

85

EDIZIONE

ANNUARIO

2019

CAI BERGAMO



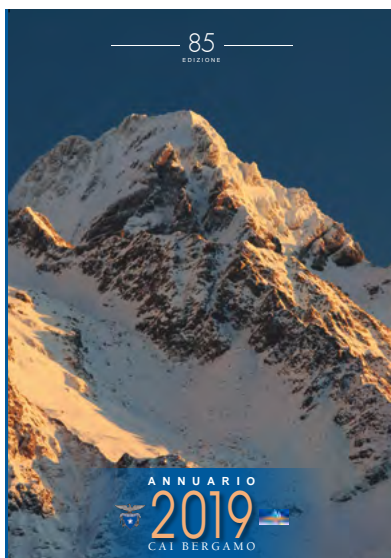
85°  
EDIZIONE

A N N U A R I O

2019

CAI BERGAMO E  
SOTTOSEZIONI

Albino  
Alta Valle Seriana  
Alzano Lombardo  
Brignano Gera d'Adda  
Cisano Bergamasco  
Gazzaniga  
Lefte  
Nembro  
Ponte San Pietro



Trescore Valcavallina  
Urgnano  
Valgandino  
Valle di Scalve  
Valle Imagna  
Valserina  
Vaprio d'Adda  
Villa d'Almè  
Zogno

Gruppo Valcalepio

CAI BERGAMO  
Sezione Antonio Locatelli

Via Pizzo della Presolana, 15 - 24125 Bergamo  
Tel. 035 4175475 - Fax 035 4175480  
web: [www.caibergamo.it](http://www.caibergamo.it) - e-mail: [segreteria@caibergamo.it](mailto:segreteria@caibergamo.it)  
Biblioteca: [biblioteca@caibergamo.it](mailto:biblioteca@caibergamo.it)

# Da sempre vicini al territorio.



“Fare banca per bene” è l’impegno che rinnoviamo ogni giorno per contribuire alla **crescita dei nostri territori** di riferimento e per essere al **servizio dei nostri clienti** con prodotti e servizi di qualità, rendendo la banca sempre più **semplice e comoda**.

 in filiate  [ubibanca.com](http://ubibanca.com)  800.500.200

**UBI Banca**  
Fare banca per bene.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

Un progetto promosso da



La Fondazione della Comunità Bergamasca ha aperto un fondo dedicato per raccogliere donazioni a sostegno dell'emergenza sociale.

FONDO

# #SosteniAMO Bergamo

## ABBIAMO BISOGNO DEL TUO CONTRIBUTO

Puoi fare una **donazione** tramite bonifico bancario su conto corrente intestato alla **Fondazione della Comunità Bergamasca** presso Banca Intesa

**IBAN:** IT64 D030 6909 6061 0000 0171 968

**CAUSALE:** #SOSTENIAMOBERGAMO

**DONAZIONE ONLINE:** [www.fondazionebergamo.it/sosteniamobergamo/](http://www.fondazionebergamo.it/sosteniamobergamo/)

**CONTATTI**

[comunicazione@fondazionebergamo.it](mailto:comunicazione@fondazionebergamo.it)

cell. 328 8268256

Con il sostegno di



Media partner



Con la partecipazione di



**C**ara Socia e Caro Socio, l'Unesco ha riconosciuto l'alpinismo come "l'arte di scalare le montagne e le pareti rocciose, grazie a capacità fisiche, tecniche e intellettuali".

La notizia è arrivata in occasione della Giornata internazionale delle Montagne, l'11 dicembre 2019, da Bogotà, in Colombia, dove si è svolta la 14esima sessione del Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale dell'Unesco.

L'alpinismo implica abilità fisiche, tecniche e intellettuali, da sperimentare e plasmare nelle diverse condizioni ambientali fino alle più estreme e ostili, e caratterizzate da una cultura e azione fatta di conoscenze dell'ambiente di montagna e alta montagna, della storia dei pionieri, di attitudini particolari maturate dalle esperienze in quota, e sempre guidate da grandi valori e ideali.

Nell'alpinismo sono essenziali anche l'accettazione di un ragionevole rischio, il conoscere, ammettere e oltrepassare i propri limiti, l'esperienza dell'ambiente naturale e dei suoi pericoli, il cambiamento delle condizioni meteorologiche.

Altre caratteristiche fondamentali della forma mentale degli alpinisti sono il senso di unione, fiducia reciproca e inseparabile legame, rappresentato dalla corda di cordata che lega gli alpinisti, lo spirito di ricerca per aprire nuove vie, di superamento di nuovi impossibili, l'ascesa interiore e una misura di se stessi.

L'aspetto forse più importante di questo riconoscimento è che dell'alpinismo sono stati evidenziati i valori sociali e culturali, e il suo spirito internazionale che unisce i popoli. L'Unesco ha riconosciuto di fatto nella pratica alpinistica una forma di arte, quella di una scalata nel pieno rispetto delle genti, tradizioni e ambiente delle Terre Alte, ed ispirata da solidi principi di libertà, gratuità, responsabilità, lealtà e solidarietà.

Con questo riconoscimento UNESCO abbiamo il dovere e la responsabilità di continuare a promuovere e tutelare l'alpinismo consapevole in ogni manifestazione e nel rispetto dell'ambiente naturale fragile, e di incoraggiare ogni generazione, in particolare i giovani.

L'arte concreta e nobile degli scalatori dei 'pilastrini del cielo' sono un patrimonio immateriale dell'umanità e di umanità con un necessario ruolo sociale e culturale di cui ogni appassionato di montagna può essere interprete e ambasciatore, anche sulle tracce di un gigante dell'alpinismo:

*"Se l'arrampicata è atto di amore verso la vita e la natura, essa deve inserirsi completamente nella lunga storia di contemplazione, di sogno e di azione di chi è salito prima, affascinato dalla parete e trasportato dall'avventura. Se è soltanto atto di orgoglio, nulla resterà della sua traccia"* (Renato Casarotto).

*Il Presidente  
Paolo Valoti*



**A** Preziosi Soci, nel corso dei primi mesi di questo nuovo anno 2020 nella nostra comunità bergamasca e tutti noi, ma anche in Italia e tutto il mondo, stiamo vivendo una drammatica emergenza epidemiologica COVID-19 che richiede da parte di tutti una grande responsabilità e solidarietà.

In questi giorni, siamo richiamati al totale rispetto delle disposizioni delle Autorità competenti nazionali, regionali e comunali per l'EMERGENZA CORONAVIRUS, che ci impongono un cambiamento radicale delle nostre abitudini quotidiane e anche della nostra passione per andare tra le montagne.

In conseguenza alle disposizioni ufficiali come CAI di Bergamo abbiamo deciso la chiusura totale al pubblico del Palamonti, della palestra di arrampicata e di tutti i rifugi escursionistici e alpinisti, e abbiamo sospeso l'Assemblea annuale dei Soci fino a nuova data da definire.

Insieme alle Sezioni, Sottosezioni, Commissioni, Scuole e Gruppi del CAI Bergamasco abbiamo deciso di fermare tutte le nostre iniziative sociali e culturali, e in questa crescente emergenza sanitaria abbiamo fermato tutte le attività ludiche e le camminate tra sentieri e rifugi sulle Orobie. L'invito esplicito rivolto a tutti i SOCI del CAI Bergamasco e agli appassionati di montagna è quello di manifestare il coraggio di rimanere a casa, nella consapevolezza che per questi giorni la nostra casa sarà il nostro rifugio di montagna.

In questo momento di sosta forzata delle nostre attività personali e sociali, continuiamo comunque con un impegno concreto e convinto per costruire insieme una montagna di solidarietà per tutti coloro che hanno più bisogno di soccorso sanitario, medico e umano.

Lanciamo un appello a tutti i Soci e Amici del CAI Bergamasco per partecipare a questa cordata della generosità con una donazione a favore dell'Ospedale "Papa Giovanni XXIII" di Bergamo e dell'Ospedale "Bolognini" di Seriate, facendo un versamento sul conto dedicato del CAI di Bergamo:

• **Donazione con CARTA DI CREDITO/PAYPAL attraverso il sito [www.caibergamo.it](http://www.caibergamo.it)**

• **Donazione tramite IBAN IT25I031111101000000040138 Club Alpino Italiano - UBI BANCA SPA – Sede di Bergamo, Piazza Vittorio Veneto**

**e indicando nella causale "DONAZIONE PER EMERGENZA CORONAVIRUS" seguito da nome, cognome e codice fiscale del benefattore.**

Restiamo a disposizione per ogni necessità mentre ringraziamo di cuore e salutiamo con fiducia montanara,

Il Presidente e il Consiglio direttivo CAI di Bergamo

Palamonti, 13 marzo 2020



**Soggetto obbligato al deposito legale:**

*Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano  
Via Pizzo della Presolana, 15 - 24125 Bergamo*

**Anno di pubblicazione: 2019**

**Esemplare fuori commercio per il  
deposito legale agli effetti della  
legge 15 aprile 2004, n. 106**

**COMITATO DI REDAZIONE**

*Giancelso Agazzi*

*Graziella Boni*

*Patrizia Cimberio*

*Antonio Corti*

*Glauco Del Bianco*

*Alessandra Gaffuri*

*Lino Galliani*

*Enrico Nava*

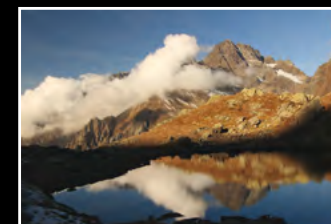
*Graziella Somenzi*

**PROGETTO GRAFICO**

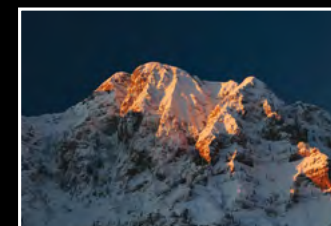
*Giordano Santini*

# REDAZIONE

# INDICE



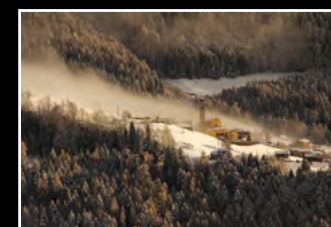
da pagina **10**  
**CARICHE  
SOCIALI**



da pagina **20**  
**ATTIVITA'  
IN MONTAGNA**



da pagina **126**  
**UN TIRO DI  
PAROLE**



da pagina **157**  
**CULTURA  
DI MONTAGNA**



# CARICHE SOCIALI

ANNUARIO 2019

*Lago dei Corni Neri e pizzo Coca. (Foto: G. Santini)*

## CARICHE SOCIALI 2019

### Consiglio Direttivo

**Presidente:** Paolo Valoti

**Vicepresidenti:** Giancelso Agazzi, Amedeo Locatelli, Mina Maffi

**Segretaria:** Maria Cristina Persiani

**Vice Segretaria:** Dario Nisoli

**Tesoriere:** Giammaria Monticelli - **Vice Tesoriere:** Fabrizio Zanchi

**Consiglieri:** Maurizio Baroni, Vincenzo Cervi, Adriano Chiappa, Giovanni Cugini, Stefano Morosini, Angelo Panza, Nevio Luigi Oberti, Carolina Paglia, Dario Rossi, Andrea Sartori, Tiziano Viscardi.

**Revisori dei Conti:** Giovanni Castellucci, Antonio Deretti, Enrica Legramandi.

**Delegati all'Assemblea Nazionale ed all'Assemblea Regionale:** Paolo Valoti, Alberto Alberti, Laura Bazzini, Fabrizio Carella, Adriano Chiappa, Maria Corsini, Giovanmaria Cugini, Angelo Diani, Itala Ghezzi, Luciano Gilardi, Vincenzo Lolli, Mina Maffi, Claudio Malanchini, Daniele Malus, Giuseppe Mutti, Adriano Nosari, Davide Orlandi, Maria Cristina Persiani, Valentino Poli, Andrea Sartori, Maria Tacchini.

**Past-President:** Nino Calegari, Silvio Calvi, Piermario Marcolin, Adriano Nosari, Antonio Salvi.

### COMMISSIONI

#### ALPINISMO GIOVANILE:

Maurizio Baroni (Presidente), Massimo Adovasio, Oscar Rota, Stefano Rota (Vicepresidenti), Dario Nisoli (Segretario), Mattia Grisa (Tesoriere), Laura Bellini, Adriano Chiappa, Maurizio Corna, Maria Rosa Moretti.

**ASAG Componenti Commissione:** Laura Cajo, Gianluca Campagnoli, Claudio Campana, Massimiliano Ricci.

**Collaboratori:** Angelo Meli, Giovanni Merelli, Gennaro Palazzo, Daniele Sartorio.

**Referente per il Consiglio:** Tiziano Viscardi

#### COORDINAMENTO ALPINISMO GIOVANILE (CAG):

Gianangelo Perani (Presidente), Stefano Cattaneo e Daniele Tomasoni (Vicepresidenti), Maurizio Baroni (Segretario), Massimo Adovasio (Vicesegretario), Enzo Carrara, Mariarosa Petrogalli, Lino Galliani, Marzio Gregorutti, Marinella Scandella, Emilio Amodeo, Enzo Semperboni, Gianni Facchini

**Referente per il Consiglio:** Maurizio Baroni

#### AMMINISTRATIVA:

Mina Maffi (Coordinatore), Alberto Carrara, Damiano Carrara, Alberto Martinelli, Tino Palestra

**Componenti di diritto:** Paolo Valoti (Presidente), Giammaria Monticelli (Tesoriere)

**Collegio dei Revisori:** Giovanni Castellucci, Enrica Legramandi, Antonio Deretti.

**Referenti per il Consiglio:** Paolo Valoti, Mina Maffi

#### ATTIVITA' ALPINISTICA:

Chiara Carisconi (Presidente), Iginio Trapletti (Vicepresidente), Pietro Maffei (Segretario).

**Accompagnatori:** Fabio Buttarelli, Giordano Cagliani, Paolo De Nuccio, Manuel Galbussera, Claudio Gambardella, Nicola Mandelli, Stefano Marchesi, Cesare Mazzola, Michele Pezzoli (direttore Scuola di Alpinismo L. Pelliccioli), Dario Zecchini.

**Referente per il Consiglio:** Adriano Chiappa

#### BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA:

Marcello Manara (Presidente), Corrado Manara e Luciano Gilardi (Vicepresidenti), Mario Giacinto Borella, Ezio Rizzoli e Berardo Piazzoni.

**Collaboratori:** Giuliano Angeloni, Tommaso Basaglia, Carlo Benaglia, Matteo Biaggi, Leone Birolini, Adalberto Calvi, Marilena Crippa, Liliana Fracassetti, Giovanni Gelmini, Luigi Nardo, Fulvio Pecis, Masenzio Salinas, Michele Salone, Francesco Zani e Maria Teresa Zappa.

**Referente per il Consiglio:** Stefano Morosini

#### CULTURALE:

Stefano Morosini (Presidente), Graziella Boni (Segretaria), Gege Agazzi, Marco Baio, Marina Carrara, Davide Castelli, Giovanni Cavadini, Antonio Corti, Cristina Fratus, Sergio Fusaro, Luciano Gilardi, Alberto Gilberti, Amedeo Locatelli, Francesco Lo Monaco, Anna Marzani, Claudio Malanchini, Luca Merisio, Tino Palestra, Luca Pelliccioli, Maria Tacchini, Franco Vecchi.

**Referente per il Consiglio:** Stefano Morosini

#### ESCURSIONISMO:

Michele Morelli (Presidente), Marco Generali (Vicepresidente), Maria Cristina Persiani (Segretaria), Francesca Allievi, Fabio Barbera, Nicola Breno, Fabio Buttarelli, Alessandro Carissimi, Roberto Colombari, Mauro Colombo, Paolo Cortinovis, Roberto Guerci, Gianluigi Moraschini, Nevio Oberti, Giovanni Sartorio, Valter Tadè, Tiziano Viscardi.

**Referente per il Consiglio:** Nevio Oberti

#### GESTIONE PALESTRA DI ARRAMPICATA:

Alberto Roscini (Presidente), Vincenzo Cervi, Simone Colosio, Luca Conti, Matilde Rovaris, Mino Volpi

**Referente per il Consiglio:** Vincenzo Cervi

#### GRUPPO GESTIONE PALAMONTI:

Omar Della Valle (Coordinatore), Romano Amaglio, Maurizio Baroni, Adriano Chiappa, Beppe Manzoni, Tiziano Viscardi.

**Referente per il Consiglio:** Tiziano Viscardi

#### GRUPPO SENIORES "Enrico Bottazzi":

Pierachille Mandelli (Presidente), Amedeo Pasini (Vicepresidente), Mario Giacinto Borella (Segretario), Ercole Letorio (Tesoriere), Giovanni Calvi, Dante Consonni, Giandomenico Frosio, Luciano Gilardi, Massimo Miot.

**Referente per il Consiglio:** Dario Rossi

#### IMPEGNO SOCIALE:

Vincenzo Lolli (Presidente), Claudia Campana (Segretaria e Tesoriere), Raffaele Bacci, Umberto Brighenti, Giandomenico Frosio, Paolo Lorenzo Gamba, Gloria Lego, Giorgio Marano, Adriano Nosari, Rosangela Pasini.

**Referente per il Consiglio:** Maria Cristina Persiani.

#### LEGALE:

Tino Palestra (Presidente), Patrizia Sesini (Segretaria), Gianbianco Beni, Donatella Costantini, Paolo Lorenzo Gamba, Gianluca Ghilardi, Domenico Lanfranco, Marco Musitelli, Vittorio Rodeschini, Giampaolo Rosa, Mario Spinetti, Ettore Tacchini.

**Referente per il Consiglio:** Paolo Valoti

#### MEDICA:

Benigno Cararra (Presidente), Fiorella Lanfranchi e Adelaide Spinelli (Vicepresidenti), Giancelso Agazzi (Segretario), Fabio Agostinis, Luca Barcella, Alessandro Calderoli, Piero Cristini, Marina Malannino, Giambattista Parigi, Paolo Rossi, Fulvio Sileo, Gigi Vai, Antonio Valenti, Vittorio Vanini.

**Referente per il Consiglio:** Giancelso Agazzi

#### NOTIZIARIO "LE ALPI OROBICHE":

Paolo Valoti (Direttore editoriale), Nevio Oberti (Direttore responsabile), Clelia Marchetti (Segretaria), Glauco Del Bianco (Correttore bozze), Luca Merisio (Parte fotografica).

**Referente per il Consiglio:** Nevio Oberti

#### REDAZIONE ANNUARIO:

Giancelso Agazzi (Coordinatore), Graziella Boni, Patrizia Cimberio, Antonio Corti, Glauco Del Bianco, Alessandra Gaffuri, Lino Galliani, Enrico Nava, Graziella Somenzi, Giordano Santini (Progetto grafico).



**Referente per il Consiglio:** Giancelso Agazzi

**RIFUGI:**

Donato Musci (Presidente), Claudio Zucchelli (Vicepresidente), Riccardo Ferrari (Segretario)

**Collaboratori:** Sergio Azzola, Bettino Bonacorsi, Valerio Bonomi, Giancarlo Bresciani, Fabrizio Carella, Giuseppe Cicuttini, Omar Della Valle, Roberto Filisetti, Giandomenico Frosio, Alberto Gaetani, Gino Gatti, Giovanni Gervasoni, Donato Guerini, Mauro Legrenzi, Mario Marzani, Adriano Nosari, Stefano Piazzoli, Angelo Pizzamiglio, Roberto Riva, Tino Rovetta, Gianmaria Spinelli, Luca Barcella (Medica), Riccardo Marengoni (Sentieri)

**Referente per il Consiglio:** Mina Maffi

ISPETTORI	TECNICI	RIFUGI SELEZIONATI
Valerio Bonomi	Marco Persico	(Rif. Albani)
Adriano Nosari	Giandomenico Frosio	(Rif. Alpe Corte)
Giovanni Gervasoni	Roberto Riva	(Rif. Baroni)
Roberto Filisetti	Alberto Gaetani	(Rif. Flli Calvi)
Mauro Legrenzi	Donato Guerini	(Rif. Coca)
Fabrizio Carella	Mario Marzani	(Rif. Curò)
Donato Musci	Gianmaria Spinelli	(Rif. Tagliaferri)
Gino Gatti	Omar Della Valle	(Rif. Gherardi)
Sergio Azzola	Gianmaria Spinelli	(Rif. L. Gemelli)
Giancarlo Bresciani		(Rif. Longo)
Angelo Pizzamiglio		(Biv. Frattini)

**RIFUGI SOTTOSEZIONI**

Sottosezione CAI Leffe	Baita Golla
Sottosezione CAI Alzano Lombardo	Baita Lago Cernello
Sottosezione CAI Alta Valle Seriana	Baita Lago Nero
Sottosezione CAI Valgandino	Baita Monte Alto
Sottosezione di Vaprio d'Adda	Baita Confino

**SCI ALPINO:**

Marco Belluschi (Presidente), Mauro Colosio (Segretario), David Agostinelli, Dario Argnani, Manuel Arici, Andrea Balsano, Daniela Belotti, Massimo Bonicelli, Alessandro Calderoli, Damiano Carrara, Alessandra Guerini, Giorgio Leonardi, Nicola Mandelli, Marco Manzoni, Matteo Marconi, Pietro Minali, Gabriele Molteni, Alessandro Mutti, Andrea Nava, Demetrio Perrucchini, Michele Persico, Alessandro Tomasoni, Paolo Verri, Roberto Vitali.

**Referente per il Consiglio:** Giammaria Monticelli

**SCI ALPINO:**

Fabio Correnti (Presidente), Andrea Sartori (Vicepresidente), Alexis Candela (Segretario), Alice Balsano, Luca Bianchi, Matteo Bigoni, Matteo Calegari, Paola Conconi, Vittorio Di Mauro, Cesare Miraldi, Francesco Paganoni, Davide Ripamonti, Viviana Tomaselli

**Referente per il Consiglio:** Andrea Sartori

**SCI FONDO-ESCURSIONISMO:**

Chiara Carisconi (Presidente), Lucio Benedetti (Vicepresidente), Danilo Rantucci (Segretario), Alberto Andreani, Sergio Benedetti, Luciano Berva, Massimo Miot, Alberto Previtali, Giulio Roncalli, Stefano Lancini (Direttore scuola SFE).

**Accompagnatori non componenti:** Giambattista Rotini, Roberto Salvi

**Referente per il Consiglio:** Adriano Chiappa

**SENTIERI:**

Giandomenico Frosio (Presidente), Riccardo Marengoni (Segretario), Sergio Carminati, Graziella Franzini, Daniele Malus, Domenico Mennea, Oscar Novali, Dario Rossi, Cesare Villa.

**Collaboratori:** Raffaele Aiolfi, Luisa Bonalumi, Gualtiero Bonfanti, Francesco Cassia, Gianni Ceroni, Mariella Colpani, Nicoletta Cortinovis, Elena Degrate, Sergio Fusaro, Eliseo Galli, Massimiliano Lussana, Leonardo Martinelli, Domenico Martino, Anna Marzani, Laura Piccinelli, Monica Pietrobono, Francesco Rota, Flavio Scanzi, Graziella Somenzi, Luca Zanga, Domenico Zini, Adriano Zuccali.

**Referente per il Consiglio:** Dario Rossi

**SPELEO CLUB OROBICO:**

Francesco Merisio (Presidente), Lorenzo Rota (Vicepresidente), Marco Frassinelli (Tesoriere), Stefano Argenti, Sebastian Ferri, Barbara Gorini, Catia Pirlotti, Cristina Recalcati.

**Referente per il Consiglio:** Dario Nisoli

**TUTELA AMBIENTE MONTANO:**

Maria Tacchini (Presidente), Claudio Malanchini (Vicepresidente e Tesoriere), Alberto Alberti, Romano Amaglio, Laura Baizini, Elena Colombi, Danilo Donadoni, Itala Ghezzi, Mauro Giudici, Paolo Maj, Pino Teani, Simona Villa.

**Referente per il Consiglio:** Carolina Paglia

**CAI-LAB COMUNICAZIONE:**

Daniele Malus (Presidente), Maria Corsini, Davide Orlandi, Fabrizio Zanchi.

**Referente per il Consiglio:** Dario Nisoli

**CICLO ESCURSIONISMO:**

Cesare Adobati (Presidente), Ernesto Chiari (Vicepresidente), Mario Roberto Crippa (Segretario), Valter Aioldi, Tiberio Luigi Magni, Claudio Marri, Samuele Petro, Ugo Spiranelli, Giovanni Battista Stefanoni, Nicola Tiraboschi.

**Referente per il Consiglio:** Giovanmaria Cugini

**COORDINAMENTO SOTTOSEZIONI:**

Mina Maffi (Presidente), Valerio Mazzoleni (Segretario)

Albino	Valentino Poli	Trescore Valcavallina	Flavio Rizzi
Alta Valle Seriana	Gianpietro Ongaro	Urgnano	Lorenzo Vistoli
Alzano Lombardo	Tiziano Lussana	Valgandino	Antonio Castelli
Brignano Gera d'Adda	Dario Nisoli	Valle di Scalve	Renato Mazza
Cisano Bergamasco	Francesco Panza	Valle Imagna	Gilberto Bettinelli
Gazzaniga	Valerio Mazzoleni	Valserina	Andrea Cortinovis
Lefte	Barbara Gelmi	Vaprio d'Adda	Emilio Colombo
Nembro	Giovanmaria Cugini	Villa d'Almè	Nicola Gasparini
Ponte S. Pietro	Vito Vari	Zogno	Silvano Pesenti
Valcalepio	Vittorio Patelli		

**Referente per il Consiglio:** Mina Maffi

## SCUOLE

### SCUOLA ALPINISMO “Leone Pellicoli”:

Michele Pezzoli (Direttore), Michele Cisana (Vice Direttore), Chiara Carissoni (Segretaria), Renzo Ferrari (Emerito), Giovanni Allevi, Graziano Banchetti, Simone Bergamaschi, Stefano Biffi, Davide Bonfanti, Giordano Caglioni, Roberto Canini, Vincenzo Cervi, Pierluigi Cogato, Matteo Cornago, Paolo Cortinovis, Elena Davila Merino, Paolo De Nuccio, Mattia Domenghini, Manuel Galbussera, Claudio Gambardella, Silvio Gambardella, Gianandrea Gambarini, Roberto Ghilardi, Paola Lanzone, Anna Lazzarini, Mauro Locatelli, Francesca Magri, Ivano Mascheretti, Mirko Mologni, Mauro Prometti, Dario Rota, Carla Serrano, Ivan Viganò.

**Referente per il Consiglio:** Angelo Panza

### SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO VALCALEPIO:

Andrea Freti (Direttore), Alex Alborghetti, Giovanni Barcella, Bruno Bonomelli, Claudio Brescianini, Sonia Angela Caldara, Daniele Consoli, Filippo Adamo Festa, Angelo Galliani, Maurizio Gotti, Gianluigi Marenzi, Roberto Meni, Francesco Pagani, Vittorio Patelli, Demetrio Ricci, Mario Signorelli, Emanuel Mario Testa, Marcella Verzeroli, Giacomo Antonio Volpi.

### SCUOLA DI SCIALPINISMO “Bepi Piazzoli”:

Alessandro Mutti (Direttore), David Agostinelli, Dario Argnani, Manuel Arici, Andrea Balsano, Marco Belluschi, Consuelo Bonaldi, Massimo Bonicelli, Alessandro Calderoli, Damiano Carrara, Michele Dentella, Alessandra Guerini, Marco Manzoni, Matteo Marconi, Mario Meli, Michela Milesi, Pietro Minali, Gabriele Molteni, Demetrio Perucchini, Alessandro Tomasoni, Cristian Trovesi, Paolo Valoti, Roberto Vitali.

**Referente per il Consiglio:** Giovanmaria Cugini

### SCUOLA DI ESCURSIONISMO “Giulio Ottolini”:

Tiziano Viscardi (Direttore), Giovanni Sartorio e Valter Tadè (Vicedirettori), Maria Cristina Persiani (Segretaria), Nicola Breno, Alessandro Carissimi, Mauro Colombo, Paolo Cortinovis, Marco Generali, Giuseppe Testa.

**Collaboratori:** Francesca Allievi, Emanuele Amoroso, Luca Armani, Michela Bettoni, Francesca Citterio, Mario Frutti, Osvaldo Gipponi, Silvia Mangili, Michele Morelli, Monica Nodari, Andrea Rovida, Bruno Seronni.

**Referente per il Consiglio:** Maria Cristina Persiani

### SCUOLA SCI FONDO-ESCURSIONISMO:

Stefano Lancini (Direttore), Alberto Andreani, Sergio Benedetti, Luciano Berva, Roberto Bonetti, Massimo Miot, Giulio Roncalli.

**Referente per il Consiglio:** Adriano Chiappa

### SCUOLA ALPI OROBIE DI ALPINISMO GIOVANILE:

Enzo Carrara (Direttore), Enrico Baitelli e Fabrizio Vecchi (Vicedirettori), Maurizio Baroni (Segretario), Massimo Adovasio (Vicesegretario), Stefano Cattaneo, Adriano Chiappa, Maurizio Corna, Flavia Noris, Alberto Ongaro, Aronne Pagliaroli, Giuseppe Ricuperati, Giacomo Rocchetti, Gianluigi Ruggeri, Mariangela Signori.

**Referente per il Consiglio:** Maurizio Baroni

### SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO “FRANCO MAESTRINI-SANDRO FASSI”

Franco ‘Crik’ Bertocchi (Direttore), Nadia Bergamelli (Segretaria), Alberto Arnoldi, Omar Arrigoni, Ferruccio Barcella, Matteo Bettinaglio, Maria Vittoria Bettoni, Manuele Bitto, Giacomo Bonadei, Sergio Carrara, Ugo Carrara, Enrico Chigioni, Nicola Cortesi, Luca Cortinovis, Mattia Dellavite, Carlo Donini, Massimo Favini, Roberto Ferrari, Massimo Fiorina, Luca Giudici, Alessandro Imberti, Federico Leidi, Roberto Leone, Dario Madonna, Paolo Merlini, Davide Milesi, Renzo Nattini, Michael Pelliccioli, Giuseppe Piazzalunga, Renato Ripamonti, Roberto Salomone, Stefano Savoldelli, Angelo Suardi, Riccardo Suardi, Andrea Zamblera.

### SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO “VALLE SERIANA”

Massimo Carrara (Direttore), Pietro Luigi Baratelli, Davide Barcella, Paolo Belotti, Massimo Bernardi, Matteo Bertolotti, Gianpaolo Bonzi, Mafalda Bortolotti, Alfio Brugnoli, Giuseppe Capitanio, Daniele Carrara, Luciano Cavalli, Adriano Ceruti, Enrico Chiesa, Matteo Chiesa, Fabio Chinelli, Valentino Cividini, Simone Colosio, Michele Confalonieri, Fabrizio Cornolti, Ivan Facheris, Roberto Fenili, Luigi Ferrari, Raffaele Ferrari, Stefano Forcella, Luca Galbiati, Matteo Gallizioli, Rubens Gallizioli, Davide Ghezzi, Stefano Giavazzi, Maurizio Gotti, Paolo Grisa, Andrea Gualini, Marco Luzzi, Fabio Maggioni, Andrea Marchi, Stefano Morosini, Fausto Nembrini, Giovanni Noris Chiorda, Andrea Paderno, Claudio Panna, Simone Parietti, Andrea Perico, Andrea Pezzoli, Alessandro Piantoni, Pasquale Pirota, Alessandro Proserpi, Luca Ricci, Stefano Roggerini, Vincenzo Romeo, Marco Rubbi, Tommaso Rubbi, Elisabetta Salvioni, Orietta Servalli, Ennio Signori, Giuseppe Stefanetti, Giorgio Tiraboschi, Stefano Todaro, Silene Tomasini, Vittorio Ubiali, Ezio Zanchi, Paolo Zanga.

**Aspiranti Istruttori:** Luca Barcella, Eros Birolini, Sara Capelli, Francesca Carminati, Dario Chinelli, Ivan Facchinetti, Davide Finardi, Davide Finazzi, Andrea La Monaca, Raoni Marchesi, Alessandra Pedriali, Paolo Pedrinelli, Michele Ruggeri, Alessandra Secomandi, Eric Zucca.

### SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO “OROBICA ENZO RONZONI”

Angelo Panza (Direttore), Valter Airoldi e Oliviero Cortinovis (Vice Direttori), Roberto Colombari (Segretario), Andrea Angiolini, Luisa Balbo, Alessio Bassi, Ernesto Beltramelli, Nicola Berlendis, Andrea Besana, Paolo Bugada, Daniele Caiani, Ivan Capelli, Loris Capelli, Marco Capelli, Davide Cattaneo, Estevan Civera, Ivan Cortinovis, Flaminio Donghi, Antonio Fratus, Marco Fustinoni, Giacomo Gamba, Alessandro Ghisalberti, Domenico Giupponi, Luciano Locatelli, Marta Locatelli, Luca Lorenzi, Enrico Mamoli, Massimo Mangili, Nicola Manzoni, Luca Merla, Paolo Midali, Eliano Milesi, Fabrizio Milesi, Manuele Milesi, Mara Monaci, Carolina Paglia, Mauro Palazzi, Matteo Pedrocchi, Alessandro Ragazzoni, Paolo Riboli, Livio Rinaldi, Andrea Rocchetti, Giorgio Rota, Antonello Salvi, Nicola Stracchi, Ezio Tasseti, Tullio Vitali, Giovanni Zani.

### SCUOLA DI SCIALPINISMO ‘LA TRACCIA’

Gabriele Quetti (Direttore), Marco Bani, Sandro Barcellini, Massimo Bendotti, Davide Bonicelli, Giuliano Buffoli, Marzio Gregorutti, Massimiliano Mattinelli, Michele Morelli, Danilo Oprandi, Alvaro Pelsoni, Mirko Petenzi, Silvio Provenzi, Silvio Quetti, Diego Salvetti, Mauro Sonetti, Andrea Spatti, Carlo Taboga.

### SCUOLA DI SPELEOLOGIA SCO BERGAMO

Rosi Merisio, Marco Cattaneo, Marco Frassinelli, Massimiliano Gelmini, Aldo Gira, Francesco Merisio, Elda Mosconi, Giovanmaria Pesenti, Antonella Piccardi, Catia Pirletti, Marzia Rossi, Lorenzo Rota, Riccardo Torri, Gian Paolo Vettorazzi, Andrea Virdis, Silvia Zaccherini.

#### **COORDINAMENTO SCUOLE PER LA MONTAGNA (CSM):**

Franco Bertocchi "Scuola Fassi-Maestrini" (Presidente), Carolina Paglia "Scuola Orobica E. Ronzoni" (Segretaria), Massimo Adovasio "Scuola Bergamasca di Alpinismo giovanile", Valter Airoldi "Scuola Orobica E. Ronzoni", Maurizio Baroni "Scuola Bergamasca di Alpinismo giovanile", Valter Tadè "Scuola escursionismo Ottolini", Chiara Carisconi "Scuola Alpinismo Pelliccioli", Massimo Carrara "Scuola Valseriana", Andrea Freti "Scuola Valcalepio", Maurizio Gotti "Scuola Valseriana", Alessandro Mutti "Scuola scialpinismo Piazzoli", Angelo Panza "Scuola Orobica E. Ronzoni", Michele Pezzoli "Scuola Alpinismo Pelliccioli", Gabriele Quetti "Scuola La Traccia", Carlo Taboga "Scuola La Traccia", Paolo Valoti "Scuola scialpinismo Piazzoli", Massimo Miot "Scuola di fondo scieursionismo", Lorenzo Rota "Scuola di speleologia SCO Bergamo", Vincenzo Cervi "Commissione Palestra"

**Referente per il Consiglio:** Angelo Panza

#### **SCI CAI BERGAMO A.S.D.:**

Giovanni Mascadri (Presidente), Luca Pirola (Vicepresidente), Angelo Diani (Segretario), Chiara Carisconi, Mauro Colosio, Mario Meli, Massimo Miot.

**Referente per il Consiglio:** Andrea Sartori

#### **COMITATO ORGANIZZATORE TROFEO PARRAVICINI:**

Giovanni Mascadri (Presidente), Mauro Colosio, Angelo Diani, Anacleto Gamba, Daniele Losapio, Mario Meli, Luca Pirola, Renato Ronzoni, Mauro Scanzi.

#### **CLIMBING ACADEMY BERGAMO ASD**

Marco Persico (Presidente), Vincenzo Cervi (Vicepresidente Vicario), Michele Confalonieri (Vicepresidente), Jessica Confalonieri (Segretaria), Michele Persico (Direttore Tecnico), Luca Conti, Paolo Valoti.

#### **CARICHE NAZIONALI**

**Comitato Scientifico Centrale:** Luca Pelliccioli

**Commissione Centrale Medica:** Giancelso Agazzi

**Scuola Centrale di Scialpinismo:** Massimo Carrara, Angelo Panza, Stefano Lancini (sci fondo-escursionismo)

**Scuola Centrale di Alpinismo:** Michele Cisana

**Scuola Centrale di Escursionismo:** Tiziano Viscardi (Vicedirettore)

**Centro Studi Materiali e Tecniche:** Matteo Marconi

**Gruppo Centrale Club Alpino Accademico Italiano:** Augusto Azzoni (Presidente)

**CISA-IKAR:** Giancelso Agazzi

**UIAA:** Giancelso Agazzi (Corresponding member).

#### **CARICHE REGIONALI**

**Consigliere Regionale:** Amedeo Locatelli

**Periodico CAI Lombardia "SALIRE":** Adriano Nosari (Direttore responsabile)

**Commissione Seniores:** Carlo Colombo e Mario Giacinto Borella

**Commissione Ciclo Escursionismo:** Cesare Adobati

**Commissione Rifugi e Opere Alpine:** Donato Musci e Goffredo Prestini

**Commissione Scuole di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera:** Cristina Baldelli, Matteo Bertolotti (Presidente)

**Commissione TAM:** Laura Baizini, Marcello Manara

**Commissione Speleologia:** Marco Frassinelli

**Comitato Scientifico:** Maria Tacchini e Matteo Biaggi

**CRLSC Commissione regionale lombarda sentieri e cartografia:** Riccardo Marengoni

**Scuola Regionale di Alpinismo, Scialpinismo, Arrampicata Libera:** Matteo Bettinaglio, Massimo Carrara, Michele Cisana, Stefano Codazzi, Stefano Lancini, Angelo Panza, Andrea Perico.

**Scuola Regionale di Escursionismo:** Giovanni Sartorio

**Commissione escursionismo:** Tiziano Viscardi.

#### **ALPINISTI BERGAMASCHI APPARTENENTI AL CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO (CAAI - Gruppo Centrale)**

Gianluigi Angeloni, Augusto Azzoni (Presidente), Tito Arosio, Marco Birolini, Santino Calegari, Alberto Cremonesi, Mario Curnis, Franco Dobetti, Mario Dotti, Alessandra Gaffuri, Gabriele Iezzi, Rosa Morotti, Emilio Nembrini, Francesco Nembrini, Fabio Nicoli, Paolo Panzeri, Ennio Spiranelli, Silvestro Stucchi.

#### **GUIDE ALPINE IN ATTIVITA' NELLA BERGAMASCA**

Alberto Albertini (Bergamo), Michele Alebardi (Sarnico), Ruggero Andreoli (Lovere), Maurizio Arosio (Onore), Franz Carrara (Sovere), Gianluigi Carrara (Oltre il Colle), Mattia Cavagna (Oltre il Colle), Ernesto Cocchetti (Bossico), Giancarlo Morandi (Valbondione), Simone Moro (Bergamo), Yuri Parimbelli (Bergamo), Ugo Pegurri (Sovere), Marco Rocchetti (Gazzaniga), Gregorio Savoldelli (Rovetta), Mauro Scanzi (San Pellegrino Terme), Franco Sonzogni (Zogno), Piermauro Soregaroli (Bergamo), Marco Tiraboschi (Zogno), Nadia Tiraboschi (Oltre il Colle), Aurelio Messina (Gazzaniga).

#### **ASPIRANTI GUIDE NELLA BERGAMASCA**

Gabriele Carrara (Bergamo), Diego Manini (Nembro), Simone Semperboni (Valbondione) Maurizio Tasca (Scanzorosciate)

#### **ACCOMPAGNATORI DI MEDIA MONTAGNA**

Mary Vittoria Bettoni (Entratico), Patrizio Cabrini (Gorno), Marco Caccia (Almenno San Bartolomeo), Andrea Carminati (Bergamo), Paolo Cattaneo (Zanica), Sara Crotti (Cornalba), Walter Guizzetti (Clusone), Marco Masserini (Paladina), Sergio Pezzoli (Cazzano Sant'Andrea), Matteo Rodari (Valbondione), Marcello Semperboni (Valbondione), Gianpietro Serafini (Clusone), Riccardo Suardi (Nembro), Andrea Zamblera (Bianzano).

#### **RAPPRESENTANTI DELLA SEZIONE IN ALTRI ORGANISMI**

**Osservatorio permanente per le Montagne Bergamasche:** Paolo Valoti

**Ambito Territoriale di Caccia Prealpino:** Paolo Asperti, Luca Pelliccioli

**Ambito Territoriale di Caccia Pianura Bergamasca:** Giovanni Michele Finazzi

**Comprensorio Alpino Valle Brembana:** Gianantonio Bonetti, Flavio Galizzi

**Comprensorio Alpino Valle Seriana:** Danilo Barbisotti, Agostino Zanoletti

**Comprensorio Alpino Valle Borlezza:** Giacomo Dubiinsky, Egidio Carrara

**Comprensorio Alpino Valle Scalve:** Roberto Albrici, Rita Capitanio

**Consulta Cave:** Renato Caldarelli

**Consulta Provinciale Pesca:** Paolo Maj

*Montagna:  
tanto bella da  
ammirare quanto  
da vivere.  
Trekking in ambienti  
selvaggi, cronache  
alpinistiche, scalate  
memorabili...  
o più semplicemente  
imprese ed emozioni  
da raccontare e  
condividere.*

# ATTIVITÀ <sup>IN</sup> MONTAGNA

ANNUARIO 2019

Monte Secco all'alba durante l'inverno. (Foto: G. Santini)

## Sci alpinismo in Patagonia

Sci e avventura in Argentina

Nell'immaginario collettivo la Patagonia è associata a un posto freddo, ventoso e inospitale dove la neve e il ghiaccio si incollano abbondantemente anche sulle pareti rocciose più verticali oppure è vista come una terra sconfinata dove si possono percorrere lunghi trekking al cospetto di panorami e montagne incredibili come Fitz Roy, Cerro Torre o le Torri del Paine. Molti meno pensano alla Patagonia come terreno adatto allo scialpinismo. E invece questa regione riserva fantastiche ed infinite possibilità per praticare questa disciplina sportiva. Certo, è uno scialpinismo d'avventura, niente a che vedere col mordi e fuggi alpino e specialmente orobico e nemmeno con le corse in tutina e camelback. Le valli e gli spazi sono immensi, gli avvicinamenti con gli sci a spalla possono superare le due ore, siamo in un ambiente enorme, isolato, completamente diverso dalle Alpi e molto meno comodo, ma proprio per questo di una bellezza unica e primitiva come le gite nostrane ormai non possono più offrire.

La richiesta di questo viaggio avventura mi viene fatta da una giovane coppia, conviventi da tempo, ma che hanno deciso di sposarsi e organizzare il loro viaggio di nozze in questo modo particolare. All'inizio mi trovo un po' spiazzato, ma ben presto capisco che questi due ragazzi non sono i classici sposini da luna di miele alle Maldive e che sono invece fortemente motivati a coronare il loro sogno d'amore in modo sportivo e fortemente alternativo. Ci organizziamo e fissiamo le date tra fine settembre e metà ottobre, l'equivalente dell'inizio primavera nell'emisfero boreale.

La Patagonia, fantastica nell'estate australe, è altrettanto magnifica in questo periodo, anzi

forse lo è ancora di più con le montagne innevate e i ghiacciai completamente candidi e brillanti e il meteo non è poi così "patagonico" come si racconta spesso in giro.

Si decide di dividere il viaggio in due settori ben distinti: una settimana nella zona di Bariloche, nella cosiddetta Alta Patagonia, perché più a nord e una settimana nella zona di El Chaltèn, molto più a sud e in quella che da tutti è considerata la vera Patagonia.

Saltati direttamente da Buenos Aires a Bariloche (a nessuno interessava perdere tempo nella capitale argentina) siamo immediatamente pronti a sfruttare il meteo favorevole. Il primo obiettivo è il Cerro Catedral che necessita di un pernottamento in rifugio. Si parte da Villa Catedral, una delle più grandi stazioni sciistiche del Sud America. Da qui ci incamminiamo verso il Rif. Frey che raggiungiamo dopo "4 comode orette", di cui 2 con gli sci a spalla. Il rifugio non corrisponde certo ai classici canoni a cui siamo abituati sulle Alpi. Sporco, fatiscente e senza coperte nel dormitorio. È quindi obbligatorio portarsi il sacco a pelo, ma comunque ha un suo fascino, colorato ulteriormente dai suoi rifugisti e dai numerosi frequentatori. Ma la cosa che più mi ha colpito è stata l'età media dei presenti che in pochi casi superava i trent'anni. Non c'era una sola persona che raggiungeva i 40 a parte me. Non mi sono mai sentito così vecchio!

Il giorno dopo, e anche qui altra differenza per gli standard alpini, colazione non prima delle 8.00. Fortunatamente nella notte c'è stato un buon rigelo e velocemente saliamo al Cerro Catedral in mezzo a guglie granitiche spettacolari. La salita scialpinistica si ferma al colle; per salire in vetta si devono fare 4 tiri

fino al 6a (VI+) e logicamente non abbiamo il materiale necessario. Splendida discesa su neve trasformata fino alla Laguna Tolchek e ripellata alla Pedra Inclinata per scendere nella valle opposta. Da qui terza pellata per salire al Paso del Viento e ricongiungersi con la parte sommitale delle piste di sci. Ormai non ci resta che scendere fino al parcheggio seguendo le piste e chiudere così questo grande giro ad anello. Come prima gita è stata senz'altro una gran bella esperienza!

Il giorno dopo siamo subito pronti per un'altra bella avventura al Cerro Lopez, un immenso balcone naturale poco distante da Bariloche. Dall'arroyo Lopez, a 45 minuti d'auto dalla città, si sale con gli sci in spalla in un'ora al rifugio Roca Negra in spettacolare posizione panoramica. Si sale ancora e si calzano gli sci appena possibile per raggiungere il Rif. Lopez. Qui la foresta lascia il posto a infiniti pendii innevati che portano alla cima del Pico Turista, cima principale del Cerro Lopez, da cui si gode di una vista incomparabile sul lago Nahuel Huapi. La prima parte di discesa non è neanche male con neve bagnata, ma buona, poi diventa decisamente fradicia, ma il posto resta in ogni caso spaziale. Sintetizzando questa gita potrei dire: un'ora e mezza di sci in spalla, poi neve perlopiù marcia, tanta fatica per non farsi nemmeno una discesa entusiasmante, si ok, ma che posto bello è? Anche un'uscita che a prima vista potrebbe ritenersi un fiasco in questo contesto diventa un'altra giornata da sogno. Posti selvaggi e isolati come sulle Alpi non ne esistono più. Spazi sconfinati, panorami incredibili.

Altro giorno, altra salita da incorniciare in un bel posto, con bella neve e bellissimi panorami! Inarrestabili, finché il meteo regge, ci lanciamo al Cerro Perito Moreno nella regione di El Bolson a un paio d'ore di auto da Bariloche, ma su una strada non facile da trovare e per diversi chilometri sterrata che ci porta alla piccola stazione sciistica di Perito Moreno. Da qui si sale in cima agli impianti, si attraversa il grande altopiano per immergersi nello

stupendo vallone del Cerro Perito Moreno. L'esposizione è a sud, che è l'equivalente del nostro nord, per cui la neve si mantiene meglio specie nelle giornate di gran caldo come oggi. L'ultima parte del pendio che porta al colle è più ripida e la facciamo con gli sci in spalla. Dal colle un ultimo tratto di roccette porta alla vetta da cui si gode un panorama memorabile. E poi giù su ottima neve trasformata su pendii da antologia fino in fondo.

"Fortunatamente" il giorno successivo piove e riusciamo a riposarci approfittandone per fare un giro in auto sulla "Ruta des 7 lagos", un tour turistico classico che avrebbe meritato una giornata migliore per poterlo ammirare meglio. Poi il giorno dopo si vola a El Calafate e ci si sposta subito a El Chaltèn, nel cuore della vera Patagonia. Già molto prima di arrivare in paese si inizia a vedere la catena montuosa più famosa dell'Argentina dominata da sua maestà il Fitz Roy, dal suo degno compare Cerro Torre e da tutta la serie di cime un po' meno conosciute, ma altrettanto spettacolari che ci lasciano a bocca aperta. È uno spettacolo unico e incredibile ammirare queste guglie granitiche che si innalzano in fondo a questa vallata enorme e semideserta.

Il giorno dopo si parte subito alla volta del Cerro Vespignani, un'altra grandiosa salita. La cima è di soli 2146 m, ma l'ambiente è tipico dei ghiacciai che si trovano a oltre 4000 m sulle Alpi. Sono necessari quindi corda, imbrago e materiale per recupero da crepaccio. Le temperature qui sono ben più basse che a Bariloche attestandosi sotto lo zero durante la notte in paese. Dal parcheggio, a 37 km dal paese, ma ad un'ora e un quarto di auto, si portano gli sci a spalla per tre quarti d'ora fin oltre il lago Huemul, poi su con le pelli prima per pendii vari e poi sul ghiacciaio con passaggi spettacolari tra vari seracchi. La gigantesca terminale si passa a sinistra dove è chiusa da un più ripido pendio che ci obbliga a togliere gli sci per 30 metri circa. E quindi su fin poco sotto la vetta dominata da un breve spuntone di roccia abbastanza difficile da farsi con gli

scarponi da scialpinismo. Giornata spaziale praticamente senza vento o quasi, una rarità qui in Patagonia. E ora giù in discesa su di una prima parte in neve polverosa, una parte centrale su neve un po' ventata e una parte bassa ancora su polvere! Penso che sia la scialpinistica migliore di tutta la zona che si possa fare in giornata.

Un giorno di riposo durante il quale ne ap-

profittiamo per una breve escursione su un paio degli stupendi belvedere poco sopra il paese e poi via per quella che, purtroppo, sarà l'ultima scialpinistica del nostro soggiorno.

La salita al Cerro Madsen è una gita altamente spettacolare, la migliore della zona per i panorami stupendi sul gruppo del Fitz Roy, che appare così vicino da sembrare di poterlo quasi toccare.

■ *Sciando sui pendii nel gruppo Fitz Roy (Foto: M. Soregaroli)*



Nel complesso non è tecnicamente difficile, ma è lunga e impegnativa fisicamente. Si portano gli sci in spalla per 3 ore all'andata e per non meno di 2 ore al ritorno, ma quando inizia la zona con la neve non rimpiangi la fatica fatta. Il sentiero porta alla Laguna de Los Tres, il più fantastico belvedere sul Fitz Roy. Da qui con le pelli si sale fino ad un colletto poco distante dalla cima dove finisce la parte sciistica.

Vale assolutamente la pena di salire in vetta perché dal colletto non si vede il gruppo del Fitz Roy.

Una prima parte su sassi sfasciumosi porta a un ultimo breve salto di rocce un po' più difficili. Dalla vetta la vista ti toglie il fiato e non si può restare insensibili davanti a tanta maestosità. Tornati al colletto ci aspetta la discesa che si presenta molto entusiasmante. La giornata è perfetta con un cielo blu e senza nuvole, poco vento e una temperatura che si è mantenuta di poco sotto lo zero. Neve polverosa quanto basta per una sciata da orgasmo bianco! Poco sotto la Laguna riusciamo a imboccare un canale di neve che ci consente di scendere ancora per un buon 200 m di dislivello supplementari finendo in gloria la sciata. Poi sci in spalla e rientro a El Chalten dopo 11 ore complessive di sgroppata. Come si fa a non innamorarsi di questi posti?

Purtroppo un raffreddamento a Paolo fa fermare la nostra mitragliata di gite, ma ne approfittiamo per visitare lo spettacolo ineguagliabile del Ghiacciaio Perito Moreno nella zona di El Calafate e della Laguna Nimez, riserva avifaunistica molto singolare, mentre l'ultimo giorno in cui il meteo prevede bel tempo decidiamo di impiegarlo per l'escursione a Laguna Torre da cui si può ammirare da vicino il Cerro Torre in tutta la sua maestosità, piuttosto che farci un'ultima sciata. Lo spettacolo con buona visibilità è unico ed incantevole. Le nuvole avvolgono il Torre al mattino, ma siamo fiduciosi nella previsione meteo che annuncia bel sole nel pomeriggio. E alla fine la fortuna aiuta gli audaci. Una sola oretta di schiarita totale, ma ce la siamo goduta tutta! Poi di nuovo le nubi hanno riavvolto le cime per il resto della giornata. Gran finale con i grandi Betti e Paolo che mi auguro possano portare nel cuore e nella mente il loro viaggio di nozze il più a lungo possibile. Da parte mia non posso che essere entusiasta di queste due settimane abbondanti nella speranza di poter ripetere una tale esperienza al più presto. Patagonia mon amour!

## La magia delle Rocky Mountains

Tra le montagne del Banff National Park

Arrivai all'aeroporto di Calgary un sabato pomeriggio della fine di febbraio durante una forte nevicata. La pista era completamente bianca e i mezzi antineve stavano lavorando alacremente per spazzare via la neve. Le ali degli aerei in partenza venivano cosparse da un liquido antigelo per evitare pericolosi accumuli di ghiaccio. Facevano quasi impressione tanto erano coperte dalla neve che cadeva fitta, incessantemente. Il volo era stato lungo, ma il viaggio non era del tutto finito. Mi sarebbe toccato salire in auto e percorrere ancora più di duecento chilometri, lungo la Trans Canada High Way One per raggiungere Lake Louise. Non ero particolarmente stanco, ma guidare in mezzo a una bufera di neve non era molto allettante. Ma, in fondo, non mi dispiaceva. Avrei avuto ancora un paio d'ore di luce. La strada era ghiacciata e i pesanti camion che mi superavano in velocità schizzavano ovunque spruzzi di neve e ghiaccio, rendendo difficile la guida. Dopo aver superato Calgary la strada attraversava spazi immensi, grandi praterie, dove, in lontananza, si scorgevano cavalli al pascolo, parzialmente coperti dalla neve. A volte si vedevano anche gli wapiti, i *Cervus elaphus canadensis*, una sottospecie di cervo nobile diffusa nel Nord America. Lungo la strada alcuni cartelli invitavano a fare attenzione a eventuali attraversamenti di fauna selvatica. Superato l'abitato di Banff, entrai nel Banff National Park. Ancora una cinquantina di chilometri mi separavano dalla meta. Con il buio arrivai all'Alpine Center di Lake Louise, una specie di rifugio, o meglio un ostello gestito dal Canadian Alpine Club. Lo scopo del mio viaggio era

la partecipazione al convegno internazionale "Hypoxia Symposia 2019", che viene organizzato ogni due anni da ormai più di trent'anni e che tratta i problemi medici legati all'alta quota, ovvero all'ipossia, la mancanza di ossigeno. Qui si radunano i ricercatori esperti nel campo della medicina di alta quota, dai più giovani ai più vecchi, compresi Tom Hornbein e John West, entrambi ultra novantenni, ma ancora molto arzilli. Il termometro esterno, fuori dal rifugio, indicava 26 gradi sotto zero. Essendo sabato, la sala da pranzo del rifugio era piena di persone per lo più canadesi. I fiocchi continuavano a cadere lenti, soffici e silenziosi. Avevo lasciato l'Italia senza neve, ma qui mi trovavo immerso in un inverno in piena regola. Non avevo molta fame ed ero un po' stanco. Dopo una modesta cena, guadagnai in fretta il letto, condividendo la stanza con altri due sciatori canadesi, che non feci in tempo a tempo a conoscere. Stavano, infatti, già dormendo quando entrai nel mio letto a castello. Mi dovetti arrampicare faticosamente in alto, sotto il soffitto della stanza, per raggiungere finalmente il mio giaciglio. Il rifugio era un porto di mare e vi girava gente in continuazione, per lo più erano giovani. Non ho fatto fatica ad addormentarmi e, il giorno dopo, il tempo non era male. Non nevicava più, splendeva la luna piena nel cielo del primissimo mattino. Gli alberi erano carichi di neve e faceva freddo, meno 25 gradi sotto lo zero. Le cime delle montagne circostanti erano tinte di rosa dai timidi raggi di sole. Più in basso una leggera coltre di nebbia lasciava ora apparire e ora scomparire le vette innevate. Ero un poco distur-

bato dal jet lag, che mi procurava un certo stordimento. La vita nel rifugio era iniziata molto presto con il movimento degli sciatori che si sarebbero recati lontano in altre località, alcuni per praticare l'"eli-ski", altri per fare gite di scialpinismo o per affrontare le discese in altri comprensori. Non lontano dal rifugio passava la ferrovia e ogni tanto i treni merci di passaggio facevano sentire il loro rumore sferragliante, soprattutto di notte. Lake Louise venne chiamato alla fine dell'Ottocento Laggan e fu una stazione della Canadian Pacific Railway, costruita nel 1890. È diviso in due comunità separate: il Village, che si trova vicino alla ferrovia e lo Chateau Lake Louise adiacente al lago omonimo, situato più in alto, più a ridosso delle montagne: il mount Temple, il mount White e il mount Niblock. La costruzione della Canadian Pacific Railway iniziò nel 1875. William C. Van Horne fu il general manager che si occupò di questa grande opera che doveva attraversare il Nord America. I primi europei che videro questi paesaggi incredibili pensarono subito allo sfruttamento delle foreste, dei giacimenti minerali e dei luoghi, ma nel 1885 il governo federale canadese

intervenne creando il Rocky Mountains National Park.

Il piccolo villaggio reca il nome della principessa Luisa Carolina Alberta (1848-1939), la quarta figlia della regina Vittoria, moglie di John Campbell, il nono duca di Argyll, che fu governatore generale del Canada dal 1878 al 1883. Mary Schaffer, nativa di Philadelphia, fu una delle prime donne ad effettuare un viaggio nelle Rocky Mountains nel 1889. Fu conosciuta come artista, fotografa e scrittrice. Alcune delle sue salite sono raccontate nel libro da lei scritto intitolato "Old Indian Trails of the Canadian Rockies". Si sposò nel 1912 con Billy Warren, una delle sue guide alpine. Viaggiò nel Banff e nel Jasper National Park. Georgia Engelhard, nativa di New York, fu, invece, un'altra donna alpinista che visitò le Rocky Mountains nel 1926, accompagnata da delle guide alpine svizzere. Mary Vaux, proveniente da Philadelphia, incominciò a viaggiare in Canada a partire dal 1887 e, poi, ci ritornò ogni anno per molti anni della sua vita, studiando e fotografando i ghiacciai. Nel corso della sua esistenza si occupò di botanica, di glaciologia, di pittura e di fotografia. Nel 1900

■ Banff, la ferrovia trans-Canada (Foto: G. Agazzi)





■ *Paesaggio delle montagne rocciose (Foto: G. Agazzi)*

salì il Mount Stephen, realizzando, a quei tempi, la più alta ascensione di una donna al di sopra dei 3000 metri. Scrisse un libro intitolato “North American Wildflowers”, pubblicato nel 1925, dedicato alla flora selvaggia delle Rocky Mountains. Christian Häsler fu una guida alpina svizzera che, nel 1899, andò in Canada con Edward Feuz e

fu una delle guide presenti durante la costruzione della Canadian Pacific Railway nel 1911. Con altre guide alpine (i fratelli Feuz e Rudolph Aemmer) creò il Canadian Alpine Center nella zona di Lake Louise. Fu il primo a salire il Mount Assiniboine, il Cervino delle Rocky Mountains. Rudolph Aemmer fu un'altra guida svizzera che lavo-

rò nelle Rocky Mountains nella zona di Lake Louise per circa quarant'anni, occupandosi anche di soccorso in montagna. Edward Feuz, un'altra guida alpina svizzera, visse in Canada tra fine '800 e inizi '900. Con i suoi figli Ernest, Edward e Walter effettuò 135 salite nelle Rocky Mountains e nelle Selkirk Mountains. J.B. Harkin fu uno degli ideatori

del sistema di Parchi Nazionali del Canada. Philip Stanley Abbot, laureato ad Harvard in giurisprudenza, frequentò per molti anni le Montagne Rocciose. Fu un alpinista americano esperto, che realizzò ascensioni nelle Alpi tra le quali il Cervino e il Weisshorn. Il 3 agosto 1896 morì durante la salita del mount Lefroy nel Bow Range, vicino a Lake Louise. Nella metà degli anni '50 la guida alpina svizzera Walter Perren, a seguito di due gravi incidenti avvenuti rispettivamente sul mount Victoria e sul mount Temple, con 11 vittime, venne incaricato di organizzare il soccorso in montagna in quelle zone. Davvero incredibile pensare a quanti personaggi, tra cui molte donne avventurose, a fine Ottocento hanno osato spingersi fin sulle vette delle Rocky Mountains. Ebbi modo di conoscere tutte queste interessanti notizie leggendo, nel corso del mio viaggio, il libro “This wild spirit: women in the Rocky Mountains of Canada”, curato da Colleen Skidmore, dove vengono raccontate le avventure di donne coraggiose che, a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, frequentarono le Rocky Mountains, dando spazio alla loro creatività nel campo della fotografia, della pittura, del ricamo, della scrittura di viaggio, della poesia e anche della scienza.

Era una chiara mattina ed era domenica. Il paesaggio attorno mi invitava a uscire e a farmi un giro da qualche parte. Sarebbe stato davvero un peccato rimanere chiuso nel rifugio. Così, presa l'auto, mi diressi verso il Lake Agnes. Si deve camminare circa un'ora per raggiungerlo, salendo lungo i ripidi pendii del monte Niblock. Si tratta di un piccolo lago situato sopra Lake Louise. Si cammina con le racchette da neve, seguendo una traccia di sentiero nella foresta. Più si sale e più il paesaggio diventa interessante. Prima di raggiungere il lago si incontra un piccolo rifugio ai margini della foresta di pini. Tutto era bianco e freddo. Gli alti pini erano carichi di neve. Sopra il lago, sul lato sinistro,



sorgevano ripide pareti di roccia. Il giorno dopo mi recai a Banff per consultare alcuni libri presso la biblioteca pubblica per alcune mie ricerche riguardanti la medicina di emergenza in montagna. Nel pomeriggio, di ritorno a Lake Louise, incontrai l'amico Ken Zafren, medico emergentista di Anchorage in Alaska. Pure lui è venuto in Canada per partecipare al convegno. Lo conosco da molti anni ed è sempre un piacere per me vederlo. Martedì, nel tardo pomeriggio, partecipai all'inaugurazione di "Hypoxia 2019". Vi ho ritrovato vecchi amici, in particolare Peter Hackett e Rob Roach, che abitano in Colorado e che sono gli animatori e gli organizzatori del convegno. I due furono tra i primi ad essersi occupati di fisiologia dell'alta quota. Ho fatto la conoscenza di Danika Gilbert, una guida americana di Ridgway, un villaggio del Colorado che si trova non lontano da Telluride a circa tremila metri di altezza. Mi ha detto di essere stata più volte

in Italia con degli amici. In quei giorni era a Lake Louise per una conferenza da tenere la sera del giorno successivo. Nel corso della sua interessante presentazione Danika ha parlato dell'incredibile esperienza vissuta due anni prima con un gruppo di tredici donne afgane che ha voluto accompagnare su una montagna della Panjshir valley in Afghanistan, incontrando mille difficoltà e rischiando la pelle. Alla fine ce l'ha fatta a far salire tutto il gruppo in cima alla montagna, nonostante i numerosi problemi incontrati. Il progetto iniziale di salire il mount Noshaq non è stato realizzato a causa delle minacce dei Talebani. Il mercoledì ha avuto inizio il convegno. Ho incontrato Sandro e Rachel, due ricercatori che sono venuti dall'Italia due giorni dopo di me. Sono rimasto in loro compagnia fino alla fine del Congresso. La domenica, al termine del Convegno, sono rientrato in Italia in compagnia di Sandro.

■ *Sulle rive del Lake Agnes (Foto: G. Agazzi)*



**Milva Bigoni**

## Quando la natura fa spettacolo

Groenlandia

**U**n sogno durato oltre quarant'anni... Oltre il circolo polare artico c'è un paese di neve e ghiaccio: la Groenlandia, sin da piccola sognavo di visitare la terra della Inuit, ed eccomi qua, il mio sogno sta diventando realtà.

Agosto, tutto è pronto, il giorno tanto atteso è arrivato, siamo in cinque: io (Milva), Ilario, Mattia (8 anni), Maurilia e Gianluigi nostri compaesani. Con un volo dall'Islanda atterriamo nel pittoresco villaggio di Kulusuk, situato su una piccola isola rocciosa circondato da iceberg galleggianti nel vicino mare Artico, la pista di atterraggio corta e sterrata già ci fa comprendere che qui la natura la fa da padrona ed è l'uomo che si è dovuto adeguare ad essa.

Ad attenderci l'elicottero che ci porterà a Tasiilaq (Ammasalaki), il volo anche se corto ci offre già panorami incredibili, un'infinità di cime, colate di ghiaccio. Ad accoglierci Robert Peroni altoatesino, esploratore e scalatore del time "no-limits", arrivato 37 anni fa in Groenlandia per battere l'ennesimo record. In questa terra meravigliosa, ma ostile, lo accolgono gli Inuit, affascinato dalla loro cultura, decide di lasciare tutto e si è trasferito qui sulla costa orientale, in un paese di duemila abitanti, isolato per nove mesi all'anno. Qui fonda la Casa Rossa, residenza turistica ecosostenibile che dà lavoro agli Inuit in difficoltà.

"Benvenuti sulla più grande isola del mondo, la Groenlandia, terra di aurore boreali, di balene, orsi polari e imponenti ghiacciai ove il vero padrone è il silenzio". Saremo suoi ospiti nell' "Utili Aapalartoq", la Casa Rossa a Tasiilaq, piccolo villaggio di

pescatori, di casette tutte colorate, situato sul fiordo pieno di enormi iceberg che fluttuano sul mare.

Decidiamo di uscire subito alla scoperta dei dintorni; poco fuori dal villaggio incontriamo un'area che brulica di cani da slitta, la razza groenlandese è piccola, niente a che fare con la razza husky, i colori vanno dal bianco al nero, passando da tutte le tonalità del marrone. Senza di loro d'inverno non sarebbe possibile muoversi qui, soprattutto se ci si vuole spingere più lontano non resta che il mezzo tradizionale degli Inuit, i cani e le slitte. Infatti le moderne motoslitte consumano carburante, puzzano ed hanno poca autonomia.

Le mute sono tenute appena fuori della cittadina, vivono sempre all'aria aperta e alle intemperie; per tirare una slitta servono da dieci a quindici cani, al centro si trova il capo muta che spesso è una femmina, riescono a correre sul ghiaccio per tutta la giornata, sono instancabili anche se devono tirare carichi pesanti.

I musher ossia il conduttore sono tutti abituati a vivere duramente, è gente allegra, pronta al sorriso, timida ed imbarazzata poiché sa comunicare solo in groenlandese, quella lingua impossibile che ha le parole lunghe anche sessanta lettere!

Le slitte sono di nylon o di cuoio in modo da essere non rigide, ma snodabili resistenti agli urti ed ai sobbalzi.

Rientriamo accompagnati da un tramonto infuocato, rosso, rosa, ocra; ad attenderci Robert con il suo sorriso, il suo carisma indimenticabile, pronto a deliziarci con i piatti locali... Stasera balena tonnata!

Libidine del palato! E per finire ci ammalia con le sue avventure.

Il giorno seguente usciamo in barca, nel mare artico, ci troviamo circondati tra muri di ghiaccio, vere e proprie isole galleggianti imprigionati nel mare, che come vele si ergono maestosi, sfavillanti di colori che vanno dalle sfumature dell'azzurro, del lilla, al rosato, ammassati in gruppi scenografici ed adornati da pinnacoli e buchi.

La parte che affiora è un settimo di quella sommersa che s'intravede sott'acqua nei colori verde smeraldo e del turchese. Assaporiamo questo panorama in un silenzio veramente assordante, quando ci muoviamo

senza rumore sulla superficie del mare.

Risaliamo il St. Johan Peterson fiord, dopo quattro ore di navigazione raggiungiamo l'ice-cup, lo scenario davanti a noi è fantastico, i colori del ghiaccio vanno dal turchese, blu, viola, verde ci ammaliano, attracciamo e finalmente possiamo camminare sull'immensa calotta polare; che emozione da qui sono partite le grandi spedizioni, quelle che attraversavano il mare bianco, da est a ovest. Al rientro avvistiamo delle balene, che affiorano, che spruzzano e ci incantano con i loro movimenti eleganti, armoniosi. Rientriamo giusto in tempo per la cena, stasera orso polare e narvalo; Robert ci spiega che qui ci

sono molti narvali, ci mostra il dente un pezzo intero di tre metri tutto fatto d'avorio e poi ci suggerisce di non andare a dormire presto, anzi verso le ventidue ci consiglia di uscire in terrazza... io sono la prima ad uscire, non credo ai miei occhi, il cielo si è acceso in mille colori surreali, inizia una magnifica danza, Robert mi sussurra "ecco l'aurora boreale"! In poco tempo ci ritroviamo tutti con il naso all'insù davanti ad uno scenario indimenticabile.

Non avrei mai immaginato l'aurora fosse una cosa viva, che si muove e si trasforma, si allunga, si gonfia, si arriccia, cambia colore e viaggia attraverso il cielo. Ogni volta lo

spettacolo è stato diverso, quando è sereno il cielo esplose in questo spettacolo che lascia senza fiato.

L'indomani vediamo Robert preoccupato, "hanno avvistato l'orso polare al St. Johan Peterson fiord, dobbiamo utilizzare le imbarcazioni per il recupero delle persone che sono nei campi tendati, mi raccomando ragazzi da oggi usciamo muniti di fucile!" e così fucile nello zaino e via alla conquista del Tasiilaq Qnngivata, 1095 metri, che fa da corona a Tasiilak.

Superati i cani da slitta che sonnecchiano ai margini del villaggio, imbocchiamo il sentiero che corre lungo la costa, la marea qui è piuttosto ampia e la mattina ci imbattiamo in una distesa di iceberg assiepati vicino alla riva, ci perdiamo in queste sculture di ghiaccio e torniamo bambini, alcuni tentano di salirli, altri li immortalano con pose buffe.

Risaliamo il ruscello sino a lago, saliamo ancora ed eccoci in vetta, qui la vista spazia a 360 gradi, orizzonte bianco, laghi, ghiacciai, iceberg... Rientriamo senza avere però incontrato l'orso... Anche questa sera il cielo da spettacolo, all'improvviso luci verdi, rosate si accendono in cielo, si muovono, pian piano diventano spirali, onde, il cielo nuovamente danza e noi non riusciamo a distogliere lo sguardo davanti a tanta bellezza.

La mattina seguente il tempo è sfavillante di sole, oggi è un grande giorno, Robert ci ha dato l'ok per volare con l'elicottero sull'orizzonte bianco, la calotta polare, il pack.

Da Tasiilaq voliamo sopra le montagne e le isole di ghiaccio prima di raggiungere l'ice cup, è un'emozione incredibile, passiamo sopra il fronte del ghiacciaio ove godiamo una vista mozzafiato di enormi iceberg e laghi azzurri sulla loro cima come piscine, balene che volteggiano, il villaggio di Tinteqillaq, piccolo insediamento umano al limite del possibile, una natura artica meravigliosa. Dopo 40 minuti di volo atterriamo sul Helheimgletscher glacial, tra i ghiacciai più grandi al mondo, che si estende per centi-

■ *Tra i ghiacci della Groenlandia. (Foto: M. Bigoni)*



naia di chilometri verso il circolo polare artico, tutto questo ghiaccio purissimo, è lì da milioni di anni, quando ancora non c'era nessuno sulla Terra ad inquinare ed a rovinare, solo ghiaccio, un ambiente eccezionale; spazi infiniti, incredibilmente bello, ma difficile da descrivere a parole, ci godiamo questo immenso spettacolo. Il pack che si stacca dalla calotta polare viene trascinato dalle correnti verso sud, racconta mondi ed epoche remote.

Rientriamo al nostro campo base senza parole, assopiti nei paesaggi che abbiamo visto, mentre il cielo inizia a colorarsi e a dare spettacolo.

L'indomani ci attende un'altra grande avventura.

Con una piccola imbarcazione, risaliamo l'Ammassalik fiord, l'acqua del mare è come uno specchio, siamo immersi in una natura incontaminata ove regna il suono del silenzio, una natura che mentre la contempi ti pervade. La barca ci dà la possibilità di andare molto vicino agli iceberg che qui sono imponenti, dalle forme più strane, ci permettono di dare sfogo alla nostra fantasia, dai colori blu, turchese. Dopo circa quattro ore di navigazione raggiungiamo Ikkatteq, l'ex base segreta americana; ci incamminiamo tra tantissimi bidoni di benzina, camion arrugginiti il tutto abbandonato qui dalla seconda guerra mondiale, un vero degrado per la natura.

Riprendiamo la nostra risalita del fiordo e finalmente raggiungiamo il Rasmussen glaciale, ci troviamo davanti ad 80 m di parete di ghiaccio ed un fronte di tre chilometri. Le barche si muovono tra lastre dai colori dell'arcobaleno, l'acqua spessa, densa, si insinua tra i blocchi spezzati dalla prua che pigri ruotano e danzano intorno a noi, e quando il motore si spegne, ecco che tutto il grande silenzio risorge intorno a noi appena interrotto da piccoli scricchiolii, tonfi, da blocchi di ghiaccio che si staccano come se si risvegliassero da un lungo riposo fatto da, milio-

ni di anni, l'aria che viene liberata è pura, è lì incapsulata dalla seconda era glaciale. È un grande silenzio che ci assorda, che ci entra dentro con la sua immensa vastità.

Alla mente affiorano le parole di Robert, quando in confidenza gli dissi che il mio sogno era, sì venire in Groenlandia, ma vedere il Rasmussen glaciale... mi rispose "tanta tanta roba! Vedrai, ti colpirà nell'Anima... io mi sono innamorato della Groenlandia proprio lì"... aveva ragione!

È tempo di rientrare, riprendiamo la navigazione tra imponenti lingue di ghiaccio che vanno a dormire nel mare artico, ma ahimè l'altra barca ha problemi, si ferma. Che si fa ora, qui i cellulari non prendono, il satellitare non prende, sono le 17.00, dovremmo rientrare per le 21.00... se Robert non ci vede rientrare fa partire una barca per il recupero e verso le 24.00 arriveranno i soccorsi! Fantastico!

Ci troviamo nel bel mezzo del mare artico, tra balene, iceberg... ma per fortuna il nostro capitano è anche un ottimo meccanico, si riparte tutti insieme, mentre prendono la scena le luci del tramonto che si riflettono tra gli iceberg creando magnifici giochi di colori. Arriviamo a Tasiilaq alle 23.00, ad attenderci Robert preoccupato, ma entusiasta di conoscere le nostre emozioni.

Apro le porta, le mie parole sono state: "un sogno ad occhi aperti che ti cattura l'Anima"!

Le giornate seguenti scorrono tra vette, caccia di iceberg lungo il fiordo, la visita dell'ospedale, della scuola, dell'asilo e del museo; Robert ci dice che prima di rientrare nella civiltà dobbiamo frequentare gli Inuit.

"Questo popolo è sempre stato pacifico, è un tratto comune a molte civiltà nomadi che, per loro natura, essendo privi di beni e non avendo una terra da proteggere, non sviluppano l'aggressività tipica di altre culture. Se nessuno ha, nessuno ruba all'altro, è un principio molto semplice. Raramente giudicano, sono sempre aperti verso l'altro,



■ *Il piccolo Mattia tra l'immensità dei ghiacciai. (Foto: M. Bigoni)*

a differenza di noi bianchi, incapaci come siamo di sospendere il giudizio e convinti di dover dire ogni volta la nostra, anche quando nessuno ci chiede di farlo. È un modo di accettare l'altro, di lasciare che l'altro entri dentro di te, di accoglierlo con gioia e curiosità, l'Inuit ti ascolta sempre.

Qui dicono che l'uomo bianco è troppo fissato con la testa e si dimentica del cuore "pensate troppo e sapete troppo poco", "voi che vivete nel consumismo vi dimenticate che il regalo più bello che si può fare all'altro è il nostro tempo".

Non mi stanco mai di ripetere che quella sull'altopiano groenlandese è stata la mia spedizione, il mio deserto bianco e la mia esperienza di ricerca, e che ognuno deve trovare la sua impresa.

Quando sali sull'altopiano, ogni volta cresci un po', in quel silenzio immenso impari qualcosa di nuovo su di te, ti conosci, meglio.

L'ultima spedizione non sarà mai l'ultima, perché un'altra prova ci sarà sempre, in montagna come nella vita reale, l'importante è mettercela tutta e non pensare mai di essere davvero arrivati". Queste e tante altre

sono le parole di Robert.

Arriva il giorno dei saluti, degli arrivederci e degli abbracci stretti. Robert ci aspetta presto, per scoprire la Groenlandia sotto un'altra veste, con il suo manto bianco. Arriva l'elicottero che ci porterà sull'isola di Kulusuk ove ci attende l'aereo ad elica che ci riporterà nella civiltà.

Le esperienze vissute sono ricche di immagini ed emozioni che ci hanno lasciato un segno dentro.

Penso a questo popolo inuit; con umiltà e rispetto si è adattato a questo posto tanto bello, ma tanto ostile da viverci. Ma soprattutto senza spezzare l'equilibrio della natura, senza l'aiuto di nessuno e in silenzio.

A differenza di noi europei la Danimarca si è presa cura di questo popolo donando loro cassette di legno, dando loro denaro per sopravvivere, l'America amica è lì accanto... ci manca solo la Cina per creare un bel conflitto d'interesse! Fa capire che la Groenlandia non è solo ricca di ghiaccio... intanto la dignità di questa gente è già stata levata, il futuro degli Inuit è appeso ad una parola avidità.

Un grazie di cuore a Robert Peroni

**Jacek Palkiewicz**

## D'inverno nella dimora degli dei

Prima salita invernale all' Annapurna

**J**acek Palkiewicz ricorda la spedizione effettuata nel 1987 dal fuoriclasse dell'alpinismo polacco Jurek Kukuczka - Traduzione di G. C. Agazzi. Davanti a me c'è la "dimora degli dei" con le alte vette dell'Himalaya che sembrano toccare il cielo. Non sono un alpinista, ma quando nel 1987 Jurek Kukuczka mi offrì di andare con lui all'Annapurna, ero attratto da molto tempo dall'atmosfera che si respira nelle grandi montagne.

Qualche giorno fa, volando a Kathmandu,

durante un pasto a bordo dell'Aeroflot, Jurek, guardando attraverso l'oblò, mi ha detto che in realtà ci trovavamo a un passo dalla cima. Quando gli ho chiesto perché avesse questa certezza, mi ha detto che grazie agli sponsor italiani, per la prima volta nella sua carriera, disponeva di un budget sufficiente per organizzare in modo perfetto la spedizione. La meticolosa pianificazione di un'impresa alpinistica è alla base della sua riuscita.

Jurek Kukuczka si è distinto per i numero-



■ Annapurna Sud (Foto: G. Santini)

si risultati raggiunti. Come secondo uomo al mondo (dopo Reinhold Messner), in soli otto anni (1979-1987) ha conquistato la Corona dell'Himalaya e del Karakorum. Sette volte ha scalato vette di 8000 metri in stile alpino, ha aperto undici nuove vie sulle montagne scalate. Nelle sue salite affrontate nella stagione fredda ha guadagnato quattro volte gli 8000 metri, due volte nello stesso inverno.

Maharaja Bahadur Rana ha aperto i confini del Nepal nel 1950. Nello stesso anno, la spedizione francese guidata da Maurice Herzog ha salito il primo 8000 metri della storia: l'Annapurna. Per i successivi vent'anni nessuno si avvicinò più a questa montagna. Poi vennero organizzate numerose spedizioni. Il bilancio complessivo è stato, però, tragico. Le statistiche affermano che nel 1987 trentasei persone hanno raggiunto la vetta, ma altri trentaquattro temerari non sono mai tornati a casa.

Membri della spedizione oltre a Jurek Kukuczka, Artur Hajzer, Rysiek Warecki, Krzysiek Wieliki, Wanda Rutkiewicz e Michal Tokarzewski, medico della spedizione. Ad un'altitudine di 4200 metri, abbiamo approntato il campo base da cui partire per

salire la parete settentrionale dell'Annapurna. Lo stesso giorno l'euforia ha lasciato posto al terrore. La terra improvvisamente ha cominciato a tremare e le valanghe a scendere vicino a noi. Krzysiek Wielicki afferma di non aver mai visto scatenarsi in quel modo tutte le forze della natura. Oltre alle valanghe, che cadevano, ci ha colpito una scarica di schegge di ghiaccio provenienti più in alto dai seracchi del ghiacciaio.

Per gli alpinisti himalayani nel corso di ascensioni invernali il livello di difficoltà aumenta in modo significativo, il che richiede un notevole incremento dello sforzo anche da parte di alpinisti molto esperti. Le temperature sono inferiori a meno 15-20 C, con venti costanti e molto violenti. L'escursione termica è marcata quando ci si sposta dalle zone illuminate dal sole a quelle in ombra. Le ore diurne si riducono, le neviccate sono più abbondanti e non è facile camminare nella neve fresca. Tutto ciò, tuttavia, non ha scoraggiato i miei compagni, per i quali l'inverno è stato per diversi anni normale stagione di arrampicata.

Il 1° febbraio, Jurek e Artur Hajzer hanno allestito il campo V a un'altitudine di 7400 metri. Il tempo è peggiorato, la neve ha

■ L'autore Jacek Palkiewicz tra Krzysiek, Wanda e Jurek (Foto: J. Palkiewicz)



iniziato a cadere ed è comparsa la nebbia. Erano così stanchi da riproporsi di riposare 24 ore, ma la mattina dopo sono usciti dalla tenda presto. Mancavano ancora 700 metri alla vetta. Le condizioni atmosferiche erano terribili: nuvoloni, neve alta, freddo intenso, visibilità limitata a soli venti metri. Respirare diventava più difficile e la scalata sulla parete verticale molto impegnativa. Gli alpinisti stavano lentamente perdendo la speranza di raggiungere la vetta, nonostante la loro abitudine ad arrampicare durante la

stagione invernale. Dal campo base, via radio, arrivavano parole di incoraggiamento: "Potete andare avanti, la cima della montagna è libera dalle nuvole. C'è una possibilità di riuscire". Alle 12.35 Kukuczka, situato a 7500 metri di altitudine, chiede di controllare su una foto d'archivio da che parte andare, perché la visibilità è zero. Fortunatamente, grazie al nostro aiuto, è riuscito a individuare la via di salita. Gli alpinisti continuavano a salire lungo la cresta stretta e ripida. Ogni passo costava loro

grande fatica. Così fino alla fine della salita. Alle 16.00 entrambi gli scalatori hanno messo piede sulla cima dell'Annapurna. A causa delle condizioni meteorologiche estreme, Wanda Rutkiewicz, che non era nella migliore forma fisica, non raggiunse la vetta e Krzysztof Wielicki sacrificò le sue ambizioni e andò con lei giù al campo base. La solidarietà e l'amicizia sono più importanti della vittoria. Alcuni di quegli alpinisti oggi non ci sono più. Jurek, una delle più grandi figure dell'al-

pinismo mondiale, un uomo leale, cadde nel 1989 mentre si trovava a pochi metri dalla vetta del Lhotse, dove era salito dieci anni prima e da dove era partita la sua sfida agli Ottomila. Anche Wanda Rutkiewicz, la signora degli 8000, il 12 maggio 1992 non tornò più indietro, morendo nel corso della salita al Kanchenjunga, dove ora riposa il suo corpo.

■ Cresta sommitale dell'Annapurna (Foto: J. Palkiewicz)



### Jacek Palkiewicz

Jacek Palkiewicz, giornalista ed esploratore italo-polacco, risiede a Varsavia. Ha conquistato popolarità mondiale nel 1975, attraversando l'Oceano Atlantico in solitario, su di una scialuppa di salvataggio, senza radio, né sestante: 44 giorni da Dakar a Georgetown.

È considerato autorità nel campo di sopravvivenza. Nel 1982 ha fondato la prima Scuola di Sopravvivenza in Europa, che è stata presa a soggetto per il film "Uomini duri", interpretato da Renato Pozzetto e Enrico Montesano.

Ha insegnato ai cosmonauti russi come sopravvivere in differenti zone climatiche, in ambienti estremamente difficili e inospitali. Ha condotto simili addestramenti per reparti europei di antiterrorismo. Svolge i corsi ai quadri manageriali come oltrepassare le barriere e superare i propri limiti.

Nell'estate del 1996 ha svelato l'enigma delle sorgenti del Rio delle Amazzoni. A capo di una spedizione scientifica internazionale, ha localizzato la fonte del più grande fiume del mondo. Nel 2011 il governo peruviano ha posto un monumento con la targa della scoperta.

L'insegna nelle università di diversi paesi. Autore di numerosi libri, pubblica i suoi reportages sulle più importanti testate europee, per molti anni sul "Sette" del "Corriere della Sera". website [www.palkiewicz.com](http://www.palkiewicz.com)

## Tanzania 2019: MkuRun e Monte Meru

Corsa e trekking nella terra dei Masai

**È** giunto il momento della mia “prima Africa”!

Attesa e curiosità per un continente dal grande fascino e dalle mille contraddizioni.

Il volo della Ethiopian Airlines decolla puntuale da Milano e dopo un breve transito da Addis Abeba, in Etiopia, ripartiamo per la Arusha dove veniamo accolti da Philipo Laitayock, un simpatico e sorridente ragazzo Masai aspirante guida, che fa parte dell'organizzazione e che ci accompagnerà durante parte del nostro trekking.

Prima di iniziare il trasferimento inauguriamo il nostro arrivo in Tanzania con una buona birra “Serengeti” ed a seguire due ore abbondanti di jeep lungo strade sconnesse che passano a fianco dei primi villaggi e ci fanno subito entrare nella “dimensione Africa”.

Un miscuglio di colori, odori, uomini ed animali domestici che vagano liberi in strada senza apparente custodia. Arriviamo quindi al villaggio che ci ospiterà per i primi giorni di vacanza e dove domenica 18 Agosto partecipo alla 4ª edizione della MkuRun, la

■ Durante la salita al monte Meru (Foto: L. Pellicoli)



■ Fase della partenza al MkuRun (Foto: L. Pellicoli)

corsa a piedi solidale che da 4 anni sostiene la comunità Masai di Mkuru nella Regione di Arusha nel Nord della Tanzania.

Una corsa multiculturale di 15 km che percorre i territori nel nord del paese per raggiungere la cima dell' Oldonyo Lendaree, la 'montagna delle capre, situata nell'area del Monte Meru-Kilimanjaro.

La corsa nasce dalla volontà di creare un momento di scambio e condivisione tra gli abitanti della Regione di Arusha, in Tanzania, dove sono attivi da oltre 20 anni una serie di progetti che hanno permesso nel 2003 la nascita di Mkuru Training Camp (MTC), un centro di formazione e ricerca su buone pratiche ambientali all'interno del quale sono state avviate una serie di iniziative e attività economiche tra cui un centro sperimentale di concia vegetale della pelle.

Percorso impegnativo ed affascinante nella savana Africana con partenza ed arrivo da Mkuru Training Camp (1553 metri) attraverso un giro ad anello che ci porta a sfiorare

i 2000 metri di altezza (D+ 465 metri). Oltre 100 persone al via di diverse etnie.

La corsa ha sempre accompagnato alcuni dei miei viaggi e correre a fianco del popolo Masai è una bellissima esperienza che sogno sin da piccolo. Anche se la vera cultura sportiva appartiene al Kenya e all'Etiopia, correre lungo quelle strade polverose tra capre vaganti e pastori Masai che ti osservano incuriositi fa respirare la vera essenza della corsa e di un gesto ancestrale che appartiene all'uomo come poche altre cose.

La MkuRun non è solo corsa ma anche una grande festa della popolazione locale, soprattutto dei bambini, che vivono questa giornata con grande passione ed il giusto orgoglio di un popolo che ribadisce le proprie origini con la volontà di guardare al futuro.

Terminata la festa abbandoniamo le scarpe per dar spazio a scarponcini ed inizia il trekking verso il monte Meru, la quinta montagna più alta dell'Africa, con i suoi 4566 metri s.l.m..

Condivido questa salita con Patrizia, la mia compagna di viaggio.

Con un ritmo “pole pole” come ripete più volte in lingua swahili il nostro ranger (Rocky), che ci accompagna insieme a guida e cuoco lungo il sentiero che dall’ingresso dall’Arusha National Park attraverso 4 tappe

ci porterà sulla sommità della montagna.

Un percorso affascinante che partendo dalla rigogliosa vegetazione, ricca di animali selvatici come giraffe e bufali, si innalza con regolarità.

Dormiamo in piccoli rifugi, dalle discrete condizioni, e “pole pole” arriviamo in vetta

al Meru la mattina del 21 Agosto alle ore 6.15 con una spettacolare alba sul Kilimangiaro che si trova esattamente di fronte a noi. Temperatura vicina allo 0°C, the caldo, qualche lacrima di commozione per un viaggio ed una meta tanto sognata negli ultimi mesi.

La guida ci richiamo con un lapidario “jambbo jambo” ed è già ora di rientrare, il sole inizia a riscaldare i nostri passi che rapidamente ci riportano a quote più basse. Scendendo incontriamo una signora Americana che, a causa di problemi fisici, non ha potuto raggiungere la cima. Scambio alcune parole con lei ed è incredibile con quale capacità ed umiltà accetta questa ‘sconfitta’ ribadendo, con un sorriso sincero, che si allenerà di più e tornerà il prossimo anno. Nelle sue parole capisco perfettamente il significato del concetto di “challenge” per un Americano... una sfida con sé stessi prima di tutto ed una grande capacità di accettare la sconfitta.

Rientrando dal monte Meru non poteva mancare un tour nel Serengeti National Park, Lago Natron nella Rift Valley con i suoi fenicotteri rosa (flamingo) e presso l’area di conservazione di Ngorongoro. Uno spettacolo di animali selvatici, qui si capisce veramente cos’è la wildlife!

Ma anche il popolo Masai con i loro tradizioni, i loro ritmi e la loro capacità di ascoltare e leggere la natura.

Un modo di vivere distante dal nostro, ma in grado di esser tremendamente affascinante come lo sono state le notti in tenda con lo sguardo rivolto ad un cielo stellato che così luminoso io proprio non l’ho mai visto! Non sbaglia Ligabue quando cantava “le luci d’America e le stelle Africa” e sono proprio le stelle del cielo africano che osservandole con lo sguardo rivolto verso l’alto ti ubriacano di luce e magia.

E sono proprio loro uno dei ricordi più belli di questo viaggio.

Ed il “mal d’Africa”? Credo che escludendo la “visione commerciale” di questo concetto ciò resta veramente dentro di noi, e spesso bussa alle porte delle nostre vite, è l’ancestrale desiderio di una vita condotta ai ritmi “slow” della natura che appartengono realmente all’uomo. Al rientro resta però un desiderio che si chiama Kilimanjaro.

Sarà un buon motivo per tornare? Chissà!

■ *Alba sul monte Kilimangiaro dal monte Meru. (Foto: L. Pellicoli)*



**Graziella Boni**

## Pamir Jailoo

Trekking tra i pascoli alti del Tajikistan

**A**lcune aree del mondo, per chi ama la montagna, destano immediata attrazione: basta leggere qualche notizia geografica, vedere alcune immagini, leggere racconti di viaggio. Siamo in Asia centrale e i Jailoo sono i pascoli alti, quelli frequentati in estate, sempre sopra i 4000 m. Li raggiungiamo passando dal Kirghizistan: atterriamo a Bishkek, la capitale, da cui raggiungeremo la regione autonoma del GBAO in Tajikistan. Da Bishkek prendiamo un volo interno per Osh e i nostri primi trekking di acclimatamento li facciamo tra le valli del Kirghizistan, con le sue montagne alte e colorate: appaiono subito la catena del Trans-Alaj e il Peak Lenin, con i suoi 7134 m, la seconda vetta più alta dello stato. Il territorio è affascinante, la salita al campo base, ben visibile da lontano per le tende colorate, è faticosa per la quota, ma si snoda tra laghi e mandrie di yak. Subito viviamo l'incontro e l'accoglienza delle famiglie di pastori nelle loro yurt. Il paesaggio è ameno, le notti fresche e costellate da una miriade di astri. Nell'alba frizzante, con il sole splendente che illumina la vetta del Peak Lenin, vediamo la fila degli alpinisti che sale, come formichine, sulla costa irta tra la neve bianchissima. Il nostro acclimatamento procede bene. La natura, intatta e severa, sovrasta e restituisce forti emozioni. Non importa il disagio dell'assenza dei servizi. Ma non è possibile fermarsi, il viaggio è solo iniziato. Passiamo la frontiera kirghiza e poi la frontiera tajika. L'attesa è lunga, le operazioni di registrazione si svolgono manualmente e tra l'una e l'altra ci sono 30 Km di terra di nessuno, solo montagne e fischi di marmotte; unica presenza

■ *I colori del Pamir. (Foto: F. Guerini)*



una homestay dove i bambini attendono in strada il passaggio dei turisti e si divertono salutando, bambini sorridenti e felici, malvestiti e sporchi, pieni di vitalità, abbracciati ai loro cani, con qualche ferro arrugginito in mano come gioco.

Arriviamo nel Pamir tajiko, provincia autonoma del GBAO, regione dell'Asia centrale dove non c'è altro che una interminabile se-

quenza di ampie valli, vette innevate, territori deserti, montagne colorate, cieli blu e poche famiglie insediate accanto ai torrenti, famiglie delle quali avverti la presenza anche da lontano solo perché qualche mandria di yak sta pascolando. Da qui in avanti saremo sempre sopra i 4000 m, con quota massima raggiunta di 4826 m, al Belairyk pass. Il Pamir, conosciuto come tetto del mon-



do, è attraversato solo dalla strada M41, la Pamir Highway, la seconda strada più alta del mondo dopo la Karakoram Highway. La strada, spesso sterrata e a tratti interrotta, è stata costruita dai russi negli anni '30. I russi hanno poi abbandonato lungo il percorso i mezzi necessari alle maestranze per il lavoro e tutto quanto è rimasto è stato riconvertito in abitazioni per le famiglie di pastori o come ricovero per animali e provviste. Unica via di comunicazione che conduce in Cina e in Afghanistan, la M41 è percorsa da motociclisti alla ricerca di forti esperienze e da ciclisti molto determinati che, faticosamente e coraggiosamente, affrontano con la bici appesantita dalle borse i passi sopra i 4000m. Per lunghi tratti il tracciato della M41 è fiancheggiato da interminabili file di pali e filo di ferro, a segnare la zona di terra di nessuno lungo il confine cinese, segno della contesa territoriale che caratterizzò i rapporti tra URSS e Cina.

Il primo paese che si incontra in questa

■ *Famiglia di pastori. (Foto: F. Guerini)*



lunga cavalcata tra le montagne è Karakul, a 3700m di quota, sulle sponde dell'omonimo lago: un paesaggio incredibile con un villaggio decrepito dove regna una pace surreale. Nelle strade solo bambini, maschi e femmine, che giocano con un pallone sgonfio; qualcuno gira in bicicletta tra la polvere. Nessuna attività tranne i cartelli sbattuti dal vento che invitano a fermarsi in fatiscenti homestay. Le montagne che circondano il lago e dietro cui tramonta il sole disegnano lunghe ombre sull'acqua mentre la luce se ne va e piano piano e in cielo si accendono i pianeti. Il mattino dopo il lago prende un acceso colore azzurro che contrasta con le rive bianche sulle quali affiora il sale, a richiamare il bianco delle cime innevate. Il Pamir tajiko inizia qui: vallate aperte, infinite, abitate dal fischio d'allarme delle marmotte biondo rossicce. Sono luoghi battuti dal vento, dove le vallate si susseguono e cambiano colore, dall'ocra al giallo, dal verde al rosso, dal grigio splendente al nero lucido



■ *Tutta la squadra al Belaryk Pass. (Foto: F. Guerini)*

e sopra, in alto, sulle vette, bordi bianchissimi di neve. A valle mandrie di yak sembrano colonie di sassi che improvvisamente scompaiono mentre scendono a brucare, un movimento lento e continuo, alla costante ricerca di cibo, sempre scarso e magro. I ruscelli, a volte rivoli a volte impetuosi, fanno crescere erba e fiori, consentendo la vita dei pastori. Piccole case in mattoni di fango con il tetto piatto e basso, ricovero non di animali ma di uomini, donne e bambini, nel cui interno si separano il latte dal burro. La yurta è sistemata accanto alle case di fango ed è di feltro di lana di yak, decorata da strisce di lana tessute a telaio. A terra ci sono molti tappeti, al centro l'immancabile stufa di ferro alimentata a sterco di yak, la cucina della famiglia e unica fonte di calore. La sommità del tetto della yurta è aperto, per far passare la luce, qualche raggio di sole e per consentire il passaggio del tubo della stufa. Chiunque passi è accolto all'interno con burro e kefir, e, se c'è, con il pane appena cotto. La notte, quando piovigina, la tenda emana un odore acre e forte di yak, ma rimane accogliente e ripara dal vento gelido e sferzante, nonostante siamo nel mese più caldo dell'anno. Le strisce di lana variopinte

sono la dote della famiglia alle figlie sposate. È una forma di accoglienza a noi estranea, una condivisione del cibo con fiducia e rispetto dell'ospite. Passo dopo passo, vallata dopo vallata, il popolo tajiko, poverissimo, ci accoglie e ci offre le sue modeste risorse, e noi accettiamo volentieri l'ospitalità di questo mondo semplice e duro, dove ci si deve accontentare di poco o nulla. I bambini piccoli ci guardano, qualcuno si copre la faccia per non vederti e piange, altri sono imbronciati, mentre altri scherzano, sorridono, e si lasciano fotografare.

Le donne con i piccoli in braccio si danno da fare per cuocere il pane e parlano tra di loro nella lingua incomprensibile e cantilenata. Questo è il Pamir, luogo fuori dal tempo, fuori dalla civiltà, senza acqua in casa, senza luce, tra montagne imponenti.

Bravissimi la nostra guida e i drivers che ci hanno permesso di raggiungere a piedi angoli remoti ed affascinanti ma portandoci con le jeep fino alla partenza dei trek guidando su terreni impervi, fino ai confini con l'Afghanistan, costeggiando il corridoio di Wakhan per incontrare i pastori wakhi e fino allo sperduto paese di Toktomush, dove il mondo pare finisca.

## Kirghizistan

### Un trekking nel Tian Shan tra jailoo e ghiacciai

**V**oglio qui proporvi un itinerario di circa 280 km attraverso una delle regioni più affascinanti di questo paese dell'Asia centrale, grande 2/3 dell'Italia, circondato dai più grandi Kazakistan, Cina e Uzbekistan.

Città di riferimento per il trekking è Karakol - dove ho alloggiato presso l'accogliente e pulito KbH hostel, 450 km a sud est dalla capitale Bishkek, raggiungibile comodamente con i minibus che loro chiamano "maršrutka".

Siamo a sud dell'enorme lago Issyk Kul il secondo più grande lago di montagna al mondo dopo il lago Titicaca, elemento che caratterizza la geografia del paese e, in parte anche il clima di questa regione, a ridosso della catena montuosa del Tian Shan, a confine con la Cina e il Kazakistan, che raggiunge la massima altezza con i 7439 m del Peak Pobedy e la bellezza dei 7010 m del Khan Tengri.

Dopo aver preparato lo zaino e il necessario per il trekking - a Karakol potete trovare un paio di negozi di articoli per la montagna e per il trekking e diversi negozi di alimentari - con un bus si raggiunge comodamente Kyzy-Suu e, con un taxi, Dzhilisu con le sue sorgenti di acqua calda, punto di partenza del trek distante circa 50 km da Karakol.

La prima parte del percorso di circa 120 km fino al paese di Jyrgalan attraversa, superando una serie di passi tra i 3400 e 3900 m, diverse vallate punteggiate da gruppi di yurtte dove abitano le famiglie che durante i mesi estivi migrano con pecore, mucche e cavalli verso questi pascoli di altura, gli "jailoo" appunto: il seminomadismo dei kirghisi fa

parte della loro storia ed è parte integrante della cultura di questo paese.

La stessa bandiera del paese riporta stilizzato, al centro di un sole con 40 raggi che rappresentano le diverse antiche tribù, il "tunduk", cioè la volta della yurtta, elemento che simboleggia contemporaneamente la casa e l'universo.

Vi capiterà che vi invitino a bere un tè, vi vendano un pezzo di formaggio, oppure, se volete organizzare il trekking tramite le agenzie del paese, potrete alloggiare e mangiare presso quelle famiglie che mettono a disposizione una yurtta anche per i turisti.

Le diverse valli che si attraversano sono fertili, verdi, ampie, spesso raggiungibili dai paesi di fondo valle con un'auto: questo permette, in caso di necessità, di poter interrompere il trekking e raggiungere abbastanza velocemente Karakol.

Vedrete dei laghi ad alta quota unici come il famoso Alakol e i meno frequentati di Buz Ochuk, potete fare un bagno ristoratore nelle acque calde di Altynarashan, o in quelle più fresche dei fiumi: mettete in conto che non sempre i torrenti che dovrete attraversare sono dotati di un ponte.

Attenzione che vi potrà capitare, come a me, di trovare un'abbondante nevicata di ferragosto sui passi che rende più difficoltoso il passaggio da una valle all'altra.

Conclusa la prima parte del trek, la sosta di un giorno nel paese rurale di Jyrgalan vi permetterà di riposarvi, acquistare nuovi viveri per la seconda parte del percorso e poter dormire, dopo una settimana in tenda, in un comodo letto.

Personalmente, la piacevole accoglienza di

Ulan e sua moglie presso l'hostel da loro gestito, mi ha permesso anche di recuperare il "border permit" rimasto fermo a Karakol, visto necessario per poter accedere alle zone di confine e alla seconda parte del trek, riparare il materassino bucato e uno stick rotto. Se siete fortunati potrete capitare il giorno che si svolge il festival di Jyrgalan dove, tra diverse iniziative, si svolge un torneo ulak tartysh o kok-boru, giochi nazionali simili al più famoso buzkashi afghano.

Riforniti e rifocillati, si riparte per i successivi 160 km fino a Engilchek, paese mine-

rario dell'epoca sovietica e punto finale del trek, ora semi abbandonato dopo la chiusura della miniera di stagno, dove, con un po' di fortuna e pazienza, troverete un mezzo che vi riporta, dopo circa 140 km su strada sterrata, a Karakol. Nonostante il traffico sia quasi inesistente, sono riuscito a raggiungere Karakol la sera stessa attraverso un viaggio interessante su una Lada Niva in compagnia del conducente e di 3 pecore nel bagagliaio. Da Jyrgalan si riparte risalendo il fiume: dopo aver attraversato Jyrgalan pass, i turisti, ma anche i jailoo si fanno più rari: le

■ Lago alto di Bozucmuk. (Foto: D. Salvi)



## Avventura in Afghanistan

Trekking in Wakhan e Pamir



■ *Ragazzi dell'ultimo jailoo. (Foto: D. Salvi)*

vallate si allungano, le pendenze diventano ancora più dolci fino a raggiungere, dopo circa 60 km, il canyon che sbuca nell'avamposto militare di Echilitash: il militare a cui ho consegnato copia del “border permit”, sarà l'ultima e l'unica persona che incontro. La salita ai 4000 m del Tuz pass punto più alto del trek, vi permetterà di ammirare, di fronte voi, il Nansen Peak di 5695 m: la discesa nella valle glaciale di Engilchek vi porterà alla fronte dell'enorme ghiacciaio che scende dalle alte cime del Tian Shan, fronte che bisogna attraversare – sconsiglio vivamente di guardare il fiume – per poter passare sul versante sinistro orografico della pianeggiante valle che dovrete percorrere per gli ultimi 50 km. Una valle dove fiancheggerete ancora alte montagne, cascate, scogliere, ruscelli, pascoli, boschi. Arrivati alla fronte del ghiacciaio, a questo

punto, una variante interessante che consiglio vivamente è quella di esplorare l'immenso ghiacciaio che si estende per 60 km a est: l'Inylchek Sud è il 6° ghiacciaio non polare più lungo del mondo ed è il più grande del Kirghizistan.

Una traccia segnata con omini di pietra conduce fino al campo base dell'Inylchek Sud: altra meta interessante è il lago glaciale stagionale Merzbacher all'inizio del ramo nord del ghiacciaio. Personalmente ho camminato a/r per circa 30 km fino alla stazione di rilevazione climatica di Merzbacher Meadows.

Il panorama è davvero mozzafiato, immenso e potente come la forza millenaria che questo ghiacciaio esprime trascinando pietre che lo ricoprono interamente per svariati chilometri.

Periodo 18 – 31 agosto 2019

L'ingresso in Afghanistan è preferibile avvenga da Dushanbe, la capitale del Tajikistan, ex Unione Sovietica. Il Wakhan confina a est con la Cina, a sud con Tajikistan e Pakistan, ed è una stretta striscia di territorio lunga circa 350 km con larghezza che varia dai 18 km a ovest sino ai 65 km nella zona centrale.

Superficie indicativa circa 18000 kmq, con meno di 12000 abitanti. Si sviluppa tra un'altezza di circa 3000 m a Iskashim, la città più abitata, ad ovest, e i 6000 m di varie vette che contornano gli altipiani del Pamir ad est. Per raggiungere il Wakhan da Dushanbe servono due giorni e mezzo di viaggio in Tajikistan, lungo strade che non consentono grandi velocità. Il punto di ingresso in Afghanistan dal Tajikistan accessibile agli stranieri è solo uno, nelle vicinanze delle due città che hanno nome simile: Iskashim. Entrare in Afghanistan è una specie di avventura: si deve attraversare il fiume Panj. Un grosso cancello in ferro, chiuso a chiave, impedisce di raggiungere il ponte sul fiume. Soldati tajiki armati di kalashnikov sorvegliano il cancello che apre solo alle 9 del mattino e chiude alle 17 del pomeriggio. L'ingresso è consentito solo a persone che abbiano il visto afgano.

Arriviamo in anticipo e dobbiamo attendere. Scarichiamo dalla jeep tajika tutto il nostro materiale che trasportiamo a mano, appena si apre il cancello, accompagnati da un soldato armato, sino agli uffici di frontiera del Tajikistan, attraversando un altro cancello. Passato il primo controllo documenti ci aspetta un altro cancello, varcato il quale siamo alla fine in Afghanistan.

Qui ci aspettano i nuovi accompagnatori afgani, coordinati da Malang Darya, alpinista afgano che sarà la nostra bravissima guida per tutto il trekking di 12 giorni nel Wakhan e nel Pamir. Controllo documenti negli uffici doganali afgani, cancello finale di uscita, jeep afgane e raggiungiamo velocemente la città di Iskashim. Negozi tipici in centro, con donne che tutte indossano burqa blu che copre completamente i loro visi. Quasi tutti gli uomini indossano un “pakol”, copricapo in pura lana ovina infeltrita di forma caratteristica, ottimo per riparare il capo in estate dal sole cocente e mantenere una temperatura costante e altrettanto necessario d'inverno per proteggersi dal freddo srotolandolo sino a coprire le orecchie. Troppo bello il “pakol”. Provvedo subito ad acquistarlo e ad indossarlo immediatamente. Mi sento un vero afgano con il “pakol” in testa.

Breve sosta e partenza per Sarad e Broghil, villaggio montano ad una quota di circa 3400 m dove la strada finisce, punto di partenza del nostro trekking. Due giorni per raggiungerlo, lungo una strada non asfaltata,

■ *Ritratto di donna afgana.*



con fondo molto irregolare e velocità media di circa 20 km/ora.

Alcuni guadi prima dell'arrivo. A settembre la neve si è già sciolta da tempo e l'acqua nei fiumi e nei torrenti non è così abbondante come nei mesi di giugno e luglio, quando i guadi sono spesso impegnativi. Sarad e Broghil è abitato da popolazioni Wakhi, che parlano un dialetto persiano. Ha 64 case ed una popolazione di circa 500 persone. Vi è qui un'importante scuola curata dal CAI, cioè dal Central Asian Institute, organizzazione internazionale che lavora per promuovere e sostenere l'educazione in queste aree povere di Afghanistan e Pakistan, costruendo scuole, sostenendo programmi di formazione per insegnanti e garantendo borse di studio, fornendo fondi per assistenza sanitaria, nutrizione e igiene, creando centri di alfabetizzazione e finanziando piccoli progetti comunitari. Ci siamo fermati a Sarad e Broghil in una "guest house" tradizionale che pur avendo servizi igienici era sprovvista di docce.

Abbiamo rimediato con una "visita" alla hot spring (la sorgente calda) del villaggio, che ha una vasca da bagno alimentata da una sorgente termale calda, in un piccolo edificio in muratura. La porta di ingresso in legno ha come chiusura dall'interno, per assicurare la "privacy" del bagno, una pesante pietra, che viene sistemata da chi utilizza la hot spring. Un gruppo di 5 - 6 bambini ci ha applaudito una volta che siamo usciti ben lavati dal bagno caldo. Tale struttura è utilizzata da tutta la gente del villaggio, che fa un bagno caldo ogni 3 - 4 giorni. Nelle case non vi sono bagni o docce. La mattina del sesto giorno si parte per il trekking. Salita al passo Daliz, 4270 m, ripida in alcuni punti, e discesa sino alla località Shawr, a circa 3500 m di quota. Nei giorni successivi raggiungiamo vari villaggi Wakhi, la popolazione afghana del posto che parla una lingua iranica orientale, cioè un dialetto persiano: Baharak, Langar, Khash Goz, tutti ad alti-

tudine tra 3500 e 3800 m. Vi sono casupole sparse, in pietra. Ma sono tutte vuote. Nessun abitante. La guida Malang ci spiega che adesso tutte le famiglie Wakhi sono più in alto, sopra i 4000 m di quota: uomini, donne e bambini.

Con il mese di ottobre, abbassandosi le temperature e avvicinandosi l'inverno, donne e bambini scendono a fondovalle, a Sarad e Broghil e ad altri villaggi più bassi. Gli uomini accompagnano i familiari ai villaggi e poi risalgono portando gli animali (pecore, capre e yak) a quote più basse e fermandosi nei villaggi che avevamo visto non abitati. Si abbassano dai 4000 m ai 3500 m dove rimangono per tutto l'inverno, sino a maggio - giugno. Raggiungiamo dopo tre giorni a piedi, lungo vallate non ripide, le case di Bozai Gumbaz, 3900 m circa, che in persiano significa "cupole degli anziani": è il sito di

tombe a cupola (o gumbaz) ed è un insediamento di pastori kirghisi e Wakhi. Si trova nel Piccolo Pamir sulla riva destra del fiume Bozai Darya, vicino alla confluenza nel fiume Wakhjir, per diventare l'Ab-i-Wakhan.

Questo tratto orientale del Corridoio Wakhan ha scarse comunicazioni con il mondo esterno. La maggior parte delle forniture proviene dai commercianti delle confinanti valli di Chipursan e Misgar del Gilgit-Baltistan in Pakistan.

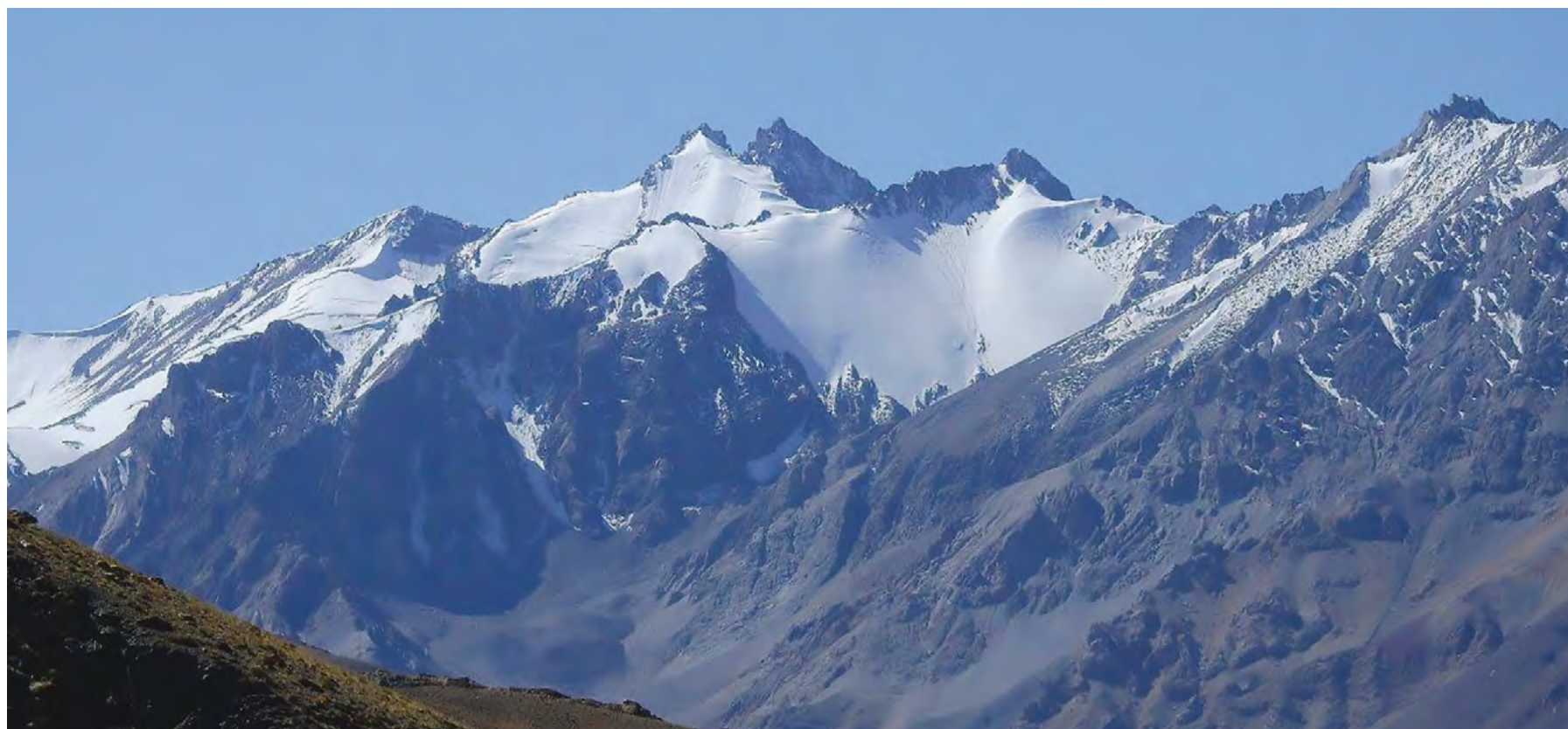
A Bozai Gumbaz vi è una scuola, con due maestri. L'aula è una tenda-yurta. I bambini dormono qualcuno in una tenda-yurta a fianco della tenda-classe e altri in case del villaggio. Gli insegnanti risiedono in edificio in muratura. Provvidenziale sono stati qui i "bagni", in mattoni intonacati con un bel locale doccia, che presenta una caldaia alimentata da legna animali. L'acqua è raccolta

con i secchi dal torrente che scorre vicino ai bagni, viene messa nel serbatoio collegato, cioè sopra la caldaia. L'acqua si scalda e diventa bollente.

Viene raccolta da chi fa la doccia in un'ampolla - "raccolgitore", e versata sul corpo, procurando grande piacere grazie alla sua elevata temperatura. Ci si insapona e poi per togliere il sapone, si fa un altro versamento di acqua calda. Nei "bagni" c'è pure una pratica salvietta di uso comunitario, per asciugarsi. Rilassati dalla doccia si riparte il giorno seguente per il lago Chackmatyunkul a 4050 m di quota.

Raggiungiamo il villaggio kirghiso di Chackmatyunk, a circa 4200 m, abitato tutto l'anno da pastori kirghisi. Oggi rimangono circa 1400 kirghisi nel Pamir afghano. La lingua parlata qui non è un dialetto persiano, ma una lingua turca delle montagne

■ *Montagne della regione di Wakhan, Pamir. (Foto: M. Marzani)*



dell' Asia Centrale. Qui troviamo, con grande nostra sorpresa, diverse moto "scrambler". Marche cinesi. Ci dice Malang che sono usate dai pastori per seguire gli animali sui pascoli. I terreni hanno pendenze molto ridotte, il fondo non presenta grosse pietre, per cui l'uso di moto per spostarsi non è impossibile. Le moto sono state smontate a fondovalle, caricate sugli yak, e portate in 3 - 4 giorni fino qui. Anche la benzina arriva con gli yak. Vi sono pure un paio di motocarrette, tipo le nostre vecchie Guzzi Ercole 500.

Nel villaggio vivono uomini, donne e bambini. Malang ci dice che, a differenza degli Wakhi, i kirghisi non si abbassano mai di quota. Rimangono qui tutto l'anno, smontando le tende, tutte fatte con telai in legno e pelli di yak per spostarle d'inverno su lati più assolati. Pure gli animali vivono qui tutto l'anno, anche nel nevoso inverno. Non riusciamo a capire come si possa d'inverno, con neve apparentemente abbondante e freddo molto intenso, sino a  $-20^{\circ}/-30^{\circ}$  C restare qui. Si penserebbe, abituati alle fughe dei giovani dai paesi di montagna delle nostre valli, che pure i ragazzi kirghisi si allontanano da questi ambienti.

Malang smentisce questa nostra idea: dice che i giovani non hanno alcun pensiero di abbandono di questi luoghi e di questa vita tradizionale. Le persone più attive sono le donne: chi prende l'acqua nel torrente che scorre a fianco del villaggio? Le donne. Chi lava con maestria i panni? Le donne. E nel pomeriggio chi munge prima le pecore, poi le capre e infine gli yak? Sempre e solo le donne. Elegantemente vestite, tra l'altro. Lasciamo Chakmatyunk, ritorniamo a Bozai Gumbaz, e saliamo al passo Aqbilis, 4600 m. Da qui scendiamo sino al villaggio Wakhi Ghughumdeh a 4250 m, saliamo al passo Uween Sar, 4900 m, e scendiamo al villaggio Wakhi Nauabad, a 4130 m. Facciamo una sosta di un giorno in questo villaggio, entriamo in alcune case del villaggio e

mangiamo con loro. Faccio una serie di misure delle loro case, lasciando ai proprietari i miei "schizzi", con loro grande sorpresa. La nostra guida Malang conferma che non avevano mai visto un "disegno" della loro casa. Una casa tipica ha un vano di ingresso, usato anche come deposito, di circa 8 m x 4 m, un vano principale centrale con due zone letto, una a destra per le donne e una a sinistra per gli uomini, di circa 3.2 m x 5 m con un corridoio centrale largo circa 2.5 m, usato come "tavolo" quando si mangia. I letti sono più alti del pavimento del corridoio e ci si siede sul bordo dei letti, come se si fosse su una sedia. In fondo al corridoio centrale c'è il fuoco, sempre acceso, alimentato da sterco di yak. Sul fuoco si cuoce il cibo e il fuoco scalda la casa. L'ultima stanza, delle stesse dimensioni del ripostiglio all'ingresso, è la cucina. La struttura è costituita da grossi muri in pietra, con pilastri ricavati da tronchi di albero, identiche travi e travetti secondari di dimensioni minori sempre in legno. Vi sono quattro piccole finestrelle sui due muri lunghi della casa, senza alcun serramento, e un foro sul tetto. Il fumo esce liberamente da queste aperture.

Lasciamo il villaggio di Nauabad e velocemente raggiungiamo altro piccolo paese Wakhi, chiamato Sang e Naudad. Altre visite di case. Proseguiamo sino a Sang Nawishta, dove di nuovo vediamo la solita attività delle donne, impegnate con la mungitura in successione degli animali e apprezziamo i numerosi petroglifi che decorano molti massi appena fuori dalle case. Ormai siamo vicini alla fine del nostro interessante giro del piccolo Pamir, ambiente di vero deserto di montagna, con lunghissime vallate collegate da alti passi e vette con ghiacciai che le contornano.

Altra sosta a Shawr e poi ritorno a Sahrud e Broghil. Jeep lungo la lentissima strada afghana sino a Iskashim, rientro in Tajikistan e, inaspettatamente, interessante visita finale della capitale, Dushanbe.

**Patrizia Capelli e Alessandro Colleoni**

## Iran 2019

### Salita al monte Damavand

**A**gosto 1995: ultimi giorni di apertura del Campo Base Navruz, nel cuore delle montagne del Pamir.

La spedizione di alpinisti Iranian aveva raggiunto la vetta del Peak of Communism 7495 m, un risultato di importanza nazionale per il loro paese e per festeggiare avevano cucinato piatti tipici iraniani per tutti gli alpinisti presenti al campo e c'erano stati musica e balli e mi avevano donato una spilla con l'effigie di una splendida montagna, con l'invito di andarla a salire.

**10 Agosto 2019:** io e Alessandro, mio compagno di vita e avventure, atterriamo a Teheran, una città immensa e trafficatissima; nel giorno a disposizione la esploriamo incuriositi: i suoi viali, i giardini, il Gran Bazar, il meraviglioso Museo Nazionale dei Gioielli, situato nel caveau della Central Bank, dove tra un tripudio di gemme e ori fanno gli onori il Darya-Ye Nur (mare di luce), un diamante rosa di 182 carati, il famoso trono del Pavone e il Mappamondo di pietre preziose (34 kg. e 51366 gemme).

Dopo il primo sguardo sulla storia di questo nobile paese, è il momento di partire alla volta delle montagne; la persona, Ashkan, che ci viene a prendere in albergo con la sua Peugeot un po' ammaccata, sarà il nostro autista, cuoco, guida alpina per i seguenti 8 giorni. Dopo un giorno di viaggio in auto, una centrifugata su strada sterrata in Jeep e un breve avvicinamento a piedi arriviamo al campo base di Hessarchal 3800 m, situato su un pianoro di grande bellezza.

Da qui per acclimatarci, saliremo il monte Lashgarak 4320 m; al ritorno constatiamo che al campo sono apparse moltissime tende

variopinte, infatti, il giorno seguente, venerdì, che per gli Iranian è giorno di festa, un numero incredibile di persone tenterà l'ascesa dell' Alamkuh 4850 m, seconda montagna del paese.

Anche se priva di neve ha tratti ripidissimi, franosi ed esposti; si parte tutti con il buio, e tutti insieme arranchiamo e soffiando sulle ripide pietraie.

Si capisce benissimo che non siamo autoctoni, ma capiamo che sono onorati del fatto che due italiani visitino il loro paese e la cosa è reciproca; capiterà anche nei giorni successivi, che sentendoci parlare italiano, chiederanno di fare una foto con noi.

La vetta è un incredibile ammasso di pietre e persone felici, di foto e congratulazioni. Lasciamo a malincuore questo bel luogo e dopo un altro giorno di auto, con capatina al Mar Caspio, saliamo ai 4200 m del campo base del monte Damavand 5610 m, obiettivo principale del nostro viaggio.

Siamo scioccati della quantità di spazzatura

■ *Moschea dedicata a Kmomeyni.*  
(Foto: P. Capelli)



che troviamo, lo facciamo notare e il giorno seguente diamo una mano a fare un po' di pulizia.

Fortunatamente siamo ospitati in un bivacco e anche se dormiamo sul pavimento, siamo protetti dal terribile vento che si scatenava e ci fa optare per un ulteriore giorno di attesa; ci spiegano che il vento è una novità recente, probabilmente causata dai cambiamenti climatici.

La salita è lunghissima, non tecnica, ma la quota si sente; il vento è fortissimo e rende difficile procedere, ma dopo sei ore siamo in vetta; ultimissimo ostacolo, dieci metri sotto la cima, una bocca che erutta incessantemente vapore di zolfo (siamo su un vulcano), impossibile da evitare e che ci toglie definitivamente il fiato, ma la vista da qui è grandiosa come la nostra gioia: e qui siamo solo noi tre io, Ale e Ashkan.

Sono passati 24 anni, da quel lontano invito, ma finalmente sono qui; tante foto e poi giù lungo la lunghissima discesa fino al paese di

Reyneh. La parte riguardante le montagne volge al termine, ci rimangono 5 giorni da dedicare alla parte culturale.

Un breve volo ci porta a Shiraz, grande città a sud del paese, culla della cultura persiana per oltre 2000 anni; città di poeti, Shiraz, ospita le tombe di Hafez e Sadi, poeti molto amati dagli Iranian, ha splendidi giardini e meravigliose moschee, ed è bellissimo perdersi nei vicoli del Gran Bazar.

Visitiamo Persepoli, una delle meraviglie del mondo antico; ci spostiamo poi ad Isfahan, terza città dell'Iran, ricca di splendidi monumenti islamici, incantevoli giardini persiani, con la sua incredibile Piazza Centrale, patrimonio Unesco e i suoi ponti, autentici gioielli architettonici.

Un ultimo giorno per visitare Abyaneh, particolare villaggio con le case di fango rosso, ed è giunto il momento di tornare.

Siamo consapevoli di aver visto una minima parte delle bellezze di questo splendido paese, e sogniamo già di tornarci: inshallah.

■ *In vetta al Damavand. (Foto: P. Capelli)*



**Stefano Morosini**

## Spedizione alpinistica in Caucaso

Sulla cima del monte Tednaldi

**D**all'8 al 17 agosto 2019 quattro istruttori della Scuola Intersezionale di Alpinismo e Scialpinismo Valle Seriana (Massimo Bernardi, Maurizio Gotti, Stefano Morosini e Stefano Roggerini) hanno preso parte ad una spedizione alpinistica in Svanezia, nella parte nord orientale della Georgia, tra le bellissime e selvagge montagne del Caucaso e con obiettivo di salita il Monte Tetnaldi (4858 m). Partendo dalla capitale Tbilisi il gruppo ha raggiunto Mestia (il centro principale della Svanezia) in un giorno di viaggio avventuroso a bordo di un mini bus parecchio malconcio. Dopo un paio di giorni di ambientamento e preparazione del materiale la salita ha avuto inizio lungo un percorso che da prati, gande e morene si è sviluppato poi con la risalita di un faticoso

canalone roccioso e con una successiva facile traversata su ghiacciaio. Giunto a quota 3700 metri il gruppo ha allestito un campo intermedio montando le tende in corrispondenza di una morena collocata accanto al ghiacciaio.

Nelle prime ore del giorno successivo è iniziata la vera e propria ascensione della parte sommitale del Tetnaldi. Il percorso si sviluppa dapprima con una traversata su ghiacciaio e quindi lungo la cresta sud-ovest: in una prima parte si alternano facili tratti su ghiaccio e roccia, ma proseguendo aumentano via via inclinazione e difficoltà tecnica, fino a raggiungere negli ultimi 250 metri di salita una cresta affilata e scoscesa che ha richiesto una progressione attenta su ghiaccio vivo. Raggiunta la cima è stato magnifico condivi-

■ *I membri della spedizione. (Foto: S. Morosini)*





■ Salendo al Tetnuldi (4858 m). (Foto: S. Morosini)

dere uno sguardo sulle montagne circostanti e più a distanza sul Monte Elbrus (5642 m). Grazie alle condizioni meteorologiche favorevoli, allo spirito di amicizia e affiatamento del gruppo e all'ottima organizzazione dei supporti logistici che ha generosamente garantito un amico e grande conoscitore della Svanezia come Silvio Calvi, è stato possibile vivere un'esperienza umana e alpinistica che ha lasciato il segno.

Un grazie sentito va anche all'alpinista georgiano Giorgi Niguriani, che ha accompagnato il gruppo. Giorgi appartiene ad una famiglia di alpinisti svaneti che da diverse generazioni si esprime ad altissimo livello alpinistico, non solo sulle montagne maestose e selvagge del Caucaso, ed è nipote di

Mikhail Khergiani (1932-1969), esponente di punta dell'alpinismo sovietico morto sulla Cima Su Alto, nel gruppo del Civetta.

Al rientro a Tbilisi il gruppo ha potuto beneficiare della magnifica ospitalità di Benedikt Kashakashvili (Beno), un alpinista georgiano che ha salito le sette cime più alte dei sette continenti ed è proprietario del Vinotel, un albergo di lusso con una importante cantina di vini locali, con i quali il gruppo ha potuto festeggiare la buona riuscita della salita al Tetnuldi e più in generale la bellissima esperienza condivisa.

Massimo Bernardi, Maurizio Gotti, Stefano Morosini e Stefano Roggerini (Scuola Intersezionale di Alpinismo e Scialpinismo Valle Seriana)

**Giovanni Labaa**

## Kilimanjaro pole-pole

In vetta per la Machame Route

**D** Forse un sogno per tanti amanti della montagna è quello di poter salire, almeno una volta nella vita, il Kilimanjaro, che con i suoi 5895 m è la montagna più alta dell'Africa, la montagna singola più alta del mondo (tra quelle che non appartengono ad una catena montuosa) e uno dei vulcani più alti del pianeta. Questa montagna dalla forma conica, che si erge solitaria nel bel mezzo della savana, con la cima innevata nonostante si trovi poco più a sud dell'Equatore, è uno spettacolo che intriga parecchio e che vale la pena vedere da vicino.

Così, appena rientrati dal trekking in Perù, sapevamo che il Kilimanjaro sarebbe stata la prossima meta.

Su consiglio dell'agenzia abbiamo scelto di salire lungo la Machame Route, descritta come il percorso più lungo, più impegnativo e scomodo, ma anche il più panoramico. Scelta azzeccata: la Machame Route, detta anche "Whiskey Route", è un percorso davvero unico per la varietà degli ambienti attraversati, dalla foresta pluviale alla brughiera al deserto alpino; i tramonti, semplicemente meravigliosi, sono una ricompensa

■ Gruppo dei portatori. (Foto: G. Labaa)



alle fatiche quotidiane. Il programma, pianificato su 7 giorni, permette di avvicinarsi alla tappa finale, la più impegnativa, ben acclimatati e senza problemi d'alta quota.

Da Arusha il Kilimanjaro appare possente, gigantesco, difficile da scalare. John, la nostra guida e responsabile dell'organizzazione, ci rassicura: per raggiungere la vetta bisogna salire "pole pole" (piano-piano), bere molto e seguire i consigli delle guide perché il Kibo, nonostante sia considerato un monte facile da salire perché privo di difficoltà alpinistiche, non deve essere sottovalutato né affrontato come fosse una competizione agonistica.

Al Machame gate si compone la nostra spedizione: a John si aggiungono le guide Martin e Jimmy; il giovanissimo cuoco Sigfrid, il suo aiutante Alfons e i portatori, il cui compito è quello di montare e smontare le tende, portare il materiale e quanto serve per attrezzare i vari campi. In tutto 22 persone e noi siamo solo in 6! Sbrigate le formalità burocratiche, finalmente alle 12 iniziamo a salire. Una prima tappa di 1200 m di dislivello completamente nella foresta pluviale, tra alberi d'alto fusto che formano suggestive gallerie verdi che ci proteggono dall'acquazzone pomeridiano.

Al Machame camp (3010 m) iniziamo a vivere l'esperienza del campo tendato, un'avventura che richiede un buon spirito di adattamento: dormire in tenda è disagiata, il terreno non sempre è ben livellato e di notte fa freddo; per lavarsi basta una bacinella d'acqua, si cena presto e altrettanto presto ci si infila nel sacco a pelo, non prima però del briefing con le guide, che illustrano lo svolgimento della tappa successiva. Almeno andiamo a letto sapendo cosa ci aspetta l'indomani! La sveglia viene data da Alfons che ci porta direttamente in tenda una fumante tazza di caffè. Il sole non è ancora sorto ma il campo è già in movimento: i trekkers sono ansiosi di partire e i portatori fremono per smontare le tende e partire a loro volta

verso il campo successivo. Dopo colazione si parte, direzione Shira camp a quota 3840 m. Durante il cammino incrociamo trekkers provenienti da ogni parte del mondo ma nessun connazionale.

A detta di John, la Machame route non è molto frequentata dagli Italiani, i quali preferiscono seguire altre vie, più brevi o dotate di rifugi, sicuramente più confortevoli delle tende. Le nostre guide non ci abbandonano un istante: la loro è una camminata lenta, "pole-pole", un ritmo che non appartiene

a noi occidentali ma al quale ci adeguiamo volentieri, perché in cima al Kibo vogliamo arrivarci. Durante la salita lasciamo il passo ai portatori, ragazzi spesso giovanissimi, che salgono agilmente lungo i sentieri con i pesi in equilibrio sulla testa, salutano con un amichevole "jambo".

Il terzo giorno raggiungiamo Lava Tower, 4630 m, imbiancata dalla neve caduta durante la notte. L'altopiano lavico ha un aspetto quasi lunare, reso ancora più spettrale dalla nebbia che sale a folate dal vallone

del Baranco. Dopo il pranzo consumato in compagnia di topolini e corvi dal collo bianco, iniziamo la lunga ed estenuante discesa verso il Baranco camp, a quota 3900 m. Il campo si trova ai piedi del Great Barranco Wall, una fascia rocciosa di circa 300 m che sembra quasi impossibile superare. Visto il nostro procedere senza apparente fatica, John ci propone di accorpare le due tappe successive (il percorso verso Karanga camp e Barafu camp è corto e molti lo percorrono in una sola giornata) accorciando così di un

■ *Distesa di tende. (Foto: G. Labaa)*





giorno il trekking.

Dopo una breve consultazione tra di noi, decidiamo di seguire il programma stabilito; scelta azzeccata che ci ha permesso di avere il tempo per riposare e recuperare le energie per affrontare la salita finale.

La notte al Baranco camp è particolarmente fredda, le tende sono coperte di ghiaccio. Di prima mattina affrontiamo il Great Barranco Wall, la parte più tecnica di tutto il trekking. Il sentiero si inerpicava subito in verticale, con facili passaggi di arrampicata che non vanno oltre il I° di difficoltà. Martin è una guida perfetta: la sua simpatia allevia la tensione che accompagna queste prime ore di cammino. La parte ripida termina su un pianoro roccioso dove si apre maestoso il panorama sul ghiacciaio Heim che proviene dal cratere sommitale.

Il sentiero taglia le pendici del versante Sud-Est del Kibo e dopo numerosi saliscendi risaliamo faticosamente il versante della Karanga Valley fino ad arrivare all'altopiano dove sorge il Karanga camp, a 4099 m. Una grandinata improvvisa ci costringe a rimandare di qualche ora una breve camminata di acclimatamento. Poco male: aspettiamo il sole mangiando noccioline.

Il giorno successivo raggiungiamo Barafu camp, a quota 4550 m, campo piuttosto spartano e battuto da un forte vento. Il pannello di legno posto all'ingresso del campo indica che mancano solo 5 km per arrivare in vetta all'Uhuru Peak; tempo indicato: 7 ore. Dopo la consueta firma del libro delle presenze, ci rilassiamo al sole in attesa del pranzo. Nel pomeriggio saliamo di 200 m fino a Kosovo camp, un campo privato da dove è possibile vedere più da vicino una parte del percorso che faremo questa notte: la vetta è a "soli" 1255 m sopra di noi!

Prima di ritirarci nelle nostre tende, John ci dà gli ultimi consigli sulla preparazione dello zaino e sull'abbigliamento da indossare per affrontare al meglio la salita in vetta al Kibo. Fa freddo, il vento soffia incessante e sembra

volerci portare via le tende. Nei nostri sacchi a pelo rimaniamo soli con i nostri pensieri, cercando di riposare e recuperare energie fisiche e mentali. Siamo ormai vicini alla meta, ma è proprio in momenti come questi che emergono forti contraddizioni: la paura di fallire e la speranza di riuscire nell'impresa, la determinazione nell'affrontare le fatiche che la montagna richiede e le debolezze di fronte a questa sfida che abbiamo voluto. Inutile nascondersi: siamo umani e viviamo le emozioni che ci portiamo dentro.

Alle 23.00 iniziamo a prepararci e dopo una colazione a base di thè e biscotti secchi, a mezzanotte partiamo, accompagnati da John e Jimmy e da due portatori, che portano zaini con bevande calde.

Fa molto freddo ma la notte è stupenda, con un cielo stellato che toglie il fiato. Intravediamo le luci dei frontali di alcuni gruppi partiti prima di noi; durante la salita sarà un continuo superarci nei momenti di sosta. Non è propriamente una passeggiata quella che stiamo affrontando e man mano si sale la fatica si fa sentire, le gambe sembrano non rispondere ai comandi, il freddo è pungente e abbiamo bisogno di soste più frequenti per riposare e bere qualcosa di caldo. Alle 6 siamo a Stella Point, 5750 m, in tempo per vedere sorgere il sole.

Uno spettacolo! Sotto di noi la fila luminosa di chi sta salendo: è consolante sapere che noi siamo già a buon punto e che la meta non è troppo lontana. Riprendiamo con regolarità a salire un tratto innevato che porta alla vetta. Prima delle 7 possiamo toccare con mano il pannello che indica "Uhuru Peak 5895 m": solo in quell'istante abbiamo la certezza di aver realizzato un sogno. Per un istante la fatica, la stanchezza, il freddo intenso lasciano posto al nostro entusiasmo. Baci e abbracci tra di noi e con le nostre guide, che non ci hanno mai fatto mancare i loro incoraggiamenti a continuare.

La mattinata è meravigliosa e solo il vento gelido ci impedisce di restare a lungo in vetta

per goderci lo spettacolo.

La discesa verso Barafu camp richiede poco più di 2 ore e mezza; un po' di riposo, un pasto caldo e poi, sotto una fitta nevicata che poco dopo si trasforma in pioggia, raggiungiamo High camp, il campo intermedio a 3950 m, che ci evita la lunga discesa fino a Mweka camp.

Il giorno dopo è il momento dei saluti con i portatori con i quali abbiamo condiviso queste intense giornate. John ci chiede, una volta tornati in Italia, di parlare del Kilimanjaro, della Tanzania e del suo Popolo: il modo migliore per ringraziarli. Sono momenti di grande commozione per tutti, momenti difficili da spiegare a parole.

Il ritmo di "Kilimanjaro song", cantato da

tutto lo staff, risuona ancora nelle nostre orecchie durante la discesa verso Mweka gate, una lunga camminata nella foresta pluviale, che a noi sembra non finire più.

Siamo stanchi, di testa e di gambe, e solo quando arriviamo al gate e ritiriamo i nostri certificati del raggiungimento della vetta, ci rendiamo conto di aver realizzato una piccola impresa e di aver vissuto un'esperienza gratificante ed emozionante.

Ora possiamo toglierci i vestiti da alpinisti e indossare la sahariana per goderci due giorni di meritato riposo nei Parchi Nazionali.

**Compagni di viaggio:** Annamaria Maserini, Cinzia Scandella, Giuseppe Gualini, Giovanni Labaa, Giulio Signorelli, Domenico Terzi.

■ *In vetta al Kilimanjaro. (Foto: G. Labaa)*



## Spedizione in Bosnia Erzegovina 2019

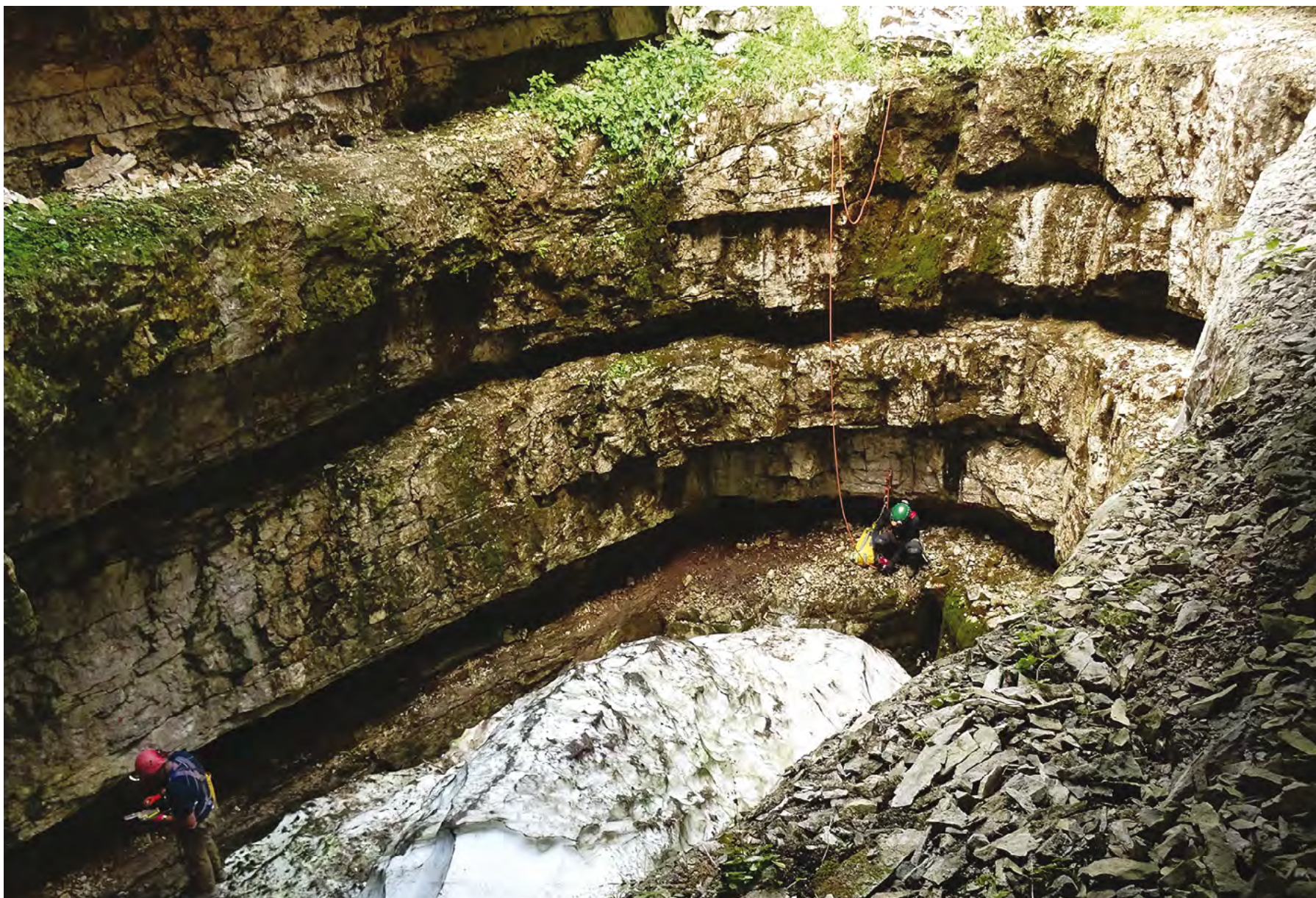
Speleo Club Orobico CAI Bergamo

**D**al 20 al 30 agosto 2019 si è svolto in Bosnia Erzegovina, per il decimo anno consecutivo, un Campo Speleologico Internazionale, con sede logistica sulle rive del lago Blidinje, a sud-est della cittadina di Tomislavgrad. L'evento ha visto partecipanti provenienti da Croazia, Slovenia, Regno Unito e Italia, oltre ovviamente ai padroni di casa. Gli ambiti di ricerca sono stati diversi, grazie alla presenza, oltre agli speleologi, di speleosubacquei, biologi e archeologi.

L'attività della compagine italiana, pianificata nei mesi precedenti con la controparte locale, si è divisa in due parti. Durante i primi giorni il gruppo si è mosso da solo, in esplorazione attraverso l'altopiano del Kruzko Polje, sopra la città di Livno, con l'obiettivo di verificare quanti più punti possibili per aggiornare i dati inseriti nel Catasto grotte locale.

Divisi in due gruppi, gli speleologi hanno battuto il polje, paragonabile ad un immenso pascolo che si estende a perdita d'occhio, coperto di erba e qualche sporadico cespuglio e poco mosso verticalmente. Il tutto bucherellato da doline di vari diametri e profondità che si susseguono una appresso all'altra, dando continuamente l'illusione che vi sia una grotta ma dissolvendola spesso non appena si arriva sul bordo della dolina stessa, chiusa da terra o roccia. Le grotte percorse presentano morfologie differenti: dalla grossa verticale profonda più di 40 metri, alla piccola grotta sub-orizzontale usata come riparo per il bestiame, dalla frattura facilmente arrampicabile alla cavità con grande salone alla base di un pozzo a terrazzi. In

■ *Callagman's snow le stratificazioni iniziali. (Foto: F. Mancini)*



totale sono state visitate ventidue grotte, di cui sette nuove, non presenti nel catasto. La seconda parte della spedizione si è invece svolta nell'area di Mandino Selo, in collaborazione con il Gruppo Speleologico locale di Tomislavgrad.

Qui il paesaggio è più montagnoso, siamo a circa 1600 metri di quota, con presenza anche di piante ad alto fusto, comunque scarse. Le operazioni di ricerca, in questo caso,

sono state più difficoltose in quanto non erano presenti le coordinate degli ingressi delle grotte e l'unico strumento utile era una cartina che riportava vaghe indicazioni sulle loro posizioni.

Lunghe ore di camminata sotto il sole estivo e con zaini carichi di tutto il materiale necessario hanno comunque dato il loro frutto, con un totale di otto grotte esplorate, di cui due nuove, e altre quattro identificate ma,



per mancanza di tempo, non visitate: saranno il punto di partenza per il prossimo anno. Le tipologie di cavità esplorate in quest'area sono molto più verticali e con pozzi con dimensioni ragguardevoli; interessante la

presenza in tre delle grotte scese di notevoli accumuli di neve e naturalmente di temperature prossime agli zero gradi centigradi. La profondità massima raggiunta è stata di circa cento metri e le cavità presentano

■ *Grotta della ossa. Pozzo parallelo.*  
(Foto: F. S. Ferri)

principalmente sviluppo verticale piuttosto che orizzontale. Vario è stato anche quello che è stato rinvenuto sul fondo delle grotte, usate a volte come discariche e a volte come siti di "smaltimento" di materiale bellico. Immane, oltre a tutto questo, le ossa di vari animali.

Di tutte le grotte viste durante la spedizione sono stati rilevate le coordinate GPS dell'ingresso, prese le misure, fatti i rilievi (disegni di sviluppo e pianta) e, in alcune, sono stati prelevati dei campioni biologici. Il tutto è stato poi consegnato ai coordinatori del campo internazionale per la catalogazione e lo studio.

Ultima, ma non ultima, la collaborazione con gli altri partecipanti del campo. Il gruppo locale è stato veramente accogliente e siamo stati ospiti a due cene al campo (gustando piatti locali) e ad un abbondante rinfresco alla fine della serata di presentazione che ha preceduto l'inizio del Campo Internazionale. Anche i rapporti personali sono stati buoni, facendoci sentire i benvenuti; non sono mancati i momenti di spiegazione e racconti in merito alla Bosnia Erzegovina e alla sua storia.

Questo è stato il secondo anno consecutivo di partecipazione al campo internazionale bosniaco, anche se con formazione in parte differente. Si sono ormai stretti dei buoni rapporti e la strada è aperta per possibili e proficue collaborazioni future, anche per nuove persone di altri gruppi speleologici che fossero interessati.

E l'invito per l'anno prossimo è già stato ricevuto contemporaneamente ai saluti pre partenza.

Di lavoro ne resta ancora molto da fare e nuove grotte attendono solo di essere scoperte!

I nove partecipanti di quest'anno fanno parte dei gruppi: Speleo Club Orobico CAI Bergamo, Gruppo Grotte Milano CAI SEM, Gruppo Speleologico Bergamasco "Le Nottole", più uno speleologo piacentino.

**Antonio Prestini e Demis Lorenzi**

## Weisshorn

Una cima lontana da tutto

**N**ella paziente ricerca di provare a salire tutti i 4000 delle Alpi, quest'anno, fra gli altri, ho avuto la fortuna di fare la cresta est del Weisshorn (4505 m), ossia la via normale.

Vivendo in Trentino, frequento giocoforza maggiormente le Dolomiti che offrono caratteristiche decisamente diverse dalle Alpi Occidentali, sia per la morfologia del terreno alpinistico, che per le quote più modeste e la quasi assenza di ambienti glaciali, sia per le caratteristiche dei rifugi, alpeggi, punti di ristoro. Il Trentino-Alto Adige infatti ha continuamente investito nella promozione turistica della montagna, anche nella sua veste estiva, e molti rifugi alpini (anche quelli posti in zone più remote) si sono via via

adeguati a poter offrire agli avventori tutti i comfort tipici delle strutture ricettive di valle. La numerosità inoltre dei punti di ristoro è impressionante. In Brenta ad esempio, così come in val Badia, Gardena oppure Fassa difficilmente si percorrono più di due ore senza imbattersi in un rifugio ove è possibile rifocillarsi o ripararsi in caso di maltempo. Ben difficilmente inoltre ci si muove senza l'aiuto di funivie o impianti di risalita.

Nelle Alpi Occidentali è tutto diverso, e spesso per la salita di un 4000 esiste un unico rifugio posto a diverse ore di marcia dal paese di partenza, senza funivie che accorcino il percorso, organizzato e gestito ancora come un rifugio di diversi anni fa.

Il Weisshorn rappresenta l'emblema di que-

ste montagne. Isolato dalle altre cime, si eleva come spartiacque fra la valle di Zinal e quella di Zermatt, presenta tre diverse pareti impervie, delimitate da altrettante creste (cresta est, cresta sud-ovest e cresta nord), i suoi poderosi ghiacciai sprofondano a picco su imponenti bastionate rocciose subito a ridosso dei ripidi prati e boschi di larice. Salendo alla Weisshorn Hutte (2930 m) il paesaggio cambia repentinamente e ci si accorge presto di star lasciando la civiltà per entrare in un terreno ancora quasi incontaminato. La Capanna è minuscola (30 posti letto), molto spartana, un solo bagno all'esterno, l'acqua corrente è fornita da un'unica fontanella sul prato antistante. Non esiste teleferica, né allacciamento elettrico. I rifornimenti avvengono tramite elicottero oppure a "spalla". L'accoglienza è calorosa, l'ambiente molto familiare, il servizio ridotto al minimo, la cena ottima. Pur essendo la fine di luglio siamo circa 15 persone in tutto, fra cui due Guide con cliente.

Dopo aver chiesto indispensabili informazioni ad uno dei colleghi Guide, con le luci serali del tramonto siamo già tutti a dormire perché la sveglia è fissata per le 2.00.

Come sempre nella salita di queste montagne, all'inizio è bene tenersi dietro ad una della Guide locali nel lungo avvicinamento su ghiacciaio, colatoi, sfasciumi, creste, dorsali piene di ometti non facilmente individuabili nel buio della notte fonda e comunque non tutti posti sulla via più corretta.

Nei pressi della Frustuckplatz (3916 m) inizia ad albeggiare, la cresta si staglia nitida e rocciosa, la direttiva da qui in poi è evidente. Superiamo veloci in conserva tutti i bei gendarmi su roccia ottima, raggiungiamo la spalla glaciale ed in breve la cima. Sono contornato dai numerosi 4000 del Vallese e del Monte Rosa, Cervino e Dent d'Herens. Panorama a 360 gradi mozzafiato. Poi veloci e attenti in discesa. Il pendio di ghiaccio sprofonda ripido in maniera vertiginosa per 2000 metri e sotto i nostri piedi si vede il

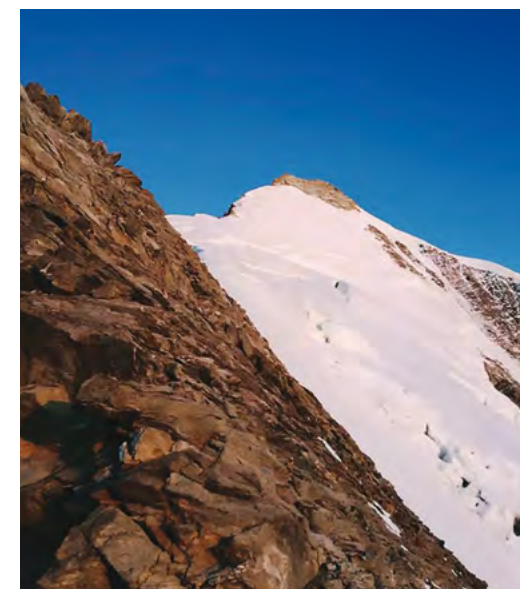
paesino di Randa, da cui siamo partiti ieri pomeriggio e cui ritorneremo a breve.

Un 4000 deve essere scalato in velocità se si vogliono diminuire i rischi oggettivi di crolli di ghiaccio e smottamenti ormai ahimè sempre più frequenti, trovare le migliori condizioni di neve in discesa, e ridurre i tempi di esposizione all'alta quota. Questo è possibile solo a cordate ben allenate e affiatate, in modo che si possano superare le difficoltà procedendo di conserva senza nulla togliere alla sicurezza.

Noi abbiamo impiegato circa 9 ore tra salita e discesa, sfruttando al meglio le prime ore del mattino e rientrando prima di mezzogiorno al rifugio. Se muoversi in velocità è una prerogativa indispensabile per la sicurezza, di contro però poco tempo rimane per contemplazione di luoghi e paesaggi, per assaporarne i silenzi e le forme, per provare a guardare oltre.

Si scende invece a valle, portandosi nel cuore quella vaga sensazione di nostalgia ed incompiutezza di non essere rimasti più a lungo, soffermandosi in quegli ambienti severi e solitari, sempre più distanti dal nostro mondo moderno.

■ *La cresta vista dalla Frustuckplatz. (Foto: A. Prestini)*



■ *Inizio della discesa, poco sotto la parete rocciosa della cima. (Foto: A. Prestini)*



**Daniela Carrara, Diego Pedretti e Matteo Gallizioli**

## Grand Combin

Una scialpinistica memorabile

**C**hi di voi, passando da Aosta non è rimasto ammaliato dal Grand Combin? Si erge lontano dagli altri 4000 delle Alpi Pennine: un imponente massiccio isolato.

Il versante italiano è verticale e roccioso, quello svizzero è maestosamente glaciale e proprio qui si svolgerà la nostra salita.

Ho “coltivato” l’idea di salire questa montagna con gli sci per alcune stagioni; gradata OSA (ottimo sci-alpinista) presenta un dislivello di salita valle-vetta importante, circa 3000 m; un lungo sviluppo dovuto all’ampiezza del ghiacciaio di Corbassière (10 Km), crepacci e seracchi assolutamente da non sottovalutare.

Date le buone condizioni di innevamento primaverili il momento buono è arrivato e riesco senza troppe difficoltà a convincere Daniela e Diego che, entusiasti, accettano.

I giorni saranno 1 e 2 giugno; ma... Il Rifugio “Cabane de Panossière” è full, pieno, au complet... Nessuna possibilità di dormire e mangiare ed è l’ultimo weekend di apertura primaverile; che facciamo?? Molliamo la presa?? No dai..., le condizioni son troppo buone... andiamo... si dorme in tenda!! Partiamo quindi dai 1490 m di Fionnay (CH) carichi come muli... tenda, materassini, sacchi a pelo, jet-boil, gas, cibo e raggiungiamo, ammirando il grandioso panorama, il Rifugio a 2645 m (consiglio a chi legge di percorrere questo sentiero anche in estate, molto molto bello).

Che posto magnifico!!! Dopo il momento “birra e zuppa” piazziamo la tenda e ci rilassiamo nei nostri sacchi a pelo.

Non avendo nulla da fare ci ri-studiamo per

■ *Scendendo dalla cima del Grand Combin. (Foto: M. Gallizioli)*



la millesima volta la via di salita; questo è indispensabile quando la partenza è prevista per le 3.00 di mattina ed il buio è assoluto. Sveglia all’1.55, sciogliamo la neve e facciamo colazione; ben prima dell’alba siamo pronti e lasciamo la tenda; saliamo il lungo ghiacciaio de Corbassière e arriviamo sci ai piedi al celeberrimo Couloir du Gardien.

Qui si calzano i ramponi e piccozza alla

mano si risale il ripido e a tratti ghiacciato pendio. La traccia è in questo punto costantemente “a tiro” di grossi seracchi che incombono sulle nostre teste e nell’ultimo tratto prima del colle occorre attraversarli passandoci in mezzo con sinistra-destra che non contempra pause o rallentamenti (via veloci da questo posto).

Raggiunto il colle a circa 4000 m veniamo finalmente baciati dal sole e vediamo oramai



■ *Il Grand Combin. (Foto: M. Gallizioli)*

a portata di mano la nostra meta, la cima più alta del massiccio, il Grand Combin de Grafeneire; decidiamo di non salire le cime “satelliti” (Tsessette e Valsorey) per non tardare con la discesa.

Cambiamo l’assetto, torniamo sci-muniti, e rapidamente raggiungiamo la cima di 4314 m (niente croce, presente una triste antenna) ove si gode di un panorama eccezionale; montagne e ghiacciai a 360°; riconosciamo il Cervino, il Monte Bianco, decine di 4000 svizzeri, il Mont Vèlan e tanti tanti altri.

Dopo un rapido consulto decidiamo di scendere per “Le Corridor”, il corridoio... nome azzeccato, uno stretto pendio, non troppo ripido, costantemente dominato da enormi e pericolanti seracchi alti come condomini (via di salita assolutamente

sconsigliata, solo discesa).

Lasciamo quindi la vetta per il ripido “Mur de la Cote” e poi senza pause o indugi scendiamo con rapide serpentine e ci facciamo una sciata galattica su firn morbido come velluto.

Pausa ristoro al Rifugio, smontiamo la tenda e giù verso valle, carichi, con temperature alle stelle e neve pesantissima; parola d’ordine sopravvivenza. Arrivati finalmente al villaggio di Fionnay, sfatti e sfiniti, immergiamo i piedi (ed un paio di birre) nelle fredde acque della fontana... che sollievo!!!

Dopo la valanga di parole riassumo così la mia esperienza ed il mio pensiero: Grande montagna, Grande gruppo, Grande avventura. Ecco perché amo lo scialpinismo.

**Luca Calzone**

## Traverseè Royale du Mont Blanc

Una grand course sul Monte Bianco

**A**vevo già salito il Monte Bianco tre volte. Tuttavia l’idea di salirlo dalla “Traverseè Royale” iniziò a balenarci per la mente verso la metà di aprile.

La proposta di Sergio era una di quelle a cui non si poteva dir di no.

Ne avevo già sentito parlare, ma la curiosità mi fece subito approfondire il discorso, cercando informazioni sul percorso, sulla logistica, sul dislivello, sullo sviluppo e sulle difficoltà da superare.

La frase che potrebbe identificare questa maestosa salita è: “a volte la via più bella non è la più difficile”, ed abbiamo potuto appurare che è proprio così.

La Traverseè Royale du Mont Blanc è fisicamente molto impegnativa, ma non ha grandi difficoltà da superare.

I due parametri che impressionano sono il dislivello totale di 5200 m ed il relativo sviluppo di 41 km. Le difficoltà maggiori sono su roccia e sono raggruppate nel superamento della parte rocciosa della cresta sud dell’Aiguille de Bionassay.

È comunque una “grand course” in cui occorre essere preparati fisicamente e sapere a cosa si va incontro.

Non è una salita per principianti, o persone poco esperte a quel tipo di ambiente e di continuità di progressione.

L’aspetto più importante è sicuramente il lato aerobico, per tre giorni occorre camminare sodo con sulle spalle uno zaino pesante e percorrere in salita forti dislivelli ogni giorno.

È da percorrere nei mesi estivi, ad inizio sta-

■ *Domes de Miage, sulla cresta rocciosa verso il rif. Durrier. (Foto: L. Calzone)*



gione, a grandi linee fine giugno/inizio luglio. Come per tutte le “grand course” è fondamentale avere tre giorni di meteo bello e stabile, condizione obbligatoria per la riuscita di questa traversata alpina.

E quando si è avvicinata la data stimata, era stata proprio la grande instabilità meteorologica a farci più volte desistere e rimandare la traversata. È stato un periodo di grande incertezza metereologica che anche le previsioni a due giorni avevano una bassissima affidabilità.

Sulle relazioni ci sono dei “timing” di riferimento che avevamo preso ben a mente per poterci confrontare ed avere un’indicazione di massima, positiva o negativa che sia.

E l’orologio è stato il nostro fidato strumento che ci ha poi confermato nel giorno “clou” di essere perfettamente allineati al tempo indicato sulle relazioni. In vetta al Monte Bianco abbiamo spaccato l’ora come si dice....

Dopo questa premessa iniziale, vengo al rac-

conto vero e proprio. L’idea era di realizzarla ad inizio luglio, ma per i motivi scritti prima ci sono stati dei rinvii dovuti all’instabilità del meteo e delle relative previsioni che non davano certezze assolute.

Ad avvalorare questa tesi, un piccolo aneddoto. Dopo innumerevoli consultazioni avevamo fissato la partenza il giorno 21 luglio. Ci siamo trovati ad Aosta e ci siamo messi in viaggio. Arrivati a Courmayeur, un’ultima consultazione prima di imboccare il tunnel e... panico.

Le previsioni francesi erano variate dalla sera precedente e davano un veloce passaggio di una perturbazione alla mattina del secondo giorno, il primo con difficoltà alpinistiche e con un lungo sviluppo in quota. Decidiamo di rinviare. È stata una decisione sofferta che ha scombuscolato tutto! Abbiamo rinviato di un giorno, dando fiducia alle future previsioni che davano tempo stabile nei due giorni a seguire.

Io stesso non avevo il giorno in più di ferie e

ho contattato l’azienda presso cui lavoro per richiederlo. Quindi la certezza di partire non c’è stata fino a che non mi hanno concesso le ferie. Sono rientrato a casa mia in provincia di Novara per poi ripartire il giorno dopo e tornare ad Aosta. A livello di testa è stata pesante, perché eravamo carichi e pronti a partire.

Le ferie mi sono state concesse in tarda serata del 21 e solo allora ho avuto la certezza di poter partire. Il giorno 22 mi sono recato di nuovo ad Aosta per l’incontro con Sergio De Leo, accademico ed anche lui socio del Club4000. Ci siamo messi in viaggio, abbiamo percorso il Tunnel del Monte Bianco e ci siamo diretti al piccolo centro di Les Contamines, esattamente nella frazione di Cugnion, ove abbiamo parcheggiato.

Da qui parte il sentiero che sale in 2 ore al Refuge de Trelatete ed in altre 3 ore e ½ al Refuge des Conscrits a 2614 m. Questo il programma della prima giornata di avvicinamento su difficoltà escursionistiche.

Però il sacco sulle spalle c’era ed era ben pesante. Constatiamo il passaggio di quella veloce perturbazione che ci ha indotti al rinvio di un giorno. Ma su sentiero problemi di orientamento non ve ne sono, anche se il tempo è brutto e c’è poca visibilità.

Notte al Refuge des Conscrits ed alle 3.30 del 22/7 partiamo verso l’Aiguille de la Berangere 3425 m. Raggiuntala siamo in cresta e proseguiamo per affrontare i 5 Domes de Miage. Cinque vette da salire e scendere e che ci porteranno al Refuge du Durrier al Col de Miage a 3358 m.

Fu una magnifica giornata di alpinismo della durata di 8 ore. Il Refuge du Durrier è un piccolo rifugio situato su un colle difficile da raggiungere da qualsiasi parte si arriva.

Siamo tra i primi ad arrivare c’era un bel sole, ci rilassiamo sui giganteschi massi di granito appena li fuori, facciamo asciugare gli indumenti bagnati, mangiamo.

Una giovane coppia di francesi gestisce al meglio questo piccolo bivacco ben gestito.

Ed arriviamo al giorno “clou”, vorremmo partire prima, ma la colazione è già fissata alle 3, partiamo alle 3.30 tra i primi a muoversi dal rifugio. Prima parte su pietraia secca, poi arriviamo alla cresta di neve dura come sasso per arrivare alle ore 5.30 alla parte rocciosa della cresta sud di Bionassay. Sono circa 100m di arrampicata con massimo un IV° grado da proteggere.

Ci muoviamo bene e superiamo questa cresta rocciosa, scalata tutta con i ramponi ai piedi ed alla luce delle frontali. Passata la roccia siamo di nuovo su un crestone di neve che pian piano si raddrizza per poi arrivare in vetta all’Aiguille de Bionassay 4052 m che avevo già salito nel 2011.

Le solite foto di rito, e ci incamminiamo in discesa sull’affilata cresta verso il Col du Bionassay 3888 m.

Da qui si inizia a risalire verso il Pitons des Italiens ove la cresta diventa bella ripida fino al Col du Dome. Qui una breve sosta per rifocillarci, prima di partire per la cresta des Bosses. Passiamo a fianco della Capanna Vallot 4362 m e poi senza fermarci fino in cima al Bianco.

Arriviamo ai 4810 m della vetta del Monte Bianco alle ore 11.30, 8 ore spaccate dalla partenza dal Durrier. Un ottimo timing, siamo soddisfattissimi. Dopo foto e video di rito, iniziamo la veloce discesa dall’Aret des Bosses verso il Col Du Dome, per poi risalire sulla neve molle fino al Dome du Gouter, per poi scendere verso il Refuge du Gouter 3835 m e da lì tutta la lunga discesa verso il Nide d’Aigle 2362 m dove prendiamo il trenino a cremagliera che ci porta fino a Saint Gervais, dove con due pullman risaliamo a Les Contamines, e percorriamo a piedi 2 km fin dove avevamo lasciato la macchina 3 giorni fa, stanchi ma molto soddisfatti per aver compiuto in tre giorni e con un timing perfetto la famosa “Traverseè Royale du Mont Blanc” che consigliamo vivamente. Luca Calzone & Sergio De Leo, 22/23/24 luglio 2019

■ Aiguille de Bionassay. (Foto: L. Calzone)



## Tito Arosio e Rosa Morotti

### Piz Buin

Una nuova via sulla parete est

Sulla parete est del Piz Buin (3312 m) nel gruppo del Silvretta, Alpi Retiche occidentali, domenica 31 marzo Tito Arosio e Rosa Morotti hanno aperto una nuova via di arrampicata di misto e ghiaccio. Domenica 31 marzo Rosa Morotti ed io abbiamo avuto il piacere di aprire una nuova via sulla parete est del Piz Buin, montagna molto conosciuta nel gruppo del Silvretta, sul confine austro-elvetico. Il gruppo del Silvretta è una zona molto conosciuta per lo scialpinismo Haute Route ma, escluse le vie normali, lo è molto meno per quello che concerne l'alpinismo.

Fino ad ora, non abbiamo notizie di precedenti salite in chiave di misto e ghiaccio della parete est del Piz Buin, ciò è anche confermato dal custode della capanna Tuoi e vari alpinisti grigionesi.

La roccia è molto bella e compatta e si adatterebbe anche a vie di roccia estive; il gestore della capanna ci ha detto che si è avventurata

due volte lungo la parete est in estate trovando sempre roccia bella, una di queste vie deve avere una o due tiri di corda in comune con il nostro percorso.

La via è super logica, tanto che fino dalla prima occhiata 4 anni fa, mi sono subito chiesto se tale linea fosse già stata salita e Thomas Wälti (forte guida alpina e profondo conoscitore delle montagne grigionesi) mi aveva subito risposto che secondo lui non ci era mai salito nessuno.

La salita si divide in 3 parti: il couloir per arrivare al nevaio a metà parete, 4 lunghezze di neve e ghiaccio fino a 90°, il nevaio sui 30-40 gradi, e l'ultima parte di misto (5 lunghezze) che presenta una arrampicata classica di misto (M4) con roccia da molto compatta a qualità mediocre.

Siamo saliti fino all'anticima sud-est, e dalla vetta ci separavano 500 metri di cresta piana, siamo discesi in corda doppia attrezzando le soste e dis-arrampicando nelle parti nevose.

■ Rosa Morotti e Tito Arosio. (Foto: T. Arosio)



■ Tracciato della via di salita. (Foto: T. Arosio)





## Aiguille Verte

### La salita del Couloir Whympfer

16-17 giugno 2019

«Avant la Verte on est alpiniste, à la Verte on devient montagnard...».

Questa famosa citazione di Gaston Rébuffat ha sicuramente contribuito a costruire l'aura di questa montagna.

Una di quelle frasi lette o sentite ma alle quali non ho mai dato grande peso, dato che salire la Verte mi sembrava uno di quei sogni destinati a rimanere tali.

Poi, a giugno, messi via gli sci, arriva la proposta dell'amico Fabio e del suo socio Demis di salire la Verte dal Couloir Whympfer. Non me lo faccio ripetere due volte... e subito chiedo alla mia grande socia Lidia di essere mia compagna di cordata per questa grande avventura, anche se immagino già la risposta!

La domenica mattina del 16 giugno partenza per Chamonix.

La giornata è meravigliosa e calda e le previsioni confermano tempo identico anche per il lunedì.

Arrivati a destinazione, però, un'amara sorpresa ci aspetta: il temporalone del giorno prima ha messo fuori servizio il trenino per un albero caduto sui cavi. Ci viene comunicata un'ora di attesa per il prossimo aggiornamento... Ma passata l'ora: "Trenino ancora fermo. Aggiornamento tra un'altra ora". Ma il clima degli addetti ai lavori non ispira molto ottimismo.

Se al prossimo aggiornamento il treno non funzionasse ancora, andremmo a partire troppo tardi vista la tanta strada da fare... E così, rassegnati, partiamo a piedi pronti a sorbirci i 1700 m di dislivello e le 6 ore di cammino per arrivare al rif. Couvercle. Col

trenino avremmo risparmiato 2 ore e 700 m di dislivello!

Il gran caldo e il peso degli zaini ci mettono a dura prova. Il lunghissimo e poco pendente Glacier de Leschaux non finisce mai... Poi le scale metalliche (Echelles des Egralats), a tratti molto verticali ed esposte. Ma finalmente, dopo 6 h, raggiungiamo il rifugio.

L'indescrivibile bellezza dei panorami, dei colossi montuosi e dei ghiacciai che fanno da cornice, ci hanno dato sicuramente l'energia psico-fisica e gli stimoli per vincere caldo e fatica. Veramente un ambiente unico.

Riusciamo a riposarci un po' prima della cena; dalla finestra della nostra camera ci appare la parete Nord delle Grandes Jorasses... Che meraviglia... Difficile descrivere la sua bellezza e la sua imponenza.

Alle 24.15 suona la sveglia; colazione e poi, completamente soli, all'una partiamo. Incontriamo una guida con cliente che tornavano dalla vetta (la notte avevano bivaccato in cima alla Verte) ci ha messo in guardia dicendoci che la terminale è messa maluccio... Non nascondo che ci ha assalito un po' di pessimismo. Dopo quasi 2 ore e mezza siamo alla terminale, alla base del lungo Couloir Whympfer. Ci prepariamo e partiamo, io da capocordata con Lidia e Fabio con Demis. Un muretto verticale e leggermente strapiombante di 3 metri ci farà tribolare, e il fatto che la neve non sia dura ma molto inconsistente, non facilita il lavoro dei ramponi e delle 2 piccozze. Ma con un "gioco di squadra", tra spinte e tirate di corda, dopo mezz'ora riusciamo a passarlo!

Ora inizia la salita vera e propria del canalone: qui le condizioni sono ottime, con neve

dura ma pochissimi i tratti con ghiaccio. Partiamo subito io e Lidia, seguite dai compagni; poco dopo, incontriamo un tratto di misto non banale, ma siamo ben attrezzati e un paio di friend ci risulteranno molto utili. Poi un successivo traverso delicato, ma che superiamo bene. I polpacci cominciano a lamentarsi... Ma su queste pendenze e con neve così dura l'assenza di tracce vecchie costringe sempre a stare su di essi senza riposo. Una magica alba illumina il Monte Bianco... È uno spettacolo da lacrime agli occhi... Finalmente guadagniamo il colletto dal quale parte il tratto di cresta finale, dove veniamo colti dai tiepidi primi raggi di sole della giornata. Breve sosta rigeneratrice mentre aspettiamo i soci e poi via... per l'ultimo emozionante tratto di cresta. Dopo 6 ore e 15' di fatiche tocchiamo la punta dell'Aiguille Verte! L'abbraccio tra me e Lidia non ha bisogno di tante parole...

Dentro c'è tutto: fatica, emozione, soddisfazione, amicizia.

Come per tutte le montagne, quando si è in cima si è solo a metà strada... Ma credo che per la Verte questa frase sia particolarmente consona... La discesa si rivelerà lunghissima, con solo 2 corde da 50 m in 4 e viste le ben 15 doppie da fare.

Abbiamo voluto risparmiare sul peso in salita; ma abbiamo valutato un po' male i tempi della discesa dal couloir, che infatti ha richiesto quasi lo stesso tempo dell'andata. Le ultimissime doppie si sono rivelate un po' più laboriose, soprattutto quella per superare la terminale.

Pure il rientro al rifugio è risultato faticoso perché si sfondava parecchio anche nelle tracce.

Ma una volta raggiunto, ci rifocilliamo per bene, perché ci rendiamo conto che non arriveremo mai in tempo a Montanvers per

■ *La cresta finale verso la vetta. (Foto: F. Rota)*



**Lorenzo Naddei**

## Friuli: Montagne del silenzio

Alla scoperta della Alpi Giulie e Carniche



■ *Fedora e Lidia in vetta. (Foto: F. Rota)*



■ *Fabio e Denis a pochi metri dalla cima. (Foto: F. Rota)*

prendere il trenino... L'ultima corsa è alle 17.30... Ad andar bene arriveremo alla stazione alle 20! Quindi, nuovamente rassegnati, iniziamo l'eterno rientro a Chamonix, ripercorrendo il percorso fatto all'andata: sentiero, ferrata, ghiacciaio, i 150 m finali di risalita per raggiungere la stazione e poi giù fino alla macchina, dove arriviamo alle 21.15. Siamo letteralmente devastati, ma è

la grande gioia che prevale su tutto. Vino e torta per festeggiare la realizzazione di questo nostro sogno e poi il lungo viaggio di ritorno verso casa. Un grazie all'amico Fabio per l'invito a questo gitone, ma soprattutto un grazie e tanti complimenti alla mia compagna di cordata e grande amica Lidia, socia fissa delle mie avventure in montagna.

**S**e la Creta delle Cjanevate sorgesse nei pressi di un centro turistico sarebbe conosciuta e scalata come le più celebri vette di Sesto o Cortina. Invece se ne sta in disparte e i veri alpinisti vi giungono di rado. “Già molti anni fa Julius Kugy, il cantore delle Alpi Giulie, aveva colto un punto fondamentale sul turismo alpino, ovvero che accanto a località alla moda” esistono montagne bellissime e – a torto – poco frequentate: è il caso di molte delle montagne del Friuli. I motivi sono tanti, in primis la scarsa notorietà; è lecito pensare che se la montagna friulana fosse promossa e valorizzata come accade per l'Alto Adige, la Svizzera, l'Austria, sarebbe una delle località più visitate delle Alpi. Poi c'è una questione di “concorrenza”, la concorrenza di montagne più famose nei paraggi, come le Dolomiti del Cadore, oppure di zone decisamente meglio organizzate sul fronte dell'offerta turistica, come le Alpi Carniche austriache e la Slovenia dei parchi. Aggiungiamo che i percorsi sono generalmente meno disseminati di rifugi, di strade, di impianti, tutti fattori che – accanto a mantenere un ambiente decisamente meglio conservato che altrove - portano ad affrontare dislivelli un po' sopra la media, e infine mettiamoci anche la innegabile “scomodità” di alcuni sentieri, soprattutto nelle Dolomiti Friulane e nelle Prealpi Carniche, e il risultato è che per fortuna – almeno dal nostro punto di vista – queste montagne restano ancora oggi appannaggio di pochi. Come accade da molti anni a questa parte, anche in questa torrida estate del 2018 abbiamo battuto a più riprese alcune delle montagne più belle e famose

del Friuli senza mai trovare folla, nemmeno in piena estate. Poi – quasi all'improvviso – dall'inizio di settembre nessuno, ma proprio nessuno: un sogno!

Il nostro “pellegrinaggio” comincia a luglio sulle Alpi Giulie, i monti di Kugy; con pochi giorni a disposizione la scelta cade sullo Jof Fuart, alto, elegantissimo e al centro di una parata di vette tutte da contemplare.

È una scelta azzeccata: nessuno sul sentiero che sale al rifugio Corsi, pochissimi ospiti al rifugio, nessuno per tutta la giornata che dedichiamo alla vetta, se non branchi di stambecchi e camosci. L'anello che effettuiamo passa per la forcella Mosè e quindi segue il sentiero Goitan per un breve tratto attrezzato, tra molte vestigia della Grande Guerra, fino a incrociare la normale alla base della bifida cima (entrambe da salire!).

La vista dalla cima è semplicemente meravigliosa, sia verso Dolomiti, Carniche e Tauri all'orizzonte che naturalmente verso le vicine Giulie. Proprio per la sua posizione centrale,

■ *Sui sentieri delle montagne friulane. (Foto: L. Naddei)*



da questa cima si possono contemplare tutte le vette delle Giulie italiane: Mangart, Carnin e soprattutto la più alta e - forse - la più bella, lo Jof di Montasio, salito in passato per il canalone Findenegg, il cui ricordo ancora emoziona. Per la discesa approfittiamo della via normale, comunque interessante e in parte attrezzata: con più tempo a disposizione è suggeribile proseguire lungo le cenge della ferrata Goitan e tornare al rifugio solo dopo aver visitato tutta la formidabile cerchia di vette dei satelliti dello Jof Fuart. Nelle Alpi Carniche capitiamo in pieno agosto e come è logico in giro si incontrano un bel po' di escursionisti, molti dei quali stranieri, ma ben poca cosa relativamente al periodo e alla bellezza dei luoghi. Ai piedi delle montagne più alte di questa lunghissima catena puntiamo il rifugio Marinelli, straordinario sotto molti punti di vista: per

la posizione, che offre un panorama tra i più sconfinati e interessanti delle Alpi orientali, per la struttura davvero accogliente, per la gestione, appassionata e dichiaratamente "originale", e infine per la cucina e la cantina che fanno pensare a un ristorante stellato più che a una struttura a duemila e passa metri di quota.

Se in molti vengono qui è per godersi la vista (e mangiare, beninteso) o per salire la cima più alta delle Carniche e del Friuli, il Coglians. Noi invece - "plagiati" dalle descrizioni entusiastiche di Kugy e di Grohmann nei confronti delle Cjanevate - saliamo la sorella minore, la Cima di Mezzo, un po' per la solitudine, un po' perchè consente di effettuare un anello, ma soprattutto perchè proprio sulle Cjanevate schiude vedute fantastiche, mostrandone tutta la potenza. Dopo un'altra notte di

bagordi al Marinelli affrontiamo una lunga traversata che ci porterà prima al rifugio Lambertenghi Romanin per il sentiero Spinotti, quindi al rifugio Calvi incocciando in due delle poche giornate di pioggia dell'estate; ambienti vari e grandiosi di cui vediamo ben poco, ma atmosfera e arrivi in rifugio impagabili!

A ferragosto giungiamo a Sappada dove troviamo un affollamento chiassoso degno della riviera romagnola, ma basta lasciare il paese per rituffarci nel silenzio e nella solitudine delle Dolomiti pesarine: chi cerca un gruppo di montagne bellissime e davvero poco battute trova qui un paradiso. Soli, in un ambiente che non è esagerato definire tra i più belli delle intere Dolomiti, percorriamo l'avvincente sentiero attrezzato Corbellini, che taglia canaloni e bancate di roccia con scorci impressionanti. Sempre sovrastati da snelle, eleganti guglie, si arriva infine al rifugio De Gasperi, gestito con amore, competenza e calore davvero speciali, in una radura dalla dolcezza spiazzante. Dal rifugio altre mete solitarie e bellissime inviterebbero a una sosta prolungata, noi invece proseguiamo verso altre montagne dolomitiche semi-deserte, le Prealpi Carniche, al confine tra Veneto e Friuli, poco sopra il delizioso villaggio di Forni di Sopra. Qui l'unico impianto di risalita facilita e non poco quanti vogliono raggiungere le numerose malghe della zona, aldisopra delle quali, come da copione, non si incontra anima viva. Lungo la nostra traversata, assolutamente incantevole, risaliamo faticosamente dalla radura di Razzo alla volta della forcella Rossa, dove una valle incantata sotto il Tiarfin ci lascia a bocca aperta per lo stupore: altro che montagne "minori"! Dalla forcella scendere a Forni è già molto appagante, ma con un'altra notte a disposizione è raccomandabile traversare a malga Tragonia, salire sul Clapsavon e infine scendere per la casera Montemaggiore: soprattutto in autunno o a inizio estate un giro di fascino non comune.

"Di là dalle Dolomiti scontate, giusto all'oriente del fiume Piave, queste ulteriori montagne chiare ed estreme si svincolano: sono la natura più bella: eccoci infine nelle Dolomiti Friulane, con un viatico speciale, quello di Luca Visentini e della sua appassionata monografia "Dolomiti d'oltrepave". Il nostro lungo itinerario tocca molti dei luoghi più belli - e già piuttosto noti - di questa zona formidabile: Cridola, Duranno, Monfalconi e Spalti di Toro, per finire come è ovvio al campanile di val Montanaia. Tra tanto ben di Dio, vogliamo segnalare due percorsi di bellezza per così dire commovente tra quelli meno noti, la salita al monte Ferrara e la traversata del passo di Suola. La prima conduce a una vetta quasi nascosta dalle sue "sorelle" maggiori, ma che offre uno spettacolo completo su quasi tutte le Dolomiti friulane, compreso il Campanile, di cui si coglie tutta la meraviglia; non è un caso che proprio qui, poco sotto la vetta, sia stata scattata la foto di copertina di un altro libro fondamentale per gli amanti del bello, quel piccolo gioiello che è "Dolomiti sconosciute" di Franz Hauleitner. La partenza per questa salita in qualche modo rivelatrice avviene dal rifugio Pordenone, dove Marika e Ivan, i custodi, da molti anni dispensano sorrisi, frico e preziosi consigli a quanti si avventurano nel cuore di questi monti. Particolare e assai vario è infine l'ambiente della traversata del passo di Suola, altro itinerario di scoperta poco sopra Forni di Sopra: raccolto, aspro e selvaggio in val Rovadia, idilliaco e di bellezza dolomitica "pura" quando si sbuca sui prati dominati dalla Cima Val di Guerra e dal Torrione Comici, di solito attornati da branchi di stambecchi. Dolce è la discesa in paese per il rifugio Flaiban - Pacherini, in un vallone aperto sulla valle del Tagliamento; siamo ben oltre la metà di settembre, al cospetto delle Prealpi Carniche rese ancora più chiare dall'aria tersa dell'autunno. Una visione rasserenante, ideale per congedarci degnamente da questi monti speciali e silenziosi.

■ *Paesaggio delle Alpi Giulie. (Foto: L. Naddei)*



Chiara Zanoni

## Vita 2.0 in Dolomiti

Nelle Pale di San Martino

**L**a primavera è volata mentre ero sommersa dal lavoro. L'estate è iniziata con il caldo intenso e la sala d'attesa è sempre piena. Così non ho avuto tempo per le mie amate montagne: la mente è in affanno, il corpo attende la roccia e le salite. Sono i primi d'agosto, tra poco sarò in ferie. Con lo scooter sto andando a fare una visita a domicilio. All'improvviso un enorme boato mi travolge. Eccomi sdraiata sull'asfalto, il motorino scagliato lontano: mi hanno investito. Mi caricano in ambulanza; al pronto soccorso scopro che miracolosamente ho solo una costola incrinata e un piede ustionato.

Anche se ho dolori ovunque, mi rimetto in piedi e vado a casa. Quando mi verrà restituito il corpo? Passo giorni sdraiata sul divano; la più piccola passeggiata mi lascia col fiato a corto. Avevo programmato da tempo una gita in Dolomiti a fine agosto; decido di andare: sono certa che le montagne curino. Ho bisogno di ossigeno per la mente.

La vista delle Pale di San Martino, scendendo da Passo Rolle, mi emoziona. Qualche anno fa ero sulla roccia dello Spigolo del Velo: che ricordi! Partiamo verso il rifugio del Velo sotto una leggera pioggerellina innocua. Ben presto si trasforma in un temporale imponente: tuoni e lampi ci fanno sobbalzare, l'acqua penetra sotto i vestiti e dentro gli zaini. Pare che Madre Natura si faccia beffe di noi: qualcuno cerca di proteggersi con un ombrellino, ma il vento rende gli scrosci orizzontali.

Arriviamo sotto le rocce della Cima della Madonna: dall'alto si è creata una cascata spumeggiante.

Il sentiero passa proprio di lì. Arranchiamo sotto il suo scroscio e cominciamo a percorrere gli ultimi gradoni. Sono attrezzati con catene di metallo: tuoni e fulmini insistono intorno. Rimaniamo combattuti tra aggrapparci, rischiando la bruciatura da scarica elettrica, oppure camminare in equilibrio col rischio di scivolare a valle.

Finalmente la porta del rifugio è raggiunta: entriamo e ci disfiamo dei panni bagnati. La stanzetta con la stufa è sovraffollata: un cimitero di calzini, braghe e scarpe si estende su tutti gli scaffali. La speranza è che per domani il necessario si asciughi, o quantomeno non sia inzuppato. Entriamo nel salone da pranzo e il tepore del camino è un toccasana per i corpi infreddoliti.

Poco alla volta arrivano tutti i partecipanti alla gita.

Ognuno ha elaborato strategie di sopravvivenza alla pioggia: chi ha l'ombrello, chi numerosi strati antipioggia e chi è quasi sve-

■ *Compagno d'escursione*  
(Foto: C. Zanoni)



stato in piena filosofia minimalista.

L'atmosfera è allegra: si beve birra, la cena è buona, l'appetito ottimo.

All'ora del tramonto il cielo rischiarisce e regala un sole rosso fuoco che scende all'orizzonte. Pieni di speranza per il domani, usciamo a godere gli ultimi raggi.

Qualcuno ispeziona le corde, tutti improvvisano un bucato d'emergenza. In qualche istante l'esterno del rifugio si trasforma in un enorme stendipanni. Ora tutti a dormire con l'idea che il bel tempo rimanga e ci lasci godere le mitiche Dolomiti.

Al risveglio si vedono nuvole in lontananza: forse ci lasceranno percorrere le ferrate, prima di scaricare altra acqua. Svelti ingurgitiamo la colazione e camminiamo verso la Cima della Madonna.

Iniziamo la salita delle prime catene e gradini. All'improvviso, dietro l'angolo, compare lui: lo Spigolo del Velo. I ricordi mi assalgono: scalavo e sognavo ad ogni passo, immersa nella roccia dolomitica. Oggi, con una costola dolorante ed un piede a pezzi, mi sento fortunata anche solo ad essere sulla ferrata. Ringrazio di essere viva, palpitante e avere ancora voglia di correre per le alte vette.

Proseguiamo arrampicando, tutto scorre velocemente immersi in questa meraviglia. Mentre scalo, scorgo qualcosa di strano: pezzi di gomma scura cadono al mio passaggio. Guardo i piedi: orrenda scoperta! I vecchi scarponi non hanno retto lo sbalzo termico tra pioggia torrenziale e stufa rovente.

La suola ha perso la colla e mi aggiro sciabattando sulla roccia. La situazione è davvero miserevole: con nastro adesivo e fettucce cerco di recuperare il salvabile.

La scelta migliore è abbandonare la compagnia e scendere a valle attraverso la ferrata della Vecia. Perdendo quota il panorama è mozzafiato: i gradini ferrati scendono nel vuoto della roccia, mentre lo Spigolo si mostra nel suo massimo splendore.

Mi accorgo che le montagne sono linfa vitale per il mio spirito: qualsiasi cosa mi accada

non le abbandonerò mai. Le catene finiscono, raccogliamo gli imbraghi, l'attrezzatura e scendiamo verso la baita ristoro. A questo punto le suole si arrendono definitivamente, ormai cammino quasi a piedi scalzi.

Al limitare del bosco, dove il sentiero finisce, sono uno spettacolo tra il pietoso e il ridicolo.

Una coppia di anziani turisti stranieri mi squadra con aria curiosa e poi scoppia a ridere di gusto alla vista dei miei scarponi. Non so se arrabbiarmi o ridere anch'io: in fondo me la sono cercata. Li saluto sorridendo e corro all'auto ad infilare le fidate scarpette di scorta.

Le epoche cambiano, gli scarponi invecchiano, gli incidenti mettono a soqquadro i progetti; ma la voglia di andare per il mondo e scoprire non passerà mai.

Grazie Dolomiti per avermi regalato una nuova linfa di vita!

■ *Spigolo del velo* (Foto: C. Zanoni)



Bepi Magrin

## Ararat, Elbrus, Damavand

Tre stelle d'Oriente

**P**er chi sia alpinista maturo e voglia ancora ambire a mettere nel proprio carnet qualcosa di importante e significativo, fuori dai budget improponibili alla gran parte degli appassionati delle vette, che sono richiesti ad esempio per la collezione delle "Seven Summits" o per salite himalayane, dove tra Ascent permit ed organizzazione logistica si richiedono una media di 35mila euro per tentativo di salita, una proposta accessibile e molto meno costosa (2/3mila euro per cima) è quella di inanelare la serie delle salite -tecnicamente non difficili- di cime come l'Ararat, l'Elbrus e il Damavand. Si tratta di compiere la conquista di un trittico che ho individuato come le "3 stelle d'Oriente", ovvero salire cime tutte di quota superiore ai 5 mila metri e nel contempo visitare paesi di antica e ricchissima cultura, conoscere genti, luoghi, ambienti, cibi e situazioni diverse dal nostro ordinario, in altre parole, arricchirsi di ricordi e di preziose esperienze per la vita. Passiamo dunque a descrivere queste gigantesche montagne vulcaniche non molto lontane fra loro e che sono comprese in un'area delimitata tra il Caucaso e il Mar Caspio ma appartengono a stati diversi, ovvero: Turchia, Russia e Iran.

### L'Ararat

È un vulcano spento da circa 10mila anni ed è composto di due cime, il Grande Ararat alto 5165 metri ed il Piccolo Ararat che dista circa 10 km dal primo ed è alto 3925 metri. Se misuriamo la circonferenza di base dei due monti troveremo una lunghezza di circa 200 km, mentre il dislivello da Igdir (base della montagna) alla cima, è di 4300 metri. L'antico nome armeno del monte è

Masis. Per i Turchi invece è Agri Dagi ovvero monte del dolore, in realtà sono gli armeni coloro che hanno visto massacrare ai piedi della grande montagna un milione e mezzo di propri connazionali (una vera e propria "pulizia etnica" operata dai turchi nel 1915). A quel tempo l'Ararat era il monte sacro dell'Armenia maggiore rappresentando la rinascita dell'uomo dopo il diluvio. Di seguito, le vicende storiche si incrociarono intorno al monte: dopo l'Impero Ottomano e l'invasione dei popoli turchi, la piccola Armenia passò sotto il dominio sovietico come repubblica dell'URSS. Oggi la regione è abitata da pastori curdi e le pendici del monte, dove si presume permangano i resti dell'Arca, sono divenute parco strettamente controllato dall'esercito turco e dove (per ragioni politiche imperscrutabili) l'accesso rimane rigorosamente interdetto. Il clima è temperato e caldo ma quando arrivano i venti gelidi dalla Siberia, si scatenano tempeste magnetiche tra le più violente che si conoscano con grandine dai chicchi grossi come arance e con venti fino a 260 km/h. Qui si originano i fiumi Tigri e Eufrate e molto spesso fitte nebbie coprono la montagna che diventa pericolosa per le difficoltà di orientamento.

### Elbrus

È la vetta più alta della catena del Caucaso e la più alta d'Europa. Consta di due cime quasi uguali, il nome infatti significa "Picchi gemelli". La cima orientale è alta 5621 metri e quella occidentale 5642 m. La montagna è considerata una delle 7 meraviglie della Russia e si trova nella parte centrale della catena, ha forma conica come la maggior parte dei

vulcani. Sorge a 65 km da Kislovack nella Rep. Kabardino Balcaria presso il confine tra Russia Georgia e Azerbajgian ma in territorio russo. Si tratta di un vulcano spento da 2 mila anni che era anticamente chiamato Strobilius e nella mitologia era il luogo ove era incatenato Prometeo. Gli arabi lo chiamano Gebel As Suni che vuol dire monte delle lingue. La prima ascensione è del luglio 1864 da parte della guida Peter Knubel, di seguito arrivarono gli inglesi con Frieschfield e compagni (1868).

Dal 17 agosto 1942 piccole unità naziste occuparono l'Elbrus, nella cosiddetta Operazione Blu intesa al possesso del Caucaso. Durante la nostra salita abbiamo trovato anche la carcassa di un carro armato russo, abbandonata nei pressi della base (rifugio) Mir. In tempi più recenti e fino ad oggi, i russi vi compiono cronoscalate con le quali selezionano i candidati alle spedizioni himalayane. Qui vi è tuttora il centro riconosciuto dell'alpinismo caucasico. La salita alle vette non richiede permessi. Il vulcano oggi sembra pronto a tornare in attività, vi è stato un momento nel 1990 in cui si erano sciolte tutte le nevi della cima per il riscaldamento delle rocce; in quel frangente, la stazione scientifica esistente sulla montagna dovette

essere abbandonata e da allora non fu più riattivata.

La cima si trova a 10 km dallo spartiacque caucasico, è pertanto integralmente parte del continente europeo. Vi si giunge dall'aeroporto di Mineralnye Vody via Mosca, anche se l'aeroporto più vicino sarebbe quello di Tbilisi in Georgia, che però di massima è meglio evitare! La vetta è riconoscibile per una targa di alluminio, mentre più in basso, vicino al rifugio dismesso chiamato "Diesel", vi è un cippo memoriale che riporta numerose targhe dedicate agli alpinisti deceduti sulla montagna. Lungo la salita non si riscontrano crepacci ma è molto frequente anche in giornate di bel tempo un vento gelato molto forte. Occorrono per la salita: imbragatura, piccozza e ramponi. Due corde fisse assistono un tratto ripido della traversata in salita. Per chi lo desideri l'avvicinamento è facilitato da mezzi meccanici che salgono lungo le piste di sci. Si ha notizia di gruppi che hanno salito l'Elbrus nel modo più spartano spendendo in tutto solo 878 euro a persona. Sempre nel Caucaso vi è il secondo monte d'Europa che è il Dich Tav di 5205 metri ed è il monte non vulcanico più alto del continente. La salita dell'Elbrus, rientra nella prestigiosa serie delle cosiddette

■ In vetta al Damavand. (Foto: B. Magrin)





■ *Monte Damavand (la montagna più alta dell'Iran 5671 m). (Foto: B. Magrin)*

“Seven Summits” (le sette cime più alte di ogni continente).

#### **Damavand**

È un vulcano dormiente situato nell'Iran settentrionale al centro della catena dell'Elbrus ed è la cima più alta del paese e dell'intero medio oriente oltre che il vulcano più alto dell'Asia. Si trova nella regione del Mazandaran a circa 70 km da Tehran. Numerose sorgenti termali sono in quell'area. Il monte era detto Monte dei Lapislazzuli, nome che si traduce appunto in Damavand. È alto 5671 metri e le sue difficoltà di salita estive sono assimilabili a quelle della salita del Kilimangiaro in Tanzania che è poco più alto. In inverno invece la salita è simile a quella di un 7mila.

Vi sono 16 diverse vie di salita ma le più praticate sono quattro e la più seguita è quella del versante sud. Occorre tener presente che come dislivello da superare, sia dal

rifugio Shirpala che dal versante nord dove pure il campo base si trova a 4200 metri, la montagna si presenta come la 12<sup>a</sup> al mondo per dislivello da superare: ca. 1400 metri. Pertanto la salita richiede acclimatazione ed un opportuno allenamento. Per la sua forma esteticamente quasi perfetta, la montagna assomiglia un po' al Fusijama in Giappone, ma è molto più alta ed offre una delle più belle visioni di tutto l'Iran, paese che è davvero splendido da visitare e dove la gente è estremamente cordiale e amichevole. Straordinari sono per ricchezza e varietà, il cibo e la frutta. Meritano senz'altro una visita i ricchi musei di Tehran, città moderna e dinamica, e la città di Isfahan.

Personalmente ho compiuto le tre salite negli scorsi anni con gli amici: Gianfranco Baro di Conegliano e Mario Rubinelli di Tione Trento, che ringrazio per avermi seguito in questa splendida avventura.

**Josef Caccia**

## Orobic Extreme Skyline

Dal Pizzo dei Tre Confini al Diavolo di Tenda

**10** novembre 2017. "Andiamo verso il Tre Confini, fino a dove la neve ci permetterà di arrivare, poi birra in compagnia, che dite?". Questo propose Gabriele ai suoi amici, appena dopo la prima nevicata stagionale.

Me la fece vedere, quasi due anni dopo, la fotografia che scattò dalla vetta. "Io vorrei concatenare tutte le montagne che vedi in questa foto" mi disse di fronte ad una birra. Il mio sguardo venne catturato dalla prospettiva che, dal Recastello, si perdeva come un sussurro fino al Diavolo, accarezzando le creste di Coca e Redorta. Ero frastornato: faticavo ad abbracciare anche solo con il pensiero tutte quelle vallate, così vicine, eppure così distanti. Una linea da sogno sospesa tra cielo e roccia, per noi quasi impossibile, si profilava verso un comune orizzonte...

Lizzola, 29 settembre 2019, ore 00.42.

Mentre mi allaccio le scarpe un brivido freddo

corre lungo la mia schiena, non fa poi così caldo. Con me ci sono Samuele Morettini e Gabriele Merelli, solo il frastuono dei campanacci spezza la tranquillità notturna del paesello. In men che non si dica tutt'e tre abbiamo già le bacchette in mano. Un ultimo sguardo carico di elettricità, una pacca sulla spalla. Partiamo! Tutta la pressione mentale che, fino ad ora abbiamo sentito, svanisce in rilassati discorsi.

Ci addentriamo nella Valle del Bondione attraversando le famose Piane. Ho passato notti insonni pensando a questo progetto, cercando di immaginarlo nei minimi particolari e ora non c'è più nulla da immaginare. La prima salita di una lunga giornata deve essere come il decollo di un aereo: preciso e controllato. Ci vuole del tempo per allineare la mente e il corpo e, solitamente, è durante la prima salita che ciò avviene. Ci facciamo ingannare da una traccia secondaria poco oltre la Baita di

■ *In vetta al Diavolo di Tenda. (Foto: J. Caccia)*



Sasna, sbagliamo sentiero ma nel giro di una decina di minuti torniamo sulla traccia giusta.

Sono da poco passate le tre e mezza, mentre una brezza gelida ci congela le mani la campana del Tre Confini rintocca delicatamente nell'oscurità. Seguiamo labili tracce, forse di passaggio degli ungulati, che si confondono tra le rocce, fino all'attacco del canalino attrezzato del Recastello. Sulla sommità un infinito tappeto di stelle fa da cornice a questi momenti magici. Scorgo le varie costellazioni tra un miliardo di stelle. Sono momenti intimi, quasi surreali che suggeriamo con una stretta di mano e sguardi complici. Scendiamo dalla medesima via, nonché unico tratto percorso due volte dell'intero itinerario; ora la nostra è una linea continua, che va verso sud-ovest, fatta di fatica ed emozioni.

Correndo giù per la Val Cerviera raggiungiamo ben presto il Curò.

Siamo ormai stanchi del buio e delle lampade frontali, bramiamo la luce del sole. Attraversando la diga del Barbellino ci dirigiamo verso la Valmorta scortati da un flebile chiarore che dipinge i profili che ben conosciamo. Oltrepassato il ruscello affrontiamo, con sguardo basso e passo stentato, il ripido sentiero che conduce alle morene, silenti testimoni di vecchi ghiacciai. La cresta est del Coca, ormai inondata di calda luce, si staglia con tutta la sua imponenza di fronte a noi. Samuele fa strada. Cerchiamo di rimanere il più possibile sul filo, alternando diedri ad esposti traversi.

Più saliamo, più lo spettacolo aumenta: il mare di nebbia che si estende a perdita d'occhio sotto di noi ci sorprende fermi, a più riprese, ad ammirare estasiati l'incantevole "marittimo" orizzonte.

Sono da poco passate le nove del mattino, le pendenze si abbattono, raggiungiamo la vetta più alta delle Orobie e con lo sguardo possiamo abbracciare più di quanto la nostra mano possa afferrare. Tutto attorno a noi

è magnifico ma un violento strattone ci risveglia da questi ovattati momenti: siamo in ritardo sulla tabella di marcia. Abbiamo percorso poco più di venti chilometri ma non siamo nemmeno a metà.

Incontriamo il nostro amico, Giorgio Maffei, a metà della via normale. È venuto appositamente per portarci gli alimenti necessari alla prosecuzione dell'avventura. Scendiamo correndo fino al Lago di Coca e proseguiamo di gran carriera verso il Simal. Le nebbie, che prima hanno deliziato i nostri occhi, ora ci proteggono dai caldi raggi solari. Percorrendo il sentiero delle Orobie al contrario, saliamo in poco più di un'ora al passo. È da poco passato mezzogiorno, l'infido Sperone Basso del

Redorta troneggia, sinuoso, sopra di noi. Moret fa di nuovo strada lungo i torrioni dello Sperone che, passando dapprima sul Corno dei Secreti, conduce in prossimità del Gendarme Alto del Redorta. Accarezziamo la croce pieni di gioia.

I Diavoli sono davanti a noi, nessun altro pizzo rende parziale la loro sagoma, ormai solo una larga vallata ci separa dal bifido profilo. Scendiamo dalla via "del costolone" e, brevemente, fino al rifugio Brunone. Pranziamo abbondantemente cercando di riprendere quanto prima le nostre fatiche, prossimo obiettivo Passo di Valsecca! Il lungo sentiero, arroccato sotto alle aspre montagne della zona, sembra non finire mai. Nel torrente della Valle del Salto riempiamo

le borracce, per la zampata finale. Alle diciassette raggiungiamo il Passo di Valsecca, fortunatamente in costante recupero sulla tabella di marcia, un po' stanchi ma ancora molto motivati.

Il cielo si è fatto nuvoloso e, dopo aver rimesso il casco, cominciamo nuovamente ad arrampicare. Qui la roccia è bellissima, ha molti appigli che ci permettono di scalare velocemente e, in meno di mezz'ora, siamo in vetta al Diavolino. Senza indugiare perdiamo quota in direzione della breccia tra i due Diavoli, apprestandoci così ad affrontare l'ultima salita di giornata. La roccia è sempre entusiasmante e l'esposizione sempre costante. L'altimetro dice che mancano pochi metri ormai, all'improvviso i

■ *Panoramica del giro Diavolo di Tenda, Redorta, Pizzo Coca e Recastello.*  
(Foto: G. Merelli)





■ Salendo verso il passo di Cigola. (Foto: G. Merelli)

raggi solari che trapassano la coltre di nuvole fanno brillare la croce di vetta del Diavolo di Tenda! L'emozione è ormai incontenibile, ci abbracciamo capendo di aver fatto qualcosa di grande, è una sensazione indescrivibile: ce l'abbiamo fatta! Siamo increduli, ripensiamo al momento, e al luogo, da cui siamo partiti, è passato molto tempo e abbiamo percorso molta strada. Con cielo terso, potremmo addirittura scorgere l'ottusa cuspide del Tre Confini in lontananza.

Ci godiamo l'ultima mezz'ora di luce scendendo dalla normale. Man mano l'adrenalina cala e irrimediabilmente anche le nostre forze la seguono. La sterrata del Longo è interminabile, un vero calvario; arriviamo a Carona, stremati ma contenti, prima delle ventuno e trenta. Il nostro amico

Simone Pezzotta, col suo proverbiale sorriso, ci aspetta in paese: è venuto appositamente a recuperarci.

A cronometro spento constatiamo di aver percorso cinquantatré chilometri con cinquemilacinquecento metri di dislivello positivo, in venti ore e mezza; da asfalto ad asfalto, proprio come piace a noi. Non siamo partiti con l'intento di mostrare numeri, quello che contava davvero era lo spirito. La voglia di mettersi in gioco, cercando di spostare l'asticella un po' più in là, è stata la nostra vera motivazione.

Un ringraziamento speciale va a Gabriele e Samuele, per aver condiviso questo favoloso concatenamento. Senza di loro non l'avrei mai pensata e soprattutto fatta.

Grazie davvero!

**Gabriele Merelli**

## I giganti d'inverno

Tre amici, due vallate e un sogno

**S**era del 29 dicembre 2018. Il sapore del caffè, l'elettricità nell'aria, lo zaino leggero, il suono del gps. Tensione ed endorfine fanno la guerra dentro di noi, ci sentiamo piccoli. Il passo è quello solito, quello delle lunghe giornate. Davide è in testa, sta dettando un ritmo troppo forzato, Samuele segue a ruota e Gabriele chiude il terzetto. Sono da poco passate le undici di sera e il cuore corre già troppo. La partenza dai Grumetti di Valbondione è dolce, quasi piacevole. Ridiamo, la voglia di stemperare la scarica di emozioni è molta, tutti vogliamo pensare ad altro. A lungo abbiamo immaginato questa giornata, senza nemmeno sapere se avremmo mai

avuto la fortuna di viverla. La luna splende, un manto azzurrato ricopre la valle di Coca, il rifugio sonnecchia pacifico e l'acqua scorre rimbombando tra le pareti circostanti. Il respiro dei Giganti ci dà il benvenuto non appena facciamo capolino nella Conca, il laghetto si è pietrificato in un abbraccio gelido color zaffiro, ora non riusciamo a distrarci, ora è tutto davanti ai nostri occhi. Sulle prime pendenze del canale Tua non troviamo tracce, eppure sappiamo di per certo che è stato ripetuto i giorni scorsi.

Un flusso bianco ci scorre accanto, il silenzio viene rotto soltanto dal suono degli attrezzi che mordono sicuri il ghiaccio del Redorta. Il bagliore delle nostre frontali sale gradual-

■ Una sosta al Pizzo Recastello durante la traversata: G. Merelli, S. Morettini, D. Regazzoni





mente lungo il canale. Un risalto dopo l'altro ci avviciniamo alla cresta sommitale dove il vigoroso fragore del vento spezza la calma notturna. Non ci rendiamo conto della violenza delle raffiche finché non ci affacciamo sul versante opposto. Le infinite luci delle valli attorno ci angosciano molto, quasi desidereremmo essere laggiù. Samuele arriva per ultimo in vetta, ci scambiamo una fugace stretta di mano e, senza proferir parola, ci avviamo nuovamente verso la bocchetta. Sono passate cinque ore e venti minuti da quando siamo partiti.

Riparati dal vento facciamo una pausa e ci prepariamo a salire alla Fetta di Polenta dal versante est. Sfruttando un nastro ghiacciato che scende effimero tra le rocce e un marmoreo pendio, torniamo ad essere flagellati dal vento poco prima della vetta. Sulla cresta il vento è inclemente: da ovest giungono schiaffi di neve ghiacciata che ci sferzano il viso e ogni passo deve essere preciso. Oscure sagome aguzze ci sovrastano, attraversiamo rispettosi sotto il torrione Curò. I nostri passi sfondano l'inconsistente manto nevoso del canale Bonomi. Dentro di noi è accesa la speranza di trovare l'ultima famosa placca rocciosa della cresta Corti ricoperta di neve portante. Gioiamo nel constatare che le nostre speranze sono fondate: la corda resterà nello zaino anche per la discesa.

La porzione di percorso esposta al vento sta per giungere al termine, si tratta solo di raggiungere la breccia del canale centrale, percorrendo a ritroso il medesimo itinerario. Il ritorno sul riparato versante est ha un che di idilliaco: il fragore del vento è alle spalle, ora tutto tace. Siamo molto provati, i nostri visi lasciano trasparire tutta la fatica derivante dagli sforzi e dalle condizioni ostili. Il grande canale centrale ci scorta, su dolci pendenze ma non brevemente, fino ai pressi del laghetto.

Dario, papà di Davide, ci raggiunge in tempo, riprendiamo le fatiche insieme. Lo sguardo è basso, alzarlo significa farsi del

male, la salita alla parete ovest del Coca è lunga. Tracce semi-coperte ma ancora vagamente riconoscibili ci semplificano a tratti il compito. Miriamo dritti alla croce, è la terza volta oggi che superiamo quota tremila metri! Sono da poco passate le dieci di mattina. Il cielo è terso, il vento sembra un lontano ricordo e il panorama è mozzafiato. Ci concediamo una pausa, salutiamo Dario che tornerà a valle dalla ovest mentre noi scendiamo dalla normale. In lontananza il bacino artificiale del Barbellino brilla sotto il sole e il versante nord-ovest del Recastello, nostro ultimo obiettivo, fa bella mostra di sé. Un cauto perdere quota ci deposita fin

troppo facilmente alla Bocchetta dei camosci: la via normale sa essere severa se percorsa quando non è il momento. In questo momento capiamo che tutte le considerazioni e i mille dubbi sulla scelta della giornata migliore sono stati ripagati.

Tutto sembra girare a nostro vantaggio. Sebbene il vento sia tornato a spazzare le nostre stanche membra siamo consapevoli di esserci lasciati alle spalle ogni difficoltà e incognita. È solo questione di mangiare per bene e stringere i denti ora.

Scendendo dalla Val Morta c'è campo e cogliamo l'occasione di informare i nostri familiari sull'andamento della giornata.

All'invernale del Curò il fornello fa il suo lavoro mentre ci prepariamo per l'ultima vetta: sono già trascorse tredici ore e quaranta minuti dalla partenza. Rimettiamo i ramponi, le frontali sono fissate ai caschi, le picche in spalla e nelle tasche abbiamo qualcosa da sgranocchiare. Gli zaini restano all'invernale. I pendii antistanti alla parete sono inclementi e con il nostro passo lento, ma deciso, puntiamo dritti al couloir dei Ratti. Il vento ricomincia l'opera di flagellazione mentre il respiro tradisce una stanchezza ormai giustificata. Le numerosissime tracce alleviano quanto basta la fatica, vortici di neve scendono dalle nere rocce del Recastello, tutto

■ *Panoramica delle Orobie: da sinistra il Diavolo di Tenda, il Pizzo Redorta e il Pizzo Coca visti dal Recastello. (Foto: G. Merelli)*



Samuele Morettini

## Goulotte segreta

Un viaggio inaspettato sul Pizzo Coca



■ Tre amici sul Pizzo Coca. (Foto: D. Regazzoni)

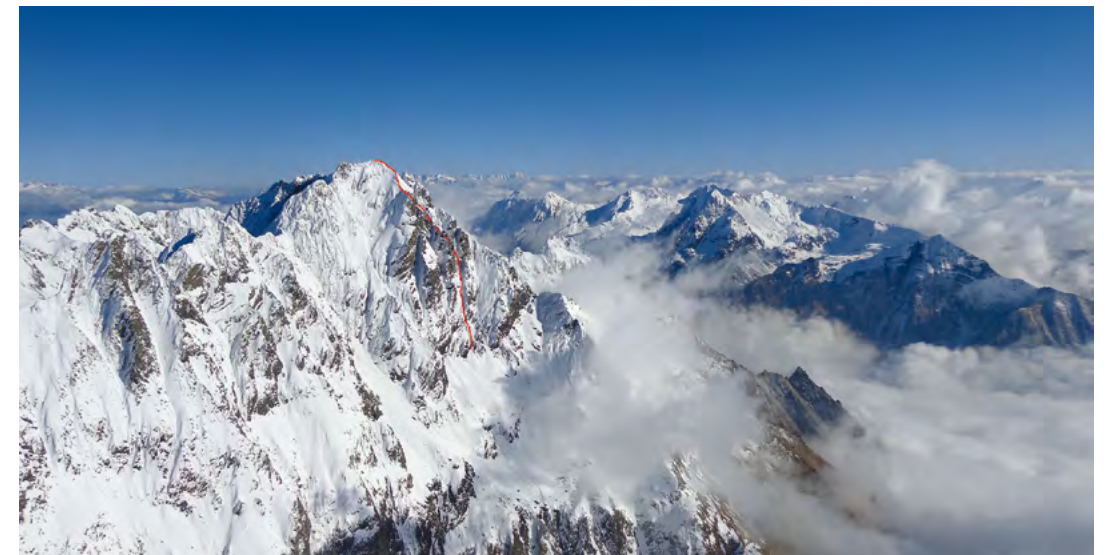
attorno a noi sembra surreale. Risalto dopo risalto raggiungiamo la porzione di canale finale, la selletta è in vista! Con un breve traverso entriamo nel canale nord e continuiamo a seguire le tracce. Questi momenti sono interminabili, troppe volte ci troviamo a guardare verso l'alto. Dalla cresta sommitale partono vistosi turbini di neve e il frastuono del vento ci avvisa di quello che troveremo in cresta. In cresta qualche volta ci accovacciamo cercando di fronteggiare il capriccioso stratonare del vento. Ma non fa nulla: vediamo la croce! Alle nostre spalle i Giganti ci strizzano l'occhio. Nel giro di venti minuti ci riuniamo in vetta, ne siamo stati tutt'e tre all'altezza: i vicendevoli complimenti vengono portati via dal vento, restano i sorrisi e le strette di mano, azioni senza prezzo ma di inestimabile valore. Il sole splende ancora, sono quasi le quattro del pomeriggio, e cominciamo ben presto a scendere. Riaccendiamo le frontali lungo il tratto di mulattiera pianeggiante che porta al Curò. Il vento ha rincarato ulteriormente

la potenza, non serve camminare è sufficiente lasciarsi spingere avanti dall'inclemenza di Eolo. Dopo un'altra pausa al riparo delle mura ci avviamo verso la panoramica. Dai pendii scendono scariche di neve farinosa che dobbiamo cautamente attraversare. Siamo saturi e molto stanchi, gli sguardi sono vuoti. Il ticchettio delle bacchette sarà nostro compagno fino all'abitato. Stringiamo i denti fino a posare i nostri scarponi sull'asfalto. Le luci delle case circostanti infondono l'umano calore di cui si può godere solo in rari casi. Una gioia incontenibile trapela dai nostri visi provati, dopo oltre venti ore finalmente torniamo all'auto. Abbiamo avuto lo stesso orizzonte dipinto negli occhi, che ci ha portato a percorrere 31 km con 4600 metri dislivello positivo, tra le nostre montagne e d'inverno. Ricorderemo spesso questa giornata seduti di fronte ad un boccale di birra, forse con un pizzico di nostalgia e forse inventando qualche altra bislacca sgambata.

**D**i ritorno da un weekend invernale di due giorni nella Conca dei Giganti, osservando la parete Sud-Ovest del pizzo Coca, Gabriele mi dice: “Morè, pensa se salendo da quel canale lì che porta in cresta, dalla parte opposta ce ne fosse un altro che ci permette di arrivare in vetta!” “Merelli, è impossibile, quel canale lì ti porta sullo spigolo sud, e poi da lì non hai altra soluzione che proseguire per tale cresta... non sarebbe una via nuova” gli rispondo sicuro. Comincia così il nostro loop mentale sulla ricerca di una via nuova che corra a fianco della famosa parete ovest della cima più alta delle Orobie. Questa è solcata da molte goulotte estremamente ripide che però, a vista, sembrano morire tutte sotto il grande torrione finale, il quale, sempre osservando la montagna dal basso o da altre vette, sembra

un tutt'uno con il grande sperone che costituisce lo spigolo sud del Re delle Orobie. Il 13 gennaio, in una giornata di intensa frequentazione della parete est del Redorta, per sfuggire alla massa, individuiamo e saliamo una probabile nuova via che solca integralmente lo spallone nord-est della cima Fetta di Polenta, a cavallo tra il famoso canale Tua e il centrale di Scais. La linea, che chiameremo “Questa ressa ci stressa”, con un dislivello di 600 metri, nonostante le limitate difficoltà tecniche, ci regala una grande soddisfazione e delle emozioni pionieristiche bellissime. La domenica successiva, il 20 gennaio, Gabriele passa a casa mia a prendermi al solito pazzesco orario delle salite invernali su neve e ghiaccio, le quattro di mattina. Giunti a Valbondione, indossiamo gli scarponi, controlliamo il materiale tecnico e una volta accese le frontali e il GPS partiamo per

■ Traccia della salita invernale sul Pizzo Coca. (Foto: S. Morettini)



l'ennesima salita di stagione verso il rifugio Coca. Il ticchettio dei bastoni e il fruscio delle foglie di faggio di questo secco inverno accompagnano i nostri pensieri, che viaggiano lontani sulla futura scalata che oggi ci aspetta.

Il Respiro dei Giganti ci coglie ogni volta impreparati una volta oltrepassato il primo ponticello sulla valle di Coca, le prime luci dell'alba cominciano ad accendere il cielo, l'oscura sagoma del Recastello fa bella mostra verso Est accompagnando una fantastica alba rosata. Una breve pausa con del buon the caldo ci ridona nuova energia fisica e mentale, recuperiamo il materiale lasciato sotto i letti del locale invernale e ci incamminiamo verso il lago. Un cielo limpido illumina la parte alta della parete Sud del Coca, dove un bel canalino di neve fa bella mostra di sé. Capiamo che quella bella goulottina incassata tra le pareti rocciose potrebbe essere l'unica via di uscita per risolvere i nostri dubbi, ma non sappiamo se questa si collega in qualche modo con la parte bassa della parete.

Saliamo lentamente al lago tenendo d'occhio il nostro obiettivo per cogliere qualche particolare che ci possa far intendere l'esistenza di un passaggio e di un collegamento tra la parte alta e bassa del via. Arrivati al bel laghetto coperto di ghiaccio e neve, abbiamo modo di vedere l'intera parete ovest. Ora la parte alta è scomparsa alla vista ma abbiamo individuato il probabile passaggio che ci potrebbe permettere di accedervi.

Non siamo affatto sicuri di ciò che pensiamo e io, dubbioso, propongo a Gabriele di rinunciare e di dirigerci verso il Dente. Ma non sono convinto della mia scelta, rinunciare a priori di tentare questa via non è da me, voglio almeno andare a sbatterci il naso per capire e avere la certezza che la parete non ci può portare da nessuna parte. Gabriele è fermo per una pausa poco lontano, così gli urlo:

“ E se andassimo a provare questa linea e la

facciamo finita una volta per tutte? Non mi va di rinunciare a priori, ci vorrei almeno provare!”

“Ti stavo giusto per proporre la stessa cosa! Andiamo dai!” mi risponde.

In poco tempo, ma con non poca fatica dovuta alla neve abbondante caduta il giorno precedente, ci dirigiamo verso l'attacco della via, dove una bella cascata di ghiaccio scende dalla parete. Il suo aspetto sotto la prima luce del sole è poco rassicurante, il suo colore è biancastro, segno che il ghiaccio è scollato, sottile e cotto dal calore del sole di questi mesi invernali. Ma siamo fiduciosi di poter trovare un passaggio appena alla sua

sinistra. Saliamo finché la parete si fa molto ripida e a questo punto ci imbraghiamo e prepariamo tutto il materiale per scalare. Alziamo lo sguardo, davanti a noi si presenta una fascia rocciosa mista a ghiaccio. Saliamo il primo tiro slegati fino a trovarci sotto la cascata vera e propria. Consapevoli che la situazione comincia a farsi seria, la corda esce dallo zaino; propongo a Gabriele di lasciar provare a me questo delicato tiro e lui accetta la mia proposta.

Comincio a salire assicurato dal mio socio, e mi accorgo subito che il ghiaccio è estremamente instabile, suona di vuoto oppure esplode direttamente in grossi blocchi che

precipitano sotto di me. Cerco di essere ancora più delicato con gli attrezzi, ma sono consapevole che il ghiaccio deve reggere tutto il peso del mio corpo. La tensione si alza ma cerco di stare tranquillo. Lentamente e delicatamente passo sulla sinistra della cascata ghiacciata in una goulottina un po' più appoggiata e finalmente esco su terreno più amichevole. Tiro un sospiro di sollievo e avviso Gabriele che mi appresto a fare sosta, e poi lo recupero.

Davanti a noi una piccola goulotte sale direttamente e ripidamente verso la bastionata rocciosa, sotto la quale sembra che si fermi, ma siamo speranzosi. Il mio amico prende

■ *Primo tiro sulla Goulotte Segreta al Pizzo Coca. (Foto: G. Merelli)*





■ *Via di salita (Goulotte Segreta). (Foto: G. Merelli)*

in mano la situazione e comincia a tracciare nella neve altissima accumulata il giorno prima durante la nevicata. In molti casi approfondiamo fino alla vita e la progressione è lenta e faticosa. Giunti sotto la parete rocciosa ci accorgiamo con stupore che le nostre speranze sono fondate, vi è un passaggio che collega la parte bassa e alta della via. Lo sperone, infatti, che osservato da sotto sembrava un corpo unico e senza punti deboli, in realtà è suddiviso in due blocchi attraversati da questo couloir che si presenta ora davanti ai nostri occhi. Siamo felicissimi di aver avuto fiducia nel nostro intuito e siamo stati ripagati. Ci sembra di essere all'interno del cuore della montagna, in un luogo segreto che da fondovalle o da altre montagne era impossibile anche solo vedere. Ci pare di poter sentire il battito della montagna e la sua calma mentre si lascia scalare:

“È una Goulotte Segreta!” mi dice Gabriele poco più in alto di me.

Proseguiamo su terreno più ripido fino ad uscire in cresta. Siamo vicini alla vetta ormai, possiamo vederne la croce. In silenzio percorriamo gli ultimi metri e con tre pic-

coli rintocchi della campanella consacriamo questa nuova via. Due foto di rito, i complimenti vicendevoli e giù faccia a valle da un'inevatissima parete ovest. Ci lasciamo cullare dal sole e dalla neve fresca che rallenta la discesa, stacchiamo i pensieri e ci rilassiamo, ritornando velocemente al laghetto e successivamente al rifugio e all'auto, con la sensazione di non toccare quasi il sentiero, con il morale alle stelle tanto da non farci pensare alla fatica. Il tramonto illumina lo spigolo nord della Presolana, le ombre della sera tornano nel fondovalle e lentamente si alzano verso i monti. I ricordi di questa giornata ci accompagneranno per tutta la settimana facendoci sognare ad occhi aperti altre grandi giornate di scalate, amicizia ed emozioni sulle Orobie.

Goulotte Segreta Gabriele Merelli, Samuele Morettini, 20 gennaio 2019

Difficoltà: III, M3, neve fino a 60 gradi

Sviluppo: 400 m

Esposizione: SW

Materiale: due piccozze, tre-quattro viti corte, friend micro, piccoli e medi, chiodi da roccia, fittoni da neve.

**Federico Rota**

## Pizzo di Scotès

Con gli sci dal versante nord

**P** iù volte, salendo per gli itinerari classici della valle ho osservato questo versante con il vallone che sbatte proprio contro le bastionate nord della vetta. Da alcune angolazioni il vallone sembra essere “cieco” e non permettere la salita alla vetta. Abbiamo alcune informazioni perché è stato percorso per la prima volta nel 2014 da valtellinesi.

Con l'aiuto di Stefano, valtellinese doc, promotore della salita, monitoriamo la situazione perché sono necessarie condizioni sicure ed allo stesso tempo serve un inverno “giusto” con la quantità di neve in grado di coprire il ghiaccio che si può trovare sul passaggio chiave, la goulotte a 2300 m.

Il sabato precedente (la salita è stata effet-

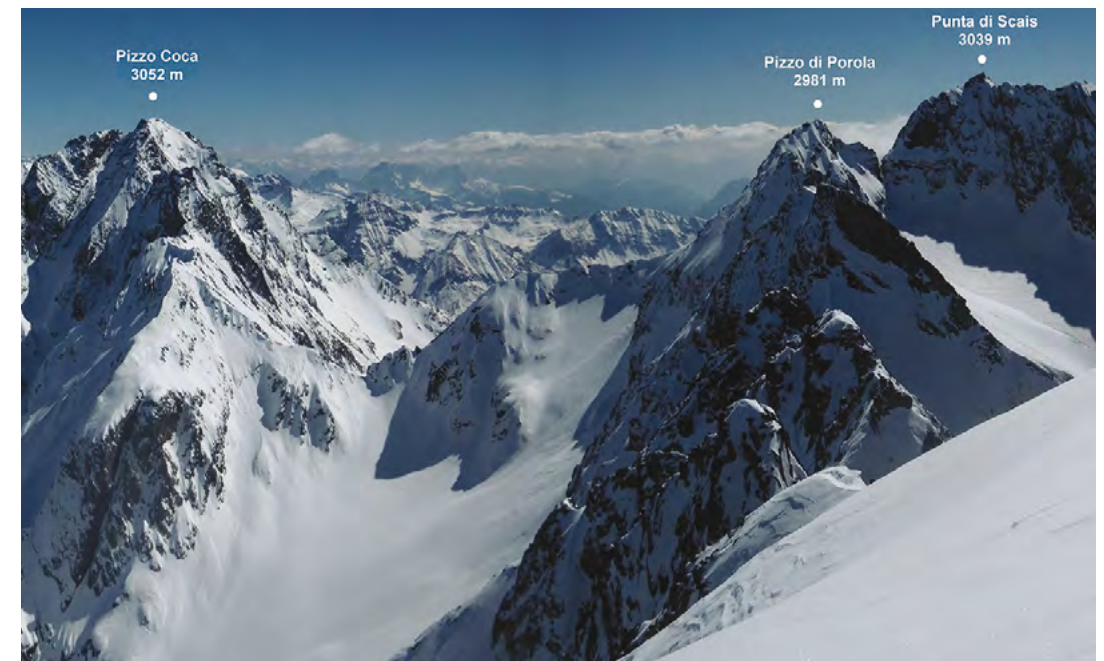
tuata mercoledì 20 marzo) sono state osservate delle tracce. Le precipitazioni di lunedì 18 con 20-40 cm di neve fresca ci mettono dei dubbi sul momento della salita. Con il senno di poi ci hanno regalato un ambiente vergine ed anche delle condizioni di neve eccezionali per la discesa.

Delle tracce osservate sabato, erano infatti ancora visibili in cresta solo delle "peste" ed alcuni segni di ramponi. Le incognite alla partenza sono sempre tante, quando si affronta un itinerario di questo tipo.

Oltre a Stefano è della partita Sebastiano che parte con me da Bergamo.

Ancora al buio saliamo velocemente dalla Centrale Armisa alle prime baite. Da qui ci abbassiamo nel cuore della valle Armisa risa-

■ *Panorama dalla vetta. (Foto: F. Rota)*



lendo poi in direzione del Biv. Resnati. A quota 1700 m, con un po' di fatica individuiamo il passaggio che permette di superare una balza rocciosa in sinistra idrografica della valle.

Pochi metri ci costringono a togliere gli sci e a calzare i ramponi.

Appena sopra affrontiamo un pendio ripido che da accesso alla prima parte del vallone.

Ci rendiamo conto che, vista la quota inferiore ai 2000 m e l'esposizione ad est, si tratta di un pendio delicato, soprattutto per il ritorno. La velocità in questi casi è importante per non rientrare troppo tardi. Questo tratto, al ritorno, pur affrontato con attenzione, ha conservato ancora buone condizioni di neve.

Più sopra, attorno ai 1900 m, si entra in un ampio vallone fino a 2300-2400 circa dove si piega decisamente verso sud. Scorgiamo finalmente il salto roccioso, incognita principale della salita. Le condizioni sembrano buone anche se si intravede del ghiaccio. Alla base togliamo gli sci e con i ramponi e le due picche, saliamo individuando il passaggio migliore e più agevole. Una lingua di neve e ghiaccio ci permette di superare le

rocce e siamo fuori.

Sopra abbiamo calzato ancora gli sci ai piedi e saliamo alternandoci a battere la traccia.

Un altro imbuto dà accesso alla parte superiore del vallone, a circa 300 m di dislivello dalla vetta. Proseguiamo con l'uso di ramponi e piccozza anche se si affonda nella neve fresca. Superati alcuni pendii ripidi, individuando i punti di passaggio migliori, raggiungiamo la cresta.

La neve è molto compatta e ci regala altre soddisfazioni con passaggi mai difficili ma ai quali bisogna porre attenzione.

In vetta la soddisfazione è tanta ed il panorama mozzafiato. In discesa ripercorriamo a ritroso per 150 m di dislivello la cresta e la prima parte del pendio sottostante per poi calzare gli sci.

Le condizioni meteo sono state ottime con temperature ideali. Solo qualche giorno dopo l'innalzamento delle temperature ha reso l'itinerario proibitivo, soprattutto nella parte bassa.

Le Orobie, in particolare i versanti settentrionali, regalano sempre delle emozioni particolari, in un ambiente che conserva ancora tratti selvaggi.

■ *Salita con gli sci ai piedi in prossimità del secondo salto. (Foto: F. Rota)*



**Ennio Spiranelli**

## 80 Primavera

Una nuova via sulla parete est del Porola

**S**ono solo, sto salendo verso il rifugio Coca. Sto bene, mi sento bene, sto godendomi al massimo questi momenti. Il tempo è magnifico, non c'è una nuvola in cielo e anche se il sentiero è ripido e lo zaino pesantissimo, non vorrei essere in nessun altro posto al mondo. Uno stambecco mi dà il lasciapassare per entrare a casa sua.

Marco e Alessandro mi raggiungeranno questa sera, io voglio fare un giro al lago di Coca prima che arrivi il buio e "sbincolare" per bene la linea che vogliamo salire.

Mi piace ogni tanto stare in montagna da solo. È più facile pensare a tante cose ed in particolare mi piace "parlare" con gli amici che sono "andati avanti".

L'ultimo tratto prima del rifugio è ghiacciato, devo stare attento, niente cazzate.

Apro la porta e... non credo ai miei occhi. Una pattumiera. Una schifezza.

Ci sono rifiuti da tutte le parti. Sapevo che nei giorni precedenti c'erano state parecchie persone, ma non si può lasciare un invernale conciato così. Bottigliette di plastica ovunque, buste aperte sul tavolo con dentro ancora affettati, cartacce in terra. Purtroppo, come si usa dire: "La madre degli imbecilli è sempre incinta". E non diciamo altro...

Dopo aver sistemato tutto, lascio lo zaino e riparto armato del solo cannocchiale.

Dal lago riesco bene a vedere la Est del Porola: è qui che da tempo ho individuato una possibile nuova linea di salita. Le condizioni sembrano ottime, in alto si vedono colate di ghiaccio super invitanti. L'unico problema è che la parete esposta ad est, potrebbe essere pericolosa per eventuali scariche di neve.

Torno al rifugio con le idee ben chiare su dove salire domani.

Verso le 20.00 arrivano i soci e anche se fa molto freddo (non riuscirò mai a capire la scelta di eliminare ogni fonte di calore dai locali invernali), trascorriamo una bella serata e ci infiliamo nei sacchi a pelo.

Il mattino successivo, alla luce delle frontali, saliamo verso l'attacco.

In un attimo la giornata esplode meravigliosamente e una luce spettacolare ci avvolge. Un'alba davvero indimenticabile ci indica la

■ *Una fase di salita. (Foto: E. Spiranelli)*



zona che avevo individuato per l'attacco. Una ripida goulotte con ghiaccio "cotto" ci fa capire che non sarà una semplice gita di piacere, ma ci sarà da ingaggiarsi.

Saliamo quindi 6 tiri di corda e ci portiamo sotto le colate che dal basso ci indicavano il punto chiave della linea.

Ci accorgiamo però che siamo in ritardo sulla tabella di marcia e, soprattutto, il sole sta scaldando troppo, causando la caduta di proiettili di ghiaccio non molto simpatici.

Facciamo quattro calcoli e decidiamo a malincuore di scendere. Attrezziamo tre doppie oblique verso il canale centrale dello Scais e torniamo al rifugio.

La settimana successiva le temperature sono decisamente basse e prima dell'arrivo del brutto tempo decidiamo di fare ancora un tentativo. Mi piacciono le giornate che precedono una bella avventura. Studio la linea immaginata, preparo il materiale e mi im-

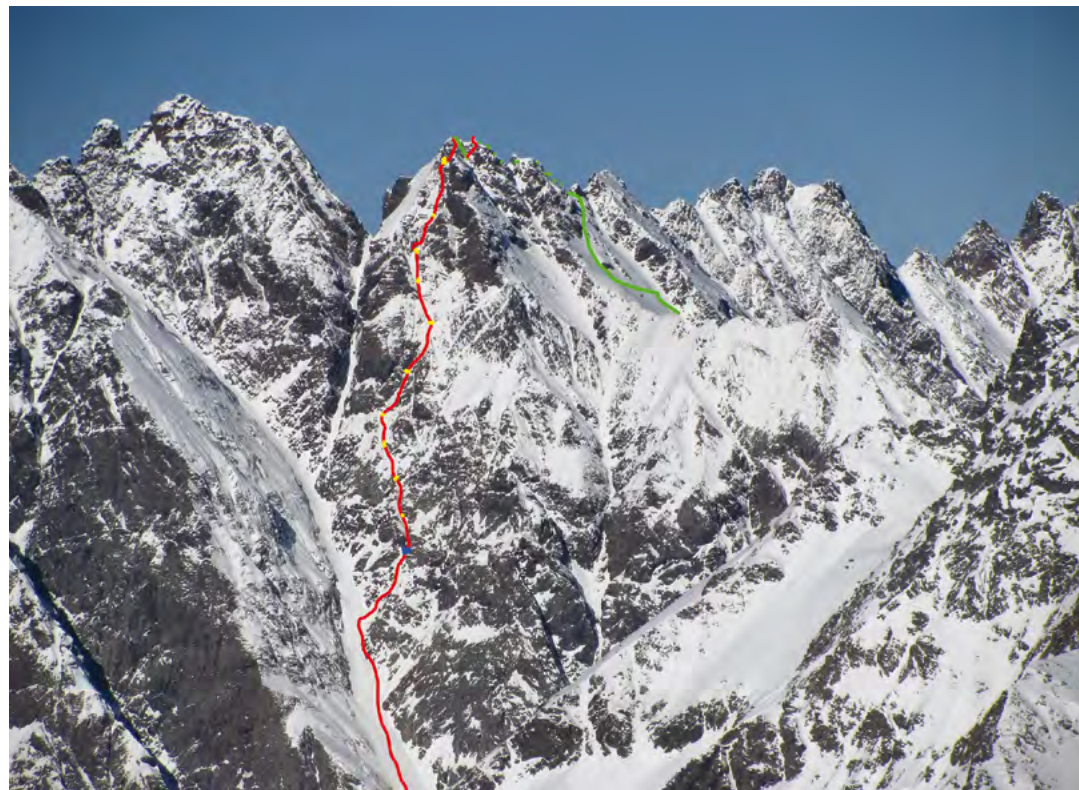
magino come risolvere i vari tiri.

Questa volta siamo solo io e Marco. Ale per impegni di lavoro non ha potuto essere della cordata, ma ci ha caricati con un grosso "In bocca al lupo".

Cosa dire del mio socio Marco? Ci conosciamo da una vita, insieme abbiamo salito tante belle vie sulle Alpi. È un grandissimo alpinista e ci intendiamo al volo senza bisogno di tante parole. Sono contento di essere qui con lui. La serata nell'invernale è riscaldata dalla bottiglia di rosso che, anche stavolta, ha trovato spazio nello zaino. Quando il sole ci raggiunge, abbiamo già dato inizio alle danze.

Il primo tiro risulta ancora molto impegnativo, ma poi abbastanza velocemente raggiungiamo il punto massimo del tentativo precedente. Siamo sotto le colate di ghiaccio e sono circa le 11.00. Direi che siamo in perfetto orario! La linea studiata a "tavolino"

■ *Tracciato di salita. (Foto: E. Spiranelli)*



■ *Gli autori della salita. (Foto: E. Spiranelli)*

risulta centrata in pieno. Lunghezze di neve ripida si alternano ad altre di misto e ghiaccio, fino a circa un centinaio di metri sotto la cresta. In alto c'è una fortissima bufera e fa decisamente molto freddo. Poche volte ho visto Marco scalare con la giacca imbottita indossata.

Un'ultima goulotte ci porta un po' fuori via e, quando sbuchiamo in cresta, siamo a circa 100 m dalla croce.

In cresta non possiamo restare. Il vento è troppo violento e ci porta in giro.

Attrezziamo una doppia di 30 m verso il canale sud, e da lì raggiungiamo la vetta.

Uno spettacolo. Tutto intorno è rosso infuocato. Il tramonto è meraviglioso, ma fa un freddo cane. È molto tardi, tra poco sarà buio e la discesa non è per niente facile.

Penso di poter ammettere, senza problemi, che è stata una delle discese più impegnative in tanti anni di scalate. Un vento bestiale che saliva da nord, ci ha "sballottato" continuamente e in alcuni momenti non sapevamo nemmeno dove andare.

Solo grazie ad alcune tracce, alla nostra esperienza e al fatto che ci fidavamo ciecamente l'uno dell'altro, siamo riusciti a raggiungere con estrema fatica il Passo di Coca. Da lì, ancora sballottati dalla bufera, abbiamo raggiunto il rifugio.

Cosa dire di questa salita? È stata semplicemente una splendida avventura vissuta con un grande amico. Sono quelle "storie" che ti restano dentro, anche se sei "solo" nelle Orobie e non sul Monte Bianco o in altre montagne del mondo.

Una bella linea, difficile, dove bisogna sapersi muovere su tutti i terreni e dove un po' di esperienza non guasta di certo.

Abbiamo chiamato la via "80 Primavera", festeggiando così gli 80 anni di Mario Bergamelli, Presidente Onorario del Gan Nembro, una persona speciale a cui sono molto legato.

Quindi??? Forza ragazzi, sulle Orobie ci si può ancora divertire! Basta avere un po' di passione e un po' di voglia di uscire dai soliti itinerari.

## Alpi Orobie-Pizzo Porola (2981m) Via "80 Primavera"

Dedicata a Mario Bergamelli, Presidente Onorario del Gruppo Alpinistico Nembrese, in occasione del suo 80° compleanno.

Una salita effettuata il 25 gennaio 2019 da Marco Birolini CAAI e Ennio Spiranelli CAAI e GAN Nembro, dopo un tentativo precedente effettuato anche con Alessandro Ceribelli.

**Descrizione:** La salita si sviluppa nel cuore della parete est del Pizzo Porola, seguendo una serie di goulotte evidenti, che alternano tratti con ghiaccio da cascata, neve farinosa e roccia. Nel complesso risulta una via impegnativa in quanto bisogna sapersi muovere con sicurezza su tutti i terreni. Le soste sono tutte da attrezzare, in via è rimasto un solo chiodo nella sosta n°10. Il primo tiro è risultato il più difficile dal punto di vista tecnico, mentre la parte finale quella più ostica come ricerca della linea. Noi siamo arrivati in cresta e visto l'impossibilità di raggiungere la vetta seguendo lo spigolo a causa del forte vento e delle cornici, abbiamo effettuato una doppia di 30 m che ci ha portato nel canale sud est. Da lì abbiamo raggiunto la vetta.

■ *Il tratto finale della via. (Foto: E. Spiranelli)*



Probabilmente, arrivati sotto le rocce finali, conviene traversare per un tiro di corda verso sinistra e portarsi sul pendio di neve che conduce direttamente alla croce di vetta (sviluppo di circa 600m)

**Difficoltà:** Questo tipo di salite sono difficili da valutare, a causa delle condizioni che possono facilmente e velocemente variare. Complessivamente direi TD+

**Discesa:** Lungo la via normale. Scendere per la cresta nord sino al primo colletto, continuare, aggirando la guglia rocciosa sul versante ovest (esposto), fino a raggiungere un intaglio. Da qui scendere e traversare verso la cresta NE. Seguire la cresta su neve, aggirando i risalti lungo i pendii nevosi in versante NE.

Appena possibile, prima del Passo di Coca, imboccare il canale nevoso che degrada sulla Vedretta del Lupo. Da qui traversare e risalire al Passo di Coca (2645 m). Scendere dal passo lungo il ripido pendio sud fino alla conca dei Giganti e al rif. Coca. (Relazione discesa presa da "Ghiaccio delle Orobie" di Cividini-Romelli)

**Materiale usato:** 7 chiodi da roccia, serie di friends fino al 2 BD, serie di nuts, 6 viti da ghiaccio.

Come partire se non con il tema della sicurezza e della manutenzione della Mtb? Parlare di cicloescursionismo consapevole è anche considerare tutti gli elementi che si interfacciano con il suo utilizzo, in particolare in montagna.

Primo soccorso, meccanica e manutenzione, navigazione ed orientamento, attrezzature ed abbigliamento, meteorologia hanno fatto da apertura ufficiale alle attività cicloescursionistiche. Siamo partiti con itinerari di media montagna alla scoperta della Val Cavallina, seguiti da un percorso su piste ciclabili e sentieri in un ambiente insolito ed inedito, lungo il fiume Oglio da Cividino fino al castello di Soncino, per aprire le attività anche a ragazze e ragazzi con esperienza tecnica ancora limitata.

A giugno uno degli eventi più importanti è stato l' Orobie Bike Fest, organizzato sulle nostre montagne in concomitanza con il Raduno Regionale di Cicloescursionismo. Si è scelto di percorrere l'antica "Via del Ferro", in Alta Valle Brembana, lungo un percorso che ha condotto il gruppo fino al Passo di San Marco, a quota 1992 m, per poi intraprendere la lunga discesa sui versanti del Dosso Gambetta ed innestare il sentiero noto come la Via del Ferro risalente al XIII secolo, una testimonianza delle attività economiche e sociali delle nostre vallate. (Scheda tecnica 1)

A luglio è stata la volta della salita al Rifugio Gherardi in Alta Val Taleggio, in occasione dell'evento "Save The Mountains" e in concomitanza con il Raduno Regionale CAI di Cicloescursionismo. Dopo aver raggiunto i Piani di Artavaggio da Sottochiesa, il grup-

po, 70 bikers, si è diviso in due sezioni di cui la prima ha proseguito la salita lungo il tracciato impegnativo fino al Rifugio Nico-la, innestando il Sentiero 101 delle Orobie Occidentali fino alla Bocchetta di Regadur, mentre la seconda ha raggiunto il Rifugio Gherardi direttamente dal sentiero che si snoda sul versante meridionale del Monte Sodadura. Presso il rifugio i due gruppi si sono ricongiunti dando quindi l'avvio ai festeggiamenti dell'evento Save The Mountains. (Scheda tecnica 2)

Non ci siamo fermati neppure ad agosto ma abbiamo cercato itinerari in quota per evitare il caldo eccessivo. Un nutrito gruppo di bikers ha completato fantastiche cicloescursioni tra le più belle località delle Dolomiti, durante una 4 giorni in Val di Fassa.

Gli allenamenti primaverili ed estivi ci hanno poi permesso, a settembre, di affrontare l'impegnativa escursione al Passo Zebrù nel Gruppo dell'Ortles-Cevedale. Ad ottobre abbiamo optato per l'Appennino Ligure, con una lunga escursione nel Parco Naturale Regionale del Monte Antola. Nello stesso periodo non abbiamo trascurato le mete del territorio e abbiamo pedalato nelle zone della Val del Riso e della Val Gandino, anche in una entusiasmante versione notturna con salita al Rifugio Malga Lunga, una vera prima per alcuni dei biker.

A conclusione della stagione 2019 abbiamo fatto una trasferta a Finale Ligure e abbiamo partecipato alla Pedalata di Babbo Natale, tradizionale evento organizzato dall' MTB Stezzano Team in collaborazione con Aribi, una pedalata attraversando la città di Bergamo per portare doni ai piccoli pazienti del



■ *Passaggio al Dosso Gambetta. (Foto: C. Adobati)*

Reparto Pediatrico dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII ed agli ospiti della Casa di Cura Fondazione Carisma.

Sono orgoglioso dei risultati raggiunti: 4 componenti della Commissione hanno partecipato nei primi mesi dell'anno al Corso della Scuola Centrale di Escursionismo e Cicloescursionismo al cui termine sono stati promossi e nominati Accompagnatori di Cicloescursionismo titolati di 1<sup>a</sup> livello. Ma sono soprattutto orgoglioso perché queste

attività sono state occasione d'incontro con gente che frequenta la montagna, gente che prima di essere biker è anche escursionista e il cui fine primario è vivere la montagna e il suo ambiente, in tutte le stagioni e con piacere.

Una montagna dove la mountain bike è strumento da utilizzare in modo consapevole e attento, perché la nostra presenza non abbia impatto sull'ambiente stesso ma ci permetta di viverne le grandi emozioni.

#### Scheda tecnica 1

##### “Passo di San Marco e Via del Ferro – Alta Val Brembana”

**Quota massima:** 1992 m

**Dislivello salita:** 1660 D+

**Lunghezza percorso:** 42.9 km

**Difficoltà:** TC+ / BC

**Tempo percorrenza:** 6 h soste incluse

**Dotazioni:** Casco – Zaino attrezzato

Spettacolare giro in una delle vallate più bel-

le delle Orobie bergamasche alla scoperta dell'antica Via del Ferro, tracciato di interesse storico naturalistico risalente ad almeno sette secoli fa con tratti di strada lastricati, case porticate, punti di sosta e di ristoro per viandanti, pellegrini e per le carovane di "traini" e di "strusi" che lavoravano all'estrazione ed al trasporto del minerale di ferro. Le prime miniere vennero, probabilmente, attivate già dai Galli o da tribù celtiche 2500 anni orsono, attirati sulle Orobie dalla presenza in superficie di minerali di ferro di cui

forse già conoscevano I segreti della lavorazione.

Partenza dal piazzale della O.B.F. a Piazza Brembana, si risale la SP9 in asfalto fino al Passo di San Marco a quota . 1992 m. La salita non presenta difficoltà tecniche, ma richiede comunque impegno fisico per il dislivello (ca. 1500 m), per la lunghezza (ca 23.7 km) e per la presenza di alcuni brevi tratti ad elevata pendenza (oltre 14%). Possibile sosta tecnica presso il rifugio Cantoniera Ca' San Marco.

La discesa prende avvio dalla vicina Casera

Ancogno in direzione dei pascoli del Dosso Gambetta percorrendo il CAI 113, single track con fondo sconnesso ma scorrevole, fino all'abitato di Sparavera a quota 942 m. Si prosegue su sentiero contraddistinto dall'indicazione "Via del Ferro" che si snoda sul versante orientale del Monte Faino toccando antiche contrade come i borghi di Cigadola, Tremont ed Acquacalda. Il percorso si conclude ad Olmo al Brembo, nei pressi della centrale idroelettrica.

Si raggiunge Piazza Brembana percorrendo la SP9.

#### Scheda tecnica 2

##### “Rifugio Gherardi – Val Taleggio”

**Tipo percorso:** Medio Impegnativo

**Quota massima:** 1746 m 1897 m

**Dislivello salita:** 1093 D+ 1247 D+

**Lunghezza percorso:** 25.44 km 28.20 km

**Difficoltà:** MC+ / MC MC+ / BC

**Tempo percorrenza:** 3h 15' soste escluse  
4h 00' soste escluse

**Dotazioni:** Casco – Zaino attrezzato

**Punto di partenza:** Sottochiesa BG via Provinciale 25

#### Descrizione percorso: medio

Presso il punto di partenza si trovano alcuni posti auto; altri sono disponibili all'interno del centro abitato; altri circa 1.5 km prima del paese in località Ponte del Becco. Si inizia in asfalto salendo per 4.5 Km in modo deciso verso Pizzino e poi verso S. Antonio. Proseguendo in asfalto superiamo una deviazione a sinistra per il Santuario di Fraggio che ignoriamo; dopo 250 m svoltiamo a sinistra su via Bonetto (indicazione Rifugio Casari).

Qui inizia la carrozzabile per i Piani di Artaavaggio, 6.7 km inizialmente in asfalto fino ad una sbarra e poi tutta sterrata, con fondo a tratti irregolare e smosso ma sempre pe-

dalabile. A quota 1640 m giungiamo all'ex-Albergo Sciatori.

Superiamo la chiesetta della Santissima Madre ma dopo circa 100 m abbandoniamo la sterrata per un sentiero a destra (senza particolari riferimenti); il sentiero si trasforma in una striscia in cemento molto ripida.

Superato questo tratto il sentiero conduce ad un traverso che taglia il versante sud del Monte Sodadura, alternando tratti piani a tratti in saliscendi.

Superata la Casera Aralalta proseguiamo a mezza costa attraversando la Valle di Salzano in direzione dell'ex-Rifugio C. Battisti e dei Piani d'Alben. Sul bordo del laghetto proseguiamo attraverso il pascolo in direzione del Rifugio Gherardi a quota 1650 m. Discesa dal rifugio per la comoda sterrata che scende al borgo di Quindicina dove si riprende l'asfalto in direzione di Pizzino.

Dopo circa 2.6 Km di discesa in asfalto, in località S. Antonio ed in corrispondenza di un tornante a sinistra, svoltiamo a destra in direzione del Santuario di Fraggio per una veloce sterrata con fondo leggermente irregolare. In breve, giungiamo al borgo di Fraggio.

Proseguiamo imboccando la mulattiera CAI 155 facendo attenzione ad ostacoli per pietrame franato dal muretto di contenimento.





■ Val di Fassa. (Foto: C. Adobati)

Giunti al Santuario della Madonna di Salzana riprendiamo la viabilità ordinaria dell'abitato di Sottochiesa proseguendo fino al punto di partenza.

**Descrizione percorso: impegnativo**

Dal punto di partenza e fino ai Piani di Artavaggio vedi percorso Medio.

Lasciamo l'ex-Albergo Sciatori risalendo la sterrata a fianco della chiesetta in direzione del Rifugio Nicola a quota 1870 m. Ci attendono 21 km su fondo smosso, irregolare e con pendenze molto elevate che in alcuni punti superano il 20% rendendo eventualmente necessario procedere con la MTB a spinta. Dal Rifugio Nicola si può fare una puntata al Rifugio Cazzaniga, a pochi metri di distanza, per godere di spettacolari vedute delle Orobie Lecchesi e Bergamasche. Ci innestiamo sul sentiero CAI 101.1 che taglia il versante nord del Monte Sodadura lungo uno straordinario percorso sui crinali che dividono Val Taleggio da Valtorta. Il sentiero è

scorrevole e senza particolari ostacoli naturali; è necessaria attenzione superato il Passo di Sodadura dove il tracciato si espone per pochi metri sulla sottostante Valtorta. Dai pascoli della Bocchetta di Regadur, svoltiamo a destra per il sentiero CAI 120 che scende verso i Piani d'Alben e del Rifugio Gherardi. Discesa di circa 1.3 km con le maggiori difficoltà dell'intero tracciato (fondo compatto, a tratti smosso in corrispondenza di depositi sassosi e di sfasciumi staccati dal versante della montagna).

Al termine giungiamo tra i pascoli dei Piani d'Alben fiancheggiando il laghetto e il Rifugio Gherardi. Dal Rifugio Gherardi vedi percorso Medio.

Gradi di difficoltà prevalenti (riferiti al fondo): salita MC con breve tratto sotto il rifugio Nicola ad elevata pendenza (+) e con difficoltà superiore BC – discesa BC con punto di esposizione di pochi metri superato il Passo di Sodadura.

Salita al passo Zebrù. (Foto: C. Adobati)



## Storia di una grande passione

Dalle Alpi alla Patagonia

**M**i sono avvicinato all'arrampicata all'età di 22-23 anni, quasi per gioco, attratto da una ragazzata, dal voler provare uno sport che in realtà un poco mi spaventava e che mai avrei pensato potesse darmi così tanto. Ora lo ho definito 'sport' in quanto lo ritenevo tale allora, ma in realtà quello che l'alpinismo è ed è in grado di dare, è molto di più. Allora neppure avevo idea di cosa racchiudesse in sé una semplice parola, alpinismo: passione, sofferenza, gioia, felicità, condivisione, tristezza, rassegnazione, volontà di superare i propri limiti, a volte frustrazione e tante altre emozioni ancora.

Purtroppo per un paio di anni ho scalato solo saltuariamente, man mano passava il tempo però, dentro di me cresceva un desiderio: quando giravo di corsa in montagna, guardandomi in giro, osservando guglie e vette rocciose, sentivo crescere la volontà di scalarle, di arrivare in cima, una volontà di esplorazione che catalizzava la mia attenzione sull'alta montagna.

Quindi ho iniziato a scalare in modo più costante e allenarmi in falesia per poi andare in montagna a fare vie. Ghiaccio, roccia, è stato un periodo iniziale di scoperta in cui ho cercato di capire quali fossero le mie attitudini e quello che più mi piaceva fare; arrivando alla conclusione che la montagna è bella in tutte le sue forme e soprattutto ha sempre qualcosa da dare e insegnare.

Il salto di qualità c'è stato quando ho conosciuto due persone molto importanti per la mia vita, nonché per la 'carriera' da arrampicatore e con le quali si è instaurato un rapporto di grande amicizia nato e accre-

sciuto dallo scalare insieme: Marco Lacchini e Francesco Fumagalli.

Insieme abbiamo iniziato a fare vie, passando da Arco alla Presolana, dalla valle dell'Orco alle Dolomiti, da Finale Ligure al Monte Bianco, spesso insieme ad altri amici con i quali abbiamo costituito un gruppetto di amici-scalatori, chiamato scherzosamente Alpteam-gopura: Andrea Marchi, Dario Rota e Alex Piazzalunga.

Una delle prime esperienze in alta montagna è stata andarea scalare la Cassin sul Badile; eravamo talmente contenti arrivati in cima che dalle nostre facce traspariva pura felicità. Siamo andati poi sul Pilastro Rosso del Brouillard, tramite la via Bonatti al termine della quale abbiamo tentato di salire in vetta al Bianco dalla cresta del Brouillard, ma il cattivo tempo ci ha costretto a tornare sui nostri passi.

Negli ultimi due anni quindi abbiamo cercato di scalare in quota il più possibile, quando i nostri impegni ce lo permettevano (lavorando infatti in una località turistica, luglio e agosto ahimè, i periodi per antonomasia per l'arrampicata in quota, sono presi totalmente dal lavoro).

Una bellissima esperienza è stata la Westgrat al Salbitshijen, una salita impegnativa e severa, molto lunga e affascinante; abbiamo deciso di attaccare la via verso le 13 in modo da oltrepassare tutta la prima parte fino alla seconda torre, bivaccare in parete, sotto una stellata sensazionale e terminare la via il giorno seguente. Che dire!? È stata un'esperienza unica in cui per due giorni ci ha accompagnato uno splendido sole e un caldo tepore, che insieme ai panorami indimenticabili del

Canton Uri hanno reso questa esperienza indimenticabile.

Nel frattempo dentro di noi era nata una malsana idea: quella di andare a scalare durante i mesi di Dicembre e Gennaio in Patagonia e in particolare sul massiccio di El Chalten.

Per questo abbiamo cercato di sfruttare tutta la parte finale di settembre e quel che abbiamo potuto di ottobre e novembre per allenarci in fessura e così siamo passati dalle fessure del Bianco per poi abbassarci man mano che le temperature calavano e il freddo si faceva sempre più pungente a quelle della Val di Mello e Valle dell'Orco, riuscendoci a portare a casa delle vie di grande soddisfazione.

La Patagonia si avvicinava sempre più e mentre i miei due compagni, Marco e Francesco, sono partiti verso metà dicembre, io purtroppo ho dovuto aspettare l'epifania, sempre a causa del lavoro per raggiungerli.

Arrivato a El Chalten ho capito per quale motivo la Patagonia è meta di tutti i più grandi climber a livello mondiale; e non solo infatti è meta anche di freerider e soprattutto trekker.

Una volta arrivato, non ho neppure avuto il tempo di ambientarmi, che siamo riusciti a prendere al volo una ventata di buon tempo per salire la Aguja Poincenot e portarci così a casa la nostra prima cumbre! Purtroppo soltanto io e Marco, in quanto Francesco in quei giorni si era lussato una spalla, metten-

■ Sulla via "Chiaro di luna" sulla Aguja Saint Exupery. (Foto: M. Castelli)





■ Matteo, Marco e Francesco presso la laguna glaciale Los Tres. (foto: M. Castelli)

do così fine alla possibilità di scalare altro per quella stagione.

Il nostro reale obiettivo sarebbe stato il Fitz Roy, il quale però non ci ha mai dato la possibilità di poterlo affrontare in serenità, dato che le finestre di bel tempo durante i miei 15 giorni di permanenza non sono mai andate oltre ai due giorni; quindi le condizioni della parete che risultava incrostata di neve e oltre a ciò la necessità di dover essere fast and light (troppo fast) per poter sfuggire alle perturbazioni, che con tutta probabilità ci avrebbero sorpreso in piena parete se avessimo tentato di scalarlo, ci hanno costretto a rinunciare.

Non tutto è perduto però: pur dovendo rinunciare al nostro obiettivo principale, il bello della Patagonia è che ci sono talmente

tante vette da scalare e vie di tutte le difficoltà che una volta che ci si trova lì, sembra di tornare quando da piccoli si va' al parco giochi.

Si potrebbe infatti descrivere (seppur sempre ricordando che in gioco c'è la propria vita) come un parco divertimenti per adulti.

Avendo così dovuto rinunciare al Fitz Roy, ci siamo concentrati su altre salite; una in particolare è stata un sogno, ovvero la salita della via "Chiaro di luna" del grande Maurizio Giordani, il quale in Patagonia ha lasciato un segno indelebile, che ci ha impegnato e fatto sognare per un giorno intero; la Patagonia è in grado sì di fare sognare, ma attenzione perché non è tutto oro ciò che luccica. Bisogna essere in grado di uscire da qualsiasi brutta situazione con le proprie mani e

bisogna sempre fare attenzione al vento che non soffia, ma urla e ti accompagna in modo praticamente costante ad ogni scalata.

Comunque sia, siamo tornati indietro dalla nostra prima esperienza patagonica con un bagaglio arricchito grazie ai fortissimi alpinisti conosciuti e alle esperienze vissute; nel complesso posso dire che sia andata più che bene, in quanto in poco meno di tre settimane, ci siamo portati a casa 4 diverse vette da altrettante vie.

Tornati a casa, era pieno inverno e per sfamare la nostra sete di alpinismo abbiamo fatto qualche salita invernale, tra le quali una via molto bella in Val di Brenta bassa e abbiamo aspettato i primi tepori per ricominciare a scalare su roccia e riprendere poi a inizio giugno le scalate in quota, tra le quali alcune entusiasmanti salite sul Grand Capucin e altre in Dolomiti tra la Cima della Madonna, il Sass Maor e una esperienza indimenticabile sulla Vinatzer-Messner in Marmolada:

infatti siamo stati sorpresi da un temporale nella seconda metà della Messner nella parte finale della parete che ci ha costretto a una ritirata rapida alla cengia mediana e a scappare dalla parete il più rapidamente possibile appena finito di piovere in un paesaggio surreale dove le placche finali si erano ormai trasformate in una cascata.

Che dire? Tirando le somme posso solo ringraziare la vita per avermi donato una così grande passione, passione che mi ha dato tanto, mi ha fatto conoscere un sacco di belle persone, mi ha donato dei grandi e veri amici e spero continuerà a fare ancora tutto questo per tanti anni avvenire.

Vorrei ringraziare tutti quelli che mi hanno dato la possibilità di vivere queste avventure, in primis la mia famiglia e la mia ragazza e poi tutti coloro con le quali ho la fortuna di viverle certe avventure: Marco Lacchini, Francesco Fumagalli, Dario Rota, Andrea Marchi e Piazzalunga Alex: AlpTeam.

■ Matteo, Marco e Tommaso in vetta all' Aguja Saint Exupery. (Foto: M. Castelli)



## La scusa...numero uno

Traversata con gli scii nel cuore dell'Adamello

**C**on la scusa di non aver mai percorso interamente il Sentiero Numero Uno dell'Adamello, da mesi cullavo l'idea di ripercorrere le tracce di Battistino Bonali, fra i primi, se non il primo, a cimentarsi con gli sci lungo la meravigliosa cavalcata che attraversa buona parte del Gruppo. Un' "alta via" alla mia maniera, naturalmente, con varianti necessarie alla sciabilità e varianti volute per includere alcune cime "simbolo" e aggiungere così anche quel pizzico di alpinismo alla parte sciistica; il famoso Scialpinismo...

Ne uscirà un'indimenticabile alchimia di emozioni, sensazioni, solitudine, isolamento, fatica, tattica, tecnica, soddisfazione, gioia. Gioia grezza, pura. Un viaggio sognato e realizzato.

Un intimo abbraccio al "mio" Adamello.

Giorno 1 - 26 marzo 2019: Campolaro - Bazena - Passo di Val Fredda - Lago della Vacca - Passo Blumone - Val di Leno - Gellino - Bocchetta Brescia - Monte Re di Castello - Passo della Sega d'Arno - Lago di Malga Bissina - Rifugio Val di Fumo

Giorno 2: Rifugio Val di Fumo - Cima Lesena - Baita Adamè - Passo Poia - Coster del Gioià - Passo Salarno - Bivacco Giannantonj

Giorno 3: Bivacco Giannantonj - Monte Adamello - Passo Adamello - Coster del Miller - Cima Plem - Passo del Gatto - Rifugio Tonolini

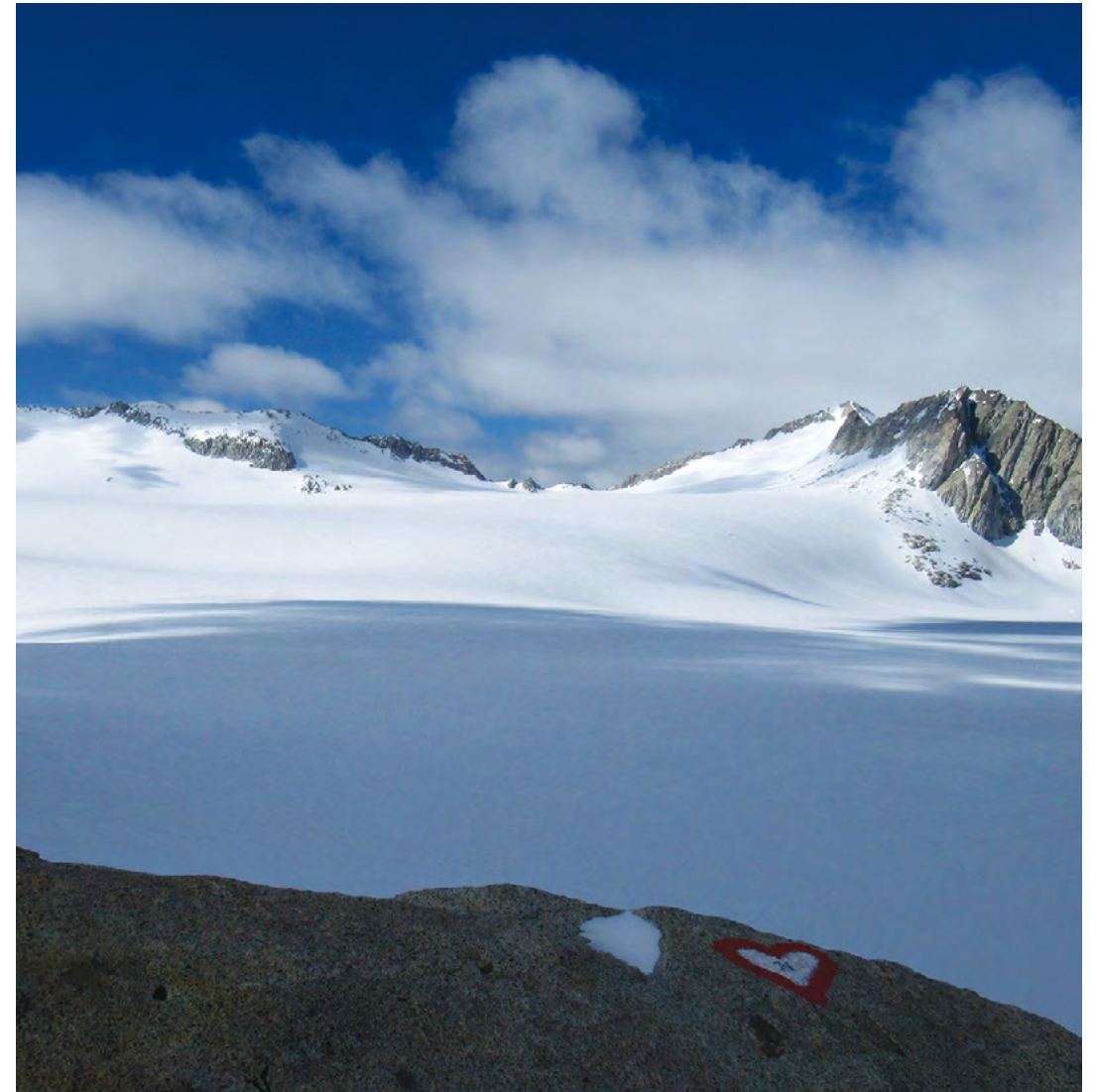
Giorno 4: Rifugio Tonolini - Bocchetta dei Laghi Gelati - Corno Baitone - Lago Pantano - Passo del Lunedì - Rifugio Garibaldi - Passo Venerocolo - Pìsgana - Ponte di Legno

Sono le 8.15 quando chiudo la macchina

che resterà a Campolaro per qualche giorno. Mi incammino lentamente per abituarci al boiler che ho sulle spalle che, corredato di sci appesi, oltre a pesare mi sbilancia pure. Boiler sarà il mio compagno per quattro giorni. Seguo le indicazioni per Bazena, dove spero di calzare gli assi e dopo ben due segni "bianco-rossi" sono già smarrito in un prato sempre più irto che ben presto diventa un corridoio nel bosco ripido. Sono sotto una linea elettrica ed immediatamente capisco la fregatura. 95° di pendenza media su terra gelata; un filo a piombo.

Poco male, raggiungerò Bazena facendo meno strada, devo arrivare in Val di Fumo, se risparmio qualche metro non sarà un fastidio. Quando mi ribalto sopra la staccionata di una casa privata e vedo il "Tassara" mi rallegro di aver finito il riscaldamento.

Un inizio col botto. Ho deciso che da lì mi sarei alleggerito in ogni caso inforcando gli sci e così faccio, anche se fino in Val Fredda gratto più isiga che neve. Mica c'è da fare i fighetti. Preoccupato di trovare pulito il traverso fino al Lago della Vacca, scopro invece che c'è giusto la neve sufficiente per attraversare agevolmente, mentre dopo il Tita Secchi, a parte il vento, non ci sono problemi. Il Passo del Blumone rappresenta le mie "Colonne d'Ercole" in quanto, oltre, non ci ho mai messo piede. Logico è logico, ma dopo lo Scoglio di Laione, quando appare in lontananza il Re di Castello, divento raggianti. Non solo è evidente il percorso, ma le prime due grandi conche si lasciano percorrere in leggera discesa, scivolando sugli spigoli. Fantastico, che risparmio di tempo e forze! Risalgo il Gellino e molto meno semplice,



■ *Presso il passo Salarno. (Foto: E. Balotti)*

in assenza ovviamente di segni, mi risulta capire quale sia la Bocchetta Brescia. Un po' di intuito e le vecchie cartine fotocopiate mi portano sulla retta via. La neve sta cuocendo insieme a me. Boiler è impietoso. Scollino e alla vista del "Maria e Franco" sto alto sotto la Cima Dernal poiché voglio la vetta del Re di Castello; non è obbligatorio ma fa parte della mia idea. Quindi sia! E meno male visto il panorama eccezionale con la luce tersa del pomeriggio; se non fosse apparsa la Val di Fumo in tutta la sua infi-

nita lunghezza, però, sarebbe stato meglio. Sciata che vale il prezzo del biglietto; Boiler ci prova ma non riesce a rovinarmi la festa. Direzione Passo della Sega d'Arno, più sciabile del Passo di Campo, e si varca il confine. La neve del Trentino è bianca uguale, poca uguale.

Al Lago di Campo, luogo incantato, sci in spalla e velocemente raggiungo il Lago di Malga Bissina. Prima volta in Val di Fumo. Finalmente. Mi avvio sulla sponda del lago con iniziali toglie-metti che ben presto diven-

tano metti e lascia; sono passate le cinque, ho quasi voglia di riposare al rifugio. Ma il maledetto non arriva mai. Vedo il Carè Alto, meraviglioso, cambiare ogni sfumatura di colore dal giallo all'arancio, al rosa e al violetto fino ad andare in ombra. Non lo dimenticherò. D'un tratto il rifugio! L'era ura. Scorta di acqua nel Chiese e via a cena.

Percepisco una sensazione d'isolamento strana ma non sgradevole. Mi abituerò. Dopo una notte asciutta e sonnolenta, al primo sole sono in cima al Coster grazie al provvidenziale sentiero ben tracciato e pulito, dove posso già calzare gli sci. Oro. Cerco di capire quale sia la mitica Lisèna, poco individuabile dal Trentino. In ogni

■ *Polvere da re (Redicastello). (Foto: E. Belotti)*



caso c'è un solo punto dove posso arrivare in cresta con gli sci dunque sarà quella la mia prima Lisèna, poi penserò a quella ufficiale. Mi va anche bene, saranno solo dieci minuti di cresta facile e sono alla croce.

Mi sento più a casa. Discesa incrostata verso la Baita Adamè fin sotto le placconate della Luna Nascente quindi, traversando in discesa, raggiungo esattamente la base del vallone del Passo Poia. E c'è anche un'ansa del Poia libera dalla neve che significa acqua fresca. Perfetto. La salita al Passo Poia è noiosa anche in scarpe da ginnastica e senza zaino, figuriamoci carichi e con neve marcia.

Al passo la grande decisione: o vado a dormire al Prudenzini e per oggi basta o sto alto sotto il Triangolo e tiro dritto al Giannantonj accorciando la tappa di domani. Fingo di pensarci ma sapevo già cos'avrei fatto. Sfrutto la gravità in diagonale e riesco a portarmi fin sotto al Gioià, pronto per la terza salita della giornata. Traversare sotto il Triangolino è tutt'altro che piacevole ma quando è delicato si sente meno la fatica. Dallo Zuccone in poi, invece, sento appena quella e il vento.

Un vento freddo dal ghiacciaio che mi fa sperare nell'isolamento del bivacco. "Ma tanto lo hanno sistemato", pensavo. La prima volta che ho visto il Pian di Neve avevo 12 anni ed ero al Passo Salarno, dove non sono più stato, se non passando in discesa, una volta.

Raggiungo il valico e brividi di ogni tipo mi attraversano. Un'altra cosa che non dimenticherò. Spero di dimenticarmi invece del Bivacco Giannantonj, che a dispetto della posizione mozzafiato, non è che un piccolo cubo giallo con sei tavole di legno, qualche coperta e cuscino. No materassi, no tavoli, no sgabelli. Si neve, all'interno.

Non dovrò fare strada per trovare da fondermi la cena. Notte fredda e scomoda. Alle 8 del giorno dopo sono in vetta all'Adamello, emozionato solo leggermente meno che un paio d'ore prima, quando ammiravo i primi

colori del giorno dalla finestra del bivacco. Certe colazioni hanno un sapore privilegiato.

Mi fiondo al Passo Adamello dove saggiamente mi metto in assetto da alpinista. Non provo neanche a sciarlo dato che qualche settimana fa, dal Cristallo, ho visto quanto fosse conciato male il pendio. Con sano lavoro di picca e ramponi scendo nell'ombroso baratro. Fasce di rocce da aggirare e ripidi canali da "collegare" permettono la discesa ma c'è poco da fischiettare.

Dalla conca dove attacca la ex "Terzulli" torno in assetto da sciatore e un rapido traverso alla base del Laghetto mi porta sul solivo coster della Val Miller, sotto la Plem, che voglio salire. L'eleganza vorrebbe la salita diretta per il bel canale est, proprio di fronte, ma la cottura della neve mi consiglia una più bollita "Via Normale". Ascolto il consiglio. Lentamente mi porto sotto il Passo Cristallo poi, faticosamente, verso il canalino della cima, dove un simpatico siparietto movimentata l'ascesa. Durante un'inversione, si stacca uno sci (non avevo bloccato gli attacchi) che, giustamente, inizia a sciare verso valle.

Attimi interminabili di impotenza fra voglia di piangere, bestemmiare e pensieri tipo: "Bravo! Adesso devi scendere al Gnutti con uno sci solo e va bene, ma poi devi cercare l'altro sci e se mai lo trovassi pipparti il Passo del Gatto se vuoi continuare il giro...". Un granito, lo sci s'impunta e si ferma, a occhio e croce 200-300 metri sotto, dove spiana.

Sollievo, ora posso dare voce alle mie emozioni... Scendo, ricalzo lo sci mancante, risalgo e torno al punto di prima proprio sul finale dell'ultimo mistero doloroso. Faccio la Plem, perché nonostante tutto merita sempre, e scio veloce al Passo del Cristallo dove - ma iniziavo ad aspettarmela - trovo una tutt'altro che invitante discesa diretta al Tonolini.

Non voglio rischiare niente, e poi sto Passo del Gatto era già nell'aria. Mi arrendo. For-

tuna doveva essere la tappa corta. Per contrappasso, la discesa sotto il Passo di Plem si rivela una divertentissima sciata su bella neve marciotta che si esaurisce proprio sul sentiero, dove questo inizia a perdere quota prima del passo.

Altra cosa non da poco, riesco a trovare della preziosissima acqua corrente, fresca e deliziosa. Uno di quei lussi che capisci solo quando ti mancano. Montagna magistra vitae. Sotto il Rifugio Baitone, poi, ricomincia anche la neve, cosa vuoi di più? Riesco a godermi pure un paio d'ore di sole al Tonolini, dove rallento il mio processo di decomposizione arieggiando me, Boiler, e il suo contenuto. L'ultima cena sa di risotto alla milanese e poteva essere davvero l'ultima poiché d'un tratto squilla improvviso il vecchio telefono del rifugio e di risposta un sottofondo inquietante nella cornetta. Palpitazioni. Notte calda ma umida.

Un po' mi dispiace che sia l'ultima ma ho anche voglia di una doccia. E poi domani c'è il Baitone ad aspettarmi. Poco dopo l'alba del quarto giorno sono alla Bocchetta dei Laghi Gelati e mi regalo una cresta del Baitone senza zaino.

Altra vita! Un saluto alle Granate e torno veloce da Boiler, voglio spostarmi subito sul pendio che mi porterà al Lago Pantano, in Val d'Avio. Per precauzione seguo l'esposto filo di cresta per evitare inquietanti accumuli che minacciano Malga Lavedole.

Fuori dal "merdièr" posso gustarmi la sciatona fotonica fino al Pantano. Scavalco platealmente il cancello della diga sperando di dare nell'occhio ai guardiani ai quali magari posso scroccare un caffè o una birra ma non c'è anima viva. Mi devo far bastare il poco tè ai tortellini che mi resta.

Omaggi alla Ovest dell'Adamello mentre la costeggio puntando al Passo del Lunedì, difeso da un canalino ghiacciato che se fosse lungo 30-40 volte di più, data la pendenza, sarebbe una gran via.

Tornato dai ramponi agli sci, con non poca

emozione scivolo sotto la Nord in direzione del Garibaldi dove, ahimè, sono costretto a farmi acqua nella padella dove ho cucinato il riso. Non posso attaccare il "Muro del pianto" del Passo Venerocolo, a mezzogiorno, senza niente da bere.

Il risultato è un intruglio terribile: una brodaglia disgustosa allo zafferano con retrogusto di tè ai tortellini.

Però ho le cicche, basta bere trattenendo il fiato e subito masticare due Vigorsol. L'importante è idratarsi... La salita va molto meglio del previsto e in poco più di un'ora (e senza bere) sono pronto a fiondarmi sul Pisgana. Un Pisgana vergine. Un Pisgana vergine? Ebbene sì, tutti scendono dal Venezia o dal Valletta cosicché dal Venerocolo è terreno intonso, tranne per un paio di vecchie tracce che mi son comode per non dovermi impegnare troppo a trovare la strada, evitando di finire sul muraglione ormai verticale e roccioso del fronte morente del ghiacciaio. Che tristezza.

Mi ricordo alla pista del Pisgana "classico" appena prima del traverso "roulette russa" sopra il lago. Fortuna sono solo trenta secondi sotto tiro. All'ometto in fondo al lago è finita.

Il classico mix di gioia e svuotamento mi consegnano alla forza di gravità che mi porterà a Ponte di Legno. Alla briglia, mentre mi spoglio, incontro i primi due esseri umani da quando son partito.

Felice al pensiero di vedere due simili, mi passano accanto e neanche rispondono al saluto.

Mi pento immediatamente del pensiero e so che nel giro di poche ore già rimpiangerò la solitudine di questi giorni.

Rimetto gli sci l'ultima volta al ponticello che da sulla pista del Pegrà. Passa un maestro di sci con un gruppo; mi guardano con un sorriso quasi di compatimento. Prima della fine del piano io e Boiler li avremo raggiunti, affiancati e seminati. Senza pietà, maestro compreso.

**Gianandrea Tiraboschi**

## 17° Meeting di Cornalba

Una festa di fine estate

**E** sono 17: ormai al meeting di Cornalba siamo quasi maggiorenni. Diciassette edizioni, vuol dire che qualcosa di buono abbiamo fatto, ma resta sempre spazio per migliorare e prendere coscienza di cosa sta diventando questa manifestazione per il Gruppo Camosci che la organizza e per i climbers che partecipano. Chi sono i Camosci? Siamo noi, gruppo di appassionati alla montagna e all'arrampicata che diamo continuità al progetto di Bruno Tassi, in arte Camos, che ha fondato questo gruppo con l'intento di valorizzare e promuovere l'arrampicata sportiva in provincia di Bergamo, in particolare in Val Brembana chiudendo nuove falesie e vie in montagna, seguendo la formazione e la crescita dei

climbers più giovani.

Il gruppo, con sede a San Pellegrino, legato da amicizia e affetto, ha subito trovato ottima l'idea del Camos di organizzare un meeting di arrampicata in quel di Cornalba. Succede però che, con il passare degli anni, il meeting cambia pelle e da vera e propria gara tra scalatori si trasforma in un incontro tra climbers per una giornata di festa di fine estate.

Ormai sono dodici anni che il Camos ci ha lasciato, ma il nostro impegno nell'organizzare il meeting non è mai venuto meno.

Innanzitutto la falesia di Cornalba è un luogo bellissimo per arrampicare, roccia fantastica, posizione strepitosa sopra il paese con possibilità di scalare tutto l'anno, parco degli

■ *La parete di Cornalba. (Foto archivio gruppo Camosci)*



alpini sotto la falesia dove ci si trova la mattina per le iscrizioni e ci si ritrova a fine scalata. Si mangia, si ascolta un po' di musica e si trascorre il pomeriggio guardando i climbers sulle pareti della falesia, raccontando e progettando scalate e viaggi intorno al mondo. Tanti sono i nomi illustri che hanno partecipato al meeting durante gli anni e quindi parecchi sono gli exploit a cui abbiamo assistito nelle varie edizioni. Vie salite oltre l'8b, tentativi su vie ancora da liberare e veri e propri ingaggi da parte di climbers giovanissimi.

Perché dico che negli anni il meeting ha cambiato pelle? Perché da gara con tanto di giudici adesso i partecipanti si iscrivono a coppie, compilano un foglio dove si indicano le salite fatte, con l'obiettivo di scalare al meglio del proprio livello, auto certificando i tiri migliori al fine di stilare non tanto una classifica, ma un rendiconto generale dello stato di salute dell'arrampicata bergamasca, lombarda e più in generale di tutto il movimento degli scalatori che partecipano.

Tutto questo ha reso la giornata decisamente più rilassante e, anche se qualcuno tira sempre fuori la grinta cercando di superarsi su qualche via, l'obiettivo è quello di trovare la giusta sintonia con la roccia e piena armonia con i partecipanti.

La parete di Cornalba infatti mal si sposa con la scalata aggressiva e forzuta di qualche climber moderno. Illuminata dal sole del mattino splende con la sua roccia bianca sulla sud e sulla est.

Baciata dal sole del tramonto arrossisce e la zona a sud ovest diventa di un morbido colore rosso bruno, tanto da far sembrare di velluto le placche di Carillon e Tempi nuovi. È per questo che qui il climber ottiene il meglio con una scalata attenta, delicata, quasi a sfiorare appigli e appoggi microscopici. È solo così che si trova la chiave per salire queste placche super tecniche.

La storia che i gradi a Cornalba sono dei bastoni è un po' una bufala. È l'entrare in

sintonia con la roccia e scalare con attenzione, usando i piedi, secondo la dura lex del Camos, che si ottengono i risultati migliori. Questo cercano di fare i climber su questa parete e, a volte, nonostante sia chiassosa e irriverente, l'atmosfera del meeting facilita tutto questo, regalando salite a dir poco entusiasmanti. La sorpresa delle ultime edizioni è che vediamo un sacco di scalatori storici (vecchi?), affiancati da tantissimi ragazzi e anche bambini, che si avvicinano alla scalata con naturalezza, riempiendo gli occhi di gioia di chi li vede scalare e di orgoglio per i genitori che li accompagnano.

In questa giornata le generazioni si mischiano, le differenze di età spariscono e si condivide la scalata con passione ed entusiasmo.

Tutti gli anni ricordiamo il Camos assegnando un premio a chi si è distinto per l'attività alpinistica svolta. Quest'anno abbiamo premiato Gabriele Carrara, e diamo ad ogni edizione un premio a chi sale, maschio e femmina, il tiro più duro della giornata.

Il riconoscimento è dedicato alla memoria di Bruno Vistalli "Boy".

Comunque negli anni la falesia di Cornalba è stata richiama sugli itinerari classici e arricchita di nuovi percorsi, principalmente sui gradi bassi, e quindi resa accessibile a tutti quelli che, a pochi chilometri da Bergamo e dieci minuti di cammino, vogliono scalare su roccia da sogno su vie di qualsiasi difficoltà, che siano monotiri o multipitch sino a cinque lunghezze.

Che dire allora se non che il gruppo Camosci vi aspetta al prossimo meeting, che di solito si svolge a fine settembre/inizi ottobre, per passare una giornata di festa arrampicando, guardando arrampicare le nuove leve della scalata bergamasca e bere una birra in compagnia facendo progetti per la prossima stagione, che di solito sono più o meno ambiziosi a seconda della quantità di birra bevuta? Ringraziandovi per l'ospitalità vi auguriamo un 2020 ricco di scalate e di montagna.

**Pietro Gavazzi**

## Under 25

Un progetto per i giovani

Il progetto "Under 25" nasce dalla collaborazione tra il CAI della sezione di Nembro e il GAN (Gruppo Alpinistico Nembrese) e consiste nella formazione di un gruppo di ragazzi con età inferiore ai 25 anni ai quali viene data la possibilità di effettuare un percorso di formazione tramite l'affiancamento di una guida alpina durante uscite in ambiente.

Oltre alla figura professionista della guida alpina (Yuri Parimbelli) durante queste uscite sono presenti anche altri elementi di supporto che hanno permesso il corretto svolgimento delle uscite in sicurezza e divertendosi.

Quest'anno il progetto under 25 è stato caratterizzato da due week-end di uscite, il primo nel massiccio della Presolana e il secondo

■ Sulla Nord della Presolana. (Foto: Y. Parimbelli)



do nella Valle dell'Orco; le "location" sono senza ombra di dubbio luoghi molto importanti per la storia dell'alpinismo e sono stati ideali per avere un piccolo assaggio delle emozioni che una pratica come questa può offrire.

Il modo migliore per cercare di far capire quanto possa essere emozionante ed entusiasmante, nonché estremamente utile, avere la possibilità di praticare alpinismo affiancati da una Guida Alpina e da altrettante figure ricche di esperienza è quello di ascoltare i partecipanti del progetto under 25.

Riportiamo qui le esperienze dirette di alcuni ragazzi che hanno partecipato con grinta e passione

#### **Alessandro "Imbe" Imberti**

Dopo una giornata di lezione alla falesia Roby Piantoni (Colere) saliamo decisi al rifugio Albani, al cospetto della Nord della Presolana. Sono in cordata con Yuri, tocca a me andare da primo. Arrivo in sosta dove trovo un vecchio chiodo incassato in un angolo di roccia, non ci passa nemmeno un moschettone. Faccio un barcaiolo infilato e piazzo un friend poco distante. Sono un po' sotto pressione, già immagino che Yuri troverà qualche difetto. È una persona molto precisa ed è preparatissimo nel suo lavoro, ogni dettaglio in ambiente può fare la differenza, l'ordine è fondamentale. L'ambiente è fantastico, penso chiunque ci sia stato anche solo di passaggio può affermare lo stesso. Essere lì, non so come, trasmette energia. Sento la motivazione crescere dentro di me, la voglia di allenarsi, puntare sempre più in alto, mettersi in gioco e tornare a ripetere un giorno altre vie su questa immensa parete.

#### **Davide "Polo" Poloni**

Riuscire a racchiudere in poche parole l'insieme di sensazioni che questo progetto ci ha permesso di vivere risulta un'impresa alquanto difficoltosa e a tratti quasi inutile. La montagna rimane per me un maestro severo e silenzioso, ed io posso solo che ringraziare le persone con le quali ho avuto la fortuna

di condividere questa fantastica esperienza.

#### **Andrea "Spira" Spiranelli**

Quando penso al "Progetto Under 25", ci sono vari ricordi, esperienze, parole e aneddoti che mi vengono in mente. In particolare, c'è una mia riflessione personale di cui voglio scrivere.

Durante la seconda uscita con i ragazzi del Progetto, le placche e le fessure di granito della Valle dell'Orco sono state i nostri "banchi" e la nostra "aula".

Non avevo mai scalato su questo tipo di roccia e non avevo mai praticato questo stile arrampicatorio, decisamente diverso da quello più comune che si può trovare in Valgua o in Cornalba, per esempio.

Tantomeno, non avevo mai messo un "friend" in vita mia. Li ho sempre visti, i friends. Tra le montagne di materiale che mio padre tiene in una stanzina. "Spero di non doverli mai usare, come fa a fidarsi quello là", mi veniva da pensare.

Il primo giorno, con Ennio e Polo, decidiamo di salire la "Via dello Spigolo" presso la Torre di Aimonin. Cinque tiri facilmente proteggibili, dal IV grado fino al 6a. Appena leggo la relazione della via, penso: "Difficoltà massima 6a... easy, ultimamente sono in forma e sto scalando bene. Sto solo attento a mettere i friends e il resto va via liscio"... Devo dire davvero come è andata?

Partecipando al Progetto Under 25 non ho imparato soltanto "cose tecniche e manovre", ma soprattutto ho capito che devo farmi ancora molta esperienza. Devo mangiare ancora tanta polenta. Perché quando sei bloccato in parete, e la protezione più vicina a te è il secondo friend che metti nella tua vita, ed è due metri sotto i piedi, ti rendi conto che lamentarsi e insultare la roccia non serve a niente. D'altronde il Progetto Under 25 è un corso, e ad un corso si va per imparare.

Grazie al GAN e al CAI di Nembro per avermi dato la possibilità di partecipare, sperando di poter esserci anche in futuro. Allenarsi!

#### **Michele "Mich" Persico**

Costruire una sosta è semplice, costruire la sosta migliore tenendo in considerazione tutti i fattori in gioco non lo è.

Ritengo sia proprio questo aspetto a fare la differenza e a dare valore e qualità al percorso che abbiamo fatto.

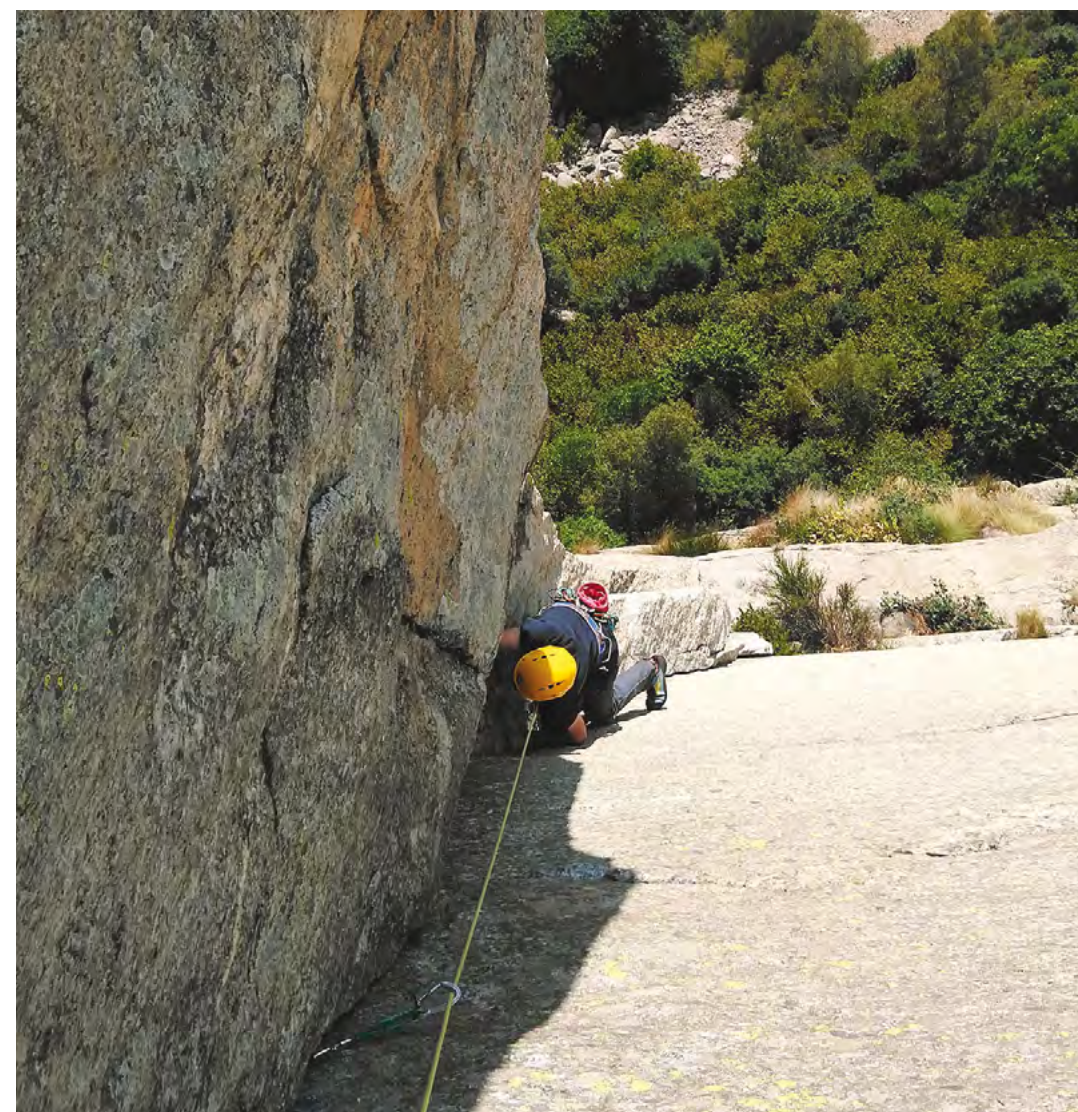
Non mi scorderò mai della fatica provata per uscire dalla fessura strapiombante (arrampicata a me sconosciuta) di Jedi-Master sul Sergent, dei miei compagni che un po' mi incitavano e un po' sghignazzavano

perché erano contenti di vedermi soffrire su un tiro che sulla carta non era poi così al limite, senza di loro e senza Yuri forse a quest'ora sarei ancora là incastrato.

Cogliamo l'occasione per ringraziare anche Yuri, Ennio, Giangi e Crik per averci accompagnato e per aver messo a nostra disposizione le loro conoscenze e la loro esperienza.

Ringraziamo vivamente anche l'intero CAI e l'intero GAN per aver creduto in noi e nelle nostre potenzialità!

■ *Sergent Nutilus (Valle dell'Orco). (Foto: M. Persico)*





*Racconti  
di giovani  
amanti della  
montagna e  
delle loro imprese:  
un'occasione per  
raccontare i  
propri sogni  
diventati realtà e  
condividere  
le proprie  
passioni.*



DI  
UN TIRO PAROLE  
ANNUARIO 2019

**Alessandra Guerini**

## Viaggio nel Nepal sconosciuto

Trekking nel Basso Dolpo



Alessandra Guerini.  
Due grandi passioni: le attività outdoor e i viaggi.  
Nel tempo libero mi dedico ad attività outdoor sulle Alpi, dalla mountain bike all'alpinismo, dallo scialpinismo all'arrampicata.  
Per combinare queste mie passioni, dal 2009 collaboro con l'agenzia "Viaggi nel Mondo srl" come coordinatrice di viaggi trekking e scialpinistici in vari paesi.  
Sono impegnata anche come istruttore sezionale di scialpinismo nella scuola Bepi Piazzoli del CAI di Bergamo e mi appassiona la fotografia.

**V**iaggio da sempre, ma questo trek in Nepal ha superato di gran lunga le mie aspettative. Siamo partiti diretti a Kathmandu con un discreto allenamento alle spalle, in vista dei 13 giorni di trek. La quota rappresentava l'incognita più forte: impossibile allenarsi per i due passi cruciali dell'itinerario ad anello, entrambi sopra i 5000 m. Solo il graduale acclimattamento in quota ci ha permesso di superarli senza problemi.

Il trek si sviluppa per 183 km con quote dai 2000 m della partenza ai 5318 m del Numa La.

Si parte da Kathmandu: folla, odori, gas, polvere, rumori. Sappiamo di essere qui solo di passaggio, una sosta inevitabile, che affascina nonostante il caos e l'inquinamento perché è la porta di accesso al Nepal sconosciuto. Qui incontriamo la nostra guida, Sange Sherpa, e con lui raggiungiamo l'aeroporto, dal quale decoliamo diretti a Nepalgunj, una grande città del Nepal occidentale, molto vicina al confine indiano. Il volo successivo, quello per Juphal, viene effettuato solo al mattino presto a causa dei venti forti in quota che iniziano a soffiare intorno alle 10 di mattina nella valle di Thuli Bheri. Così alle 4.45 siamo in prima fila al cancello dell'aeroporto. L'aereo ad eliche ha 20 posti e nei 35 minuti di volo sfioriamo le creste sottostanti (con tanto di beep di allarme dalla cabina dei piloti).

Il Dolpo è una regione molto estesa ma quasi del tutto priva di strade. I villaggi si raggiungono solo a piedi e sono gli yak a garantirne gli approvvigionamenti. Nel Dolpo la vita è sopravvivenza: si prende l'acqua dal ruscello, si coltivano campi a 4000 metri, si raccolgono lo sterco di yak per cucinare e scaldarsi.

Atterriamo a Juphal, quota 2000 m, un animato villaggio dove si respira aria fresca e frizzante. Carichiamo su una jeep le sacche: verranno portate direttamente a Dunai, dove ci aspettano il cuoco, gli asini ed il resto del team. A Dunai la strada finisce. Il trek inizia da

Juphal, con un sentiero in discesa tra campi di riso, pannocchie, peperoncino, grano saraceno, carote e zucche, fino al fiume Thuli Bheri, che risaliremo nei giorni a seguire.

Il primo giorno raggiungiamo Dunai, la capitale del Dolpo, con circa 2.500 abitanti. Sono in corso i festeggiamenti per Dashain, cinque giorni durante i quali tutti fanno festa con grande abbondanza di cibo.

Da Dunai ci aspettano 17 km di sentiero in uno splendido paesaggio montano. All'orizzonte si vede il Kala Tokal innevato (6294 m). Il sentiero è un continuo sali e scendi e in un paio d'ore raggiungiamo il villaggio di Byasghar, a 2430 m. Il sentiero è a tratti scavato nella roccia e in alcuni punti molto stretto, fino ad arrivare ad un ponte. Il nostro campo è vicino a Tarakot, un piccolo insediamento costruito in alto sul fiume e un tempo famoso poiché era la capitale di un antico regno indipendente.

Da Lingdo a Lahini (3310 m) sono 18 km e stiamo guadagnando quota: il paesaggio cambia e i pini lasciano il posto ai ginepri. Superiamo gli ultimi villaggi con le loro pareti di Mani (un muro con pietre sciolte con i mantra buddisti incisi su di esso) e chorten. Secondo l'usanza buddista li si deve passare lungo

il lato sinistro. Il paesaggio è impressionante: rocce appuntite sormontate da ginepri con il sentiero che prosegue su un grande ponte sospeso di 120 metri. Nel piccolo villaggio di Laisicap (2775 m) la polizia controlla i nostri permessi e in mezz'ora raggiungiamo il monastero di Chhedhul Gompa, isolato, accessibile grazie ad un altro ponte sospeso. Il Gompa è chiuso e non si vedono monaci nei dintorni, ma solo bellissime raffigurazioni delle divinità del buddhismo tibetano ed il monte Kailash, la montagna sacra per nepalesi e tibetani. Mentre ammiriamo la valle che risaliremo il pomeriggio ci viene incontro un ragazzo che ha le chiavi del Gompa: l'interno è bellissimo, con tutto quanto serve per le cerimonie religiose: ciotole di riso, lampade di burro, blocchetti di preghiere in scatole rosse. Quando il ragazzo ci invita a seguirlo sul retro del gompa, attraverso una piccola porticina, troviamo tre grandi statue di divinità e attorno tantissime statuette più piccole. Veramente stupendo!

Dopo Laisicap ci aspetta una lunga e faticosa salita tutta a gradoni che in 3 ore ci porta a Laina Odar (3370 m). La valle si stringe, diventa più fredda e umida. Davanti a noi c'è una carovana di yak che rallenta la salita

■ *Chorten nel Basso Dolpo. (Foto: A. Guerini).*



ma così, quando arriviamo, le tende sono già montate e approfittiamo degli ultimi raggi di sole per lavarci nel fiume... gelido!

Da Lahini a Toltol (3750 m) per 17 km: oggi è un continuo saliscendi tra rocce e boschi di ginepri. Superiamo una tea house e dopo un té caldo ripartiamo attraversando il fiume su un ponte cigolante. La sponda destra del fiume presenta slarghi pianeggianti con tenera erba verde e foreste di pini, con un odore meraviglioso. Si continua a salire lungo un sentiero creato con la tecnica dei muretti di pietra a secco. Una volta al campo andiamo in perlustrazione e scopriamo che il primo ponte del giorno successivo è parzialmente crollato. Speriamo di riuscire a passare arrampicandoci su quanto rimasto, un guado nelle acque gelide non sarebbe gradevole!

Da Toltol a Dho Tarap (4080 m) sono 21 km. Dopo una notte fredda, umida e ventata raggiungiamo il ponte crollato e lo superiamo arrampicandoci sui pioli, uno alla volta. Il freddo è pungente e il paesaggio diventa brullo. In alcuni punti il sentiero è magnifi-

camente scavato nella roccia e ci si ritrova a camminare in una specie di tunnel. La gola si stringe ancora e abbandoniamo il fiume per risalire un ripido sentiero fino ad un passo con un chorten vecchissimo: siamo a 3800 m. Poco dopo la valle si allarga all'improvviso e superiamo l'ultimo ponte della giornata. Il paesaggio è completamente cambiato: non ci sono più alberi. Sono necessarie ancora 2.30 ore per arrivare a destinazione, Dho Tarap.

Dho Tarap è il villaggio simbolo del Dolpo, unico punto di scambio per i commercianti di Tibet e Mustang nei tempi antichi. I bimbi del villaggio sono i primi a vederci e a correrci incontro e si attaccano alle nostre gambe in modo affettuoso. Diamo loro biscotti e pane tibetano avanzato dal pranzo. Non ci lasciano più andare e vogliono vedere le foto che gli facciamo: sono felicissimi! È una sensazione incredibile, mi viene la pelle d'oca. Sono in un altro mondo...

La guida ci recupera ed entriamo nel cortile del lodge dove sistemiamo le tende per le due notti successive, perché qui faremo acclimata-

mento. I muretti di sassi ci riparano dal vento e per i pasti siamo all'interno del lodge/market dove la stufa smorza la rigida temperatura (e non è neppure inverno).

L'influenza tibetana a Dho è ben visibile: le donne indossano abiti scuri di tessuti realizzati con lana di yak. La maggior parte degli uomini ha i capelli lunghi con nastri rossi nei capelli nello stile dei kamps tibetani. Il vestito tipico è un lungo cappotto con una manica non infilata. Un tashi delek (buona giornata, come il Namastè nepalese) è sempre accolto con un grande sorriso. Dho Tarap è un villaggio agricolo tradizionale, circondato da campi. Uomini e yak sono impegnati ad arare la terra. Orzo, grano saraceno e patate sono tra i pochi vegetali che crescono stentatamente in questo paesaggio arido e freddo. Il villaggio ha un piccolo mulino con la macina azionata dall'acqua. Gli abitanti vivono grazie agli yak (formaggio, lana, sterco) e al commercio. Le case sono di pietre, in tipico stile tibetano, con piccole finestre e tetti piatti coperti da legna da ardere.

Il monastero di Ribo Bumpa Gompa, vecchio di 1000 anni, è sulla collina alle spalle del villaggio. All'interno è presente una grande statua di Guru Rinpoche, un santo buddista del VII secolo d.C. facilmente riconoscibile per i baffetti ed il bastone con i teschi.

Prima che cali il buio assistiamo all'arrivo di una carovana di yak. Le donne del villaggio accorrono e dividono gli animali, slegando i pesanti carichi. Questi yak sono enormi, pelosi ed imponenti. Le donne trasportano nelle abitazioni i carichi, probabilmente grano.

A circa un'ora da Dho Tarap è stata creata la Crystal Mountain School, un insieme di edifici di sassi e fango costruiti intorno a una specie di cortile. L'iniziativa è di una ONG francese che da anni copre anche i modesti stipendi di alcuni degli undici insegnanti. Gli studenti sono 175, dai 5 ai 14 anni. La maggior parte di loro torna a casa solo il sabato e la domenica perché abitano troppo lontano nella valle. La scuola è gratuita, ma gli stu-

denti devono avere il proprio cibo. Studiano nepalese, inglese e tibetano. Dopo avere assistito in cortile al canto dell'inno della scuola, attività che viene fatta tutte le mattine, ripartiamo e arriviamo al villaggio di Tokyu, a 4209 m. I nepalesi dicono che questo è il più alto insediamento permanente nel mondo. In un'altra ora e mezza arriviamo ai 4440 metri del Numa La Base Camp dopo avere percorso 9 km. Nel pomeriggio c'è tempo per salire su una cresta sopra il campo dove c'è un vecchio chorten. Leghiamo delle bandiere colorate di preghiera in segno di buon auspicio per le salite che ci aspettano. Il sole tramonta presto e la temperatura precipita. Mentre ci godiamo gli ultimi raggi dalla tenda, ci passano accanto tre carovane di yak di rientro dal passo. Una carovana trasporta sterco, le altre due trasportano pesanti assi di legno. Notte gelida, con -10 gradi in tenda.

Da Numa La a Numa La Pass (5318 m) e Danigar 4480 m, 12 km faticosi.

La quota si fa sentire e dobbiamo procedere con calma. Si sale su un ripido pendio erboso fino ad una cresta a quota (4580 m) dove ci sono diversi muri di Mani ed un Chorten. In una giornata limpida si ha una splendida vista su innumerevoli montagne: il Daulagiri (8167 m), l'Annapurna e il Manaslu Range, lo Shey Shikar (6139 m), il Kanjirowa (6883 m) e molti altri. Noi abbiamo avuto cielo velato al mattino e nuvoloso da metà giornata e perciò, arrivati al Numa La Pass e fatte le foto di rito, leghiamo anche noi delle bandierine e ripartiamo per la lunga e ripida discesa fino al fiume, dove si incrocia il sentiero che arriva dal passo Numa La centrale. Da qui si risale per un'ora abbondante. Il sentiero sembra non finire mai e arriviamo esausti ed infreddoliti al campo, a quota 4631 m. È un luogo suggestivo con il Norbung Kang (6085 m) innevato che domina la valle. Il vento è gelido e la temperatura è già sotto zero. Dalla vetta arrivano fiocchi di neve.

Da Danigar a Baga La Pass (5190 m) e Yak Kharka (3800 m) 11.5 km

■ Foto di gruppo. (Foto: A. Guerini).



Ci svegliamo gelati nonostante abbiamo dormito vestiti nel sacco a pelo da -10°. Il sentiero parte subito ripido a zig zag sul versante oltre il Panklanga Khola. Un buon 2 ore dopo aver lasciato il campo arriviamo al campo alto. Da qui si vedono l'ultimo tratto del sentiero e il passo, Baga La (5190 m). Oggi la giornata è limpida. Dopo la salita il sentiero scende ripido e dopo un paio di ore entriamo in una valle dove compaiono i primi cespugli e alcuni alberi: il primo è a 3925 metri. Il campo è a Yak Kharka, 3800 m, ovvero "alpeggio degli yak". Da qui si ha una splendida vista dell'imponente Kanjirowa Himal (6612 m).

Da Yak Kharka a Ringmo (Phoksundo Lake 3600 m) 7km, una tappa breve, solo tre ore, per raggiungere il lago più blu del pianeta. Il sentiero per Ringmo procede sul lato destro della valle e attraversa una rigogliosa vegetazione di pini, ginepri e cipressi, ed è scavato nella roccia con passaggi esposti sul Maduwa Khola, con splendide viste sulle vette innevate circostanti. Dal passo è visibile la cascata, la più alta del Nepal e poco dopo si intravede per la prima volta il lago sacro di Phoksundo, di un turchese fantastico. Rocce ripide e montagne innevate circondano il lago. Il villaggio di Ringmo si trova sulla riva del lago all'interno del parco nazionale Shey Phoksundo, creato nel 1984 allo scopo di preservare l'ecosistema trans-himalayano, la flora e la fauna di tipo tibetano. Nel villaggio, le cui case hanno finestre decorate ed intagliate, le donne sui tetti battono il grano mentre gli yak rientrano dai pascoli in autonomia.

Poco lontano dal villaggio c'è un monastero Bonpo e un monaco ci mostra il gompa: è vecchio di 600 anni e ospita la statua del fondatore della religione Bon.

Il giorno seguente lo dedico al lago, perché voglio percorrere almeno un tratto del famoso "Demons' Trail" del film Himalaya – L'infanzia di un capo – di Eric Valli. Il "Sentiero del diavolo" è l'unico sentiero che costeggia il lago con un tracciato spettacolare, in alcuni punti ripidissimo e spesso molto esposto. Lo

seguiamo fino ad un punto panoramico contrassegnato dalle bandierine nepalesi, siamo a quota 4007 metri.

Si deve rientrare: siamo contenti o ci dispiace? Entrambi!

Da Phoksundo a Chepka (2660 m) percorriamo 22 km: lasciamo il view point sulla cascata e un ripido sentiero su terreno scivoloso ci fa perdere di colpo 500 metri portandoci in stupende pinete miste a betulle e ad altri alberi a foglia caduca. Anche la temperatura aumenta gradualmente e costeggiamo un fiume di un bel verde smeraldo. Arriviamo al villaggio di Rechi. È un continuo sali e scendi seguendo il fiume, sempre su sentiero molto esposto. Gli uccelli ed i colori della vegetazione, ormai in veste autunnale, ci accompagnano finché raggiungiamo Chhekpa, un piccolo villaggio di dieci case circondato da campi di miglio e grano. Da Chepka a Juphal sono gli ultimi 20 km a piedi, una lunga giornata. Il sentiero, parecchio esposto, ci regala momenti piacevoli nella valle verde e ricca di campi. Superiamo numerosi piccoli villaggi dove il fieno è stato tutto raccolto. Il fiume si fa sempre più grosso, mantenendo la sua limpidezza di uno stupendo azzurro. Attraversato il ponte di Sulighar lasciamo il National Park e ci dirigiamo in salita verso Juphal, pronti per il volo della mattina successiva.

È l'ultima sera anche per la nostra squadra e il nostro ottimo cuoco riesce anche a preparare una torta al cioccolato!

La mattina dopo il volo è più movimentato dell'andata, ma arriviamo senza problemi a Kathmandu. Già ci manca il Dolpo ma un vero letto, la doccia calda e gli ottimi ristoranti di Kathmandu sono molto graditi. Ma il vero finale è scoprire in libreria un volume fresco di stampa: Dolpa Girl. Vita e vicissitudini di una giovane originaria del Dolpo. Me lo porto a casa, e rileggerlo mi farà rivivere le emozioni di questo viaggio unico. Partecipanti soci Cai Bergamo: Fabrizio, Graziella, Ennio, Manuela, Simone. Socio Cai friulano: Giovanni.

**Fabio Olivari**

## Groenlandia

Greenland, la terra verde



Fabio Olivari

Sono nato il 4 gennaio 1995 a Clusone ed ho passato gran parte della mia infanzia giocando tra i boschi di Sovere e pescando nei torrenti della val Borlezza.

Vivo con i miei genitori, ho un lavoro a tempo pieno, una splendida fidanzata ed un piccolo furgone camperizzato che mi accompagna in tutte le avventure sulle nostre Alpi.

Oggi, così come da bambino continuo ad amare la natura e la montagna a 360 gradi, cercando di vedere il meglio di ogni stagione con le scarpette ai piedi o con le piccozze in mano.

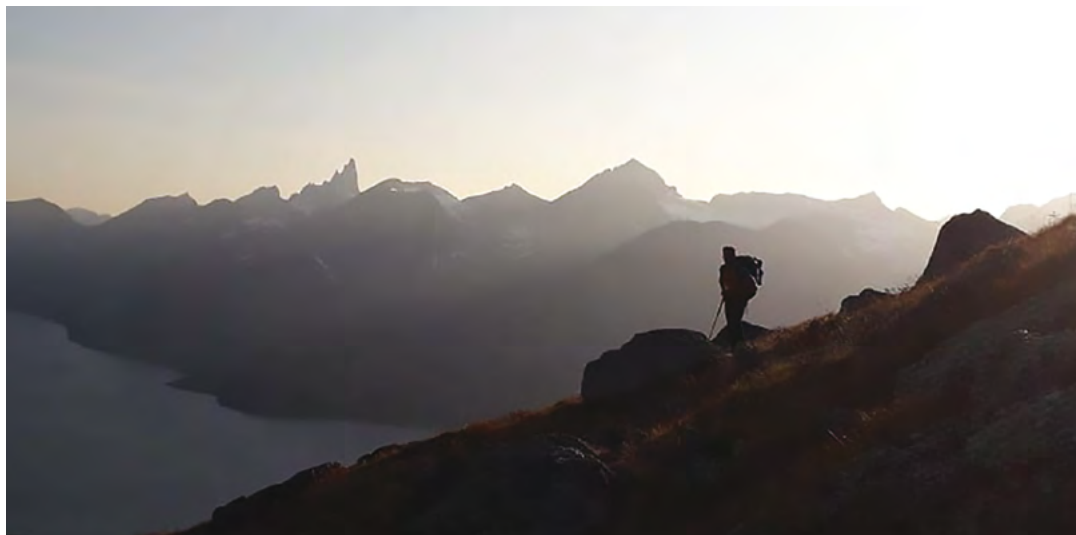
**E**ra un appuntamento quello con la Groenlandia. L'aria pura, gli immensi ghiacciai e quel freddo pungente avevano lasciato in noi un tale piacere da sentir subito la necessità di tornarci.

Così, qualche mese dopo il nostro ritorno Andrea si fece avanti: "e se tornassimo in Groenlandia?" mi chiese, "era ciò che stavo aspettando" gli risposi.

Cosa ci spinge in uno dei posti più remoti al mondo armati di zaino, tenda e tanta voglia di avventura non saprei, insomma, non potremmo andare al mare in un posto tranquillo come tutte le persone normali fanno ad agosto? La risposta sarà per sempre un mistero, probabilmente una delle due parti non ha capito qualcosa in questa vita, e, razionalmente parlando, temo che quella parte "matta" siamo noi... o forse no. Poco importa, fatto sta che i primi giorni di agosto ci trovavamo nel fiordo di Tasermiut, nell'estremo sud della Groenlandia. Nei due giorni di viaggio passati per raggiungere la nostra meta siamo passati da tanti paesi più o meno abitati senza però fermarci. Non vedevamo l'ora di perderci tra le pieghe del Tasermiut Fjord e delle sue montagne per ritrovare noi stessi.

Il Tasermiut Fjord è uno tra i posti più belli che abbiamo mai visto ed è proprio in questo fiordo che abbiamo deciso di stabilire il nostro campo base, la scelta non è stata casuale, la Groenlandia pur essendo caratterizzata da montagne geologicamente antiche (e quindi dalle forme dolci e levigate dal ghiaccio e dai venti) ha vallate molto particolari nelle quali le pareti di roccia cadono per centinaia di metri sul fiordo sottostante. È proprio ai piedi di queste montagne che ci siamo accampati, con la speranza di poter arrampicare qualche fessura. Insieme a noi c'erano altre tre cordate, tutte accampate nei pressi di un torrente dall'acqua torbida, l'unica fonte d'acqua dolce nella zona.

Si è creato subito un bel gruppo, d'altra parte ci troviamo sulla stessa barca, persone che in città non saluteresti nemmeno diventano parte di una temporanea



■ *Il Tasemiut Fjord.*

famiglia per la quale saresti disposto a farti in quattro pur di aiutarle. Siamo tutti lì per arrampicare, per mettere alla prova noi stessi fisicamente e mentalmente, così, dopo aver preso confidenza con il posto partiamo per la nostra prima via, la Swiss Route alla Pyramid. Non sapevamo nulla di quella via se non che attacca a sinistra di una cresta coperta da licheni neri, partiamo così all'avventura e tra una fessura e l'altra arriviamo in cima dalla Pyramid dopo aver scalato per circa 350 m. L'isolamento è totale e la vista spazia a 360 gradi sull'intera Groenlandia, un abbraccio fraterno con il mio grande amico Andrea e poi giù di corsa al campo base.

Dopo esserci riposati per un paio di giorni ci dirigiamo verso il Nalumasortoq, o più comunemente chiamato "Nalu", una montagna con una parete fantastica, 600 m di granito completamente verticali. La via che abbiamo scelto è lunga e sostenuta, purtroppo noi non abbiamo la portaledge quindi decidiamo di provarla in giornata attaccandola dopo una notte passata in un comodo bivacco ai piedi del muro.

La sveglia suona all'alba ed in circa trenta minuti siamo all'attacco, partiamo entusiasti ma quando siamo a circa 1/3 di parete ci rendia-

mo conto che siamo troppo lenti per arrivare in vetta e scendere in giornata, escludiamo anche un eventuale bivacco in parete in quanto per arrampicare leggeri abbiamo portato con noi giusto lo stretto indispensabile. Con un po' di amarezza decidiamo quindi di calarci, la via era troppo dura per noi, torneremo più allenati e più attrezzati.

I restanti giorni li passiamo al fiordo, raccogliamo mirtili, peschiamo trote artiche e cuciniamo dei buonissimi porcini che incredibilmente crescono ai piedi di queste enormi montagne... che giornate fantastiche.

Il ritorno alla civiltà dopo due settimane di isolamento è stato stupendo, d'altra parte è proprio grazie a queste avventure che ti accorgi del valore delle piccole cose. In meno che non si dica facciamo conoscenza con degli studenti groenlandesi i quali decidono di ospitarci nella loro casa per fare una bella doccia e per dormire al caldo, concedendoci la cucina per preparare una buona carbonara. Dopo un'ottima cena e dopo aver fatto qualche partita a briscola (beh sì, gli abbiamo insegnato a giocare a briscola) iniziamo a parlare del tema che sta scuotendo il mondo: il riscaldamento globale.

Tutto d'un tratto il discorso si fa serio e ini-

ziano a raccontarci di come sta cambiando la Groenlandia negli ultimi decenni, ci raccontano che le foche si stanno spostando sempre più a nord diventando così una difficile preda per i cacciatori, la calotta glaciale si sta sciogliendo a vista d'occhio, nuovi animali sono arrivati sia via terra che attraverso il mare (durante il nostro soggiorno in Qaqortoq ad esempio è stato pescato per la prima volta in Groenlandia un Salmon Shark, squalo tipico del Pacifico settentrionale), i venti sono aumentati creando problemi per la navigazione e come se non bastasse le zanzare sono aumentate a dismisura. Dei bei problemi per un popolo che vive in un territorio difficile nel quale il mare riveste un ruolo di fondamentale importanza.

Ci raccontano anche che questo popolo ha già affrontato una situazione simile nel "caldo

medioevo", un periodo di circa 500 anni che fu caratterizzato dall'innalzamento delle temperature in tutto il mondo. Le temperature raggiunte in Groenlandia in quel periodo erano addirittura più alte di quelle attuali, tant'è che sono state ritrovate ossa di capre, pecore, mucche e maiali. Anche la vegetazione era diversa, il verde regnava nel sud della Groenlandia, è questo il motivo per il quale nel 988 d.C. il condottiero normanno Erik il Rosso decise di battezzare questa terra "Greenland" che letteralmente significa "Terra Verde".

Dopo questa lezione impartita da ragazzi locali siamo costretti a salutarli per dar spazio alla nostra mente nomade la quale ci spingerà a visitare altri paesi ed a perderci, letteralmente parlando, su un enorme isola deserta dalla quale siamo riusciti a "scappare" giusto in tempo per rientrare in Italia il 25 agosto.

■ *Il campo base.*



**Manuel Pezzali**

## Un sogno chiamato Adamello

Un traguardo da raggiungere



**Manuel Pezzali**

Nato a Lovere nel 1991, Laureato in lettere e filosofia, appassionato di letteratura, musica, cinema, sport.

Nel 2016 vince una borsa di studio indetta dal Consiglio Regionale della Lombardia e collabora per un anno con gli uffici della comunicazione istituzionale. Ha raccolto i suoi articoli non pubblicati in un saggio intitolato *Sulla modernità estetica*, a cui fa seguito il romanzo *Una villa a Manhattan*. A febbraio del 2018 parte per la Nuova Zelanda. Vi rimane per quattro mesi, durante i quali, rapito dalla bellezza di quella terra, matura la decisione di tornare a scrivere. Durante la sua permanenza, si avvicina ancora di più alla montagna, scalando diverse vette, tra cui Ben Lomond, Monte Taranaki e il vulcano Tongariro. A marzo del 2019, pubblica *Emisfero Sud*, il reportage completo del viaggio in Nuova Zelanda.

**C**i pensavo già un anno fa. Avevo una gran voglia di avventura in quel periodo. Ero fresco di rientro dalla Nuova Zelanda e, tra le tante novità, ero appena tornato single. Il che aveva inciso non poco sul mio desiderio di evasione dalla routine quotidiana.

Ricordo che avevo un'infinità di idee per la testa e che solo due progetti avevano passato il vaglio della ragione e del buon senso: cammino di Santiago o alta via dell'Adamello?

Dopo tanto rimuginare e altrettanto riconsiderare, m'ero risolto a trasformare questi due progetti di lunga o media durata in un'impresa giornaliera. Optando per la via montana, avevo deciso che l'Adamello non l'avrei solo aggirato o avvicinato, ma l'avrei scalato in tutto e per tutto.

Perché proprio l'Adamello? Beh, prima di tutto perché, con i suoi 3554 metri, l'Adamello è la montagna più alta della Valle Camonica, nonché la vetta che dà il nome a due tra i parchi naturali più belli d'Italia (Adamello e Adamello-Brenta). Cardine ineccepibile di un gruppo montuoso che impone un rispetto e un'ammirazione universali, questo monte, così celebrato e così famoso, rappresentava per me non solo un simbolo, ma più propriamente la sintesi dei mille significati che la storia dell'uomo ha attribuito alla parola sfida.

Una spinta oltre il limite, un traguardo da raggiungere, un'aspettativa da soddisfare: l'Adamello, per me, è sempre stato un punto di riferimento morale, prima ancora che geografico. Il richiamo di un sogno che rischiava di farsi ossessione.

Ogni giorno, infatti, quando guidavo lungo la statale 42 e, superando le gallerie dell'Alto Sebina bergamasco, vedevo la strada aprirsi verso i primi comuni della valle, il mio sguardo correva sempre via, a quella vetta che spiccava in lontananza, ora velata dalle nubi, ora splendente nel cielo terso. E là, sullo sfondo di un

*Salendo la calotta finale dell'Adamello.*



paesaggio incorniciato dai monti, rimaneva, ferma e solida, a mandare quel suo richiamo fiero che aveva la voce del vento e il colore del ghiaccio.

Io mi sentivo così piccolo e insignificante. E mai avrei pensato che un giorno ne avrei toccato la cima.

Quello che nella giovinezza era un sogno nel cassetto era diventato prima una romantica ambizione, poi un obiettivo concreto.

E così, scelto il “dove”, restavano da decidersi il “quando” e il “chi”. Per quanto riguarda il primo interrogativo, fu presto fatto: estate, possibilmente agosto. Meglio non complicarsi la vita con l’inaffidabilità delle stagioni di passaggio e con la rigidità dell’inverno.

Il “chi” venne di conseguenza. Avevo condiviso il mio sogno con poche fidate persone e questo era bastato per trovare in loro i compagni giusti per la spedizione: in primis, Roberto, amico da una vita, maratoneta e amante della montagna, che già da tempo mi affiancava in escursioni di breve e media durata; poi Beppe, musicista e scalatore, che di noi era quello con la maggior esperienza ad alte quote; e infine mio padre, il quale a 55 anni suonati, memore dei bei tempi che furono, voleva ripercorrere gli anni del militare e del “corso Roccia”. Bello pensare che lui questo amore per la montagna non l’abbia mai perso e che, alla fine, l’abbia trasmesso a me.

Era chiaro che alcuni di noi – io soprattutto – necessitavano di una maggior preparazione, fisica e tecnica: perciò avevamo deciso di pianificare tutta una serie di escursioni propedeutiche alla scalata finale. Ma, come spesso accade, era riuscito difficile trovarsi sempre e in ogni condizione, così l’unica occasione di testare la formazione sopraggiunse solamente dopo che io e mio padre avevamo già collezionato una buona quantità di rifugi e passi montani. In quella circostanza, tutti e quattro avevamo raggiunto, con buon ritmo e senza patemi d’animo, i 2709 metri del Monte Torsoleto, passando per l’omonimo rifugio e il Bivacco Davide.

Da quel punto, però, mancavano ancora più di 800 metri di dislivello all’ipotetica vetta. Dovevamo salire di più. Fu così che, un sabato mattina, io e mio padre puntammo ai 3151 metri del passo Venerocolo, dopo aver superato l’iconico Rifugio Garibaldi e ammirato la maestosa parete nord dell’Adamello.

Con quell’ascesa avevo superato, per la prima volta, quota 3000. Fu un’emozione unica e rimasi tutto il giorno pervaso dall’adrenalina e dall’eccitazione. E, confortato anche dal non aver avuto sintomi del mal di montagna, sentii di essere ormai pronto all’ultimo, definitivo passo in avanti.

#### **Verso la vetta**

Arriviamo così, con il racconto e con i fatti, al giorno tanto atteso: il 14 agosto. Una data ancora così vicina, che mi perdonerete se uso il presente invece del passato.

Ebbene, dopo aver caricato tutto il necessario tra attrezzatura, cibo e vestiario, ci dirigiamo verso il Put del Guat, una località, tra i comuni di Sonico e Malonno, che in estate, grazie alla varietà di itinerari percorribili, è presa d’assalto da alpinisti, escursionisti e turisti. Da qui infatti, oltre alla vetta regina, si possono raggiungere la Cima Plem (3179 m) e il Corno Miller (3373 m), oltre ai passi Cristallo e Miller che portano rispettivamente ai rifugi Tonolini e Prudenzini.

Noi, però, siamo ancora a quota 1500 metri: dobbiamo salire di 2000 per arrivare alla vetta. Se non è una bella motivazione questa!

Mancano pochi minuti alle quattro del mattino quando iniziamo a camminare. Superata rapidamente la vicina malga Premassone, incontriamo le prime asperità salendo le scale del Miller, un cumulo di gradoni e rocce che, se preso con eccessiva allegria, può essere pericoloso, se non altro in termini di fatica accumulata.

E le aspettative non vengono tradite: nonostante il tragitto sia appena agli inizi, sento di faticare più del normale e del dovuto, e, tra sudorazione eccessiva, emicrania e mal di stomaco, non riesco a procedere come vorrei.

Cerco di proseguire regolare, ma le sensazioni, man mano che si sale, peggiorano. L’esordio, insomma, non è dei migliori e, in un breve momento di crisi, il pensiero di non farcela mi sfiora.

Fortuna vuole, però, che il tratto più ripido sia ormai concluso e che manchino pochi minuti al primo stop: ai 2166 metri del Rifugio Gnutti, infatti, ci concediamo una brevissima pausa per orientarci nel buio e mettere qualcosa sotto i denti. Una fetta di torta non sarebbe male, pensiamo. Peccato che il rifugio, dopo aver lasciato andare gli escursionisti diretti alla vetta, abbia chiuso di nuovo i battenti. Poco male, pensiamo, avremo modo di rifarci.

Con le prime luci dell’alba – sono ormai le cinque e mezzo – entriamo nei colori vivi e nelle forme eleganti della Val Miller.

La piccola crisi è passata e ora posso godere di un paesaggio a dir poco sensazionale: laghetti alpini da cui partono piccoli fiumi d’acqua trasparente, ampie distese d’erba puntellate di fiori e solcate dai detti fiumi, alte pareti di ghiaia e roccia, che prima salgono morbide e dolci, ma poi s’impennano duramente, rivelando lastroni di granito e strapiombi.

La camminata nella valle è tanto piacevole quanto lunga, tra spianate e salite improvvise, finché, raggiunto un pianoro di ghiaia, s’inizia a salire decisi, ben oltre i 2500 metri di quota. Un lungo, interminabile ghiaione ci aspetta e l’unica mossa sensata è salire a testa bassa e passo regolare. Il percorso sale a zig zag, finché, superate alcune roccette, si fa ancor più mosso e ghiaioso, mettendo a dura prova l’aderenza degli scarponi al terreno.

La salita sembra non finire mai e il fiato inizia a farsi più pesante. La bellezza del paesaggio circostante, che ora è contornato da pareti lisce e verticali, è una magra consolazione. Solo una volta raggiunti i 2900 metri e superate le tre ore e mezza di cammino, riusciamo a oltrepassare quel tratto. Un piccolo traverso su neve e siamo all’attacco della via Terzulli.

Quando la vidi per la prima volta, filtrata dall’obiettivo di una action camera, la Terzul-

li mi apparve come un ostacolo spaventoso e insormontabile, specialmente per uno che la verticalità e l’esposizione le ha sempre sofferte. Man mano che facevo passare immagini e video, il panico s’alleggeriva, salvo poi farsi vivo di nuovo a pochi giorni dall’impresa. Nonostante fossi provvisto di tutto il materiale tecnico per superarla in completa sicurezza, c’era sempre da parte mia un certo timore reverenziale. Era un continuo paradosso: in un momento ne ero terrorizzato, in un altro non vedevo l’ora di salirci.

Detto questo, tecnicamente la Terzulli è una via attrezzata che, stando alle opinioni di chi l’ha percorsa, non rientrerebbe nemmeno nella categoria delle vie ferrate, vista la poca difficoltà dei passaggi e l’esposizione praticamente nulla. Delle opinioni degli altri, però, è sempre meglio fidarsi poco, soprattutto se questi altri sono alpinisti o escursionisti rodati. Ogni giudizio sulla pericolosità o sulla difficoltà di una via, infatti, è sempre irrimediabilmente relativo alla preparazione fisica, tecnica e mentale del singolo.

Ad ogni modo, sulla Terzulli si sale con scarponi, imbragatura e caschetto. Non bisogna sottovalutarla, questo è certo. E si sale con una certa ripidità, se è vero che alcuni passaggi – facilitati da catene e appigli – oscillano tra il II e il III grado di arrampicata.

Per me, che di queste cose so poco o nulla, la bellezza della via si mostra soprattutto nell’assenza di veri e propri strapiombi, nella spettacolarità di certi punti che strizzano l’occhio anche al fotografo meno attento, e nella velocità con cui si sale di quota. Certo, gli esperti diranno che si tratta di una via poco difficile, ma questo, almeno secondo il mio punto di vista, non la rende meno interessante.

Sulla Terzulli procediamo tutti con regolarità e senza particolari intoppi. Come detto, alcuni passaggi sono visivamente spettacolari e, perciò, non possiamo esimerci dal regalarci un paio di scatti fotografici in una posa da provetti scalatori.

La bellezza della via, però, non si esaurisce in



■ *Il Corno Bianco e il Pian di Neve. (Foto: M. Pezzali)*

ciò che troviamo percorrendola, ma prosegue e si amplifica in ciò che troviamo superandola. Alla fine, infatti, raggiunti i circa 3200 metri del passo Adamello, ci troviamo di fronte a un mare bianco e immobile. Una distesa che scende con forza e pendenza verso il basso, creando una lingua di ghiaccio che scava e scava nel terreno. Siamo al cospetto del maestoso Pian di Neve, il ghiacciaio dell'Adamello, il gigante che, per millenni, ha levigato e formato il paesaggio circostante.

Un gigante che, ahimè, infonde un'amarezza infinita, se si pensa che, a causa del surriscaldamento globale, i suoi ghiacci si ritirano di circa due metri all'anno. E i lunghi solchi e le piccole cascate d'acqua tra la neve e la roccia non fanno che aumentare questa tristezza, che, in fin dei conti, dobbiamo imputare solo a noi stessi e alla nostra irresponsabilità.

Per noi camminare sul ghiacciaio è come viaggiare indietro nel tempo, come tornare a un passato di cui nessun uomo potrà mai avere memoria, perché risale a quando il mondo era dominato dal gelo. Una volta indossati i ramponi, fondamentali sul ghiaccio vivo, ci im-

mergiamo in questo paesaggio surreale, dove una bianca pianura si estende per chilometri, salvo poi terminare in aguzze vette e lunghe creste, che si alternano a formare un'enorme corona di pietra.

L'acqua corrente scava piccoli crepacci nel ghiacciaio, poco pericolosi, ma destinati, col tempo, ad ampliarsi e a creare qualche problema in più negli anni a venire. Mantenendoci a stretto contatto con la cresta occidentale, risaliamo lungo una traccia segnata dal passaggio di altri escursionisti. Qui, dove il ghiaccio lascia spazio alla neve fresca, mi volto a osservare un panorama a 360 gradi sul Pian di Neve e sui suoi meravigliosi dettagli: a sud vedo il passo Salarno e, piccolo come un granello di sabbia, il bivacco Giannantonj, a est il versante trentino, oltre il quale si nascondono la Lobbia Alta e il Rifugio ai Caduti dell'Adamello, a nord, invece, lo sguardo non osa oltre l'ambita vetta che attende lì, vicina ma non troppo.

La traversata sul Pian di Neve dura poco, troppo poco per giustificare la spesa dei ramponi. Ora, infatti, tocca smontarli e proseguire su

roccia per i restanti 300 metri di dislivello. La stanchezza e la quota iniziano a farsi sentire ma la prossimità della cima aiuta a recuperare energie fisiche e mentali. La via attraverso i grossi blocchi di granito è impervia, ma con relativa agilità la superiamo, fino a raggiungere la cresta che, con un cambio di direzione, ci porta all'ultima rampa, con la croce di vetta in bella vista.

Alle ore 10.30 arriviamo a suonare la campanella sui 3554 metri dell'Adamello. La prima parte dell'impresa è compiuta. Resta "solo" la discesa.

Ora, grazie anche al cielo soleggiato e alla temperatura mite, ci concediamo il meritato riposo. Posso finalmente godermi una splendida vista dall'alto sull'intera valle, sulle montagne e sui sentieri già percorsi e sugli altri ancora da provare, sui piccoli paesini e persino sulle acque limpide del lago d'Iseo, mentre all'orizzonte spuntano le Alpi, con il Bernina a mostrarsi per primo.

La meraviglia per il paesaggio osservato è grande, ma non può di certo superare la soddisfazione provata nel raggiungere quel privilegiato punto d'osservazione. Mentre riposo e gioisco per il successo, un elicottero sfreccia a trenta metri dalle nostre teste rivolgendoci un rapido saluto prima di scendere in picchiata verso chissà dove.

Penso, allora, che sarebbe bello poterci risparmiare la fatica della discesa. Che so, prendere il parapendio e lanciarsi.

Lasciarsi cullare dalle correnti per poi planare dolcemente a terra. Ripensandoci, però, tutto quel vuoto sotto le gambe mi terrorizzerebbe. Allora, forse è meglio godersi quanto più a lungo questo momento, apprezzando la maggior vicinanza a un Oltre non ben definito, un Altrove a cui molti danno un ché di mistico o divino, ma che io considero semplicemente come un'esperienza umana che sfugge alle logiche del buon senso e della normalità. Una tensione verso l'ineffabile che non è aspirazione al cielo o a ciò che sta al di sopra, ma che è prima di tutto la scoperta di ciò che ab-

biamo dentro e che, in circostanze ordinarie, non riusciremmo ad afferrare né tantomeno a comprendere. Lì sulla vetta, mentre contemplo il commovente spettacolo offerto dalla natura, scopro che andare in montagna è qualcosa di più della ricerca di un'origine. È un continuo intensificare i sensi, arrivando a conoscerli meglio, compreso quel senso ulteriore che chiamiamo intelletto. È afferrare la vita nella sua pienezza.

In definitiva, usando le parole del grandissimo Walter Bonatti, andare in montagna è vivere intensamente.

E altrettanto intensamente si vive del ricordo di ciò che si è appena provato, mentre, scendendo lungo la medesima via, si avvertono, al contrario e con meno sforzo, le stesse sensazioni e le stesse emozioni dell'andata. Certo, la discesa non va mai sottovalutata, specialmente se presa in condizioni fisiche precarie, ma è indubbio che la consapevolezza dell'impresa appena compiuta sproni anche il corpo più provato ad andare avanti fino alla fine. Quando le energie sono ridotte al lumicino, la vista del posto da cui sei partito mezza giornata prima assume un significato dolce e confortante. Le ultime piccole tensioni si stemperano, i muscoli si rilassano e le membra possono finalmente conciliarsi in un lungo e meritato riposo.

A fine giornata, ripenso alla spedizione appena conclusa. Per molte persone, specialmente le più avvezze alle grandi altitudini, quella all'Adamello non è una scalata difficile. Non tecnicamente, perlomeno. Quello che, invece, tutti – alpinisti e non – riconoscono è che, per lunghezza e dislivello, la salita in giornata richiede un'ottima preparazione fisica. Il che basta a renderla decisamente impegnativa.

Questo per dire che, quando si parla di montagna e alpinismo, la legge del più forte, spesso sopravvalutata, dovrebbe lasciar spazio a un gesto di più fine umanità: saper riconoscere il valore delle singole esperienze personali, che sono tanto più preziose quanta più fatica è costata a chi le ha realizzate.



**Simone Gabbiadini**

## Monte Cedevale

Un sogno di libertà che genera altri sogni



Simone Gabbiadini

Ho 31 anni, sono sposato con Letizia, ho una bambina di 2 anni di nome Chiara.

Dopo gli studi del liceo Classico, mi sono laureato in Infermieristica presso l'università di Brescia. Dal 2013 lavoro come infermiere presso la Terapia Intensiva Cardiochirurgica dell'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo.

La passione per la montagna mi è stata trasmessa da mio padre fin da quando ero bambino, facendo escursionismo presso i principali rifugi e vette delle Alpi Orobie.

Sono socio CAI della sottosezione di Trescore Balneario.

"**H**o imparato a sognare quando inizia a scoprire che ogni sogno ti porta più in là" (Negrita-*Ho imparato a sognare*). Tutto nasce nell'Agosto 2018. Sono in vacanza a Ponte di Legno con mia moglie Letizia, mia figlia Chiara di 8 mesi e con suoi nonni. Era da un po' di tempo che io e Letizia, tra una poppata e l'altra, volevamo ritagliarci del tempo per un'escursione da soli in montagna. Mio padre mi consiglia il rifugio Casati al Cedeval, raccontandomi che il sentiero risale la Val Cedec al cospetto del Gran Zebrù e che da lì si può ammirare da lontano il Ghiaccio dei Forni.

Si parte, giornata serena. Escursione fantastica, arriviamo al rifugio in mattinata e appena scolliniamo il passo Cedeval, si apre davanti a noi uno scenario mozzafiato che avevo visto solo in televisione o nelle cartoline. Un ghiacciaio, seppur sofferente, maestoso ed immenso che avvolge il Cedeval e la sua vetta gemella donandogli una veste regale. Decidiamo di berci una birra al rifugio mentre ci gustiamo questo panorama, e vedo persone che tornano con ramponi e corde, stanchi ma felici dell'ascesa al Cedeval.

Lì, dentro di me, sento nascere e crescere molte emozioni che faccio fatica ad interpretare: gioia, invidia verso quei alpinisti, meraviglia, libertà... Mi prometto che in un futuro riuscirò anche io a scalare una vetta attraversando un ghiacciaio.

Inoltre era anche da tempo che volevo partecipare ad un Corso di Alpinismo. Mi informo e riesco a partecipare al Corso di Alpinismo Base CAI della Scuola Valle Seriana. Bellissima avventura, con istruttori fenomenali, molto seri, preparati e attenti. Durante questa esperienza, con altri allievi, nasce l'idea di scalare una vetta da soli non troppo difficile, ma ci permetta di mettere in pratica ciò che il corso ci aveva insegnato riguardo alla progressione di una cordata su ghiacciaio. Proviamo a pensare quale vetta potrebbe essere adatta a noi e ci viene in mente proprio il



■ Panorama dalla cresta. Sullo sfondo Gran Zebrù al centro e Ortles a sinistra.

Cedeval. Ci organizziamo, fissiamo la data, prenotiamo il rifugio e via. Sabato 13 luglio 2019 partiamo in cinque allievi del corso (io, Francesco, Paolo, Serena, Matteo) e altri due amici (Ambrogio e Samuele) alla volta del Parco Nazionale dello Stelvio, destinazione Cedeval. È la prima volta per tutti che ci legheremo su un ghiacciaio. L'emozione e la voglia sono a mille.

Tra il traffico per raggiungere Santa Caterina Valfurva, le varie pause, le risate, arriviamo al rifugio Casati nel tardo pomeriggio.

Ci sistemiamo, cena, serata piacevole tra amici. Un piccolo briefing per decidere quante cordate comporre, chi saranno i capi-cordata, l'orario di partenza e poi tutti a dormire accompagnati da un leggero mal di testa tipico di queste quote. Il meteo prevede limpido durante la mattinata e rannuvolamento nel pomeriggio. Decidiamo di svegliarci alle 4:30, per poter sfruttare bene le prime ore di luce e per essere tra i primi a salire. Ci saranno molte persone il giorno dopo che andranno in vetta. Ore 4:30 la sveglia suona.

Ci alziamo non avendo dormito benissimo, ma la voglia è molta. Una buona colazione. Uno sguardo al di fuori dalla finestra: ci salutano un cielo stellato e in lontananza i primi chiarori dell'alba. Sistemati gli zaini, iniziamo a disporre le cordate. Io sarò con Francesco. Per primo partirà quella con a capo Ambrogio, il più esperto del gruppo. Divertente mettersi in cordata, ripassiamo tutti nodi imparati al corso, calziamo i

ramponi e via: alle 6 facciamo i primi passi sul ghiacciaio. Siamo la seconda cordata a salire. Il sole timidamente ci saluta. L'alba, con i suoi colori bellissimi, ci dà il benvenuto sul ghiacciaio del Cevedale. La neve è perfetta, i crepacci sono ancora chiusi grazie alle abbondanti nevicate del mese di maggio. Ci sono 3 gradi sotto lo zero. Condizioni ideali. La traccia è molto buona. L'ascensione è lineare, dolce, tranquilla. Ci

■ *Il gruppo in vetta al Cevedale.*



permette di parlare tra di noi tranquillamente ed ammirare la luce del sole che sulla neve candida crea un'atmosfera da favola. Una breve pausa dopo un'ora di cammino per bere, mangiare qualcosa e riprendere fiato. Il mio sguardo durante la salita è catturato dalla meraviglia che solo la montagna può regalare. Dietro di noi ci accompagna la maestosa piramide del Gran Zebrù, e il rifugio Casati diventa sempre più piccolo. Si riparte, non possiamo perdere tanto tempo: dietro di noi vediamo altre cordate che sono in cammino; vogliamo goderci questo spettacolo in tranquillità.

C'è un piccolo passaggio da stare ben attenti nell'oltrepassare la crepaccia terminale: ora il pendio si fa un po' più ripido ma la neve è così bella che i ramponi la scalfiscono in tutta sicurezza.

La croce della vetta si avvicina pian piano. Siamo in cresta, mancano pochi minuti e poi saremo in vetta. Dalla cresta possiamo già ammirare il maestoso Ghiacciaio dei Forni con le sue vette principali (Palon della Mare, Monte Vioz, Punta San Matteo, Monte Pasquale...), dall'altra parte il Gran Zebrù, l'Ortles. Ormai ci siamo. Ore 8, dopo due ore di cammino e il fiato che a 3769 metri inizia ad essere molto corto, arriviamo in vetta e tocchiamo la croce. Lo sguardo si perde in questo infinito di neve, ghiaccio e roccia. Le emozioni sono molte: gratitudine, gioia, leggerezza, senso di libertà e pienezza. Il pensiero va a mia moglie, alla mia Chiara.

Volano i complimenti, gli abbracci e finalmente possiamo respirare ed ammirare a 360 gradi tutte le vette circostanti. Selfie di rito, e dopo aver sgranocchiato qualcosa, ci organizziamo per la discesa e partiamo. Qualche metro sotto la croce vi è posizionato una "cappanna" di legno risalente alla Grande Guerra. Il pensiero e il cuore raggiunge anche tutti quei giovani soldati che ormai, più di 100 anni fa, salivano queste colate di ghiaccio, in modo molto precario, non per passione e divertimento ma per difendere la patria.

La discesa è divertente. Abbiamo fatto bene a partire presto. Già sulla cresta sottostante stanno salendo molte cordate e spesso siamo costretti a fermarci per far passare gli altri alpinisti.

L'orario è molto buono, così appena prima di giungere al rifugio, pieghiamo a destra e andiamo a visitare i Tre Cannoni della Prima Guerra Mondiale che giacciono a circa una ventina di minuti dal rifugio. Per mezzogiorno siamo al Casati, le prime nuvole (come da previsione) iniziano a salire e offuscare il cielo azzurro. Decidiamo di scendere. Chiacchierando e scherzando raggiungiamo la macchina, stanchi ma felici di aver passato insieme una bellissima giornata circondati da strepitosi paesaggi.

Mi piace immaginare che i sogni siano come le stelle che nel buio della notte, indichino la via giusta per realizzare i nostri desideri che danno pienezza alla vita. Senza una meta, un obiettivo, il nostro scalare le montagne sarebbe solo un puro atto fisico fine a sé stesso. Invece, con un sogno nel cuore, il camminare e salire una vetta diventa una gioia che dà senso alla fatica della scalata. Il bello del sogno è che non si chiude in sé stesso, ma è contagioso, va al di là del sogno stesso.

Quando riesci a realizzarne uno, sei pronto a dividerlo con altri. La magia dei sogni è che dopo averlo realizzato, subito ne nasce un altro più grande e più bello. I sogni generano altri sogni.

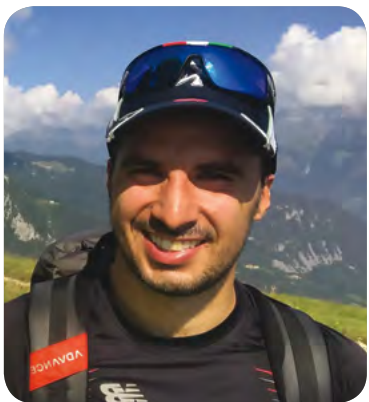
L'ascesa al Cevedale dell'estate appena passata per me ha rappresentato questo: la realizzazione di un sogno. Subito mi sono accorto, già mentre tornavo verso la macchina, che stavo pensando ad altre cime.

C'erano già degli altri sogni pronti a nascere. Tutto questo grazie alla montagna che solo lei può generare dentro di noi delle emozioni fortissime. Sogni e montagne: un binomio di successo per la nostra vita. Spero di continuare a sognare, e come dicono i Negrita nella loro canzone: "*C'è che ormai ho imparato a sognare e non smetterò*".

**Stefano Ghilardi**

## Hyke & Fly Presolana

Una gara di parapendio attorno alla regina delle Orobie



Stefano Ghilardi

Nato nel 1986 a Ponte Nossola, appassionato di montagna e viaggi.

Pratico dalla mia giovane età sport legati alla montagna come sci, snowboard ed escursionismo nelle mie vicine Orobie ma anche in tutte le Alpi.

Oramai da una decina d'anni ho la passione dei viaggi qua e là per il mondo, dalla vetta del Kilimangiaro, ai deserti, a isole sperdute; questo mi ha portato a scrivere un libro su "Le sette Meraviglie del Mondo Moderno", dove condivido le mie avventure con uno zaino in spalla.

Da quasi un paio d'anni pratico un bellissimo sport a contatto con la natura, il parapendio, dove si realizza una delle più grandi ambizioni dell'uomo: volare.

**P**er il secondo anno si è ripetuta nell'Alta Valle Seriana la "Presolana Hike & Fly", una gara di parapendio attorno alla Regina delle Orobie, che ha visto la partecipazione di molti piloti, non solo bergamaschi, ma anche provenienti da altri stati.

Lo scopo della competizione è unire la passione del volo 'Cross country' (spostarsi in volo appunto da un luogo ad un altro) con quella dell'escursionismo, un'abbinata che è sinonimo di libertà e di spirito d'avventura.

La gara è stata organizzata dal club di Parapendio Volomania di Ponte Nossola, fortemente motivato dal successo della prima edizione e dal gran traguardo raggiunto quest'anno, il 30° anniversario della fondazione del club, che lo fa uno tra i più vecchi della bergamasca. Dopo essere stata rimandata per una settimana per maltempo, in quanto le condizioni meteo per il volo devono essere quasi perfette per mettere in sicurezza i piloti, la competizione si è svolta nella giornata di sabato 1° giugno.

Oltre alla blasonata Red Bull X-Alps, la più famosa gara internazionale di Hike & Fly, dove bisogna percorrere a piedi o in volo un percorso con partenza da Salisburgo ed arrivo nel principato di Monaco, questo tipo di gare non sono molte diffuse in Italia mentre nelle vicine Francia e Svizzera sono già attive da qualche anno. La partenza si svolge dall'atterraggio ufficiale di Volomania, a Cirano di Gandino, da dove tutti i piloti, con il loro parapendio a spalle, devono farse i quasi mille metri di dislivello fino alla croce del Pizzo Formico.

Il primo ad arrivare in vetta è stato Angelo Busi, con qualche minuto di distacco sul pilota locale, Luigi Battipaglia. Da lì giusto una breve sosta per riprendere il fiato e aspettare il momento giusto per stendere la vela e poi si decolla con il sostegno dei molti tifosi presenti. Il percorso della gara segue un tracciato di boe (waypoint) che i piloti devono attraversare

in modo chirurgico con l'uso di un gps integrato allo strumento di volo; questo, oltre ad indicare la linea verso la boa successiva (in linea d'aria), registra la posizione del pilota e la manda al server, così che il comitato di gara possa conoscere in tempo reale la posizione di ciascun concorrente in qualsiasi momento. Una volta in volo dal Formico, i piloti hanno attraversato tutto l'altopiano clusone per agganciarsi al costone del monte Blum e sfruttare le correnti ascensionali per spostarsi lungo le coste di Bares e raggiungere le successive boe al monte Scanapà e alla baita Cassinelli ai piedi della Presolana.

Un grande spettacolo per gli appassionati, e

non solo, di questo sport dove, nell'arco di qualche ora, si contavano in cielo più di una ventina di piloti in volo sopra Clusone e Rovetta.

In volo l'esperienza, l'orientamento e l'interpretazione del meteo fanno la differenza e la scelta sbagliata può portare a far scendere il pilota verso terra. Se accade, per continuare la gara bisogna raggiungere il decollo successivo a piedi trasportando la propria attrezzatura in completa autonomia, cercando di scegliere il tracciato più favorevole e da lì cercare di riagganciarsi al percorso di volo.

Una volta raggiunta la Presolana si deve rientrare seguendo lo stesso percorso, con qualche

■ *In volo sul Pizzo Formico.*





■ *Decollo dal Pizzo Formico.*

variante, con lo scavalco del Pizzo Formico e l'ultima boa in Val Gandino, con arrivo sempre a Cirano, per concludere una task di volo di circa 50 km.

Nelle prime ore del pomeriggio, dopo quasi tre ore di volo, Lorenzo Carobbio ha tagliato per primo il traguardo, seguito da Bruno Triolo che ha battagliato fino all'ultimo con Angelo Busi nella lotta per il secondo posto. Quarto posto per Doru Gregorian proveniente dalla Germania.

Un gran successo per questa seconda edizione che ha visto poco più della metà dei piloti portare a termine la task, premiando le strategie di volo che hanno portato a risparmiare qualche ora di cammino.

Queste le parole del presidente Volomania Fabrizio Brignoli: "Queste gare, per il nostro mondo e non, sono una vera manna del cielo perché, oltre ad essere una vera attività sportiva, sono anche occasione di festa e di ritrovo tra amici ed appassionati; per partecipare serve una buona preparazione atletica per quanto riguarda la camminata e la corsa

in montagna ma soprattutto una adeguata preparazione mentale necessaria per trovare un punto dal quale decollare in sicurezza e la capacità di preparare un piano di volo per raggiungere la meta predestinata.

La gara è stata un successo, sia per chi aveva già gareggiato sia per chi si è affacciato a questo sport da pochi anni. Ora non ci si ferma: la macchina organizzativa, composta da persone e piloti instancabili, è eccezionale: stiamo già lavorando per alzare l'asticella la prossima edizione".

Questo grande successo valorizza ancora di più l'area di volo presente nelle nostre Orobie, un territorio che fa invidia a molti piloti italiani e stranieri, per il suo fascino e per la sua natura selvaggia.

Appuntamento all'anno prossimo, sperando in un numero crescente di appassionati ma anche di curiosi attratti da questo fantastico sport. La data è già stata fissata per il 12-13 settembre, una due giorni sempre in alta valle per il primo campionato italiano di parapendio Hike & Fly.

**Carlotta Maddalon**

## Evoluzione dal divano al trekking



Carlotta Maddalon  
Ho 24 anni e abito a Casazza (BG).

Mi sono appena laureata in Scienze Biotechologiche Veterinarie con 110 e lode con una tesi in ambito di medicina rigenerativa; ho usato il secreto di cellule staminali provenienti dall'amnios di cavalle per curare una malattia dell'utero, con l'obiettivo di arrivare a usare una procedura uguale per le donne in quanto questa malattia (endometriosi) causa problemi di infertilità.

Precedentemente laureata in Allevamento e Benessere Animale, con una tesi in microbiologia alimentare. Mi piace passare il tempo libero nella natura con diverse attività, dal trekking alla canoa sul lago di Endine.

Mi piace fare sport come il nuoto e la palestra, e passare il tempo con gli amici di sempre.

**M**i chiamo Carlotta e siamo nell'anno 2019; penserete che sia un po' matta per affermare questo, ma un motivo esiste: ho un fratello più grande e poi ci sono io prima bergamasca nata in una famiglia di milanesi che si sono trasferiti 25 anni fa in Val Cavallina. Ma perché vi scrivo questo? I miei genitori fino a 3 anni fa, e onestamente un po' anche io, praticavano uno sport chiamato semplicemente: tutte le tecniche per atrofizzarsi sul divano.

Siamo sempre andati in vacanza al mare, classica vita da spiaggia e di dolce far niente: si arriva in spiaggia, ci si sdraia, si prende il sole, si legge il giornale e poi si fa il bagno e avanti così per tutta la vacanza.

Un anno decidono di andare in vacanza a Levanto, Cinque Terre, e vado anche io pensando sarebbe stata la solita vacanza... forse per una crisi di mezza età (non ho altre spiegazioni) fanno un solo bagno per poi trascinarci per il resto della settimana lungo i sentieri come se fossimo escursionisti da una vita.

Vi lascio immaginare quanta stanchezza (mese di giugno, sotto il sole, quantità di sudore inimmaginabile, mal di gambe, atrofizzate da praticamente tutta la mia vita che scoprono la loro vera funzione, vesciche, fame pazzesca) che mi hanno obbligato a sopportare, sono quasi arrivata ad odiarli (naturalmente lo pensavo in quel momento ma in cuor mio sapevo che non era vero in quanto ho visto luoghi che mi hanno lasciato a bocca aperta per la loro bellezza).

Bene, direte voi, la vacanza è finita e si torna quindi sul divano e invece? Sono tre anni che tutte le domeniche o giorni di ferie tempo permettendo, si parte presto e si va alla scoperta delle nostre, se mi permettete, amate montagne.

Comprato tutta l'attrezzatura, zaini che neanche le persone che vanno sull'Everest possiedono, una pila (che secondo loro può sempre servire) e piccolo kit di pronto soccorso (che per fortuna finora non è mai servito); borraccia, tela cerata, e vestiario vario e tut-



■ *A pochi metri dal Rifugio Principe.*

to rimane dentro anche se facciamo solo due passi, non sia mai lasciare a casa qualcosa. Iniziamo le vacanze in montagna, una escursione dopo l'altra, una più bella dell'altra e... Si cammina, si cammina e ancora si cammina godendo di quello che ci circonda, i colori, i profumi, parlando con la gente cosa che non si usa più. Prima vacanza Lago di Misurina. Tre Cime di Lavaredo, Lago Sorapis dove ho dovuto fare anche solo per un pezzettino lo stambecco. Monte Piana prendendo la jeep in salita e consumando le scarpe in discesa ma visitare questo museo all'aperto e camminare nelle trincee scavate durante la Prima Guerra Mondiale. E avanti si cammina quasi sempre con fati-

ca che passa quando arrivi alla meta che ti sei prefissato. Quest'anno Val di Fassa, il primo giorno sono morta... da Vigo di Fassa con la funivia raggiungiamo la località Ciampedie e poi a piedi per tre ore (nella settimana più calda di giugno con 40°C): prima raggiungiamo il Rifugio Gardeccia poi il Rifugio Vajolet e il vicino Rifugio Preuss. Non ci facciamo mancare niente, nemmeno il timbro sul passaporto delle Dolomiti, e proseguiamo fino al Rifugio Principe: che ci lascia a bocca aperta, non solo per la vista strepitosa ma anche per la neve di quasi due metri. Splendido, emozionante, cado anche in contraddizione certe volte mentre cammino:

muoio, ma sono talmente presa dalla voglia di arrivare e di rimanere estasiata di fronte a tanta bellezza che mi tolgo il fiato da sola, e nonostante tutto continuo a brontolare: quanto vi odio, non vengo più con voi.

Ma non sono neanche alla fine della giornata che chiedo: dove andiamo la prossima volta? Forza forza che è tardi, dico il mattino. Pazzia? Forse sì, non lo so, dovrei sentire uno psicologo.

Poi in funivia al Pordoi e poi un altro giorno alla Marmolada camminando sul ghiacciaio, fin dove si può ed ecco che mi sembra di vedere Punta Penia con il gestore del rifugio, non ho la preparazione per andare fin là e mi accontento di guardare le foto sul telefonino ammirando persone e luogo.

Un giorno tornando da un'escursione a Fuciadè dal Passo San Pellegrino ci imbattiamo in una bella volpe che ci gira intorno ha fame senz'altro, le avremmo dato qualcosa, anche se non si potrebbe ma non avevamo più niente, neanche le briciole. Siamo arrivati al Rifugio Roda De Vael passando prima davanti all'aquila di bronzo dedicata a Theodor Christomannos pioniere del turismo trentino.

Camminiamo, camminiamo e ancora camminiamo ed ecco la nostra prima cresta fino alla Sella Brunech. Splendida, facile ma non per chi soffre di vertigini con vista a 360° gradi e naturalmente mia mamma riesce ad intavolare una piacevole conversazione con 5 ciclisti, proprio solo 5000 parole non due o tre; ma pensandoci in montagna ci si saluta tutti, ci si consiglia sui percorsi da fare affinché la vacanza sia indimenticabile.

Ho omesso una cosa fondamentale: fermarsi a mangiare dopo aver camminato tanto e sudato 1000 camice, in tutti i rifugi che si trovano alla fine dell'escursione, è la cosa più bella che si possa fare. Un piatto di pizzoccheri, oppure polenta e formaggio fuso o quello che piace ai miei un bel tagliere di affettati e formaggi, fetta di torta e una buona birra o vino rosso. Ma basta parlare delle Dolomiti, le nostre Orobie non sono di certo da meno. Rifugio

Curò, i Laghi Gemelli, il Calvi, la Malga Lunga, la Diga del Gleno, l'Albani, l'Olmo... e così via.

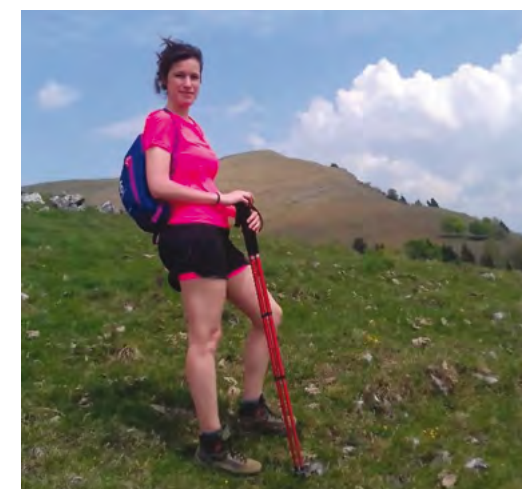
Uno più bello, e faticoso, dell'altro. Per non parlare di quanto siamo sfortunati, tutti vedono gli stambecchi al Curò, noi no. Parliamo con un signore: "Oggi, per via dell'apertura delle cascate, si spaventano troppo per farsi vedere"... torniamo senza l'apertura delle cascate "Non ci sono comunque"... Per non parlare del Calvi, dove tutti fanno la foto alla Diga Fregaborgia... noi la troviamo vuota. I soliti fortunati.

L'emozione provata al museo della Resistenza presso la Malga Lunga, che ci ricorda la 53° Brigata Garibaldi - 13 martiri di Lovere. Tutti giovanissimi.

Perché la montagna è anche questo: imparare, ricordare e non dimenticare. Per concludere mi pongo una domanda: e la vacanza al mare che fine ha fatto? Ci tornerò senz'altro ci mancherebbe, ma intanto sto già chiedendo ai miei genitori dove andremo l'anno prossimo; mi rispondono forse in Val Pusteria o Val Gardena.

Ma che bello "affare fatto", intanto brontolo come al solito: vi odio, sono stanca, mi fanno male i piedi, ho una fame e sete pazzesca, ahhhh dimenticavo le vesciche... ok, parto con voi!

■ *Malga Lunga e Sparavera.*



Alessio Bassi

## Due grimpeurs e un torrione Brassamonti



Alessio Bassi

Sono di Berbenno, ho 27 anni e ho sempre amato la natura e la montagna. Nel 2015 mi sono cimentato sulle prime vie ferrate con mio padre. Da lì è esplosa la mia passione e grazie all'amico Marino pian piano mi sono avviato all'arrampicata sportiva.

Dopo aver cominciato a praticare alpinismo invernale, nel 2018 ho frequentato presso la Scuola Orobica di S. Pellegrino, un corso A1. Nel 2019 ho partecipato come aspirante istruttore alla nuova edizione di A1.

La montagna in questi anni mi ha insegnato molto, cambiandomi sia dal punto di vista fisico che mentale, rendendomi una persona decisamente migliore.

Vorrei molto poter aprire e dedicare una nuova via all'amico Marco che purtroppo ci ha lasciati quest'anno a causa di un incidente in montagna.

**C** Le suole cigolano tra le pietre, manca poco ormai, il tempo non è un granché: una fitta nebbia e una leggerissima pioggia hanno invaso la montagna.

Tutto prende vita, i colori delle foglie e del muschio si fanno più accesi, mentre una salamandra dai colori altrettanto vivaci attraversa il sentiero, la nebbia crea un'atmosfera piacevolmente misteriosa, accompagnata dal fruscio delle foglie.

Non sembra più quella montagna su cui sono salito varie volte ma un posto racchiuso in sé stesso, sospeso nello spazio e nel tempo. I boschi pian piano si diradano e insieme a loro anche la nebbia, ora sotto di noi un mare piatto di nubi e ampie vedute spaziano sulle rocce dell'Alben, ed eccolo lì, il torrione Brassamonti con la sua severa parete nord, ma noi saliremo dalla parete sud. Ci fermiamo a guardare: è bellissimo quando le nubi giocano con le montagne dando l'illusione di trovarsi su un'isola, dove tutto il mondo in cui siamo abituati a vivere è sommerso.

Arrivati alla base restiamo incantati dalle imponenti pareti. Molte volte sono passato da qui ma non ho mai avuto l'occasione di salirle mentre ora è giunto il momento di farlo, e quale via salire se non la storica Bonatti?

Luca mi assicura, da poco ha concluso il corso di alpinismo base e capacità e grinta non gli mancano.

Salgo rapido i primi metri poi la scalata si fa più difficile, seguo la linea degli spit, sono un po' al limite quando noto che gli abbondanti chiodi di Bonatti convergono sulla destra, dunque riprendo la sua linea trovando un'arrampicata più logica, ma dopo pochi metri devo appendermi: stupidamente ho sprecato troppe energie.

Ne approfitto per guardare il panorama che, poco alla volta si è coperto di una fitta nebbia.

Al contrario di quanto si possa pensare, crea una certa magia, le altezze e le distanze si annullano e si sente

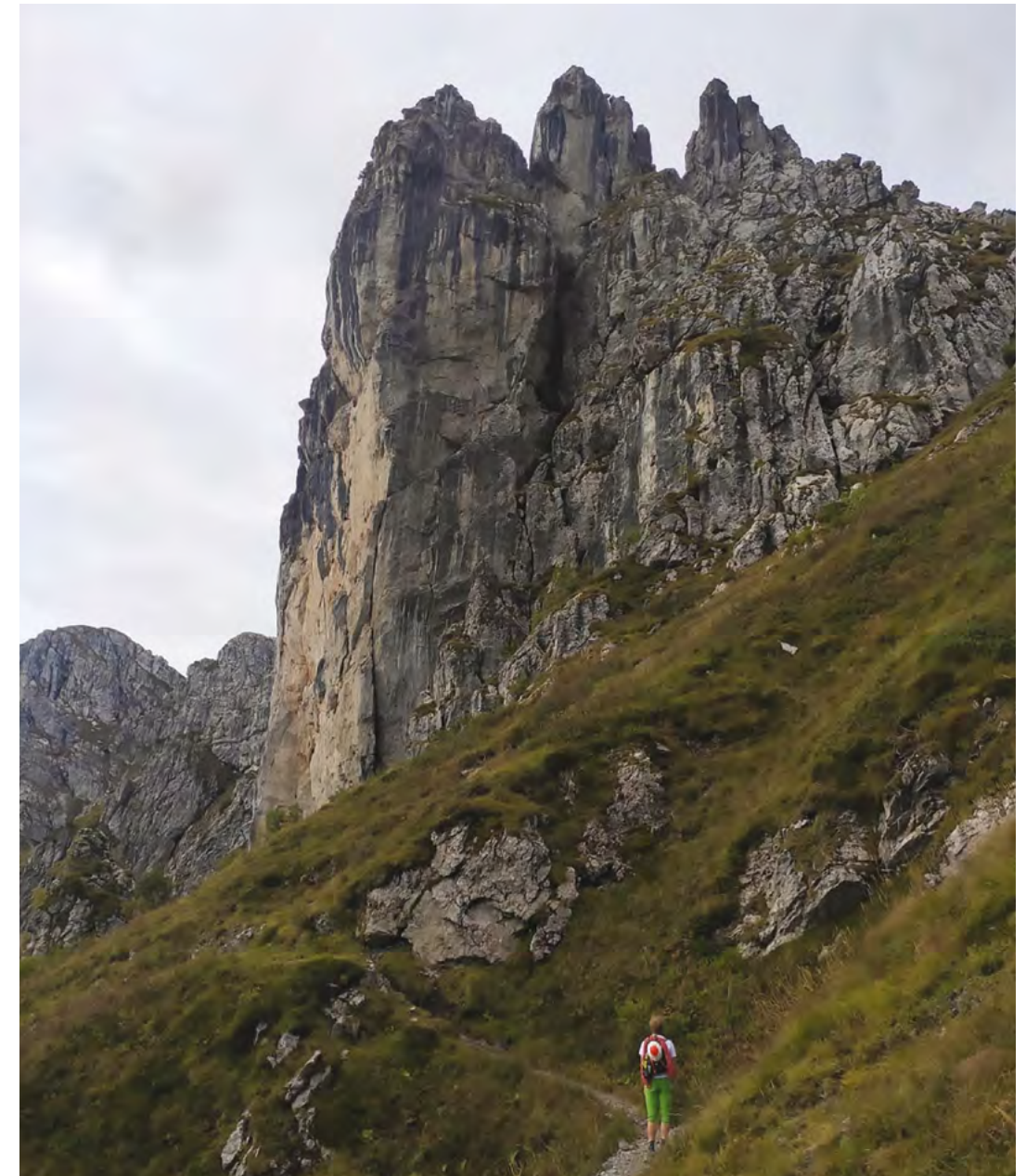
il totale silenzio. A volte dalla parete temporanei squarci rivelano panorami stupendi che forse non apparirebbero così affascinanti in una bella giornata di sole. Riprendo la scalata, pochi passi e la via si fa più facile fino ad una piccola cengia.

Moschettone in sosta, barcaiolo e la paro-

la magica "Molla tutto!", monto il reverso e recupero Luca, non gli nascondo che avrà qualche difficoltà su questa lunghezza, ma da secondo di cordata, la cosa non lo intimorisce troppo. Eccolo lì che sbuca tra la nebbia piuttosto affannato.

Mi complimento con lui e ci prepariamo

■ *Salendo verso il torrione Brassamonti. (Foto: A. Bassi)*





■ *Discesa a corda doppia. (Foto: A. Bassi)*

per la prossima lunghezza, le difficoltà sono superate, ora un bel muretto appigliato, sale verticale per una decina di metri, un po' di roccette appoggiate e di nuovo si sosta.

Con l'ultima facile lunghezza arriviamo in cima, sosto all'estremo lato nord del torrione, mi affaccio dalla parete e scorgo un velo di nubi passare poco sotto, poi noto la mia ombra in un arcobaleno di colori, dura giusto pochi attimi, poi il sole se ne va di nuovo, portandosi via anche quel bellissimo spettro di Brocken.

L'ultimo lo avevo visto durante l'attraversata dei Diavoli, un evento piuttosto raro. La prima volta che lo si vede si rimane molto incuriositi e quasi incantati di fronte a questa intrigante illusione ottica.

Prepariamo le doppie, controllo e stringo bene e ripetutamente il nodo di giunzione, ci caliamo sull'espostissima parete nord, due stupende calate a strapiombo ci portano alla base, da qui si apprezza ancor di più l'esposizione di questa parete. Per essere una delle sue prime vie in ambiente, Luca la gestisce alla grande, è veramente bello portare a scalare amici con questa grinta, entusiasmo e voglia di fare.

C'è ancora tempo e decidiamo di salire velocemente anche la Via dei Cioch, molto più facile della precedente ma non meno bella, soprattutto per l'ambiente dove si sviluppa.

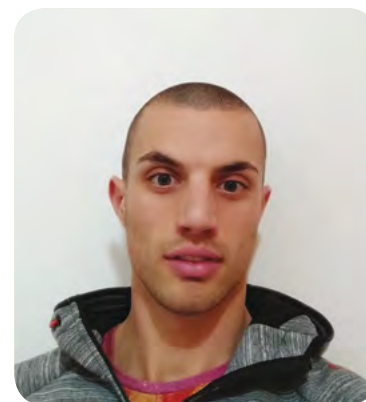
Conclusa la salita, ci fermiamo di nuovo in vetta ad ammirare il panorama che ora si è aperto. Poche cose sono affascinanti come le montagne, che con le loro torri che si innalzano al cielo sfidando la gravità.

Guardandole dal basso mi sono sempre chiesto come sarebbe stato il mondo da lassù, come si potevano salire quelle affascinanti pareti, allora così lontane da ogni mia immaginazione. Con il tempo poi ho scoperto l'arrampicata, che pian piano mi ha riportato lì, dove prima, solo la mia immaginazione e i sogni potevano arrivare.

Oggi quando scalo una di queste torri, guardo giù e vedo spesso persone che osservano dai sentieri, forse incuriosite e piene di sogni come lo ero io, poi guardo su e vedo che c'è sempre una torre più alta da scalare.

Ci caliamo di nuovo e recuperiamo gli zaini, il tempo di mangiare uno snack e si scende, si parla di quel tiro piuttosto che dell'altro, poi intercorrono profondi silenzi. La testa è già altrove, non c'è una meta. Il viaggio ricomincia.

## Carè Alto



Omar Danelli

Nato a Bergamo nel 1991, lavoro come analista di laboratorio nel settore nutraceutico, dopo il diplomata di tecnologo alimentare presso l'istituto G.Natta di Bergamo.

La mia passione per la montagna nasce al cospetto dei giganti delle Orobie nell'estate 2017.

Dopo le emozionanti esperienze avvenute su ghiacciaio, al Cevedale e al Gran Paradiso, ho frequentato l'anno scorso il corso di alpinismo base della scuola Val Seriana, apprendendo l'etica e i principi della montagna.

La montagna può essere la metafora della vita e può aiutare le persone alla coesione sociale e alla conoscenza di sé stessi e dei propri limiti. Per questi motivi e grazie agli insegnamenti ricevuti dai docenti CAI cerco di comunicare i valori e il rispetto per la montagna a tutte le persone a cui voglio bene.

**C**uriosità, spirito d'avventura e di scoperta sono nascoste in noi sin dalla nascita e la montagna è terreno fertile per coltivarli.

Spinto da questi impulsi decido di iscrivermi al corso di alpinismo base.

Il tempo vola, soprattutto quando si fa ciò che si è sempre desiderato, così senza accorgermi arriva il weekend del 15-16 giugno, data dell'ultima uscita del corso.

Nella giornata di sabato raggiungiamo il rifugio Carè Alto dal pian della Sega in val di Borzago, prendendo la vecchia mulattiera nel bosco fino alla teleferica e da lì attraverso il sentiero ben segnalato.

Nell'ultimo tratto prima di giungere al rifugio troviamo parecchia neve, a causa di un maggio talmente pazzo che ha portato addirittura a cancellare una delle salite più attese del Giro d'Italia 2019 sul Gavia, dove c'erano oltre quattro metri di neve e che inevitabilmente ha cambiato le destinazioni per le attività pratiche sul programma del corso.

Trascorriamo pomeriggio e sera al rifugio, ripassando e scherzando in compagnia ricordando aneddoti e le nostre basi di partenza del percorso condiviso.

Gli istruttori nel frattempo decidono i gruppi e le vie per l'indomani.

Dopo una notte con forte temporale, il risveglio è di buon'ora per evitare l'aumentare delle temperature. Il gruppo si divide nei vari sottogruppi e io, Christian e Riccardo iniziamo ad intraprendere la salita per la via del canalone Est, ognuno con il proprio istruttore. Sopra i 2800 metri troviamo una spolverata di neve ed ottimo rigelo.

La via segue il ramo di destra del canalone e con aprifila Valentino Cividini ci dirigiamo alla salita concentrati e carichi.

Sotto al canale partiamo con picca e ramponi e seguendo la via migliore, evitando un passaggio leggermente scoperto su roccia, arriviamo alla divertente



uscita del canale e da lì brevemente raggiungiamo la croce di vetta.

La soddisfazione è tanta per aver salito una cima di grande interesse alpinistico e così principale nel settore orientale del gruppo dell'Adamello che ha assunto una grande importanza strategica e logistica per il comando austriaco durante la Prima guerra mondiale.

Foto di rito, stuzzichiamo qualcosa e ci rimettiamo in moto per scendere dalla parete Nord. Con calma affrontiamo la pendente parete della discesa e, giunti al di sotto di essa, ri-

prendiamo a camminare per la distesa di ghiaccio.

L'unico riferimento da seguire è la traccia dell'altro gruppo incrociato sulla Nord mentre loro affrontavano la salita.

La neve inizia pian piano a sciogliersi ma senza crearci grande intralcio.

Scendiamo gradualmente di quota e infine risaliamo dalla cresta dietro al rifugio tramite una corda fissa messa dal rifugista.

Una volta arrivati al rifugio attendiamo l'arrivo degli altri gruppi e poi rientriamo al par-

cheggio a fondo valle dove ci aspetta l'ultima merenda.

Con un po' di stanchezza ma con molta soddisfazione si chiude così la giornata rientrando a casa. Un ringraziamento doveroso va alla scuola valle Seriana e a tutti i suoi membri, dalla segreteria, agli accompagnatori e agli istruttori. Quest'ultimi hanno condiviso con me esperienze che mi hanno arricchito e che

porterò con me per molto tempo.

Un ultimo ringraziamento va alla mia compagna che esattamente otto giorni dopo questa escursione mi ha dato la meravigliosa notizia che sarei diventato presto papà.

Così è iniziata una nuova avventura, un nuovo percorso, una nuova scalata da affrontare insieme e chissà se un giorno perché no anche in montagna.

■ *Salita lungo il canalone est. (Foto: O. Danelli)*



■ *In vetta al Caré Alto. (Foto: O. Danelli)*





*La montagna come  
maestra e testimone  
immortale di una  
storia millenaria.*

*Fra i suoi sentieri e  
le sue genti vengono  
custoditi racconti,  
tradizioni e cronache  
da tramandare per  
preservare le memorie  
presenti e future.*

# CULTURA <sup>DI</sup> MONTAGNA

ANNUARIO 2019

Moreno Pesce

## A bocca aperta...

Ogni obiettivo raggiunto è solo un traguardo intermedio

**M**i piace un sacco vedere come la gente rimane a “bocca aperta” dopo il mio passaggio... molti ridono, scherzano e si divertono con me. E lo ritengo uno spirito giusto.

Vi sembrerò pazzo. Non cerco la carriera agonistica. Non cerco medaglie al collo. Non mi alleno per soffrire dopo gli infortuni.

Cerco solo di lottare per difendere il mio ultimo posto

Quello che mi si addice di più, nella razionalità del vivere il “qui e ora” sempre al massimo, nel contesto temporale in cui lo sto vivendo.

La mia vita andava troppo di fretta... ed ora, per mia fortuna, mi regala grandi magie. Magie al rallentatore. Le apprezzo di più.

■ *Aenean eu leo quam. Pellentesque ornare sem lacinia quam venenatis vestibulum. Cum sociis natoque penatibus et magnis dis parturient montes, nascetur ridiculus mus.*



#kalipè Mettiamo davanti alle nuove prove della vita queste poche regole...

1 accettare 2 convivere 3 sorridere!

E soprattutto, avere pazienza. Pazienza di aspettare che arrivo!

Ci ho messo anni a raggiungere certi obiettivi. Tutt'ora, mi sembrano incredibili... davanti a me, c'è solo la mia volontà che mi comanda... e una buona bottiglia di prosciutto per festeggiare!

Trasformare in volti sorridenti, quelli tesi dalla paura del non riuscire, è una conseguenza... delle nostre gesta!

Non facciamoci annebbiare la giornata da un sassolino in una scarpa... la comfort zone, ci annoierebbe troppo.

Se avessi ascoltato quel sassolino, non sarei

riuscito a vivere le mie gesta di oggi con una sensazione di normalità.

La parola giusta è neutralità. Queste cose, bisogna farle perché sono naturali e spontanee. Nel mondo ci sono molte possibilità. Basta scegliere. Le giornate possono essere indimenticabili, perché possono essere semplicemente naturali e spontanee.

Le montagne sono state inventate da madre natura. E a me piace vivere la natura in ogni sua parte.

C'è un rischio, lo ammetto. Per un amputato, correre in montagna è una cosa a dir poco “folle”. Ma la mia domanda è: cosa costa lasciarsi provare e metterci nelle condizioni di farlo? Siamo concordi nel cercare di rendere un ambiente inclusivo e non esclusivo?

Nei momenti di difficoltà, guardo a terra solo quando davanti a me ho qualcuno di cui mi fido. Uno specchio di me, con cui condividere la passione ed il rispetto verso tutto quello che è legato alla montagna.

Per poter arrivare a vivere queste situazioni, dobbiamo fare esperienza, condividerla e gestire le informazioni in modo semplice, diretto e chiaro. Senza rivalità, doppioni e primogeniture, ma mettendole semplicemente a servizio con professionalità attraverso chi ci segue e vive le esperienze con noi. Le guide e gli accompagnatori di montagna, oltre ai comuni compagni di viaggio, sono dei validi testimoni a cui passare le nostre esperienze. Per creare le basi di un futuro accessibile ai più, legato principalmente al turismo.

Perché qualsiasi disabile possa un giorno dire: io posso andare fin lì. Con razionalità della propria situazione, senza recare danni ad altri e in primis a se stesso. Sta diventando un'abitudine.

Quando i casi della vita mi mettono a terra, mi torna più semplice strisciare per avanzare. Devo solo continuare. A credere in me stesso.

### Un sogno chiamato Adamello

Ogni obiettivo raggiunto è solo un traguardo intermedio...



■ *Aenean eu leo quam. Pellentesque*

Atleta io? Ci rido su in mezzo ad atleti che vanno 3 o 4 volte più veloci di me. Ma guardarsi attorno in mezzo al paradiso, merita tutta questa fatica.

I limiti sono solo nella mente delle persone e a noi spetta il compito di abatterli con le nostre gesta.

Non si è disabili perché non si ha una funzione corporea, ma perché non si usano tutti gli altri talenti a disposizione per raggiungere il proprio sogno.

Fare sport aiuta le persone. Siano essi disabili o no.

La mente, il corpo, l'anima hanno bisogno di queste sensazioni.

Il futuro è solo mio, in base agli obiettivi che mi pongo e al mio modo di vivere la vita. Ogni giorno so che quando mi alzo dovrò fare una Vertical affrontando una rampa di scale, una pendenza anomala di un marciapiede o una contrattura muscolare. Ma l'importante è sorridere alla sfida che la vita di pone. Perché sono fortunato nel riuscire ancora a viverla.

## La montagna orizzontale

**U**n giorno mio figlio, ancora piccolo, vedendomi scrivere mi domandò, come da sua abitudine, il titolo del libro che stavo cercando di comporre. Gli risposi sorridendo con una domanda: «cosa ti fa pensare questo titolo? La Montagna Orizzontale...». Sgranando gli occhi, dopo un primo dubbio, mi guardò e con un sorriso complice e rimanendo qualche attimo ancora in silenzio, alla fine esclamò soddisfatto: «Ah, ho capito papà ... la montagna orizzontale è il cammino delle persone, la porta della natura». Spesso, nei suoi primi anni di vita, Leonardo, come i tanti bambini che incontro nelle scuole, sulle tematiche di viaggi, avventura, libri, orizzonti, mi ha fornito spunti molto vivaci sulla montagna. Dire a un bambino che, a differenza di me, – nato in pianura – è venuto al mondo in montagna, che la montagna è orizzontale, probabilmente suscita quel sorriso complice dell'infanzia, che all'incirca significa, so che sta dicendo una cosa sbagliata, ma forse invece è giusta. Del resto, fu il grande Gianni Rodari a insegnarci che gli errori, praticamente, non esistono: scrittore, insegnante, visionario, Rodari scrisse volumi come “La grammatica della fantasia” e “Il libro degli errori”, per ricordarci che vedere il mondo con occhi da bambini è un requisito fondamentale per osservarlo, ogni giorno, con entusiasmo e voglia di esplorarne le infinite possibilità.

Come ho teorizzato e spiegato ne “Il Geopoeta. Avventure Nelle Terre Della Percezione”(Bolis Edizioni), ogni persona porta dentro la poetica della geografia (la geopoetica) e lo constato dopo avere raccolto

appunti e impressioni, stimoli e pensieri, in tanti anni di incontri, soprattutto durante molti cammini letterari in Italia e all'estero, spesso in aree montuose. E la montagna orizzontale è un concetto che si è praticamente delineato da solo, un profilo che si è disegnato mentre osservavo gli orizzonti, cercando di attraversarli con la mente e il corpo. Durante “tante salite” - anche ripide, anche in facile arrampicata libera – è stata la mancanza di risposte che la sola verticalità, la dimensione dominante per chi va in montagna, non mi ha saputo dare, a permettermi di aggrapparmi all'orizzonte come guida del mio andare. E del mio scrivere.

Pensiamo ai nostri sensi: da oltre un secolo abbiamo sbilanciato troppo la nostra percezione affidandone alla vista l'elaborazione. Vediamo immagini, riproduciamo paesaggi, luoghi, persone, abbiamo tv, computer, tablet, smartphone. Facciamo documentari, scriviamo libri (che si leggono, con gli occhi come strumento “meccanico” principale: i libri, si vedono). In montagna, fotografiamo tanto e poi condividiamo queste immagini. Perché lo facciamo? Per tante ragioni, per l'amore verso il territorio e la voglia di condividere emozioni da custodire, da trasformare in memoria, un carburante sano per stimolarci alle prossime visioni – oppure, percezioni, come preferisco pensare. Perché percepire è mettere in azione ogni senso del nostro corpo, stimolo potente della mente e del nostro benessere. Ci piace, insomma, condividere un orizzonte. Un giorno, a poca distanza di tempo da una sempre magica salita ai laghetti Gelt e Malgina, ripensai al paesaggio di casa, l'orobico, e a quello che in-

vece stavo attraversando nel Nordland, non lontano dal circolo polare artico. Trovando molte similitudini, dimenticando le quote (è la latitudine a creare le “altezze”, ovvero, le tipologie di morfologie che incontriamo), quelle montagne e nell'osservarle, ecco che improvvisamente, di fronte a una vasta porzione aperta di territorio, la mente andò indietro nel tempo.

Intervallati dalle mie continue incursioni orobiche e in Adamello, miei territori del cuore, provai le sensazioni forti che avevo vissuto nel corso di tre bellissimi viaggi, dieci anni prima. Intanto, camminando da solo su un tratto pianeggiante di sentiero artico, provavo qualcosa di particolare e di magico: l'orizzonte si apriva davanti a me come l'acqua bassa del fiume quando lo guadiamo. Il primo che tornò alle mente fu il viaggio nello Yukon, in Canada, sulle tracce di Jack London.

Su un'altura nei pressi di Keno City, arrivato in cima, rimasi colpito dalla profondità della luce boreale, alla quale difficilmente ci si

abituava: è sempre un'emozione, perché apre spazi vastissimi nello spirito. Vidi le montagne immense farsi piccole nell'orizzonte. Lì nel freddo di ottobre, con poche dita di neve sotto gli scarponi, ripensai a qualche mese prima, a marzo e aprile quando ero stato con una famiglia Inuit nel Nunavut, sempre in Canada. Esploravo con loro l'oceano ghiacciato e la tundra innevata, con le montagne che in lontananza apparivano minuscole: rilievi nell'orizzonte da attraversare. I miei amici segnava.

Gli stessi amici che un mese prima del viaggio nel Nunavut, avevo trovato durante una traversata con gli sci nordici nel Dovrefjell, in pieno inverno norvegese, da rifugio a rifugio e da bivacco a baita, con un amico norvegese: le montagne coricate nel tempo antico della catena caledoniana, anche in lontananza, erano infinite; gli sci scivolavano, la percezione mi diceva che ormai il mio corpo ne aveva assorbito il ritmo. Vedevo la catena montuosa delle Rondane, lontana decine di chilometri, che dettava il passo e che quasi

■ *La Montagna orizzontale, Isole Ebridi. (Foto: D. Sapienza)*



pareva chiedermi di non “salire”, ma di “attraversare”: solo così, pensai, mi sarei potuto trattenere un po’ di più a “conversare” con tutta quella estensione capace di raccontare, con le sue forme, epoche lontanissime nel Tempo della Terra.

Vedere, tanto, mi ha dunque aiutato a capire lo squilibrio tra i nostri sensi, comunemente catalogati come cinque, ma ai quali mi permetto di aggiungere il sesto senso di chiunque voglia esplorare: il senso chiamato percezione, che in qualche modo, li racchiude tutti nell’orizzonte della nostra vita. Perché è quello che in qualche modo riassume il circuito nel quale viaggiano le percezioni del territorio, le emozioni che esso suscita, il nostro esserne parte: qualcosa che i bambini, ancora poco condizionati da troppi pensieri ammaccati, sanno esprimere liberamente, senza filtri.

Che cosa è dunque “la montagna orizzontale”? Nell’immaginario popolare, ma anche nella cultura tradizionale dell’escursionismo e dell’alpinismo, la montagna è una verticalità, a volte un ostacolo da superare e conquistare, un luogo di svago, un posto dove piantare bandiere e croci, simboli e aspirazioni, ambizioni, emozioni. La montagna è invece un orizzonte: la verticalità porta a un vertice e dal vertice si vede un orizzonte, la cui estensione fisica e geografica entra in quella interiore.

Allora mi sono sempre chiesto, perché non pensare alla propria “autobiografia” di frequentatori della montagna per delineare un entusiasmante cammino di esplorazione e scoperta a tutto tondo? Perché non provare a offrire a tutti una chiave di lettura in grado di aprire la visuale? Se ognuno provasse a raccontarsi, su un taccuino, la propria storia di camminatore o di alpinista, troverebbe tanti orizzonti lì pronti per essere attraversati. Perché la montagna orizzontale non respinge, al contrario aiuta a liberarsi dalle sovrastrutture nevrotiche dell’epoca moderna. La montagna orizzontale è quanto di più in-

clusivo si possa pensare: è ciò che vediamo, passo dopo passo, su un sentiero, tra le rocce che ci avvicinano a una vetta: il nostro piede deve sempre trovare un appoggio orizzontale ed è il nostro piede che trasmette l’impulso di far partecipare anche l’altro alla scoperta, al godimento fisico e mentale di questo orizzonte.

Dobbiamo guardare la montagna oltre la sua superficie, il rivestimento di una profondità talmente evidente da sfuggirci nel pervicace esercizio del verticalismo. Per questo serve più migrazione verso la montagna, più scambio culturale, persone che vengano a viverla ogni giorno e che decidano di farne il proprio territorio e che questo territorio lo vadano a esplorare per provare a formare nuove comunità. L’umanità ha compiuto questo cammino orizzontale attraverso la parola e la parola è nata perché l’uomo ha viaggiato, si è mosso, ha migrato, conosciuto, si è confrontato, ha scoperto, ha pensato. È la geografia del fare, la mappa della creazione che cambia in continuazione le sue coordinate per restare in movimento come il fiume e come il fiume, se si ferma, muore. Assimilare gli spazi ci stimola a trasformarli in connessioni. Una comunità vivente di scambi con tutto ciò che è presente sulla Terra.

La montagna orizzontale è la scelta non di misurare il tempo, ma di vivere lo spazio. A cosa serve andare sulla Luna quando, ogni volta che sono in questo orizzonte, percepisco che la Luna è venuta da me, esattamente come quando godo di una grande creazione artistica? Mi piace sentirmi parte della sabbia del tempo che si ferma per una vita davanti al grande orizzonte, perché la vita è un atto creativo che si rigenera senza dissiparsi. E come disse Giovanni Segantini «l’arte non muore, fa parte del nostro essere. Il suo miracolo si manifesta quando la portiamo in noi.» (tratto dal volume in preparazione “la montagna orizzontale” (c) 2017-2020, Davide Sapienza)

## Nodi che legano, nodi che sciolgono

Braies delle riflessioni

**C**era una volta un luogo. Ma di luoghi ce ne sono tanti. Sì, vero. Ma questo è un luogo particolare, di quella particolarità che ogni luogo possiede per lo sguardo che in quello specifico ed unico momento gli si posa addosso, di chiunque sia quello sguardo: il tuo, il mio, il nostro insieme o quello di chissà chi.

Questo però è l’unico sguardo che io possa raccontare: il mio che si è lasciato attorcigliare da quel luogo.

Perché quel luogo ha operato un sottile sortilegio, quale una carezza che un vento sottile - fresco e leggero - solo può donare.

### 1) Percorso dai labili confini tra reale ed evocativo

Il viaggio è un viaggio normale. Prendi l’autostrada e ti incanali ordinariamente nella linea del traffico.

Poi già hai un primo leggero sussulto nel momento in cui entri sulla “Brennero”, e cominci ad intuire che il “viaggio normale” forse così normale non è. Eh sì, “Brennero” un nome che ti fa intuire che qualcosa - oltre che una semplice scritta sul metallico cartello verde - c’è. È una destinazione ancora lontana ma già si declina fin da qui in un luogo che possiede una particolare aura.

È un passo: un Luogo-Ponte. Un’apertura, un contatto, una porta. E l’asfalto che corre sotto le ruote, incorniciato da un paesaggio che sempre meno piatto si fa, restringendosi ad ogni chilometro ed avvicinandosi ai finestrini quasi a voler abbracciare, sembra assumere un’altra dimensione e mutarsi lentamente nel Ponte di Asgard (Ásgarör).

Divagazione fantasiosa: per chi come me da adolescente era un appassionato dei fumetti Marvel, eccomi che sto percorrendo il Ponte Arcobaleno che porta alla città degli Dei Asgardiani il cui principale eroe era Thor, il Dio del Tuono.

Bando alle divagazioni; benché la strada sia un nastro ordinato, meglio tenere gli occhi ancora su questa realtà, oltre che l’attenzione salda.

Fatto sta che il viaggio si fa introduzione dentro questa valle che conduce oltre, attraverso un Passo che ha la curiosa e fondamentale caratteristica di essere un luogo non-luogo: è un’apertura che - magari noi oggi non ci facciamo più tanto caso - pone in contatto due mondi, due alterità reciprocamente aliene ma che hanno un punto di contatto in quel preciso nodo geografico.

Comunque sia un viaggio è una trasposizione e questo di viaggio non esula da tale natura: è un percorso dai labili confini tra reale ed evocativo.

Viaggio, mi sposto, cambio luogo, prospettive, visioni. L’unico modo che mi è dato per poter essere - veramente - e sentirmi - veramente - parte dell’universo che abito e che al tempo stesso MI abita.

E oltre ai Passi geografici, il cammino fa scoprire che altri “Passi” sono presenti: nodi che fanno intersecare linee diverse.

### 2) Dove varco il confine, essendo confine

Il viaggio mi ha condotto dentro una valle e poi in un’altra ancora e poi ancora, in questa Matrioska di geografie che si intrecciano fra di esse e con la mia, formando un disegno

dai contorni primordiali, tutto da affinare. E questo lago declamato e narrato è ora parte della mia mappa.

Il parcheggio è la soglia e non resta che fare un passo per oltrepassare la linea che demarca il confine tra l'aspettativa e l'inizio della rivelazione.

Un passo e tutto prende forma: sconfinata presenza.

### 3) Cammino in bilico tra i due mondi dello specchio

Il cammino inizia dove termina il lago, dove termina la terra, e sulla riva muovo i passi accompagnato dal mio riflesso screziato dalle minute onde e vocato dal sentiero tracciato tra i larici e gli abeti, seguendo il profilo del liquido specchiarsi delle cime che come bagnanti s'immergono dentro questa goccia di cielo.

La destinazione l'ho guardata sulla mappa, quasi scegliendola a caso; conscio che nulla conoscendo, ogni scoperta può essere magica. E la "magia" questo luogo, lo ammetto, in sé la reca: sarà che tanto è nominato, raccontato, blasonato che ha dovuto necessariamente difendersi dall'assalto della notorietà, tanto da racchiudersi in una sorta di custodia che ne preservi la sua essenza, quella che deriva da lontano, da prima che noi lo scopriremo, da prima che io ci arrivassi.

Lo ammetto: è difficile presentarmi alle sue rive scevro dalla sua notorietà; libero dall'immaginifico retaggio che la mondanità gli ha costruito attorno. Ma ci provo! Mi immetto sul cammino che ne percorre la riva come se non fosse Braies (nome umano) ma un'entità padrona del proprio nome, quello vero, ancora a me sconosciuto – o meglio, dimenticato –.

Già tutto questo lo rende un Nodo, punto di intreccio e di tragitti che se ne svincolano transitando per esso e da esso. E così il mio sentiero che da esso parte, lo percorre per un tratto fino a giungere al punto di svincolo dove la direzione si muta.

Cammino sulla linea fra i due mondi, in bilico tra il mio, dove respiro e vivo, e il suo, dove il riflesso regna abbracciando la mia realtà e rendendola poi al mio sguardo con il sigillo suo: il mondo di là dallo specchio.

### 4) Su questi sassi fragili m'inerpico

Ma giunge il tempo di abbandonare la riva, di lasciarsi alle spalle quella superficie d'acqua calma e colma e cominciare ad allontanarsene iniziando a salire su questa bianca pietraia che pare un fiume di sassi fragili calato dalle cime che lo attorniano.

Allontanandomene non me ne libero perché sento che quella immagine mia che era accolta come riflesso, in qualche modo là rimane come pegno, come appartenenza. D'altra parte è vero che di ogni luogo, dopo che lo abbiamo conosciuto, ce ne portiamo appresso sempre l'impronta e allo stesso modo una parte di noi rimane ad esso legata: come con le persone.

Ma ora è tempo d'inerpicarsi su questi sassi fragili che mi fanno salire voltando le spalle al lago. M'accompagna lo scricchiolio dei frammenti figli degli slanci d'amore della terra verso l'abbraccio del cielo che sono le pareti verticali che attorniano la valle.

Ogni passo m'allontana e m'avvicina. Salgo. Muta il ritmo dei miei passi in accordo con il ritmo del paesaggio: l'andare diviene musica. Un tripudio che coinvolge tutti i sensi: di questo la montagna è capace.

### 5) E l'andare diviene lieve

Due gocce di pioggia fanno capolino per salutarmi, poi il cielo piano piano si apre lasciando qualche nuvola a vagare per gli immensi spazi e ad abbracciare di tanto in tanto le vette.

Sono sul sentiero e più salgo più il mondo muta. Alle spalle lascio il fiume di ghiaia e sassi mentre qualche decisa curva mi fa inerpicare ad incontrare la parete di roccia che ora fiancheggia. Visto da qui il lago – che

ancora non si cela alla mia vista – s'è fatto piccolo e lo posso ammirare nella sua intera forma: così placido e pieno di tutto il mondo che lo circonda e che accoglie sulla sua superficie creando una dimensione altra quasi a volerlo conservare e proteggere come in uno scrigno. Vedo il percorso davanti a me e so che tra poco abbandonerò questa vista per entrare in un altro teatro, dietro un altro sipario, ed allora lancio un ultimo sguardo ad accarezzare quell'acqua sapendo che in un punto – là dentro – ci sono anche io, che la mia immagine che da lì è passata sicuramente è stata catturata e dall'incontro è nata un' appartenenza.

Lo rivedrò più tardi questo lago: ora passo la soglia, attraverso qualche larice e lascio alle spalle quel che prima ero. Tutto cambia. S'apre un mondo altro e attraverso un piccolo labirinto di massi e una scala di roccia ecco che mi ritrovo su di un alto pascolo di basse essenze e poi neve, neve che ancora è rimasta e sono contento che abbia voluto restare

perché io potessi lasciare delle tracce. Come l'acqua si è tenuta il mio riflesso, questa neve si terrà le mie impronte. Fino al disgelo, quando in rivoli gorgoglianti scenderà a riportare il tutto nel lago e mischiare la mia immagine alle mie tracce.

La luce riflette il bianco della neve e tutto diviene abbagliante. Ogni cosa si fa abbagliante nell'aria linda e l'andare diviene lieve ora.

### 6) Conosci il mio nome, dunque.

Passi nella neve. Silenzio. Quel nodo – il lago – che era prima ora l'ho lasciato alle spalle.

Volgo il mio andare al crinale che mi sta di fronte e che mi viene incontro ad ogni passo invitandomi con un elegante scivolo di neve a salire e buttare lo sguardo oltre ad esso: varcare la soglia, oltrepassare il confine.

Salendo gli orizzonti mutano e piano la vista si allarga sempre più su quanto mi circonda. È un ribaltamento di prospettive: quel che era prima si abbassa e rimpicciolisce allonta-

■ *Si apre un nuovo mondo. (Foto: N. Oberti)*



nandosi, mentre si avvicina e si fa più grande il nuovo che mi attende.

Indubbiamente c'è un'attrazione e la sento forte farsi presenza che chiama. Forse che quel nuovo luogo mi attendeva? Forse che davvero mi stia chiamando?

Alzo il capo e mi rendo conto che ci sono. La salita qui finisce e davanti a me, poco più sotto, ecco il Rifugio Biella. C'è qualche persona, poche; qualche suono sommerso l'abbaiare di un cane e qualche voce che nel silenzio frizzante di quest'aria risuonano come diapason per intonarmi.

Sotto di me c'è dunque il Rifugio, alla mia destra riparte il pendio, ripido e pietroso, che porta alla vetta, la Croda del Becco, che è la mia meta prestabilita, il mio prossimo nodo. Il cielo si muta di nuovo e una coltre di nebbia avvolge la cima. Sembra che non ne voglia sapere di diradarsi e anzi, si ispessisce e pare voglia nascondere tutto e chiudere la porta.

Scendo al Rifugio. Per oggi sarà rinuncia.

Dopo essermi riposato e rifocillato mi appresto a tornare alla selletta per ridiscendere a valle.

Cambio di scena: la nebbia com'era giunta, d'un soffio svanisce richiamata dall'azzurro del cielo, e nel vento che la disfa sento un richiamo che mi fa voltare e vedere la via di salita libera e in attesa del mio ingresso.

Conosci il mio nome, dunque. E sai come chiamarmi perché mi riconosca nella tua voce. Salgo! Dapprima erta, la traccia si fa poi più docile e mi conduce sul crinale che porta alla croce che ora vedo di fronte a me.

### 7) E già lo sapevi che non ti potevo dimenticare

Qua in alto un poco di neve è rimasta e il profilo della Croda richiama le spalle di un monarca con mantello d'ermellino. Ora sono sul profilo del crinale che da un lato scivola come una linea curva verso il Rifugio e le lontane valli più in basso; l'altro lato è una frattura lacerata di spuntoni e pareti che

strapiombano dirette oltre mille metri più sotto. Un sublime precipitar d'orizzonti, di linee, fino a quel punto blu che mi colpisce gli occhi al fondo del volo in cui il mio sguardo si getta a capofitto, irresistibilmente attratto.

Dalla vetta l'orizzonte è un abbraccio che tutto contiene ed allo stesso tempo riempie l'oltre di promesse alle quali mi affido fiducioso e curioso.

Ora che sono qui, su questo luogo, in questo nuovo nodo che mi raccoglie e dal quale si dipanano le mille trame che qui mi hanno condotto e che da qui mi condurranno a nuovi altrove.

Ora, pieno dei respiri di questa altezza, non mi resta che tornare. Non appena avvio il passo per la discesa, quello che avevo lasciato alle spalle, il nodo blu incastonato – punto di partenza e punto di ritorno – subito imperioso fa sentire la sua presenza. È là che ora torno, dove il mio riflesso è stato catturato dalla membrana d'acqua.

E mi rendo conto ora che già lo sapevi che non ti potevo dimenticare; che già era annodata la trama mia alla tua nel momento stesso in cui il mio sguardo si è posato su di te.

### 8) E i nostri confini sono linee fluttuanti

Nessun luogo è solo un passaggio e nessuna meta esiste se non come tappa, per arrivare infine quassù, dove il tempo pare non esistere e dove mi rendo conto che i confini altro non sono che linee fluttuanti nello spazio tessuto legando i giorni.

Quassù, da questo nodo che tutte le trame raccoglie; quassù da dove osservo quella goccia di blu sfuggita chissà come a qualche sogno, una macchia d'inchiostro evasa dalla mia penna: una goccia di blu distillata dai giorni che qui mi hanno chiamato.

Braies in questa giornata si è fatto paradigma del rapporto tra me e la montagna: un incontro avvenuto e che mai termina pure se mutano i sentieri e la nebbia avvolge il tutto. È questa Bellezza che ci salverà.

Giampaolo Rosa

## Il gigante delle nuvole

Monte Chaberton

**N**ella vita di un alpinista, o anche di un semplice escursionista amante della montagna come il sottoscritto, vi è quasi sempre una cima (o un intero monte) che, per scelta o per casualità, viene salita più volte e con diverse esperienze: a conferma dell'aforisma che dice: "chi vuole scoprire cose nuove ripercorra la via più volte praticata".

Ecco, per me questa storia... ripetitiva, iniziò per un accidente molto spiacevole (rimandato a ottobre in greco agli esami di IV ginnasio) con vacanza di studio e... svago in una casamatta militare a Sagna Longa (m. 2013) nel Comune di Cesana Torinese (alta Val di Susa – Monti della Luna) che i padri rosminiani di Torino (quelli dove aveva studiato Mike Bongiorno!) avevano trasformato in rifugio/scuola di ... ripetizione estiva. Fu lì che nel 1953 – all'età di 15 anni – conobbi Sua Maestà il monte Chaberton (3131 m): tra una traduzione di Pindaro e una di Plutarco, un luminosissimo sabato di luglio lo salii col mio professore di greco Padre Sartori (solido e coltissimo alpinista) percorrendo a piedi l'itinerario dalla nostra casamatta al Colle Bercia (2179 m), per scendere nella valle della Piccola Dora sino a Claviere (1776 m) e risalire il Rio Secco, giungere al ricovero delle 7 Fontane (2253 m), poi al colle dello Chaberton (2674 m) e, infine, alla vetta (3131 m): andata e ritorno in giornata per complessivi (tra salita e discesa) 4450 m: per Artemide! Niente male come inizio!

E fu immediato innamoramento: sia perché quel giorno raggiunsi la mia "cima Coppi" (nessuna delle Orobie da me salite, come

sapete, raggiunge quella quota); sia perché lungo il non breve itinerario raccogliemmo parecchi reperti della seconda guerra mondiale (che conservo ancor oggi come reliquie, con esclusione delle bombe di mortaio inesplose). Per la cronaca, successivamente e sempre durante quel soggiorno, raggiungemmo anche la cima della Punta Rognosa di Sestriere (3280 m) e del Pic de Rochebrune (3325 m); mete sempre raggiunte "pedibus calcantibus" dalla partenza al ritorno.

All'inizio dell'800 l'apertura della strada carrozzabile del Monginevro ad opera di Napoleone e l'importanza strategica del suo tracciato furono determinanti per la progettazione di postazioni difensive e/o offensive a protezione dell'accesso dalla Francia al Piemonte. Così fu scelto proprio il Monte Chaberton, sulla linea di confine Italia / Francia per costruirvi sulla cima la fortificazione più alta al mondo abitata tutto l'anno: un'idea e una realizzazione (iniziata nel 1898 e terminata nel 1918) da parte del Regio Esercito Italiano tanto tecnologica e ardita quanto folle, pazzesca, dispendiosa e poi risultata assolutamente inutile!

Ma procediamo con ordine. Quella prima volta non possedevo macchina fotografica e, pertanto, solo affidandomi alla memoria ricordo che sulla vetta (per la costruzione del forte sommitale con ben 8 torrette, ciascuna con un cannone girevole a 360° a tiro lineare la cima del monte era stata spianata ed abbassata presuntivamente di almeno una ventina o forse più di metri!) erano già cominciati i lavori di smantellamento del forte con il taglio mediante fiamma ossidrica di "fette" di cannone di circa un metro di accia-

io che venivano trasportate a valle, in Francia, a mezzo di jeep, in ossequio agli accordi tra Italia e Francia, con spostamento della linea di confine, talché la vetta e gran parte del monte diventarono, da allora, territorio francese.

Da ottobre di quell'anno, superato l'esame di greco, mi dimenticai del tutto dello Chaberton; sin quando, parecchi anni dopo, il mio carissimo e compianto amico svizzero Gian Enrico Hefti (detto Gianni), con abilità, pazienza, perizia, amore e denaro, restaurò una Jeep Willys (da GP = General Purpose), residuo militare dell'ultima guerra, dell'esercito USA. Fu allora (anni '60) che mi tornò alla mente lo Chaberton e la folle idea di scalarlo con tale mezzo a quattro ruote motrici; 3 marce anche ridotte e motore a benzina 4 cilindri a valvole laterali di 2196 cc. Detto fatto, una bella mattina del luglio 1965 la jeep (equipaggio: Gianni, armatore; Fritz Diener – altro mio storico e fraterno amico svizzero – in qualità di fotografo ufficiale; ed il sottoscritto quale ... navigatore) ci portò da Bergamo sino alla famosa casamatta di Sagna Longa (che, però, non esiste-

va più perché spazzata via da una slavina) e ai Monti della Luna.

La salita alla vetta iniziò dal paesino di Fenils (1306 m, sulla sinistra della Dora Riparia), percorrendo la strada militare di circa 11,5 km sino al Colle (2674 m) ed altri 2,7 km sino alla vetta (3131 m).

Allora la strada era ancora in uno stato di percorribilità accettabile; anche se alcune difficoltà meccaniche (numerosi blocchi di vapore al carburatore e la subitanea rottura del freno a mano, sostituito da massi da posizionare sotto le ruote posteriori nei numerosi tornanti da eseguirsi in più manovre) procurarono alla nostra impresa un certo entusiasmo nella vallata di Cesana Torinese. Ma di tale exploit non rimase traccia documentale perché il nostro espertissimo fotografo, dopo aver scattato numerosissime foto, sia nei passaggi più delicati e pericolosi, sia in vetta, al rientro, si accorse, – con enorme nostro rammarico di non aver inserito la pellicola nell'apparecchio!

Poi fu la volta (anzi, le volte) delle ascensioni con le motociclette: la prima risale all'agosto 1966, sempre del trio Fritz (Guzzi Stornello

125), Gianni (Guzzi Lodola 235) ed io (Giler 124), e sempre con salita da Fenils alla vetta e ritorno a rotta di collo per la medesima via di salita. E, con quasi certezza, quella fu una "prima mondiale" se è vero che un articolo in proposito ci venne dedicato, con alcune foto, dalla rivista tedesca "Motorrad" un paio d'anni dopo.

Noi praticavamo il "moto alpinismo" (va detto, con educazione e rispetto!) già dalla sua nascita, sotto la guida dei due grandi iniziatori e "Maestri"; amici ma di opposta filosofia: Fulvio Maffettini ("la montagna in funzione della motocicletta"); e Mino Bartoli ("la motocicletta in funzione della montagna"); e avevamo già collezionato molte "prime mondiali" sia sulle Orobie, sia in Valtellina, sia in Piemonte e Valle d'Aosta.

Nel 1967 ripetemmo la spedizione ma in forma più numerosa (Gianni Hefti; Aurelio Dolci; Guglielmo Rinaldi; Giorgio Gabrieli; Cecco Rubini; Francesco Foresti e il sottoscritto); ma questa volta le moto erano Bultaco, Montesa, Greeves, e altre moto da trial con le quali, oltre a raggiungere molto più agevolmente la vetta dello Chaberton, salimmo molti monti e colli del Monginevro e del Delfinato a cavallo del confine italo francese; sino a che, proprio il giorno di ferragosto, venimmo fermati dalla Gendarmerie di Briancon, sul Col d'Izoard e, quindi, accompagnati a Claviere per essere espulsi dalla Francia per "espatrio da valichi non consentiti e turbativa della circolazione stradale". In seguito ancora una mia escursione in solitaria con la Montesa Cota 247 con salita da Fenils e discesa a Claviere con passaggi assai rischiosi, specie sui "ponti" sul Rio Secco costituiti da due semplici tronchi di pino appaiati e scivolosi.

Per concludere debbo ricordare che l'ultima mia salita allo Chaberton la effettuai in Mountain Bike in compagnia del mio caro cugino Gianbianco Beni, con la solita partenza da Fenils e rientro per la stessa via: il tutto forse per fare ammenda e penitenza

per le numerose escursioni motoristiche che ho sulla coscienza.

Abbiamo accennato all'inizio di questo racconto al grande fascino dello Chaberton, montagna che per 20 anni venne traforata, fortificata, e dotata sulla vetta di una batteria di 8 cannoni che, in caso di conflitto con la Francia, avrebbero dovuto agevolmente distruggere le postazioni d'Oltralpe ed, in particolare, il possente Forte di Briancon a nord del Monginevro. Il conflitto tra il Regno d'Italia e la Francia (che i francesi ricordano e non ci perdonano come la famigerata "coltellata alle spalle") arrivò il 10.6.1940 (Battaglia delle Alpi Occidentali per noi e "Bataille des Alpes" per i francesi) per concludersi il 24.6.1940 con l'armistizio di Villa Incisa, località posta vicino a Roma, che entrò in vigore il giorno seguente e l'inizio dell'occupazione italiana della Francia sud-orientale: ma subito ai primi colpi del conflitto, il 21.6.1940, si accertò: 1) che gli 8 cannoni dello Chaberton avevano una gittata di poco inferiore alla distanza degli stessi da Briancon! 2) che i francesi, avendo dislocato in posizioni strategiche ben 4 perfezionati mortai Schneider da 280mm (quindi, a gittata parabolica) con una prima salve distrussero sei cannoni dello Chaberton e poco dopo anche i rimanenti due!

Gli italiani nei 14 giorni della battaglia ebbero 631 morti; 616 dispersi e 2631 tra feriti e congelati; i francesi 20 morti, 84 feriti e 150 dispersi.

Con questa dolorosa annotazione voglio concludere che il Monte Chaberton (che dista dalla nostra città non più di 250 km in linea d'aria) rimane una meta assolutamente suggestiva, interessantissima e panoramicissima, per la quota (3131 m), per l'ambiente (geologia e botanica) e per la Storia e assai consigliabile: non più percorribile da auto alcuna ma praticabile solamente a piedi; abbastanza agevole con moto da trial e veramente entusiasmante in MTB, ma esclusivamente in discesa!

■ *Cantiere Chaberton. (Foto: G. Rosa)*



## Chi te lo fa fare?

**P**artendo dal presupposto che, il più delle volte, chi mi chiede "ma chi te lo fa fare di faticare così in montagna?", difficilmente capirà le ragioni che mi spingono a svegliarmi all'alba anche in pieno inverno, a macinare chilometri con un peso sulle spalle e soprattutto a farseli in salita, a volte sotto il sole, a volte prendendo secchiate d'acqua, vorrei rispondere che...

La montagna mi insegna ogni volta a riconoscere i miei limiti, soprattutto quelli mentali; per quelli fisici ci vuole un po' di allenamento, ma quelli che partono dalla testa sono quelli che ti fregano e prenderne coscienza mi aiuta anche a dare il giusto valore alle priorità, sfatando le pippe mentali e dando una proporzione più adeguata alle cose. Allo stesso tempo la montagna ridimensiona immediatamente le mie spavalderie e saggia-

mente le trasforma spesso in paura. Quella paura che è timore reverenziale. Perché la montagna non si sfida. A differenza di chi la affronta, lei non ha sovrastrutture e non ama chi si mette in mostra...

Intanto a lei basta il fragore di una cascata, i rumori curiosi del bosco, una distesa di piccoli crocus bianchi e viola. Un laghetto che non ti aspettavi di trovare... e non puoi che prendere atto del fatto che l'unica vera protagonista è Lei! Inoltre la montagna è fiducia, umanità, solidarietà. Una parola di incoraggiamento, una mano che ti aiuta a salire più in alto, un abbraccio arrivati sulla cima. È semplicità, è libertà, è condivisione, niente fronzoli.

Ma la risposta più immediata è che, fondamentalmente, la montagna è per me il mio balsamo per l'anima.

■ *Uno dei laghetti delle valli (Schilpario) sullo sfondo l'Adamello. (Foto: G. Santini)*



## La montagna

**S**ono stati scritti molti pensieri, anche illustri, sulla montagna, ma nessuno di essi riesce ad eguagliare la sua meraviglia, la magia che scaturisce in ognuno di noi nel frequentare questo gioiello della natura, questa "droga" benefica senza la quale quasi non puoi vivere. Nella vita quotidiana di ciascuno di noi, tuttavia, trova un prezzo da pagare, quello della famiglia.

La natura presenta una realtà che esula da ogni pensiero umano. Ognuno di noi ne gode a proprio piacimento, ma tutti ne usufruiamo nella sua pienezza. Ogni cima o vetta rappresenta una fatica, con un godimento finale che fa sentire ognuno di noi qualcuno, un Re, il Signore dei monti.

Montagna vuol dire libertà, entusiasmo, ricchezza interiore, ritrovo di se stessi e delle persone care, il cui profilo ritroviamo nelle ombre delle rocce, le loro voci nel sussurro del vento, la loro serenità ovunque. In montagna non siamo mai soli, puoi parlare con l'intero universo sapendo di essere ascoltati, puoi raccontare i tuoi sogni senza paura di essere giudicato, puoi esternare le tue paure per poi accorgerti del valore minimale di essere rapportato alla bellezza che ti circonda, puoi scoprire che il tuo vedere è infinitamente limitato, contemplare con stupore quello che vedi attorno a te per sentire le emozioni dentro la tua anima, rimanendo ogni volta stupito di tanta perfezione.

Nel tuo limite umano ne cerchi invano l'origine, provi ad andare oltre, ma non puoi e ti scontri coi limiti della conoscenza umana. Ma un risultato ai tuoi pensieri lo ritrovi nel momento in cui dici a te stesso "Io sono qui, Io esisto per godere di quanto mi circonda,



■ *Sul crinale del Pizzo Brunone. (Foto: G. Santini)*

sono un uomo fortunato". Io che sono pittore per passione, non sono mai soddisfatto dei risultati che ritrovo sulla tela, in particolare quando cerco di riprodurre la natura, qualunque essa sia, perché la sua bellezza è intoccabile e inimitabile, è vera.

In montagna provi sensazioni che ti inducono a paragonarle agli eventi della vita. Mi è capitato un giorno di nebbia di essere a caccia di fronte al Cervino: osservavo la sua cima imbiancata dalla neve illuminarsi al contatto di un raggio di sole, mentre ai suoi piedi scorreva silenziosa una nebbia grigia; quella punta da sogno spiccava nel grigiore del mondo, come una lampadina accesa in piena notte.

Questo evento mi ha generato un pensiero: in mezzo alla nebbia della vita c'è sempre uno spiraglio di speranza, che ti porta ad andare più avanti. Tutto ciò che vedi nella natura si rapporta alla tua vita quotidiana: dimentico dei tuoi limiti, ti senti coccolato da quello che ti circonda, in maniera diversa da quella umana, un abbraccio di infinita tenerezza che non può essere profanato dalle parole. Quanta magia nella natura!



## I signori di Bering

L'avventura inizia veramente solo quando l'aereo decolla da Mosca e punta deciso verso nord-est, in rotta verso l'orizzonte bianco dell'Artico siberiano. Nella capitale sovietica abbiamo dimenticato l'Europa e l'Occidente, tra pochi giorni dimenticheremo anche cosa sia una città. Con l'amico Jacek Palkiewicz, esploratore e istruttore di sopravvivenza, andremo alla scoperta di una delle più sconosciute frontiere del mondo.

Il nostro primo aereo ci trasporta per otto ore di volo, nove fusi orari e secoli indietro nel tempo. Prima tappa è Anadyr, sulla costa del Mar Glaciale Artico. Ma il tragitto è ancora lunghissimo, complicato da esasperanti difficoltà burocratiche.

La soluzione di problemi altrimenti insormontabili, come quelli relativi ai permessi di viaggio, è affidata a Palkiewicz, che gode di buone introduzioni nell'apparato ministeriale russo. Ma resta l'incognita legata ai funzionari locali che incontreremo, talmente lontani dalla capitale da poter tranquillamente ignorare i pezzi di carta conquistati con tanta fatica.

Il paesaggio che sorvoliamo ci ripaga però di ogni apprensione. La Siberia è soprattutto spazio. Un immenso spazio di tundra, foreste e acquitrini, che termina solo sulle sponde dell'Artico, là dove i cieli bianchi e lattiginosi annunciano già i ghiacci galleggianti e le estreme latitudini del Polo Nord.

L'arrivo di stranieri fa sempre notizia nel villaggio di Larentzia e lo testimoniano i volti incuriositi di quei bambini. Ormai abbiamo dimenticato anche l'aereo. Da Anadyr si prosegue solo con l'elicottero, gli

elicotteri militari russi ridipinti di giallo e affidati all'Aeroflot. I loro voli sono tutt'altro che regolari: dipendono dalla buona volontà dei piloti, dalla precaria efficienza dei loro motori, ma soprattutto dalle rare pause di bel tempo. La nebbia, la neve e le raffiche gelate dell'Artico la fanno ancora da padroni e spiegano l'isolamento non solo geografico ma anche sociale e umano di questa gente.

Quando esisteva ancora l'immenso impero sovietico, la Siberia era off-limits per gli stranieri. Oggi le cose sono teoricamente più semplici, ma in realtà la Siberia è ancora un mondo sconosciuto. Un mondo difficile e inospitale, volta a volta trasformato in lager per deportati politici, in terra di conquista di un'illusoria corsa al Far East dell'impero socialista, nel gelido scricigno minerario del regime. Tramontate tutte le illusioni, la Siberia è oggi semplicemente abbandonata a sé stessa. Trasformata magari in una grande discarica per la distruzione delle ultime testate missilistiche un tempo orgoglio dell'Armata Rossa, come assistiamo in questo remoto avamposto militare.

E siamo finalmente al momento cruciale del nostro viaggio. Sotto di noi si disegnano le coste dell'Artico, velate dalla nebbia. Siamo diretti verso la sponda sovietica dello stretto di Bering, un'isola detta Grande Diomede dove c'è soltanto una piccola guarnigione militare. È un luogo disabitato e inospitale, ma anche di grande fascino e di grandissimo significato simbolico. Laggiù passa infatti la linea della data, laggiù inizia il nuovo millennio, laggiù si fronteggiano a pochi chilometri di distanza i due imperi che fino a dieci anni fa si contendevano l'egemonia nel

mondo. Di fronte a noi è l'Alaska, la frontiera settentrionale degli Stati Uniti. E il nostro elicottero atterra sull'ultimo lembo di terra di un impero sconfitto e in disfacimento. I militari di guardia ci accolgono ostili, esaminando le nostre carte con sospetto. E sembrano affidare ai loro "niet" ripetuti tutta la propria frustrazione.

Il viaggio riprende nella terra dei Ciukci, la popolazione originaria di questa immensa regione. Erano i fieri progenitori degli Eschimesi d'Alaska e degli Indiani d'America, imparentati con i Lapponi della Scandinavia nell'economia della renna e del nomadismo. Oggi sono ridotti a poco più di 15mila e sono stati privati del bene più prezioso: il loro senso di identità. Ai tempi del regime, li si voleva fedeli sudditi del soviet, si faceva di tutto per spezzarne tradizioni e radici culturali, considerate pericolose spinte autonomiste. Oggi i Ciukci sono affidati a loro stessi, completamente dimenticati dalla nuova Russia capitalistica. E vivono la tra-

gedia di uno snaturamento culturale e politico che fa crescere a livelli altissimi la piaga dell'alcol e il numero dei suicidi.

I Ciukci si dividono in due grandi gruppi: il popolo delle renne e quello dei pescatori. Per questi ultimi, relegati lungo le coste semigelate della Siberia, esiste un'unica occasione di riscatto. Sono i giorni della caccia alla balena, che si consuma nella breve estate dell'Artico. Si pratica secondo lo stile tradizionale, con arpioni e piccole barche, e accomuna per un'ultima volta i Ciukci della Siberia con gli Inuit dell'Alaska...

Gli stessi americani, molto sensibili ai temi conservazionisti e alla difesa delle balene, hanno dovuto varare una deroga di legge speciale che consente di catturare per un mese all'anno e secondo lo stile tradizionale. La caccia alla balena è infatti il motivo fondante di queste piccole comunità indigene. D'altra parte, le stesse tecniche usate limitano il numero dei capi catturati a poche decine. È anche per questo che lo spettacolo al

■ *Cacciatore di balene con arpione. (Foto: G. Fornoni)*



quale abbiamo la fortuna di poter assistere, che evoca la saga di Achab e di Moby Dick, è davvero eccezionale.

Il mostro è vinto, i piccoli uomini del Grande Nord hanno strappato al mare una preziosa riserva di carne. L'eccitazione è nell'aria e tutto il villaggio accorre ad aiutare i cacciatori nel difficile compito di trasportare a terra l'animale, da sempre identificato con il mitologico totem-progenitore della tribù. Per una volta, questi uomini, queste donne, questi giovani, si sentono uniti in un'impresa comune, riescono a guardare con fiducia perfino al domani, mentre il cielo si incendia in uno degli interminabili tramonti dell'Artico.

■ *L'ultimo avamposto russo sullo stretto di Bering. (Foto: G. Fornoni)*



Si riscopre l'uso di attrezzi forgiati da secoli di esperienza. E dopo la mattanza si rinnova il rito antico e barbaro dello squartamento della balena. Tra poco, di queste tonnellate di grasso, carne e ossa non resterà più nulla. Ma occorreranno ore di lavoro, mentre tutto diventa sempre più rosso: le mani e le vesti degli uomini, il cielo squarciato da un tramonto infinito, l'acqua del mare che non riesce a lavare il sangue, sgorgato a fiumi dalle ferite aperte della grande balena.

In estate, la notte è solo una breve pausa tra giorni lunghissimi. E all'alba del giorno dopo, sulla spiaggia rimangono solo i resti della balena, che saranno definitivamente consumati dai cani affamati del villaggio.

Un pescatore ci spiega come avviene la caccia, come questa rappresenti l'unico legame rimasto tra i sopravvissuti di quello che una volta era il popolo fiero e orgoglioso degli "Uomini", perfettamente adattato alle durissime condizioni di vita dell'Artico siberiano. "Sono i russi" dice "che hanno distrutto la nostra gente. Hanno voluto che andassimo in città-dormitorio, ci hanno sottratto i nostri figli per portarli in scuole lontane, ci hanno tolto perfino la nostra anima, impedendoci di chiedere consiglio ai nostri sciamani. Dicevano che avrebbero portato il progresso, che la nostra vita sarebbe cambiata, che tutto sarebbe stato più facile e più bello. E intanto ci rubavano i nostri animali da pelliccia, il legno delle foreste, le nostre balene. Ecco cosa è rimasto delle loro promesse. Ci hanno illuso e poi ci hanno abbandonato, dopo essersi portati via tutto quel poco di buono che avevamo. E non ci resta che sopravvivere, in condizioni peggiori di quelle che conoscevano i nostri padri. Perché loro almeno erano liberi, erano il Popolo delle Balene".

Il nostro viaggio riprende verso l'interno. Sorvoliamo le lande desolate della tundra. Cerchiamo le tribù delle renne, nomadi che vivono in tende di pelli dette yaranga, tenacemente legati ad uno stile di vita che ricorda il mondo perduto di Dersu Uzala. L'ospitalità è sacra sotto la tenda di questa gente. I loro tratti mongoli ci ricordano che fanno parte di quel grande ceppo etnico esteso in tutta l'Asia orientale, dal Tibet alla Siberia, che in epoca glaciale si spingeva anche in Europa, cacciando bisonti e mammut, e che 15mila anni fa, superando lo stretto di Bering gelato, scese a popolare l'intero continente americano, dall'Alaska alla Patagonia. Di fronte a questi volti, non si può non provare l'emozione di leggere le pagine più antiche della nostra storia. Quel mondo di sciamanesimo, di magia e di riti legati alla caccia rimasto eternato nelle pitture delle grotte preistoriche dell'Europa.

E che nei gesti, nelle parole e nella vita quotidiana di questa gente, sperduta nelle lande della Siberia sotto tende di pelli di renna, ritrova una sconcertante contemporaneità.

Lo sciamano viene a farci visita salendo a bordo del nostro elicottero, quasi una capsula del tempo catapultata nella preistoria. E l'incontro tra gli amuleti magici dell'Uomo della Medicina e i nostri GPS satellitari diventa il simbolo paradossale dei nostri due mondi a confronto.

"Dove vivono gli uomini?" chiede il topo al gufo nella cantilena tradizionale ripetuta da questo vecchio, come è usanza da secoli tra i Ciukci nelle lunghe notti invernali. "Vivono della yaranga, risponde il gufo. E che cosa sono le yaranga? Sono tende. Come è fatto il tetto? Di pelli di renna. E i sostegni? Di ossa di renna. Dove dormono gli uomini? Su pelli di renna. Che cosa mangiano? Lingue di renna. Dov'è l'accampamento? Lo ha distrutto il fuoco. Dov'è il fuoco? Lo ha spento la pioggia. Dov'è l'acqua della pioggia? L'hanno bevuta gli uccelli. E dove sono ora gli uccelli? Sono volati via".

Ciò che rendeva possibile la sopravvivenza del popolo dei Ciukci era il forte senso comunitario. Ogni accampamento di tende era un largo clan familiare, una società che resisteva intatta nella sua struttura e nel suo mondo culturale dai tempi della preistoria europea. E che nei Lapponi della Scandinavia, il popolo delle renne e delle slitte del Grande Nord europeo, trova i suoi parenti più stretti, migrati lungo le steppe dell'Artico a migliaia di chilometri di distanza.

Avevamo un obiettivo geografico preciso, quello di raggiungere l'isola di Diomede e i confini estremi della Siberia.

Lo abbiamo raggiunto, ma la lezione di questo viaggio è stata un'altra. Ci ha ricordato che le distanze non si misurano soltanto sulla carta e che il tempo stesso, negli spazi sterminati dell'Artico, trova altri ritmi, altre profondità, e cambia la nostra percezione del mondo.

Piero Carlesi

## 64<sup>a</sup> edizione del festival della montagna

**S**i è chiusa con un grande successo di pubblico anche quest'ultima edizione del festival trentino. Torno a casa soddisfatto per tanti bei film visti, ma con l'amaro in bocca per i verdetti più importanti della giuria. Peccato e non è la prima volta che mi succede. Anzi.

Ho partecipato per la 45a volta al più importante festival cinematografico dedicato alla montagna, dove oltre al cinema si svolgono eventi, tavole rotonde, conferenze, spettacoli, presentazioni di libri. E anche quest'anno Trento è stato prodigo di grandiose giornate, basti pensare ai 127 film proiettati e ai 144 eventi realizzati, ma l'amaro in bocca resta.

Penso soprattutto al Gran Premio Città di Trento, andato a "La grand messe", un filmone franco-belga di 70 minuti che racconta come un popolo di camperisti francesi si accampa per giorni con i propri veicoli sul bordo della strada e sui tornanti del Col d'Izoard per poter vedere il passaggio dei ciclisti del Tour de France. Il film, adatto ai cinema delle periferie, è pure diseducativo, soprattutto nell'anno del turismo lento, perché rende omaggio a obesi personaggi su d'età che non avendo nulla da fare nella vita, anziché dedicarsi a qualche sano sport en plein air, stanziano per giorni lungo il bordo della strada a mangiare, bere e guardare la tv in attesa dello stori

Allucinante come si possa solo pensare di premiare un simile film. La cosa che mi fa più male, da storico critico e appassionato del festival trentino e del cinema di montagna, è che per gli annali, il 2019 sarà ricordato solo per questo filmaccio e non, purtroppo, per tanti altri stupendi film che

hanno visto protagonisti personaggi del calibro di Peter Habeler, Hans Kammerlander, Reinhold Messner, Bob Kennedy, Fosco Maraini, Edmund Hillary, Adam Ondra, David Lama e altri.

L'amaro in bocca è poi aumentato quando ho pensato che il secondo premio assoluto, la Genziana d'oro del Club Alpino Italiano è stato assegnato a "La regina di Casetta", del regista Francesco Fei. Il film (80 minuti) in realtà non è male perché parla di una borgata dell'Appennino tosco-emiliano semi abbandonata (Casetta di Tiara, Comune di Palazuolo sul Senio, nell'alto Mugello), abi-

tata caparbiamente da una manciata di persone, tra cui una ragazzina, Gregoria, che fa la terza media.

Si racconta la vita quotidiana del villaggio nelle diverse stagioni, la difficoltà della mobilità in inverno per andare a scuola, la raccolta delle castagne, il rapporto con le coetanee e soprattutto si ribadisce il forte legame che ha l'adolescente con la propria terra che non vuole certo abbandonare per una vita più comoda in fondo valle. Il film mi è piaciuto, ma nonostante sia d'accordo che il CAI si debba occupare dei problemi della montagna e di chi in montagna vive, resistendo allo spopolamento diffuso, ritengo che questo film fosse più adatto per un premio dato, per esempio, dal Touring Club Italiano o dal Fai, ma non dal Club Alpino. Soprattutto se si pensa a quale opera è andato il Gran Premio. È stata commessa una forte ingiustizia da parte della giuria internazionale formata dalla francese Charlene

Dinhut, dal giornalista britannico Ed Douglas, dal regista lituano Arunas Matelis, dalla regista libanese Eliane Raheb e dal giornalista italiano Giulio Sangiorgio. Mancava per esempio in giuria un alpinista, che una volta c'era e che avrebbe difeso altri temi e altri film.

Per tutto il mondo il Festival di Trento è e resta comunque il festival del cinema di montagna e quindi "anche" dell'alpinismo. Ma nessun film alpinistico è stato premiato. Io, fossi stato un giurato (e di giurie ho una certa esperienza), mi sarei battuto, piuttosto, per assegnare il Gran Premio a "La regina di Casetta" e il Premio CAI ad uno dei più bei film di alpinismo che sto per illustrarvi.

Questi film di alpinismo andavano premiati! Diversi film mi hanno particolarmente colpito, legati tutti a nomi famosi: Kammerlander, Habeler, Hillary, Kennedy, Maraini. "Manaslu, berg der seelen", è un film sulla vita di Hans Kammerlander, il grande alpi-

■ *Il pubblico del Trento Film Festival. (Foto: P. Carlesi)*



nista che dopo la tragedia che lo vide protagonista (ubriaco al volante uccise anni fa un ragazzo in val Pusteria) non ha più pace e racconta come è tormentato nel suo animo per quanto ha fatto; il film racconta anche la sua ultima impresa, la salita al Manaslu, un po' l'addio alle grandi montagne della sua vita. Ne esce un ritratto molto umano di un uomo tormentato dal dolore e dal rimorso. E a proposito di grandi alpinisti mi è piaciuto molto, anche se di formato televisivo, "Peter Habeler, Ich will die welt von oben sehen", il film che racconta come Habeler, per festeggiare i suoi 75 anni vuole scalare con David Lama (appena scomparso, ahimé) la Nord dell'Eiger. Il documento, molto ben girato, ci ripresenta la parete Nord per antonomasia, ci ricorda la sua storia, i suoi caduti e nel contempo ripercorre la carriera alpinistica formidabile di Habeler, indimenticabile compagno di cordata di Messner sugli Ottomila senza ossigeno.

"The ascent of Everest" è invece un nuovo prodotto che, utilizzando materiale girato nel 1953 durante la storica spedizione britannica al Tetto del mondo, ripercorre tutte le fasi dell'impresa con diversi commenti di sir Edmund Hillary, ripreso poco tempo prima della sua morte, avvenuta nel 2008. Non ho capito perché è stato realizzato solo quest'anno... "Return to Mount Kennedy" è invece la storia di una impresa di oggi compiuta da un figlio di Robert Kennedy e da quello di Jim Whittaker a distanza di 50 anni dall'impresa dei loro padri.

Tutto iniziò con l'assassinio del presidente Usa John Fitzgerald: i canadesi per rendergli onore decisero di dedicargli una montagna dello Yukon, nel gruppo del S. Elia. E nel 1968 Robert, poco prima di essere pure lui assassinato, salì sulla montagna accompagnato da Jim Whittaker, il primo americano che salì sull'Everest. Il film, che alterna spezzoni d'epoca alle recenti immagini della salita dei figli, riesce a coinvolgere lo spettatore emotivamente. Io per lo meno sono

stato molto colpito nel risentire i discorsi di Robert sui diritti civili ancor oggi attuali, dopo 50 anni.

E veniamo a Maraini, a Fosco, per intenderci. L'opera, dal titolo "Fosco Maraini, il miramondo", è la ricostruzione della prima parte della sua vita, di quando era sposato con la prima moglie Topazia; quindi è escluso tutto il periodo successivo che comprende la spedizione Cai al Gasherbrum IV e il secondo matrimonio con la giapponese Mieke. Anche se alcune parti sono ricostruite con l'ausilio di due giovani attori che impersonano Fosco e Topazia che girano per l'Italia a cavallo di una moto purtroppo non d'epoca, il film risulta gradevole e colto, ben girato in molti dei luoghi che Maraini ha visitato, abitato e studiato, in Toscana e in Sicilia.

#### **Altri film di alpinismo e di arrampicata**

Non posso menzionarli tutti, mi limiterò a quelli che mi hanno più impressionato. Intanto Aliento, che racconta come Margarita Cardoso scala a Los Dinamòs, Città del Messico, il Quien Pompò, una via di 8b. Poi "Climbing the elixir", di Monica Dovarch, un interessantissimo documento girato in Sardegna, nell'Ogliastra e nel Nuorese dove due escursionisti, incontrando vari pastori anziani tra cui diversi centenari, riescono a ripercorrere antichi sentieri su e giù per le pareti grazie all'ausilio di vecchie scale in legno che utilizzavano i pastori per recuperare pecore e capre. Un gran bel documento sulla Sardegna meno conosciuta e selvaggia.

"Donna fugata" è il titolo del film che prende il nome dalla via aperta da Christoph Hainz sulla parete sud della Torre Trieste; l'opera riprende la ripetizione in libera (il passaggio chiave è di 8a) da parte di Sara Avoscan e Omar Genuin. "Dreamland. A documentary about Maciej Berbeka" è il titolo del film che ha vinto il Premio Mario Bello del Centro di cinematografia del Cai. Uno dei pochi film di alpinismo premiati: racconta la vicenda della famiglia polacca Berbeka

funestata per due generazioni da incidenti mortali in montagna, prima alla Dent d'Herrens (il nonno), poi al Broad Peak (il padre, Maciej). Non mi ha entusiasmato del tutto, ma ci sta.

Il film "Fine lines" raccoglie invece le testimonianze di una ventina di alpinisti che raccontano che cosa provano a rischiare la loro vita durante l'arrampicata: vi partecipano Tommy Caldwell, Alex Honnold, David Lama, Reinhold Messner, Lai Chi Wai, Maureen Beck, Angelika Rainer e altri.

L'alpinista e guida alpina Nicola Tondini è il protagonista del film "Non abbiate paura di sognare" (regia di Klaus Pierluigi Dell'Orto); prendendo spunto dall'apertura della sua nuova via sulla Cima Scotoni Tondini si confronta con altri alpinisti come Christoph Hainz, Hansjorg Auer (scomparso poco tempo fa in Canada) e Reinhold Messner su quanto sia importante mantenere il senso dell'avventura in montagna. Altro film da ricordare, dal titolo improponibile in siciliano è "Sutt'u picu ru sulì" (ossia sotto il sole a picco) del regista Fabrizio Antonioli; si racconta la storia dell'alpinismo in Sicilia con la partecipazione di vari esponenti isolani e istruttori del CAI come Carmelo Ferlito, Marco Bonamini, Pietro Cipolla, ma anche di Alessandro Gogna.

#### **Tanti altri eventi**

Tra i tanti eventi che si sono succeduti nei dieci giorni di festival ne elenco solo alcuni per brevità, con pochi commenti. Il premio del Festival a Cesare Maestri per la carriera, il Premio di letteratura Itas (un lieto ritorno a Trento) andato fra l'altro anche a Manolo, le serate alpinistiche, sempre seguitissime, come quella sull'indimenticabile alpinista polacco Kukuczka con Krzysztof Wielicki e Hervé Barmasse e quella con Messner, l'incontro con Malika Ayane e il suo Marocco (nazione ospite quest'anno), i Premi SAT, tra cui quello della solidarietà dato alla guida alpina francese Benoit Ducos, indagato per aver soccorso una famiglia di migranti tra cui una donna incinta, la presentazione del Sentiero Italia CAI da parte di Vincenzo Torti con la partecipazione di Teresio Valsesia, Roberto Mantovani, Stefano Ardito e altri. Ci sono poi stati dei momenti dedicati ai numerosi alpinisti scomparsi negli ultimi mesi: Daniele Nardi, Tom Ballard, David Lama, Hans Jorg Auer e Jess Roskelley. La serata finale con le premiazioni si è tenuta presso la sede del Muse, il Museo delle Scienze di Trento con il direttore Lanzinger che ha fatto gli onori di casa e direi che è stata una gran bella cornice. Degna di un grande festival come è quello di Trento.

■ *Foto storica (1968) con Robert Kennedy e Jim Whittaker. (Foto: P. Carlessi)*



## La cineteca del CAI

Il film più antico che si trova presso la Cineteca del CAI è “Cervino 1901”, di un anonimo, realizzato non molto dopo l’invenzione del cinema avvenuta al Gran Café del Boulevard des Capucines a Parigi il 28 dicembre 1895 ad opera dei fratelli Louis e Auguste Lumière. La pellicola venne invece inventata nel 1885 grazie a George Eastman, mentre quella che viene ritenuta la prima ripresa cinematogra-

■ *Manifesto della mostra fotografica (G. IV - 1958 - A Bolzano).*  
(Foto: A. Schena)

**GASHERBRUM IV - 1958**  
VERSO LA MONTAGNA DI LUCE

**21.09.2019**  
**04.01.2020**

Viva mostra a cura di  
**Marco Albino Ferrari**  
Assistenti di Ricerca e cura di  
**Maurizio Veronesi**  
CAI Bolzano

COMITATO SCIENTIFICO  
CAI BOLZANO

Centro Trevi, Bolzano  
Via del Capovazzo 28  
Orario: 10.30-12.30 / 14.30-18.30  
www.cai-bolzano.it  
for.cai@bolzano.it

**1 - GASHERBRUM IV - 1958**  
N° 1  
Data  
Autore F. MARAINI

Inaugurazione Centro Trevi  
21.09.2019 ore 17.30

Fotografie di  
**Fosco Maraini**

Il 6 agosto del 1958 Walter Bonatti e Carlo Mauri conducono la scalata del Gasherbrum IV, la Montagna di Luce del Kaskashum, che con i suoi 7825 metri è una delle più maestose e imponenti cime del pianeta. Fu un'impresa piena di rischi e incertezze. Un'indimenticabile pagina di spirito e di umanità.

tra i componenti della spedizione c'era Fosco Maraini, giornalista, scrittore, regista, fotografo, collezionista. Oggi, dagli archivi della Cineteca Centrale del CAI, vengono centinate di sue fotografie (anche scattate in bianco e nero) e a colori. Kodachrome. E le appassionate scene di lui grazie per il ruolo di attore nella missione.

fica è del 1888 con il titolo “Roundhay Garden Scene”, cortometraggio di tre secondi, realizzato il 14 ottobre 1888 da Louis Aimé Augustine Le Prince; anche se, in verità, il primato dovrebbe essere dello stesso autore con “Walking Around a corner” del 18 agosto 1887.

Raccontare la storia della cinematografia di montagna è impresa troppo grande ed esula da questa relazione. Segnalo però che il CCC (Centro di Cinematografia e Cineteca), insieme al COE (Centro Operativo Editoriale), al Museo Nazionale della Montagna di Torino e allo IAMF (International Alliance for Mountain Film, che associa i principali festival di tutto il mondo dedicati alla montagna) sta realizzando un volume sulla Storia del Cinema di Alpinismo, scritto da Roberto Mantovani, che verrà presentato nell’ambito di Trento Film Festival del 2020.

Rimando quindi a questa attesa opera per avere una descrizione dettagliata dell’evoluzione della cinematografia nel settore che ci sta a cuore.

Possiamo però dire che dal 1900 al 1950 si riscontra un sempre maggiore interesse verso le riprese cinematografiche in montagna, sia sulle Alpi, sia sulle altre catene montuose del mondo. A questo proposito ricordo alcuni dei registi che maggiormente si affermano in questo periodo: Felix Mesguich, Arnold Frank, Luis Trenker, Leni Riefensthal, Frank S. Smythe, Marcel Ichac e, fra gli italiani, Roberto Omegna, Luca Comerio, Paolo Granata, Gianni Vitrotti, Alberto Maria De Agostini.

### La Storia della Cineteca del CAI

Ma veniamo a noi. Presso la sede centra-

le del CAI esiste la Cineteca che è il luogo dove viene conservato il patrimonio filmico del Club Alpino Italiano; ma dobbiamo ricordare che vi è un altro luogo con prezioso materiale filmico, che è il Museo Nazionale della Montagna di Torino.

La Cineteca si trova attualmente nel piano seminterrato della Sede Centrale del CAI in via Petrella 19 a Milano ed il suo patrimonio è costituito da:

- a) oltre 500 film che sono stati “acquistati” dalla Cineteca nel corso del tempo.
- b) i film delle grandi spedizioni organizzate dal CAI: quella del 1954 al K2 (“Italia K2” di Marcello Baldi, dedicato alla storica impresa di Ardito Desio, con Achille Compagnoni, Lino Lacedelli, Walter Bonatti, ecc.); del 1958 al Gasherbrum 4 (“G-IV Montagna di luce” di Renato Cepparo, con Walter Bonatti, Carlo Mauri, Riccardo Cassin, Fosco Maraini, ecc.); del 1968 con “Italiani in Antartide” di Carlo Mauri e del 1975 con la sfortunata spedizione al Lhotse (Riccardo Cassin, Reinhold Messner, Alessandro Gogna, Franco Gugiatti, Mario Conti, Gigi Alippi).
- c) le fotografie scattate dai componenti la spedizione al G-IV, in particolare da Fosco Maraini, con le quali è stata di recente realizzata una mostra, curata da Marco Albino Ferrari, allestita al Castello Masegra di Sondrio nel 2018 e riproposta di recente a Bolzano, a Palazzo Trevi, dal CAI locale;
- d) una serie di attrezzature, alcune per il montaggio delle vecchie pellicole di 35 o 16 mm, ormai superate dal mondo digitale; altre, più moderne, per conservare i file dei vari film (NAS), per produrre dai file i DVD da inviare alle Sezioni, oppure per copiare DVD, ecc.;
- e) alcune cineprese “storiche” usate nel corso del tempo dagli alpinisti nelle spedizioni organizzate dal CAI o in altre esplorazioni in giro per il mondo;
- f) documenti vari, specie per quanto riguarda il K2;

Come si è arrivati alla creazione della Cineteca ed alla sua gestione e, prima ancora, in quale modo e con quali tempi il CAI accoglie la cinematografia come strumento per favorire la conoscenza della montagna, dell’alpinismo e per diffondere il proprio messaggio?

Negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, numerosi soci realizzarono documentari amatoriali di montagna a passo ridotto per proiettarli in serate sociali delle Sezioni. Molti di loro appartenevano alla SUCAI, anello di congiunzione tra Università e CAI.

La concreta presenza del cinema documentaristico di montagna nel Club Alpino risale al 1935, anno in cui alcuni soci della Sezione UGET di Torino avviano un discorso che in pochi anni si concretizza nella produzione e diffusione di un ragguardevole numero di film. Tra questi soci figurano Giuseppe Sesia, Renato e Guido Maggiani.

Nel 1938 il Presidente Generale Angelo Maranesi autorizza la Sezione a costituire al suo interno un gruppo di cinematografia alpina. Altre sezioni seguirono questo esempio, per cui si pose la necessità di strutturare il settore sul piano nazionale. Se ne discusse nella riunione del Comitato Scientifico del CAI del 7 giugno 1941, dibattendo questioni di fondamentale importanza per proporre un’organica e continuativa attività cinematografica del CAI.

Nel 1946 il Consiglio Centrale, tenendo conto di queste istanze e di quelle delle sezioni, diede vita ad una Commissione Cinematografica a Torino, presieduta da Guido Maggiani.

In quell’anno si tenne il primo concorso nazionale di cinematografia alpina a passo ridotto, da ritenersi il precedente storico del Festival di Trento. Per diverse ragioni tale Commissione non riuscirà a trovare uno stabile assetto, per cui nel 1951 il CAI darà delega a mettere ordine nel settore ad un Consigliere Centrale illuminato e determinato,

Amedeo Costa, che riuscirà, con l'aiuto di Enrico Rolandi, ingegnere torinese, a riorganizzare la Commissione (trasferita poco dopo da Torino a Milano) e presieduta, nei primissimi tempi, da Ettore Giraudo, e poi dallo stesso Rolandi.

Insieme Costa e Rolandi avviano un'azione che porta all'affermazione del cinema di montagna nel mondo alpinistico italiano e internazionale. Un'attività meritoria sotto il profilo culturale e sociale, intrapresa con criteri di maggiore coesione e operatività rispetto al passato e con l'obiettivo di rendere l'organo tecnico centrale un efficiente centro di raccolta e di distribuzione.

Si procede così ad acquistare, duplicare, pubblicizzare filmati per farli giungere ad un pubblico sempre più ampio, attraverso una rete distributiva alternativa, costituita dalle Sezioni sparse su tutto il territorio nazionale. Amedeo Costa (sempre lui) avanzò una proposta alla SAT (Società Alpinisti Tridentini) che si era assunta il compito dell'organizzazione del 44° Congresso del CAI da tenersi a Trento: perché non si indiceva, per l'occasione, una rassegna di film di montagna? Gli alpinisti convenuti per il Congresso li avrebbero certamente gustati ed apprezzati. Era il 1952 e nacque così il primo Festival dei film di montagna "Città di Trento".

Vi è da aggiungere che, per quanto riguarda la storia della cinematografia di montagna e l'organizzazione della Commissione del CAI, il pioniere al quale si ispirarono questi Soci del CAI, fu Vittorio Sella, fotografo e alpinista vissuto a cavallo fra il XIX e il XX secolo: non solo perché eseguì le prime splendide fotografie di montagne italiane e del mondo, ma anche perché, nel 1909, seguì come cineoperatore la spedizione del Duca degli Abruzzi al K2.

La Commissione Cinematografica acquistò cineprese e attrezzature tecniche per girare filmati e documentari, da affidare agli alpinisti impegnati nelle spedizioni sulle catene montuose di tutto il mondo e per le spe-

dizioni organizzate dal CAI. Vengono così girati filmati di notevole valore storico, che illustrano le tecniche alpinistiche e la vita dei pionieri e dei protagonisti delle grandi ascensioni. La Commissione continuò in questo prezioso lavoro di conservazione, documentazione e diffusione del cinema di montagna, grazie all'impegno dei presidenti e dei componenti che si sono succeduti nel corso del tempo.

#### **Attuale struttura e gestione della Cineteca**

La Cineteca è oggi curata e seguita da Camilla Minnozzi, alla quale sono affidati una serie di compiti, quali la conservazione del materiale, l'aggiornamento del catalogo, la manutenzione delle attrezzature, la spedizione dei film alle Sezioni, ecc.

La Cineteca era, all'origine, un Organo Tecnico Centrale denominato "Commissione Cinematografica Centrale".

Il 26 novembre 2011 il Consiglio Centrale l'ha trasformata in Struttura Operativa, al pari della SOSEC (Sentieri e Cartografia), del COE (Centro Operativo Editoriale), del CSMT (Centro Studi Materiali e Tecniche), della Biblioteca Nazionale, del CNC (Centro Nazionale Corallità) e della "Grotta di Bossea".

La Struttura Operativa è formata da sette Soci CAI che vengono eletti dal CCIC (Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo, noto anche come "Consiglio Centrale"), su candidature presentate alla Sede Centrale, e durano in carica tre anni. I sette componenti eletti scelgono il presidente da proporre al CCIC per la conferma.

Dal 1951 ad ora si sono succeduti 14 Presidenti: Ettore Giraudo, Enrico Rolandi, Mario Bello, Angelo Zecchinelli, Roberto Cacchi, Piero Nava, Francesco Biamonti, Adalberto Frigerio, Bruno Delisi, Giuseppe (Pino) Brambilla, Lorenzo Moneta, ancora Brambilla, Piero Carlesi e Angelo Schena (in carica dal 2017, con scadenza al 2019).

Gli altri attuali componenti sono: Anna Masciadri (vicepresidente), Monica Bren-

ga, Nicoletta Favaron, Michele Ambrogi e Antonio Massena. Siamo solo in sei perché Roberto Condotta ha dato le dimissioni e non è stato sostituito. È stata però nominata quale segretaria Marusca Piatta.

Alle riunioni della SO partecipano il referente del CDC (attualmente il Presidente Generale Vincenzo Torti) e il referente del CCIC (attualmente Carlo Ancona).

La SO si riunisce almeno due volte all'anno (a maggio a Trento in occasione di Trento Film Festival e a novembre a Sondrio in concomitanza con Sondrio Festival) oltre ad altre due o tre volte, a seconda delle necessità, a Milano presso la Sede Centrale.

Il Presidente fa parte del Coordinamento degli OTCO (Alpinismo Giovanile, Escursionismo, Scuole, Comitato Scientifico, Medica, Rifugi, Speleologia, Valanghe e Tutela Ambiente Montano) e delle SO, organismo costituito nel 2017 a Napoli durante l'Assemblea dei Delegati, che ha come presidente Giancarlo Nardi e mira a creare attività comuni e trasversali fra i vari organismi.

#### **Compiti della Cineteca**

I compiti del CCC sono molteplici:

- Promuovere e diffondere la cinematografia di montagna.
- Produrre filmati: tra questi ad esempio "*Gioventù sul Brenta*" di Severino Casara, "*Masino primo amore*" di Adalberto Frigerio e, più di recente, "*Oltre l'orizzonte*" (film promozionale del CAI) della regista Nicoletta Favaron, su testo di Monica Brenga e con la collaborazione di Renata Viviani.
- Sostenere la produzione di film di montagna in linea con i principi del CAI (ad esempio il film "*Oltre il confine*" di Andrea Azzetti e Federico Massa sulla vita di Ettore Castiglioni, "*Facing the limit - Tamara Lunger*", dedicato alla grande alpinista bolzanina, "*Climbing Iran*" dedicato all'alpinista iraniana Nasim Eshqi, che verrà presentato al prossimo Festival di Trento).
- Seguire i vari Festival cinematografici dedicati all'alpinismo, alla montagna e alla

cultura delle Terre Alte, che si svolgono in varie località: Bergamo, Sestriere, Milano, Temù, Cogne, Cervinia, Pontresina, Verona, ecc. ma, soprattutto, Trento Film Festival (il CAI, come detto, è stato l'ideatore e socio fondatore, grazie ad Amedeo Costa e Enrico Rolandi, nel 1952, con il Comune di Trento; attualmente Nicoletta Favaron è vice presidente; Angelo Schena, insieme a Roberto De Martin, Carlo Ancona, Franco Capraro e Aldo Audisio sono consiglieri di nomina CAI) e Sondrio Festival (il CAI è stato socio fondatore nel 1998 con il Comune di Sondrio della MIDOP, l'associazione che organizza la manifestazione, anche se il Festival è più datato nel tempo, perché è nato nel 1987, subito dopo l'alluvione che colpì la Valtellina nel luglio di quell'anno: Angelo Schena è vice presidente su designazione del CAI Centrale e un consigliere viene nominato dalla Sezione Valtellinese del CAI di Sondrio).

Si partecipa anche allo IAMF, che associa alcuni tra i principali festival del mondo: Trento-Sondrio-Cervinia (Italia), Banff (Canada), Bilbao e Torello (Spagna), Domzale Lubiana (Slovenia), Ulju (Korea), Kathmandu (Nepal), Usuhaia (Argentina), Zakopane (Polonia), Tegernsee (Germania) e diversi altri. Attualmente Presidente è Javier Barayazarra di Bilbao, vicepresidente è Roberto De Martin (TFF) e coordinatore Marco Ribetti del Museo Nazionale della Montagna che ha sostituito in questa carica, nel 2018, Aldo Audisio.

- Acquistare i diritti non commerciali dei migliori film (almeno all'occhio del CCC) che vengono prodotti e presentati nei vari festival per poterli prestare alle Sezioni.
- Assegnare il Premio "*Mario Bello*" ad un film partecipante a Trento Film Festival, che viene scelto da un'apposita giuria formata da tre componenti del CCC e da uno scelto dal CAI Centrale (ogni anno ci vengono consegnati una trentina di film selezionati dall'apposita Commissione di TFF nella categoria

Alp&Ism). Di recente sono state apportate delle modifiche al regolamento, finalizzate a premiare giovani registi che rappresentino l'alpinismo nei suoi molteplici aspetti di avventura umana, culturale, tecnica, di rispetto dell'ambiente e di valorizzazione delle popolazioni che vivono nelle Terre Alte e delle loro tradizioni e che, comunque, rispecchino i valori ideali del Club Alpino Italiano.

- Assegnare il Premio "Renata Viviani" (già referente della Cineteca per il CCIC), istituito nel 2018 per premiare i film dedicati all'impegno per la salvaguardia del territorio e per lo sviluppo sostenibile della montagna, a lei intitolato proprio per ricordare il suo impegno per la difesa e la valorizzazione dell'ambiente montano. Il vincitore della prima edizione, premiato nel corso di MIMOFF è stato Alessandro Ingaria con il film "L'aritmetica del lupo". D'ora in poi il premio verrà attribuito nell'ambito di Sondrio Festival.

- Organizzare corsi per operatori culturali con riferimento alla cinematografia, l'ultimo dei quali si è svolto nell'ottobre del 2018 al Rifugio Carrara nelle Alpi Apuane, con la partecipazione di 17 allievi, molto attenti e motivati; il corso è articolato su una serie di relazioni da parte dei massimi esperti in materia (Aldo Audisio, Marco Albino Ferrari, Roberto Mantovani, Antonio Massena, Marco Ongania, Marco Ribetti).

- Svolgere tutte le attività necessarie per gestire al meglio la Cineteca e per promuovere la cinematografia di montagna.

#### **Prestiti dei film**

Veniamo al tema dei prestiti dei film alle Sezioni.

Il CCC acquista dai produttori o dai registi i diritti non commerciali dei vari film per farli entrare nella Cineteca ed essere messi a disposizione delle Sezioni, mediante prestito.

Ciò comporta che i film possono essere proiettati, sia in forma privata che in forma pubblica, ma solo ed esclusivamente in modo gratuito. Le Sezioni non possono

far pagare un biglietto per le proiezioni, perché la Cineteca non possiede i diritti commerciali.

Una precisazione importante: nelle sezioni non è assolutamente possibile proiettare gli "home video", le videocassette o i DVD che si acquistano nei negozi o si comprano allegati ad un giornale o si noleggiano presso gli appositi distributori.

Gli home video prevedono soltanto una visione in casa, in famiglia, tanto è vero che non si potrebbero vedere neppure con parenti od amici.

Le Sezioni, una volta operata la scelta reputata più opportuna del film (che sia interessante, adatto al pubblico cui si rivolge, che possa creare discussione), scegliendolo tra quelli elencati nell'apposito catalogo, consultabile sul sito del CAI (area Cineteca), lo chiedono in prestito alla Cineteca via mail (all'indirizzo cineteca@cai.it).

La richiesta di prestito, in virtù dell'apposito regolamento (consultabile nel sito del CAI), può essere effettuata soltanto dalle Sezioni o altre strutture del CAI, con il pagamento della somma di 12,50 Euro. I film possono essere concessi anche ad enti e associazioni (scuole, biblioteche, associazioni sportive, ecc.), previa autorizzazione del CCC, che deve valutare che la finalità sia compatibile con il servizio che svolgiamo.

Ogni uso diverso dalla proiezione pubblica e gratuita (trasmissione televisiva, inserimento in internet, youtube, ecc., duplicazione totale o parziale del DVD inviato dalla Cineteca) è vietato e comporta l'applicazione delle sanzioni previste dalla legge. Con la digitalizzazione, una volta richiesto il film e ricevuto via mail o tramite webtransfer, il destinatario non deve più ritrasmettere il file alla Cineteca (a differenza del DVD che deve essere restituito).

Le Sezioni devono quindi essere eticamente corrette, utilizzare i file solo per l'uso richiesto e poi o cancellare la mail o eliminare il file e non riutilizzarlo in alcun modo. Se si

vuole riproiettare il film, deve essere nuovamente richiesto alla Cineteca. Ricordiamo che le Sezioni, per poter effettuare le proiezioni, devono assolvere tutti gli obblighi per quanto riguarda i diritti d'autore (SIAE).

#### **Progetti futuri e conclusioni**

Molti sono i progetti in cantiere, ai quali la Cineteca sta lavorando. Ricordo, ad esempio, che stiamo ultimando la digitalizzazione di tutti i film della Cineteca per una migliore conservazione e per una più rapida consegna di quelli richiesti dalle Sezioni; mentre l'anno scorso è stato realizzato il film "Italia K2" in tre lingue (francese, inglese e spagnolo) ed è stato telecinemato tutto il materiale esistente (circa un'ottantina di pizze con 11000 metri di pellicola): ora si sta lavorando alla visione di tutto il girato per vedere se potrà essere ricavato qualcosa di interessante in merito a questa gloriosa impresa.

Altri sono in via di realizzazione, come l'aggiornamento del catalogo della Cineteca (sia dal punto di vista degli ambiti di catalogazione dei film che degli autori e degli anni di realizzazione) e l'avvio della collaborazione editoriale con il mensile Montagne360, a partire dal mese di settembre 2019, con l'inserimento di una nuova rubrica (Fotogrammi d'alta quota), curata da Antonio Massena, che si occupa di critica cinematografica dei film di alpinismo e non solo e dei nuovi linguaggi, tecnici ed estetici, sulla cinematografia di montagna.

È anche allo studio un grosso progetto tendente ad imprimere una svolta alla Cineteca, con la predisposizione di un vero e proprio "progetto cinematografico", che possa dare nuovo impulso alla nostra attività in tema di "Comunicazione Istituzionale Cinematografica" e contribuire a diffondere e far conoscere la molteplice e variegata attività svolta dal Club Alpino Italiano.

In conclusione, la Cineteca cerca di diffondere la cultura del cinema di montagna ed è a disposizione delle Sezioni per le quali tutto il nostro lavoro è finalizzato.

#### **Glossario**

CAI : Club Alpino Italiano  
CCC: Centro di Cinematografia e Cineteca  
CCIC: Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo  
CDC: Comitato Direttivo Centrale  
CNC: Centro Nazionale Coralità  
COE: Centro Operativo Editoriale  
CSMT: Centro Studi Materiali e Tecniche  
DVD: Digital Versatile Disc  
IAMF: International Alliance for Mountain Film  
G-IV: Gasherbrum IV  
MIDOP: Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi  
MIMOFF: Milano Mountain Film Festival  
NAS: Network Attached Storage  
OTCO: Organo Tecnico Centrale Operativo  
SAR: Società Alpinisti Tridentini  
SIAE: Società Italiana Autori ed Editori  
SO: Struttura Operativa  
SOSEC: Struttura Operativa Sentieri e Cartografia  
SUCAI: Sezione Universitaria Club Alpino Italiano  
TFF: Trento Film Festival  
UGET: Unione Giovani Escursionisti Torino

#### **Materiale consultato**

Aldo Audisio e Adalberto Frigerio: "Cinematografia e sodalizio" da "CAI 150 - 1863\*2013" a cura di Aldo Audisio e Alessandro Pastore, 2013  
Carlo Piovan: "Cinematografia di montagna" da "1863-1963 i Cento anni del Club Alpino Italiano", 1963  
Bruno Delisi: "Cinquant'anni di Commissione Cinematografica Centrale" da "La rivista del CAI", 2001

## Bergamo Scienza 2019

**S**i è tenuta presso il Palamonti la consueta sessione di “Bergamo Scienza”. Tre sono stati i relatori che hanno partecipato giovedì 17 ottobre 2019 alla serata dal titolo “La storia della ricerca medica in montagna”.

Giuseppe Miserocchi, primo relatore, è stato professore di fisiologia umana dell’Università di Milano-Bicocca. Ha insegnato la fisiologia dell’uomo a generazioni di studenti ed è stato un docente severo ed esigente. La maggior parte dei suoi studi scientifici sono stati nel campo della risposta adattativa dell’apparato cardiorespiratorio all’aumentata richiesta di ossigeno, comprendendo, ovviamente, le attività sportive e l’esposizione all’alta quota. Le sue ricerche hanno spaziato dalla funzionalità dei vari organi del corpo umano fino agli aspetti cellulari e molecolari. Importanza è stata data alle differenze inter-individuali della risposta adattativa, cercando di dare una risposta alla domanda: chi è migliore e perché?

Come alpinista Giuseppe Miserocchi ha effettuato ascensioni nel massiccio del Monte Bianco a cominciare dagli anni della sua gioventù. Nel 1973 ha partecipato alla spedizione italiana, diretta da Guido Monzino, al Monte Everest, avendo modo di fare degli studi di fisiologia in alta quota e di praticare l’alpinismo. Ha scritto vari libri sulla fisiologia e una piccola pubblicazione dal titolo “*Oltre le nubi*”, storie di alpinismo, memorie personali, ricordi di fisiologia. Il libro è illustrato da acquerelli che ritraggono le montagne da lui frequentate.

La versione inglese di questo libro sta per essere pubblicata.

Il relatore ha parlato della storia della ricerca medica in montagna nel mondo, a cominciare dalle prime spedizioni alpinistiche extra-europee con accenni alla fisiologia dell’alta quota.

Piergiorgio Montarolo, secondo relatore, laureato in Medicina e Chirurgia, è professore Ordinario di Fisiologia Umana nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università di Torino, Dipartimento di Neuroscienze. Nel 1979 ha conseguito il post-doctoral fellow presso il Max Planck Institut di Francoforte. Nel 1982 ha conseguito il post-doctoral fellow presso l’Unité 61 dell’INSERM di Parigi e tra il 1985 e il 1986 il post-doctoral fellow (EMBO fellowship) presso il Center for Neurobiology and Behavior, Columbia University, NY.

Negli anni 1987-1988, è stato Visiting Scientist presso il Center for Neurobiology and Behavior. Negli anni 1989-1993 è stato Visiting Senior Research Scientist presso il Center for Neurobiology and Behavior.

Tra il 1996 e il 1999 è stato membro del Consiglio direttivo della Società Italiana di Neuroscienza. A tutt’oggi è direttore responsabile dell’Istituto Mosso al Col d’Olen. Il relatore ha parlato delle ricerche scientifiche effettuate dal fisiologo torinese Angelo Mosso (1846-1910), uno tra i primi ricercatori al mondo ad essersi occupato di studi di fisiologia in alta quota, facendo costruire un osservatorio al Col D’Olen e la capanna Regina Margherita sulla punta Gnifetti. Tra le numerose ricerche di Angelo Mosso, si ricordano principalmente quelle sulla paura, sul lavoro e la fatica muscolare e sull’altitudine. Non vanno dimenticati gli studi sulla



■ Mostra; lo stambecco sulle Orobie in Lombardia presso il museo di storia naturale di Bergamo. (Foto: P. Cimberio)

circolazione sanguigna cerebrale nell’uomo grazie ai quali vinse nel 1879 il premio reale dei Lincei.

Barbara Pezzoni, terza relatrice, è ricercatrice dell’Università dell’Insubria di Varese, laureata in Medicina e Chirurgia e dottoranda di ricerca in Medicina Clinica e Sperimentale e Medical Humanities. Si interessa di attività storico-mediche nel Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita dell’Università degli Studi dell’Insubria (Varese). Cultrice della Storia della Medicina, è autrice di numerose comunicazioni a congressi come pure di pubblicazioni, di abstract, di articoli e di recensioni. Nel 2017 ha ricevuto il Premio Pasquale Trecca. Ha, inoltre, realizzato un ampio studio sulla storia diell’Avis e della medicina trasfusionale.

È socia ordinaria della Società Italiana di Storia della Medicina, socia corrispondente della Accademia di Storia dell’Arte Sanitaria e socia ordinaria del Centro per lo Studio e la Promozione delle Professioni Mediche.

Nel corso della serata ha parlato di Concetto Guttuso (classe 1921) medico tropicalista che ha partecipato ad una delle spedizioni di Giuseppe Tucci in Nepal. Giuseppe Tucci (1894-1984), esploratore, orientalista e storico delle religioni, alla metà del XX secolo aveva già compiuto diverse spedizioni in Oriente: si era recato in Tibet, in India e per tre volte in Nepal. Egli considerava il Nepal come un anello di congiunzione tra il Tibet e l’India e sapeva bene che era una terra ancora inesplorata geograficamente e culturalmente.

Ecco quale sarebbe stato lo scopo della sua quarta spedizione in Nepal, come egli stesso racconta nel libro “*Tra giungle e pagode*” del 1953. Per la sua esplorazione del 1952, la Marina Militare aveva designato, su richiesta dello stesso Tucci, il tenente Concetto Guttuso in qualità di medico, fornendo anche il materiale sanitario e scientifico necessario. Guttuso, nato a Scordia (CT) il 20 ottobre 1921, si laureava in Medicina e Chirurgia



nel 1945 nella Regia Università di Catania. Durante gli anni della seconda guerra mondiale da “sergente universitario” aveva frequentato la Clinica Chirurgica acquisendo una discreta competenza, ma la sua passione era sempre stata la medicina tropicale e dopo la laurea aveva conseguito due specializzazioni proprio in Malattie Tropicali (la prima a Roma nel 1949 e la seconda a Londra nel 1953).

Agli inizi della sua carriera - dal 1945 al 1949 - Guttuso praticava la professione medica come aiuto chirurgo all'Ospedale Civile di Scicli (Ragusa). Nel 1949 entrava a far parte della Marina Militare venendo destinato nel 1951 al Centro Subacqueo del Varignano (La Spezia) e l'anno successivo avrebbe vissuto l'esperienza del viaggio in Nepal con Tucci. Ebbe una lunga carriera nell'Organizzazione Mondiale della Sanità, iniziata nel 1958. La sua prima esperienza importante all'estero fu come medico della

spedizione di Giuseppe Tucci attraverso il Nepal occidentale nel 1952. Come medico della Marina Militare, ha poi ricoperto la carica di direttore dell'Istituto di Malarologia “Ettore Marchiafava” di Mogadiscio, durante l'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia.

Luca Pelliccioli e Patrizia Cimberio hanno curato l'allestimento della mostra dal titolo “Lo stambecco sulle Orobie e in Lombardia: un'esperienza di citizen science” che è stata esposta sempre in occasione di Bergamo Scienza 2019 presso il Museo di Storia Naturale di Bergamo. La mostra ripercorre la storia del progetto di reintroduzione dello stambecco sulle alpi Orobie, raccontando biologia, etologia e habitat di questo ungulato e il suo ritorno sulle montagne lombarde con 14 pannelli descrittivi e attraverso le fotografie ricevute dai contest 2017 e 2018 grazie al coinvolgimento e alla partecipazione di cittadini.

■ *Mostra; lo stambecco sulle Orobie in Lombardia presso il museo di storia naturale di Bergamo. (Foto: P. Cimberio)*



**Giovanni Cavadini**

## Dalle antiche parlate in terra orobica al dialetto bergamasco

**L** chiedersi quali fossero le parlate utilizzate dai nostri progenitori, vissuti in epoche preistoriche e protostoriche, non è solo una curiosità, ma diviene una necessità quando si voglia indagare sull'origine del dialetto bergamasco. Gli studi più recenti e più aggiornati ci informano che in quei lontani tempi le parlate locali erano prevalentemente indoeuropee, con probabili varianti per ogni tribù celtica (Orobi, Insubri, Cenomani ed altri). Celti erano infatti chiamate dagli Storici latini quelle popolazioni che un millennio a.C. scesero a più riprese nelle nostre terre (fra il Ticino ed il Serio) per colonizzarle; etnie che ci hanno lasciato importanti reperti, testimonianze di una particolare cultura chiamata dagli archeologi “Cultura di Golasecca”.

Per non sostenere gli uni (Storici) piuttosto che gli altri (archeologi) e per evitare facili confusioni, d'ora in poi utilizzeremo la dizione di Celti Golasecchiani.

Un interessante tentativo di analisi stratigrafica della lingua parlata dai Celti Golasecchiani è stata attuata dall'insigne archeologo e cattedratico Raffaele De Marinis, che nel volume “Archeologia lombarda” (1982 Mi), ipotizza tre strati linguistici: 1) Uno strato preindoeuropeo contaminato dagli idiomi parlati dai popoli autoctoni o limitrofi 2) Uno strato indoeuropeo pregallico, ricollegabile al Leponzio. 3) Uno strato gallico, ancora riscontrabile nella toponomastica. Sistemizzazione linguistica non solo interessante ma preziosa, perché sostiene e si allinea agli odierni studi etimologici del

dialetto bergamasco, che nelle voci celtiche trova le sue origini.

Per la comprensione dei processi di formazione e di trasformazione storica delle voci lessicali necessita sapere che ogni parola è costituita da una parte invariabile, la radice e da una parte variabile, la desinenza; la radice ci permette di iscrivere ogni parola ad una ben precisa famiglia linguistica. Il dialetto bergamasco possedendo un gran numero di parole derivanti dal celtico golasecchiano è iscrivibile nella grande famiglia indoeuropea; e non solo, ma essendo in linea con la stratigrafia linguistica demariniana, può presentare ben tre tipi di radicali: un radicale preindoeuropeo (dal Devoto chiamato r. mediterraneo e dal conterraneo etimologo Mario Canini r. preistorico), un radicale indoeuropeo celtico-golasecchiano ed un radicale indoeuropeo celtico-gallico. Esempio raro e di perfetta corrispondenza tra un' ipotesi e la reale situazione linguistica.

Prima però di continuare con la narrazione delle vicende linguistiche a cui è andato successivamente incontro il nostro territorio, inserisco un breve cenno sul celtico-golasecchiano scritto.

La lingua scritta, documentata da rare iscrizioni su frammenti ceramici o su pietra, faceva uso di lettere sottratte all'alfabeto etrusco, perché i Celti non possedevano un alfabeto proprio. Tale lingua (che fa uso di un alfabeto chiamato dagli archeologi Alfabeto di Lugano) è stata chiamata Lingua Leponzia, perché le prime iscrizioni furono trovate nella regione dove si ritiene abbiano vissuto i Leponzi, una tribù celtica che occu-

pava una zona a cavallo tra l'Alta Lombardia e la Svizzera.

Su tale materia sono ancor oggi assai vivi gli studi linguistici, grazie alla scoperta nel nostro territorio (nel Comune di Carona) di importanti iscrizioni su massi erratici ad alta quota. Trattasi delle iscrizioni della Valle Camisasca, straordinarie espressioni di una cultura lontana, a cui sentiamo di appartenere. Abbandonata la cultura celtica, sulle cui espressioni linguistiche ci siamo abbondantemente soffermati, procediamo ora proponendovi una breve per non dire brevissima storia linguistica del nostro dialetto, sviluppatasi sempre in stretta connessione con gli eventi storici che hanno travagliato la nostra piccola patria.

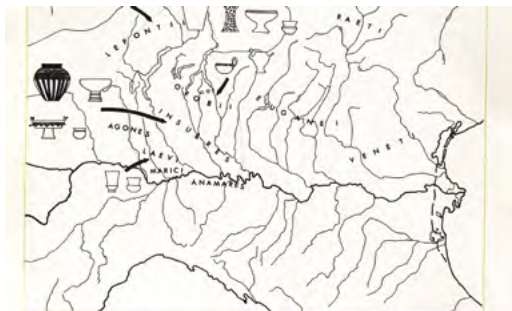
Un enorme sconvolgimento linguistico si realizzò quando nel 49 a.C. Bergamo divenne Municipio romano; la parlata locale subì un processo di latinizzazione con l'introduzione di vocaboli non solo latini, ma anche di voci veicolate appartenenti alle altre lingue indoeuropee e non, quali il greco, il veneto, il retico e l'etrusco. Il latino classico era parlato solo dalle persone colte, la plebe si esprimeva con un latino volgare, il popolino usufruiva di un latino popolare più simile ad un dialetto vernacolare che ad una lingua; l'accrescimento lessicale fu in quell'epoca così sostanzioso, da condurci oggi a dire che la maggior parte dei vocaboli bergamaschi derivi dal latino.

Passarono circa cinquecento anni, quando un avvenimento inatteso, la calata dei Goti (500 d.C.) prima e poi quella dei Longobardi (560 d.C.), che risiedettero nella nostra regione più di duecento anni, procurò alla nostra parlata nuovi arricchimenti; seguirono a tali spietati dominatori i Franchi (775 d.C.) e i Germani (900 d.C.), popolazioni fiere veicolatrici di voci germaniche. Nell'Età Comunale (1100 d.C.) comparvero negli Statuti e negli Atti notarili le prime voci dialettali; nel periodo delle Signorie (1300 d.C.) nacquero i primi componimenti

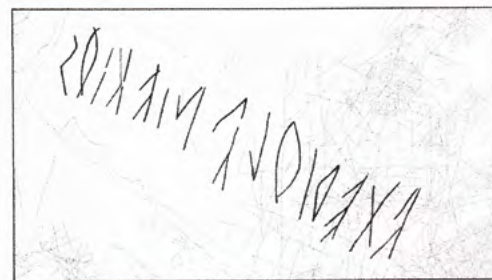
vernacolari. Lentamente, ma con continuità il nostro dialetto andò acquistando dignità letteraria, così da assurgere sempre più ad una vera lingua: ogni contatto linguistico sia con le regioni limitrofe (Milanese e Veneto), sia con le lingue straniere (spagnolo e francese), divenne poi stimolo sufficiente a provocare significative contaminazioni o a produrre nuove acquisizioni lessicali.

**Bibliografia minima:** A.V. I Celti Catalogo della Mostra a Palazzo Grassi Milano 1991 Casini S. Fossati A. Motta F. Incisioni protostoriche e leponzie alle sorgenti del Brembo in Rivista Museo Archeologico di Bergamo n. 16, 2010.

■ *Popolazioni preromane dell'Italia settentrionale, in particolare di cultura Golasecca (rielaborato da De Marinis 1988). (Foto: G. Cavadini)*



■ *Carona, CSM 1. Restituzione grafica del settore di incisioni con l'iscrizione n. 1 ateriola niakios. (Foto: G. Cavadini)*



## Intervista a Giorgio Fornoni

**S**ettembre 2015, ore 12.00: sede del CAI Bergamo.

Sabrina Menni intervista Giorgio Fornoni sul suo ultimo lavoro di ricerca: "Le Vie del Cielo".

In particolare, l'intervistatrice chiede a Giorgio di partire dal tema della "Sacralità delle Montagne". Tema importante per entrambi e oggetto di ricerca, approfondimento e scrittura del percorso lavorativo sia di Giorgio che di Sabrina.

### I libri di riferimento per l'intervista:

- Paolo Coelho, *Monte Cinque*
- Erri De Luca, Gennaro Maitino, *Sottosopra*
- Davide Sapienza, *Camminando*
- Harumi Setouchi, *Il Monte Hiei*
- Massimo Raveri, *Itinerari Nel Sacro*

Autunno 2015. Fuori c'è il sole. È mezzogiorno e mi trovo alla sede del CAI di Bergamo con il reporter bergamasco Giorgio Fornoni. Qui siamo dove Giorgio ha aperto l'anno presentando in anteprima il suo filmato "La montagna per me", andato poi al Trento Film Festival.

Inizia l'intervista.

La prima domanda cerca un collegamento tra la sua anima di reporter e quella di archeologo: *Ti sei sempre occupato di ricercare il Sacro insito nell'Uomo e nella Natura attraverso i luoghi della Terra. Ora ti sei avventurato tra le vie del Cielo. Dopo aver trovato il sacro tra le montagne lo hai cercato nelle stelle?* Giorgio entra subito nel vivo della questione. "Il lavoro che sto facendo adesso è su LE VIE DEL CIELO. Tutti parlano della pro-

pria religione come fosse la più giusta ma vediamo barriere ovunque. Recentemente ho compreso che le differenze sono figlie dell'evoluzione. Questo mi ha spinto a cercare una radice comune alle cose tra le Vie del Cielo".

Insisto sul fatto che le montagne siano sempre state il luogo che custodisce il Sacro, sulla Terra. *Sei d'accordo nel dire che popoli diversi nella cultura e distanti nello spazio e nel tempo, abbiano in comune la ricerca del Sacro attraverso l'ascesa ad un monte?*

"In questo lavoro tratto il tema della Montagna Sacra. La montagna è il luogo ideale dove l'uomo può raggiungere più facilmente Dio. Già nelle concezioni bizantine era così. Nella concezione bizantina si è identificato il Monte Sinai della Bibbia in fondo alla penisola del Sinai, dove c'è il monastero di Santa Caterina.

Però lì non ci sono segni di insediamento umano prima del IV secolo D.C. Quindi la Montagna Sacra non è quella. Sotto l'aspetto archeologico è un'altra, sotto l'aspetto religioso invece possiamo dire che la cosa importante è che esista il concetto della Memoria. Ma è tutta un'altra storia...

La montagna è luogo ideale di avvicinamento tra l'uomo e Dio. L'altro luogo è il deserto. Poiché dal nulla riesci a trovare te stesso. È nella sofferenza che trovi la verità e questo lo ha detto anche il Vangelo. Io l'ho sperimentato nella vita, perché continuando a cercare, tra rischi, disastri ambientali e guerre, lì ho trovato la dimensione umana più completa".

Chiedo: *Cosa è la montagna?*

"Una cosa che uno non conosce è una mon-

tagna. La non conoscenza è la montagna. Devi scalare per conoscere. La Terra è soltanto un piccolo pianeta ma ci sono 100 miliardi di stelle soltanto nella nostra galassia e milioni di altre galassie esterne al nostro sistema in fuga ai confini estremi dell'universo. Quanto basta per sentirsi insieme spaventati, riconoscenti e parte di un grandioso progetto chiamato Creazione”.

*C'è un senso nel camminare, nel salire facendo un percorso?*

“Ho visto centinaia di migliaia di profughi in Congo, camminare e uscire dal Paese, andarsene perché c'era la guerriglia. Scappare verso chissà quale destino. Oggi alle Galapagos stanno cercando di creare una riserva

■ *Giorgio Fornoni. (Archivio G. Fornoni)*



naturale, speriamo. Però la maggior parte delle persone è mossa più dall'economia che da altro. La necessità è conservare la Natura. L'idea di conservare le foreste è oggi un'altra montagna, smettere di tagliare l'Amazzonia per esempio... La montagna è sempre aggredita. Nel camminare per trovare il Sacro devi passare attraverso l'Uomo, non solo attraverso la Natura. E non puoi farlo passando solo attraverso il benessere”.

*Una speranza che hai nel cuore?*

“Vorrei che l'uomo ritrovasse la pace, che rispettasse l'equilibrio della Natura, che si riuscisse in qualche modo a trovare il motivo vero dell'esistere, cercando sempre di costruire e non di distruggere”.

**Fiorella Lanfranchi**

## Nasce la società italiana di montagnaterapia (SIMonT)

**N**ell'ottobre 2019 nasce al Palamonti la SIMonT: Società Italiana di Montagnaterapia. Si tratta di una società scientifica multispecialistica e multiprofessionale. Essa si è costituita proprio a Bergamo, dove hanno mosso i primi passi le esperienze italiane di Montagnaterapia, percorsi di salute attraverso l'andare in montagna. All'inizio degli anni 90 sono stati infatti pionieri, oltre ai gruppi romani dell'ASL Roma, proprio due gruppi bergamaschi: la Fondazione Bosis insieme al CAI di Bergamo e il Centro PsicoSociale di Piario, dell'Azienda Ospedaliera Bolognini, insieme con il CAI di Clusone.

Quando si parla di Montagnaterapia si intende “un originale approccio metodologico a carattere terapeutico-riabilitativo e/o socio-educativo, finalizzato alla prevenzione secondaria, alla cura ed alla riabilitazione degli individui portatori di differenti problematiche, patologie o disabilità; esso è progettato per svolgersi, attraverso il lavoro sulle dinamiche di gruppo, nell'ambiente culturale, naturale e artificiale della montagna.” (*G. Scoppola e coll.*)

L'esperienza di collaborazione tra servizi sanitari e Club Alpino Italiano, si è gradualmente diffusa, radicandosi nel territorio nazionale, con l'attuazione di progetti mirati a fornire opportunità di benessere e cambiamento. Inizialmente essa è stata sperimentata nel settore della salute mentale, per poi estendersi ad altre aree importanti della salute psicofisica (soggetti con problemi di dipendenza, cardiopatie, oncologia, diabete, trapianti d'organo, ecc.).

Tutti sono accomunati da una visione della

montagna come contesto che può aiutare a star meglio e a stare insieme, come opportunità di crescita non solo per il singolo ma anche per il gruppo e la comunità.

L'allargamento delle esperienze, dapprima sperimentali e poi via via sempre più consolidate e diffuse anche capillarmente in alcune zone, ha comportato la nascita di nuovi rapporti e di un movimento che si concretizzò nel 2006 con il convegno al Passo Pordoi (BL) nel quale furono individuate nove macrozone italiane, ognuna con un responsabile di riferimento.

Il territorio bergamasco ha mostrato una particolare sensibilità, con attivazione di progetti di Montagnaterapia in tutta la provincia, in collaborazione con molte sezioni e sottosezioni CAI. Tra quelle inserite nella rete ricordo: Bergamo, Clusone, Alta Val Seriana, Gazzaniga, Albino, Trescore Balneario, Lovere, Vaprio d'Adda.

Le uscite in ambiente montano sono accompagnate da incontri di progettazione, monitoraggio e verifica, nonché da interventi di formazione. Esse fanno parte di una rosa più ampia di interventi, all'interno di un progetto individualizzato che può comprendere farmacoterapia, psicoterapia, altre attività riabilitative o socioeducative. Le osservazioni effettuate nel tempo hanno evidenziato numerosi benefici e miglioramento della qualità di vita nei soggetti che partecipano ai progetti di Montagnaterapia. Tra l'altro, le ricadute positive si accompagnano a costi contenuti di questa attività, decisamente inferiori in confronto a trattamenti tradizionali, quali quelli farmacologici.

Sono state fatte diverse ricerche per misurare l'efficacia degli interventi e, nel corso del tempo, è maturato il progetto di costituire una Società scientifica che promuova sempre più la ricerca, gli studi di efficacia, la formazione e l'aggiornamento. Proprio a Bergamo ciò viene concretizzato, con la nascita della SIMonT (Società Italiana di Montagnaterapia).

Sabato 26 ottobre 2019, delegazioni delle nove macrozone italiane si sono incontrate al Palamonti e hanno fondato la SIMonT, approvandone atto costitutivo e Statuto. La SIMonT è aperta anche ai volontari e persino ai pazienti, caso forse unico nelle società scientifiche.

La Società è costituita al fine di promuovere l'aggiornamento degli associati, di operatori sociosanitari, educatori e volontari accompagnatori nelle attività di Montagnaterapia, in particolare nello studio dell'influenza dell'ambiente culturale, fisico ed economico della montagna e dell'ambiente naturale sulle patologie e sul benessere psicofisico e culturale delle persone. Altre finalità riguardano: lo sviluppo e approfondimento di competenze cliniche, educative e tecniche per garantire efficacia, appropriatezza, sicurezza ed efficienza alle attività di Montagnaterapia; valorizzare la montagna e l'ambiente

naturale come contesto sano e positivo nel quale trovare risorse per sviluppare e rinforzare le abilità di ognuno, favorire l'integrazione e l'inclusione sociale ed abbattere il pregiudizio; promuovere attività di Montagnaterapia, anche in collaborazione con Enti pubblici e organizzazioni private, in particolare con il Servizio Sanitario Nazionale, il Club Alpino Italiano con i suoi organi tecnici centrali e regionali e le sue articolazioni territoriali, le società scientifiche e altre associazioni.

Come primo presidente è stato eletto Annibale Salsa, illustre antropologo, Past President del CAI e Presidente del Comitato Scientifico dell'Accademia della Montagna. L'assemblea lo ha scelto all'unanimità, conoscendo la sua autorevolezza scientifica e sensibilità al tema della montagna inclusiva. Vicepresidenti sono Fiorella Lanfranchi, psicologa-psicoterapeuta presso l'ASST Bergamo Est e membro della Commissione Medica del CAI, e Roberta Sabbion, responsabile del Dipartimento delle dipendenze di Pordenone. Segretario è Paolo Piergentili, direttore dell'Ospedale di Noale.

Alla SIMonT vanno i migliori auspici affinché possa costituire un ulteriore tassello per la crescita della Montagnaterapia.

Ad maiora semper.

■ *I soci fondatori della società italiana di montagnaterapia. (Foto: F. Lanfranchi)*



Lucio Benedetti

## Concorso fotografico Giulio Ottolini

Edizione 2019

**È** da considerare ormai come un appuntamento atteso fra i fotografi di montagna, e non solo fra quelli del CAI Bergamo.

Infatti, a giudicare dalla provenienza degli autori si è visto che essi risiedono a Torino, a Ravenna, a Frosinone, ad Ancona, a Lucca, a Como e infine con una buona caratura tecnico-compositiva anche a Bergamo. Dal Paradiso sarà contento Giulio, che vede condivisa una delle sue passioni. Per questa edizione, al Circolo fotografia del CAI sono pervenute 182 opere di 41 autori, contro i 49 dello scorso anno, tuttavia non è calata la qualità complessiva, e questo ha messo a dura prova la Giuria che sessione dopo sessione ha visionato e valutato secondo i più raffinati criteri le immagini in concorso.

**Il Tema come sempre era il noto: “La montagna in tutti i suoi aspetti ed espressioni”, questo suddiviso in ben cinque sezioni:**

- A Ambienti montani: paesaggi, genti, mestieri e luoghi con particolare interesse etnografico, l'ambiente montano che cambia ecc., Escursioni sociali (foto scattate durante le gite sociali)
- B La flora Alpina
- C La fauna
- D L'acqua in tutte le sue forme e ciò che riflette (acqua, ghiaccio, neve, nuvole)
- E In bianco e nero

Come nelle precedenti edizioni a farla da prescelta è stata la sezione “A” che ha visto vincitore Fiorenzo Rondi con la delicata opera “Nel bosco”.





Nella sezione "B" primeggia Dario Calchi con la suggestiva "Segui la luce".



Nella sezione "C" nessuno meglio di Francesco Calderoli stupisce con la "Cincia dal ciuffo".



La sezione "D", l'acqua, qui incanta per la sua poesia Andrea Alessandro Polo che propone "Ammirazione del ghiacciaio".



Infine, nella sezione "E" è Paolo Rota con "Vecchi luoghi" ad aggiudicarsi il Bianco e Nero.



Vincitore fra i vincitori è risultato Massimo Beni di Grassobbio (profeta in patria) che con la difficilissima ma precisa immagine de: "Litigio tra verdoni in volo" si aggiudica l'ambita Stella Alpina d'Argento.

Le migliori 40 foto, stampate dal nostro Circolo Fotografico, verranno esposte e saranno visibili presso la Galleria CAI al Palamonti già dal giorno 11 gennaio dove alle ore 15 si celebrerà, alla presenza della sig.ra Ottolini e dei vincitori, la visione delle 182 opere pervenute e la conseguente premiazione.

Un sentito ringraziamento va alla Commissione T.A.M. e al Circolo fotografico CAI Bergamo, in particolare all'infaticabile Fabrizio Zanchi, vera anima dell'iniziativa.

**Giovanni Di Vecchia**

## Nel ricordo di Arturo Andreoletti

**N**el corso del 2019 è stato celebrato il centenario della fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini a Milano, ove il Sodalizio era, infatti, nato; una ricorrenza preceduta, sempre nella predetta città lombarda, dalla 92a adunata nazionale del Corpo degli Alpini alla presenza di autorità civili e militari, con la partecipazione di numerosissimi cittadini.

Tra i padri fondatori dell'A.N.A. si ricorda, per la sua determinazione nel voler realizzare tale progetto, Arturo Andreoletti: alpino ed alpinista, scrittore, partecipante alla Grande guerra, ebbe frequenti contatti con il Club Alpino Italiano e conobbe illustri personalità della cultura alpina, anche loro appassionati alpinisti. Egli intuì e non a torto come il Sodalizio sarebbe stato la giusta memoria, intesa come un virtuale "ponte" tra il passato, il presente di allora ed il futuro tra uomini appartenenti ad una medesima realtà, di diverse generazioni ma facenti parte di un'unica cordata, legati nel tempo da uno stesso ideale che non sarebbe mai venuto meno come nella realtà dei fatti accaduto a tutt'oggi.

Andreoletti nasce a Milano l'8 marzo 1884, si diploma in ragioneria e più tardi viene assunto al Comune di Milano. Non è tuttavia la vita sedentaria quella che egli preferisce e, forte della sua innata passione per la montagna, inizia, sin da giovane a frequentarla. È sulle Grigne e sulle Alpi Centrali in genere; la sua principale attività alpinistica verrà, tuttavia, svolta nelle Dolomiti, in specie sulle cime della Croda Grande, del Focobon, della Schiara, della Marmolada, delle Pale di San Martino, del Catinaccio, del Sella, delle

Odle, della Gusela, del Vescovà, dell'Agner e non solo: una attività intensa e scrupolosa così come preciso ed esigente era nel comportamento e nel carattere. Testimonianza, tra le altre, ancora oggi sono le innumerevoli foto da lui scattate nelle quali, in modo puntuale, aveva memorizzato località, soggetti e cose.

È stato a contatto con figure dell'alpinismo dell'Ottocento e con personalità del Novecento: tra le sue amicizie si ricordano quelle con Cesare Battisti, Antonio Berti e, nel tempo, con Giovanni Angelini, Dino Buzzati e Giuseppe Mazzotti, solo per citarne alcune.

Cimeli appartenenti a quest'ultimi, avuti in regalo, li conservò nella sua casa "Villa la vetta" a Como.

■ *Ritratto di Arturo Andreoletti.*



Il suo alpinismo fu con e senza guide, anche se le imprese maggiori saranno da lui compiute proprio con queste, in particolare con Serafino Parissenti e Francesco Jori.

Nel 1906 presta servizio di leva e frequenta il Corso Allievi Ufficiali nel 5° Reggimento – Battaglione Morbegno; viene successivamente assegnato al Battaglione Edolo. Nominato Sottotenente di complemento è destinato al 4° alpini. Nel 1907, anno in cui verrà congedato, raggiunge il 7° Reggimento – Battaglione Feltre Belluno di stanza a Belluno. Già a quell'epoca risulta l'Ufficiale più esperto in fatto di alpinismo militare. Negli anni successivi ricoprì, a seguito di brevi richiami, incarichi per conto dello Stato Maggiore: l'attività esplorativa di Andreoletti in montagna in zona di confine risulterà successivamente molto utile durante il primo conflitto mondiale.

Tra il 1907 ed il 1914 esplora a fondo la zona delle Pale di S. Martino, delle Dolomiti agordine, feltrine, zoldane e quelle orientali per la preparazione di una guida commissionatagli dalla Sede Centrale del Club Alpino Italiano; un progetto che non verrà, tuttavia, condotto a termine per una serie di motivi e circostanze. La sua opera non risulterà comunque vana poiché i contenuti di una serie di preziose monografie, apparse sulla R.M. del CAI tra il 1910 ed il 1914, furono riprese da Antonio Berti per la ben nota guida Le Dolomiti orientali da lui pubblicata nel 1928.

Il 15 luglio 1908 con Luigi Favretti di Agordo e con la guida Parissenti, compie la traversata della Valle di San Lucano, per il Valòn delle Scàndole ed il Van del Piz. Il 19 agosto 1908 Andreoletti effettua la “prima italiana” della parete Sud della Marmolada con Serafino Parissenti e Carlo Prochownich: un'impresa che avrà giusto risalto. In verità l'ascesa era iniziata il giorno prima ma, per le avverse condizioni meteorologiche, dovettero desistere e pernottare al Rifugio Contrin, all'epoca del Club Alpino austroungarico. Una

relazione dell'impresa verrà stilata dallo stesso Andreoletti e pubblicata sul n.9 del 1910 della R.M. del CAI Salirà altre tre volte la parete Sud della Marmolada: il 3/9/1913 con Francesco Jori, il 3/9/1919 con Jori e Ripa e nel settembre del 1921 con la signorina Bosone. Nel gruppo della Marmolada vanta poi prime ascensioni al Piz Serauta ed al Piccolo Vernel per la parete sud.

Nel 1910 compie la prima traversata italiana delle Torri del Vajolet, suscitando ammirazione da parte del grande alpinista Tita Piaz. Nello stesso anno, con Parissenti, compie la prima ripetizione della via Leuchs alla parete SO del Cimon della Pala.

Secondo lo stesso Andreoletti la via Leuchs era paragonabile, per bellezza ed importanza, alla parete Sud della Marmolada, con la differenza che, mentre la SO del Cimon presentava maggiori difficoltà nella parte iniziale, la Sud della Marmolada risultava più difficile nella parte superiore. L'ascesa si svolse per un tratto nella nebbia più fitta e sulla cima gli alpinisti videro il c.d. “spettro di Broken”, il fenomeno di rifrazione più emozionante che si possa avere in montagna.

Nel frattempo Andreoletti stringe rapporti con varie Sezioni del CAI, cercando di coinvolgerle nella costruzione di nuovi rifugi, riconoscendone l'importanza alpinistica. Un argomento questo che avrà modo di riprendere nel tempo con Giovanni Angelini.

Nel 1913 Andreoletti, con la guida Jori, erige l'ometto di pietra in cima alla Gusela del Vescovà.

Alla luce della sua intensa attività alpinistica sin qui svolta non poteva per Andreoletti mancare il riconoscimento da parte dell'Accademico del CAI nel quale entrerà a far parte, un'opportunità anche per stringere amicizia con Alberto Zanutti.

È il 1915, l'anno dell'intervento dell'Italia nella Grande guerra: Arturo Andreoletti è richiamato sulle montagne in “grigioverde”. Dapprima è assegnato al Battaglione Piave, successivamente al Battaglione Val Corde-

vole di cui assume il comando, con il grado di Capitano, della 206a Compagnia che sarà soprannominata del “padreterno” per il carattere autoritario che Andreoletti mostrava. Prende quindi parte al primo combattimento nella zona del S.Pellegrino e svolge, nella zona della Marmolada, operazioni impegnative nei settori Costabella, Ombretta, Serauta e Col di Lana, nonché nell'alta valle del Biois. Nel 1917 è trasferito all'Ufficio operazioni della 4a Armata; nel novembre dello stesso anno è sul Monte Grappa come Ufficiale di Stato Maggiore del IX Corpo d'Armata partecipando ai combattimenti sul Monte Tomba, sul Monfenera ed al Col Moschin.

Il 31 ottobre 1918 viene decorato sul campo di Medaglia d'argento al V.M. per aver guidato l'azione che portò alla liberazione del villaggio di Cismon in Valsugana. Riceverà altre ricompense al V.M. e verrà congedato il 31 marzo 1919 dopo 51 mesi trascorsi in zona di guerra. Il ricordo di tale periodo spingerà Andreoletti a scrivere con Lucio Viazzi il libro Con gli alpini sulla Marmolada 1915 – 1917.

L'impresa alpinistica più importante di Arturo Andreoletti avrà luogo nel dopoguerra: la salita della parete Nord dell'Agner con Francesco Jori ed il triestino Alberto Zanutti. La via Nord dell'Agner fu aperta tra il 12 ed il 15 settembre 1921, essendo la cordata stata costretta al bivacco.

La stessa disponeva di soli quattro chiodi che però non furono usati. Solo nel momento decisivo dell'attacco avvenne la definitiva scelta di optare per la parete anziché salire per lo spigolo Nord – Nord-ovest. Andreoletti avrà modo di dire: “...questa cima dominante, in forma di pilastro angolare, è la più bella di tutta la catena ed offre un panorama meraviglioso. Fu la prima scalata di roccia che io abbia compiuto nelle Dolomiti e per questo mi è particolarmente cara...”.

Un'impresa alpinistica che ebbe notevole risonanza, appartenente a quel periodo “clas-

sico” che stava per concludersi; si affacciavano infatti nuove generazioni di scalatori che, tra l'altro, avevano un nuovo concetto della scala di difficoltà, le stesse che avrebbero iniziato l'era del VI° grado. L'impresa in questione è oggi considerata di V+°; al di là di questo aspetto merita rammentare come nel 1968 ad Andreoletti pervenne una lettera di Reinhold Messner che in quell'anno aveva compiuto una prima ascensione invernale sull'Agner: “... mi levo di cappello ai primi scalatori di questa più lunga parete delle Dolomiti ed oggi, dopo 47 anni, Le voglio dare le mie congratulazioni per questa prima, questa bellissima impresa...”.

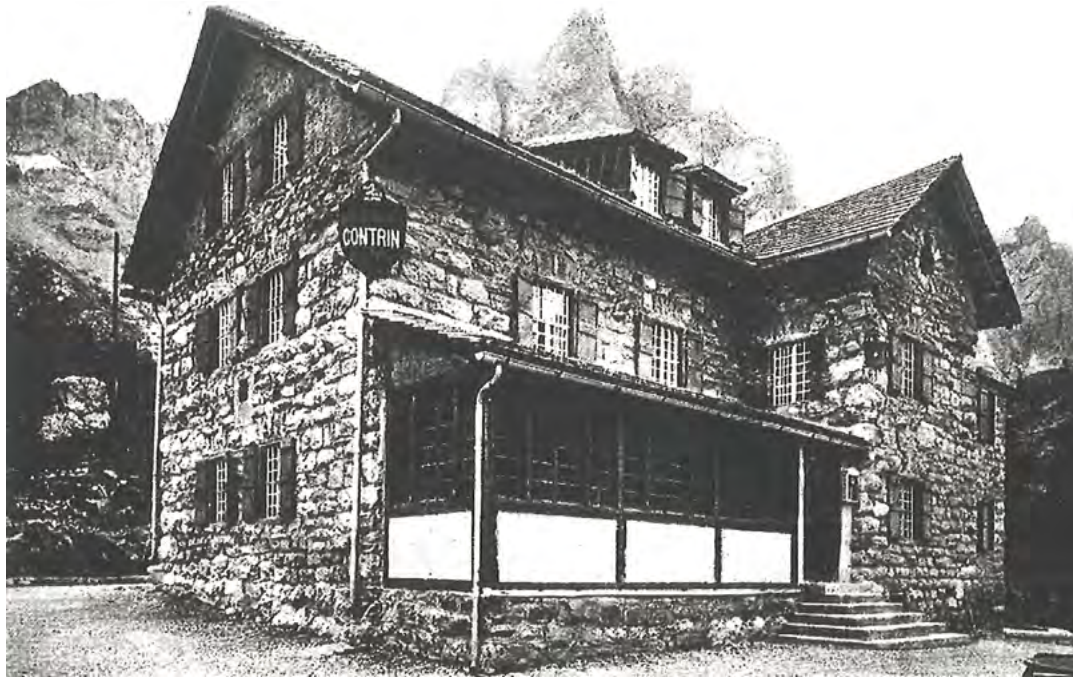
Sarà l'ultima impegnativa impresa alpinistica di Andreoletti che, nel frattempo, aveva iniziato e poi concretizzato un altro progetto: la costituzione dell'Associazione Nazionale Alpini. Era il 1919 quando alcuni reduci di guerra, in maggioranza Ufficiali degli alpini che frequentavano assieme ai soci del CAI la birreria Spaten Brau di Milano in via Ugo Foscolo, ebbero l'idea di fondare un'associazione d'arma.

Proprio Andreoletti, da poco congedato, auspicò che l'iscrizione all'Associazione fosse aperta a tutti coloro che ne avessero titolo, compresi i soci del CAI, per creare una “grande famiglia alpina” in un concetto di “continuità”, così che gli anziani avrebbero potuto lasciare ai giovani un'eredità da non doversi estinguere. Ebbe quindi l'incarico di redigere uno schema di Statuto e venne convocata un'Assemblea costituente l'8/7/1919 nella quale fu eletto primo Presidente il Maggiore Crespi e Vice Presidente lo stesso Andreoletti.

La prima sede dell'Associazione fu in Galleria Vittorio Emanuele. Nel 1920 Andreoletti assunse la Presidenza e diede impulso alla costituzione delle prime Sezioni. Nel settembre del 1920 organizza il primo Convegno dell'A.N.A. che si svolgerà all'Ortigara, il monte che fu il “calvario degli alpini”. Nel 1921 Andreoletti organizza il secondo

## L'alpinismo eroico di Giusto Gervasutti:

"Il fortissimo"



■ *Il rifugio Contrin dopo la ricostruzione del 1923.*

Convegno a Cortina, nella zona dolomitica ricompresa tra le Tofane e la Marmolada, dal 3 all'11 settembre. La manifestazione sarà facilitata per le numerose amicizie di cui egli godeva. A Cortina viene inaugurato il monumento al Generale Antonio Cantore ed installato un accampamento alla Marmolada denominato "alpinopoli" nella zona del Contrin.

Un valido apporto collaborativo sarà dato da Francesco Jori. In tale occasione Andreoletti chiede all'amico Larcher, Presidente della Società Alpinisti Tridentini, di poter acquisire dalla Società stessa i ruderi del Rifugio Contrin in Marmolada che proprio lui aveva fatto incendiare il 6/9/1915 con precisi tiri di un pezzo di artiglieria di 70 mm che era stato issato, superando notevoli difficoltà, lungo i ripidi pendii del Passo Cirelle.

All'epoca il rifugio era denominato Contrinhaus ed era stato costruito nel 1896 per conto della Sezione di Norimberga del Club Alpino Austro-ungarico e trasformato all'inizio della guerra in casermetta ove risiedeva

il Comando austriaco del settore.

Al termine del conflitto i ruderi dell'edificio ed il terreno circostante furono espropriati dal nostro demanio e concessi in proprietà alla S.A.T. per la ricostruzione. Larcher aderì subito con un gesto di generosità, informandone lo stesso Convegno dell'A.N.A. che provvide alla sua ricostruzione. L'inaugurazione avvenne il 15/7/1923; successivamente fu costruita una Cappella a ricordo dei Caduti in guerra sulla montagna.

Andreoletti non aderì al fascismo e si oppose alla fascistizzazione dell'A.N.A.. Ciò gli comporterà, nel 1923, l'abbandono dalla carica: ma i segni del suo operato resteranno tangibili, sempre finalizzati, come erano, a "non dimenticare" quel sacrificio estremo di moltissimi alpini.

La sua vigoria fisica gli consentì di visitare la Serauta in Marmolada nel 1974 e nel 1976. Ritiratosi nel frattempo definitivamente nella villa di Como, muore il 25 gennaio 1977; le sue spoglie riposano nel cimitero di Monte Olimpino.

**L** 16 settembre del 1946, Giusto Gervasutti, "il Fortissimo", periva al Pilone centrale sulla parete Est del Mont Blanc du Tacul, quel pilone che in sua memoria da lui prenderà nome.

(NdR. Il pilastro Gervasutti al Mont Blanc du Tacul, 4248 m, è una delle grandi vie classiche del Monte Bianco. È stato salito in prima ascensione il 29 e 30 agosto 1951 da P. Fornelli e G. Mauro).

All'epoca Giusto Gervasutti era con Giuseppe Gagliardone. Quel giorno, dopo essere saliti per diversi tiri di corda, i due alpinisti decisero di ritornare perché le condizioni della montagna ed il tempo, che nel frattempo si era gustato, lo consigliavano. La discesa si sarebbe effettuata con manovre di calata in corde doppie. Gagliardone così narrò la tragedia: "Perdiamo molto tempo nel tentativo di liberarle, ma non vi riusciamo: così a malincuore decidiamo di risalire. Lasciati i sacchi sul terrazzino, ci leghiamo nuovamente, Gervasutti al capo della grande, io al capo della piccola.

Arrivato a metà delle placche che ci dividono dall'uscita dello strapiombo, Giusto pianta un chiodo e mi fa salire fin là per assicurarlo. Intanto ha recuperato abbastanza corda da permettergli di uscire... Arrivato sopra lo strapiombo, mi comunica la ragione per cui le corde non scorrevano: il nodo s'era incastrato in una fessura. Allora ritorno al pianerottolo, mentre lui dall'alto mi grida di slegarmi in fretta e di tirar fuori tutti i chiodi che ho nel sacco per fare una serie di corde doppie in maniera da accelerare la discesa, ed evitare il bivacco. Mentre così chinato sul sacco sto mettendo fuori i chiodi,

sento un tonfo ed un'esclamazione. Mi radizzo e vedo solo lui, precipitare sulle placche inclinate alla mia sinistra, distanti tre o quattro metri. La corda piccola fila ancora dall'alto nell'anello, ed è istintivo il gesto che faccio per afferrarla, cosa umanamente impossibile. Sono forse le 17 o le 17:30! Non mi è dato purtroppo con certezza precisare le cause dell'incidente. Posso soltanto pensare che Giusto sia scivolato nel momento in cui stava cercando di togliere il moschettone dal chiodo d'uscita dello strapiombo e tentando di agguantare le corde sia solo riuscito ad afferrarne una, sfilandole così col suo peso dall'anello. Oppure, altra supposizione, che egli sia scivolato mettendosi in corda doppia". (G. Gagliardone: L'ultima salita di Giusto Gervasutti, "Corriere delle Alpi", 16 gennaio 1947).

Nei settantadue anni trascorsi dalla tragedia, l'alpinismo è notevolmente progredito; concetti ritenuti d'avanguardia e magari contestati sono ora comunemente ammessi; altri sistemi e forme evolute sono subentrati, altri scalatori di gran classe si sono imposti. Il tempo però non ha per nulla fatto impallidire la figura del "Fortissimo"; essa si stacca vivace e nitida nella storia dell'alpinismo, né il ruolo che ha sostenuto ha perduto la sua importanza. Giusto Gervasutti è il rocciatore delle Dolomiti che passa al granito ed al ghiaccio, infondendo alla tecnica ed alla mentalità delle "grandi Alpi" quella dinamica e quel più agile respiro che portano a concezioni più ardite, vorremmo dire più disinvolte, più sportive.

Un altro prima di lui era passato dalle Dolomiti al Monte Bianco, alle Alpi del

Delfinato: Angelo Dibona. Questo alpinista supera passaggi acrobatici di quinto e di quinto superiore vinti con le scarpe chiodate. Quelle di Dibona non furono però che rapide puntate, colpi d'ala. Giusto Gervasutti invece ebbe la possibilità di svolgere l'azione d'avanguardia per oltre vent'anni. Il suo pensiero sull'alpinismo balza dalle parole con le quali si chiude *"Scalate nelle Alpi"*, il volume delle sue memorie (ed. S.E.I. Torino, 1945): "A me sembra che la parte contemplativa dell'alpinismo abbia soltanto il valore di una interpretazione, mentre la creazione è riservata soltanto all'azione. Ma in ogni modo al di sopra di queste accademiche disquisizioni sta il fatto che il lottare lassù per ore e ore sospesi sugli abissi, con la vita attaccata ad un filo, per forzare un passaggio di fredda pietra, o intagliare nel ghiaccio una via verso il cielo, è un lavoro 'degno di veri uomini'. Che quelle rocce innalzatesi in forma di mirabile architettura, quei canaloni ghiacciati salenti incontro al cielo, quel cielo azzurro profondo dove l'anima sembra dissolversi e fondersi con l'infinito, ora solcato da nuvole tempestose che pesano sullo spirito come una cappa di piombo, sempre lo stesso ma mutevolmente vario, suscitano in noi delle sensazioni che non si dimenticano più. Ed al giovane compagno che inizia i primi duri cimenti ricorderò ancora il motto dell'amico caduto su una grande montagna: osa, osa sempre e sarai simile ad un Dio".

Giusto Gervasutti comincia con le crode, alle quali porterà gli amici occidentalisti, iniziandoli ai segreti della roccia spugnosa dove gli appigli a volte tradiscono, alle costruzioni leggere, agli a piombo inverosimili, ai diedri che rientrano, alle lavagne gialle, alle fessure che si risolvono in tetti, alla progressione fatta a linea spezzata, con traversate a pendolo da una ruga all'altra.

La sua "prima" dolomitica è sulla parete settentrionale del Monte Siera, ai confini della Carnia. Siamo nel 1930. In cordata con lui stanno Bruno Boiti e Giannino Agnoli.

È ancora un ragazzo e quei settecento metri incombenti sopra Sappada, gli danno la gioia selvaggia della conquista. Sulla vetta una vecchia guida gli stringe la mano. Quale premio può dare l'uomo della vecchia generazione al giovane che comincia? Chiede di legarsi nella sua cordata, lasciando a lui il comando, maschia tenerezza quale può solamente vibrare in uomini che vivono nel continuo contatto con la montagna e conoscono il valore della vita, perché molte volte hanno guardato in faccia la morte.

Da quella prima ascensione del 1930, le imprese di Giusto Gervasutti si moltiplicano; l'anno dopo è nelle Alpi occidentali, i grandi colossi di granito e di ghiaccio diventano il suo mondo; in essi si cimenta e s'impone, l'attenzione si concentra su questo orientista di Cervignano del Friuli, i migliori alpinisti vogliono scalare con lui, diventano suoi amici. Passa dal Monte Rosa al gruppo del Monte Bianco, alle Alpi del Delfinato; ritorna alle Dolomiti amatissime, rieccolo ai quattromila delle Alpi Graie e delle Pennine ed ovunque lascia l'impronta della propria genialità. L'elenco delle sue "prime" è copioso; lo spirito che animava Giusto Gervasutti, si rivela nel suo libro *"Scalate nelle Alpi"* (ristampato nel 1966), al quale già abbiamo accennato. È lettura che consigliamo a tutti, specialmente alle giovani leve. Diede l'impronta ad un'epoca.

■ *Pilier Gervasutti. (Foto:G.Agazzi)*



## Giusto Gervasutti

Nato a Cervignano del Friuli, in Alta Carnia, il 17 aprile 1909, si era formato alpinisticamente nelle Dolomiti, trovando espressione su salite importanti alle Tre Cime di Lavaredo, Pale di San Martino e Civetta.

Il nome di Giusto Gervasutti è sinonimo di alpinismo: uno degli alpinisti più virtuosi e dotati di ogni tempo e per questo soprannominato "il Fortissimo". Interprete di un filone romantico che ha avuto in Emilio Comici ed Amilcare Crétier i suoi principali esponenti, raggiunge con le sue scalate la massima espressione di un alpinismo classico e puro che non ricorse quasi mai ai mezzi artificiali per la progressione.

Nel 1931 per ragioni di studio universitario si trasferì a Torino. Torinese di adozione, è stato la vera cerniera fra la scuola dolomitica e quella occidentale.

Si adeguò perfettamente al granito e al gneiss: già nel 1931 scalerà il Petit Dru e l'Aiguille Verte: questa due volte, per il Canalone Whympfer, prima, poi, nel 1932, per il Mummery. Compagni di cordata? Renato Chabod e Gabriele Boccalatte, perfettamente inserito, fa parte dei "piemontesi".

Scorrendo i dati biografici di Giusto Gervasutti, troviamo che, giovane ufficiale degli Alpini, prestò servizio alla Scuola Alpina di Aosta: non fu il solo tra i grandi alpinisti. Nel 1933 realizzò la prima ripetizione della cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peutère, nel gruppo del Monte Bianco.

Nel 1934, con il coetaneo Renato Chabod, fece un tentativo sullo sperone Croz delle Grandes Jorasses, che avrebbe potuto concludersi con la prima ascensione della parete se non si fossero ritirati perché minacciava cattivo tempo; decisione di cui in seguito si sono sempre rammaricati.

Entrambi avevano un modo di vedere molto moderno, e citavano Mummery come loro

ispiratore e guida. In quell'anno realizzò la prima ascensione dall'imponente parete Nordovest del Pic d'Olan, nel gruppo degli Ecrins. Sempre nel 1934 visitò con Aldo Bonacossa e Luigi Binaghi anche in Cile le Ande Patagoniche con le prime ascensioni al Picco Tronador e al Cerro Campione d'Italia o Cerro Italia.

Tra le sue prime ascensioni più famose vi sono: 1934 – Parete Est del Mont Blanc du Tacul; 1935 – Cresta Sudest del Pic Gaspard; 1936 – Parete Nordovest dell'Aileifroide, Delfinato, Cervino, cresta del Leone, salita solitaria, invernale, Parete Sudovest della Punta Gugliermine.

Eccolo nel 1938 salire in libera lo spigolo Sudovest del Pic Gugliermine con Boccalatte; con il francese Lucien Devies il Dru da Nord (terza ascensione). Nel 1940 la sua scalata più bella, almeno del Bianco, al Pilone Nord di destra del Freney. È il 13 agosto e, in compagnia di Paolo Bollini della Predosa, quando affronta il versante Sud del Monte Bianco. Furono i due scalatori a definire così la loro impresa.

Nel 1942 Gervasutti sarà sulle Grandes Jorasses: è un'impresa di risonanza mondiale, con Giuseppe Gagliardone realizza la prima ascensione della parete Est.

Ma siamo al settembre 1946; Gervasutti nel corso della discesa a corda doppia, si sta ritirando velocemente, sorpreso dal cattivo tempo, dalla parete Est del Mont Blanc du Tacul.

Un banale incidente, durante una breve risalita per recuperare la corda incastrata, porrà termine alla sua vita. Di lui non rimane solo il ricordo; restarono, a continuarne l'opera, i compagni di avventura, restano i giovani da lui avviati alla montagna, resta quella Scuola Gervasutti che forma ogni anno nuove schiere di scalatori.



## Verità e bugie all'Aconcagua

**R**ecentemente ho ultimato la lettura del libro *“Cerro Torre – 60 anni di arrampicate e controversie sul Grido di Pietra”* scritto da Kelly Cordes. Rolando Garibotti lo definisce lo sguardo più ravvicinato che sia mai stato dato alla lunga storia alpinistica del Torre. Il capitolo “Intermezzo: Fact-Checking” ha catturato la mia attenzione; Cordes analizza la salita all'Aconcagua nel 1953 da parte di Cesarino Fava e Leonardo Rapicavoli.

La salita è ampiamente descritta nel libro *“Patagonia, terra di sogni infranti”* di Cesarino Fava.

I fatti che andrò ad analizzare si svolgono nel febbraio del 1953 ma occorre sottolineare che già nel 1952 Fava e Rapicavoli avevano tentato di scalare l'Aconcagua lungo la via Normale. Su questo tentativo si trovano informazioni sia su “Lo Scarpone” che nei libri di Mario Fantin.

I resoconti concordano nel riportare che Fava e Rapicavoli non abbiano raggiunto la vetta per prestare soccorso e salvare l'alpinista argentino Manuel Rodriguez ma discostano per altri particolari riguardanti Ugo Baroni e Mario Manzoni, anch'essi membri della spedizione. *“Lo Scarpone”* riporta che i due avevano interrotto la salita al bivacco Plantamura mentre Fantin riporta che Baroni e Manzoni hanno raggiunto la vetta ‘in nome e per conto di tutti’.

I protagonisti di questa vicenda sono:

**Cesarino Fava:** nato a Malè (TN) in Val di Sole nel 1920 e socio della SAT di Trento. Nel primo dopoguerra emigrò in Argentina. La salita all'Aconcagua gli costò l'amputazione delle dita di entrambi i piedi. Manderà

una lettera a Cesare Maestri con scritto “Qui c'è pane per i tuoi denti” dando il via a una serie di spedizioni per tentare la conquista del Cerro Torre in Patagonia. Muore a Malè il 22 aprile 2008 a 87 anni.

**Leonardo Rapicavoli:** originario di Sondrio, emigrato in Argentina è amico e compagno di scalate di Fava. Insieme tentano la salita all'Aconcagua nel 1952 per poi riuscirci nel 1953. Anche lui, come Fava, riporta dei congelamenti ai piedi e subisce delle amputazioni. Secondo quanto riportato da Orlando Modia, Rapicavoli poco dopo la salita all'Aconcagua è costretto a rientrare in Italia dove morirà per delle complicazioni polmonari legate alla salita. Ma non è così. Dopo una prima stesura di questa ricerca ho avuto la possibilità d'incontrare Claudio Rapicavoli, figlio di Leonardo, che mi ha fornito informazioni precise e dettagliate su suo padre. Quello che segue è il necrologio, scritto da Aurora Rapicavoli, sorella di Leonardo: “Il 1 Novembre del 2002 è improvvisamente deceduto, per collasso cardiaco, il Geometra Leonardo Rapicavoli. Era nato a Milano il 13 Ottobre del 1929 e, all'età di 8 anni, nel 1937, aveva raggiunto il padre, Direttore del Dopolavoro, in Eritrea, all'Asmara, con la madre, e le due sorelle, Ester, del 1928 ed Aurora del 1934. Nel Novembre del 1943 era rimpatriato con le “Navi Bianche” e precisamente la “Giulio Cesare”, con la sua famiglia, mentre il padre, caduto prigioniero degli inglesi all'Amba Alagi, col Duca d'Aosta, era stato deportato in India sino al 1946. Dall'anno 1944 all'anno 1947, divenne un provetto scalatore, cimentandosi con tutte le vette della Valtellina dove viveva

con la famiglia, in attesa del rimpatrio del padre dall'India, e infatti, nel Novembre del 1947 partiva per l'Argentina, la patria della madre, con tutta la sua famiglia, risiedendo per sette anni a Buenos Aires e frequentando il Club Alpino Italiano di Buenos Aires, cimentandosi con altre scalate nelle Ande Argentine. Nel febbraio del 1953, avendo scalato la cima più alta d'America, l'Aconcagua di 7.000 metri, portò il gagliardetto del CAI di Sondrio sulla cima, ritirando come prova della sua impresa la bandiera brasiliana, riportando il congelamento dei piedi perdendo così tre dita del piede destro, cosa che metteva inevitabilmente fine alle sue imprese di montagna.

Nel 1954 si trasferì in Bolivia, a Santa Cruz de la Sierra, a ridosso della Selva amazzonica, dove gestì, per circa trent'anni una segheria e una falegnameria di sua proprietà, per i legni pregiati del Sud America. Nell'anno 1981 rientrò in Italia e per 16 anni visse a Bergamo, occupandosi sempre del commercio del legname pregiato con il Sud America, e dal 1986 andava e veniva ogni anno dalla Bolivia, per andare a trovare il figlio primogenito che vi risiedeva per ragioni di lavoro, ma il clima tropicale, straordinariamente caldo nell'anno 2002, stroncava la sua forte fibra, dopo una vita di lavoro e di sacrificio, avendo sempre nel cuore e nei suoi ricordi la sua amata Eritrea. Lo piange la moglie, due figli e la sorella Aurora”.

**Jorge Washington Flores:** giovane di 22 anni, originario di Mendoza è una giovane guida che viene ingaggiata da Richard Burdsall per accompagnarlo in vetta all'Aconcagua. Muore a Mendoza nel 2010.

**Richard L. Burdsall:** nato a Purchase, New York nel 1895. Dopo la laurea presso lo Swarthmore College nel 1917 come ingegnere meccanico lavorò dapprima presso l'American Friends Service Committee e in seguito nella ditta fondata dal nonno, la Russell, Burdsall & Ward Bolt and Nut Co.

L'interesse per l'alpinismo arrivò abbastanza tardi, nel 1933, quando raggiunse la vetta del Minya Konka nella Cina Occidentale. Nel 1938 partecipò come membro della prima spedizione americana al K2 e collaborò alla spedizione dell'American Alpine Club, sempre al K2, nel 1953. I

Il libro *“K2: The Savage Mountain”* di Charles Snead Houston e Robert Bates, pubblicato nel 1954, racconta di entrambe le spedizioni al K2 e riferisce della partecipazione di Burdsall a quella del '38.

Stando a quanto riportato, Burdsall ha sempre goduto di ottime condizioni fisiche fino alla vetta. Questa versione dei fatti è in contrasto con quanto riportato da Fava e da Flores. Il libro riporta: “Burdsall è morto sull'Aconcagua, Argentina, il 20 febbraio 1953, dopo aver raggiunto la vetta e durante un tentativo vano di scendere in cerca di aiuto per due italiani che ha trovato vicino alla vetta, completamente esausti”.

**Gwendalyn Forster:** è l'infermiera (o medico) che fa parte della spedizione di Burdsall.

### L'Aconcagua

La vetta dell'Aconcagua venne conquistata nel 1897 da Matthias Zurbrigger, una guida alpina svizzera che operava a Macugnaga durante una spedizione guidata da Briton Edward Fitzgerald. La via Normale alla vetta non presenta particolari difficoltà alpinistiche. Si sviluppa sul versante Nord-Ovest, e consiste principalmente in una lunga camminata che richiede alcune tappe per l'acclimatamento. I rischi sono legati principalmente a tre fattori: la quota, le brusche variazioni meteorologiche e la Puna. Quest'ultima è un mal di montagna tipico dell'Aconcagua che non è dovuto solo all'altitudine ma anche alle esalazioni solforose che filtrano attraverso i ghiaioni. Il malessere cessa una volta raggiunti i ghiacciai.

La salita inizia a Puente del Inca (2740 m), un piccolo paese sulla strada che sale al Paso

della Cumbre e che fino al 1984 era servito da una linea ferroviaria con servizio merci e passeggeri.

Il campo base degli scalatori si trova a Plaza de Mulas (4370 m), qui c'è anche un rifugio. Il tragitto che collega Puente del Inca a Plaza de Mulas si era soliti percorrerlo con l'aiuto di alcuni muli per il trasporto delle attrezzature e per facilitare il guado del torrente.

#### Quattro versioni per una salita

Il libro più noto su questa vicenda è, di fatto, la biografia di Fava. Ho iniziato ad analizzare dettagliatamente quanto scritto e di collocare su una scala temporale le persone e i luoghi. Ultimata questa prima parte di lavoro avrei consultato gli altri testi e realizzato una comparazione. Il primo risultato di questo lavoro è stato un gran bel risotto.

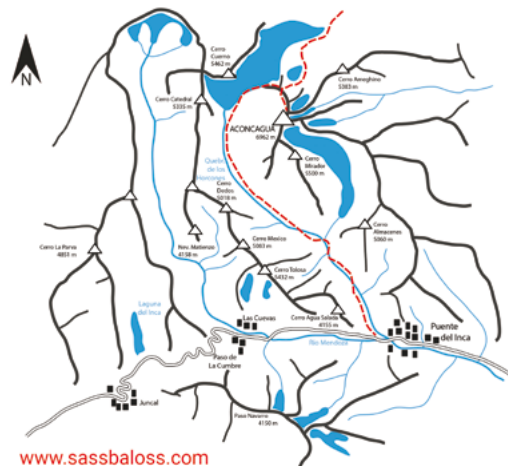
Il racconto è privo di date. Nonostante questo, ho cercato di definire dove Fava e Rapicavoli si trovassero prima di raggiungere la vetta (20 febbraio 1953) e subito dopo averla raggiunta. Il racconto contiene alcune contraddizioni che a fatica emergono a chi legge il libro senza appuntarne i dettagli. Fava descrive con ironia e dispregio i componenti della spedizione americana di Burdsall.

Quanto pubblicato su "Lo Scarpone" n. 12, del 16 giugno 1953 è invece un resoconto preciso e dettagliato che colloca i personaggi nei giorni e nei luoghi. Il terzo testo analizzato è un articolo di cronaca pubblicato sul "The Standard", un quotidiano in lingua inglese che a quei tempi veniva stampato nella capitale argentina. Questo articolo contiene la versione dei fatti della giovane guida alpina Flores. Con mia grande sorpresa, giorni, orari e luoghi coincidono perfettamente con quanto pubblicato su "Lo Scarpone". La differenza è nel comportamento di Flores. La guida scende velocemente al bivacco Juan Peròn per preparare cibo e tè da portare a Fava, Rapicavoli e Burdsall. Non li troverà

perché i tre anziché scendere lungo la via Normale si abbassano lungo il Gran Acarreo. Flores, che ha con sé zaini e sacchi a pelo, inizia la ricerca di Fava, Rapicavoli e Burdsall. Dopo ore incontrerà Fava e Rapicavoli in pessime condizioni e li accompagnerà a Plaza de Mulas dove verranno soccorsi e ripartirà alla ricerca di Burdsall. Lo troverà ancora in vita e lo accompagnerà a Plaza de Mulas ma da lì a poco morirà.

A chiudere la ricerca è l'intervista che Orlando Modia rilascia a Ermanno Salvaterra durante un loro incontro a Ivrea nel 2012. Modia, classe 1925, tenta la salita dell'Aconcagua con Gino Corinaldesi (nato nel 1900), un amico italiano originario di Ancona e con esperienze alpinistiche alle spalle. Modia riferisce una versione totalmente differente da quanto finora pubblicato. Sarebbero stati lui e Corinaldesi a prestare soccorso agli italiani e tentare di salvare Burdsall. Modia, poco dopo, ha rintracciato Flores che gli ha riferito di aver insistito affinché i due italiani e Burdsall scendessero visto il perdurare del brutto. Burdsall aveva fame di vetta e si era unito ai due alpinisti italiani mentre Flores era rientrato. La notizia del soccorso all'Aconcagua da parte di Modia e Corinaldesi giunse a Peròn, Presidente dell'Argentina. Questo è quanto riporta Cordes nel suo

ACONCAGUA  
Cartina n.1 - da Puente del Inca alla vetta



■ Cesarino Fava e Leonardo Rapicavoli in ospedale a Buenos Aires.  
(Foto archivio Rapicavoli)

libro: "Poco dopo, a Buenos Aires, Modia ricevette un appartamento in dono dal presidente Juan Domingo Peròn, populista, che conosceva. Un quotidiano aveva pubblicato un articolo che raccontava il coinvolgimento suo e di Corinaldesi nel soccorso. A quei tempi, il governo era in cerca di eroi da celebrare. Modia riferisce che Rapicavoli era rientrato in Italia, dove morì poco dopo per via di problemi ai polmoni derivati dalla spedizione sull'Aconcagua, mentre Fava desiderava restare in Argentina. Modia provava pena per Fava, i cui piedi erano ridotti a moncherini. Chiese a Peròn se si poteva far qualcosa per aiutare Fava, a cui fu assegnato un piccolo chiosco nella stazione Primera Junta della metropolitana di Buenos Aires (è ben noto che Fava, a Buenos Aires, aveva lavorato come venditore di strada).

Nel 1955 un colpo di stato militare rovesciò il governo di Peròn. Fu di una brutalità senza precedenti, con persecuzioni e omicidi

dei membri del partito di Peròn e dei suoi simpatizzanti. Il regime si faceva sempre più dittatoriale e il 9 giugno del 1956 il generale Juan José Valle, un moderato, guidò un gruppo di peronisti, tra cui Modia, in un tentativo di contro-golpe. Il tentativo fallì e nel giro di tre giorni trenta persone, sospettate di coinvolgimento, furono assassinate. Modia fuggì, temendo per la vita. Non mangiava da cinque giorni, non aveva praticamente dormito. Si domandò a chi poteva chiedere aiuto. Cesarino Fava non solo gli doveva la vita, ma anche la sua nuova vita. Modia racconta di aver bussato alla porta di Fava, che si rifiutò di farlo entrare. Modia, temendo che i vicini potessero sentire una discussione animata tra loro due, scappò. Riuscì a lasciare l'Argentina, e durante i sei anni successivi riparò in Uruguay, Brasile, Paraguay, Cile e Spagna. Nel 1975 Modia si trasferì con la famiglia in Italia, a Ivrea. Tra il 2006 e il 2007, in un centro congressi

di Ivrea, era prevista una presentazione di un alpinista che avrebbe raccontato un suo tentativo sul Cerro Torre. Il poster colpì l'attenzione di Modia, soprattutto per un dettaglio; un ospite speciale, di riguardo, sarebbe stato presente: Cesarino Fava.

Né Modia né i suoi familiari avevano mai letto l'autobiografia di Fava, e solo più tardi avrebbero scoperto la sua versione dei fatti su quanto accaduto sull'Aconcagua. Non si interessavano di alpinismo – dopo quella spedizione, Modia non aveva più scalato, ed era diventato un imprenditore di successo – e non erano a conoscenza della discreta fama di Fava. Ma Modia si ricordava la porta sbattuta in faccia nel 1956.

Alessandro Modia Rore, il figlio di Orlando, ricorda quella serata a Ivrea. “Siamo andati tutti a quella serata. Tutta la mia famiglia. Durante una pausa mi sono avvicinato a Fava e mi sono presentato. All'inizio non ha capito, ma poi gli ho spiegato chi era mio padre. Anche se aveva sicuramente bevuto un paio di bicchieri di vino, è sbiancato”.

Nel frattempo si è avvicinato mio padre, portandosi di fronte all'uomo piccolo e insignificante. Io gli ho detto, ‘Lui è mio padre, si ricorda?’.

Lui ha abbracciato mio padre, in lacrime. Mio padre era rimasto impassibile, come una statua! Poi hanno iniziato a parlare, e lui inventava scuse, dicendo che era stata sua sorella a obbligarlo a non aiutare mio padre, blah, blah, blah. Mio padre ha continuato ad ascoltarlo sorridendo, tutto il tempo.

Ha promesso che lo avrebbe invitato al suo “Circolo Alpino” per parlare di lui, di quello che aveva fatto per lui, e che avrebbe scritto di lui, e tutte queste cose. Non è successo niente di tutto questo”.

Per il soccorso prestato Orlando Modia riceve in dono dal presidente Peròn un appartamento, Cesarino Fava un chiosco. E Leonardo Rapicavoli?

Secondo quanto riportato da Claudio, nulla, perché il padre era socio con Peròn in di-

verse attività commerciali e fu proprio lui a informarlo dei fatti accaduti all'Aconcagua. In seguito al colpo di stato, Leonardo Rapicavoli si trasferisce in Bolivia perdendo completamente i contatti con Fava; Claudio mi ha riferito che i loro rapporti si erano già guastati prima.

Qualche anno fa, con fatica, grazie al comune di Malè, Claudio era riuscito a contattare Fava telefonicamente. Fu una telefonata breve, con toni non troppo calorosi, per programmare un incontro che non si è mai concretizzato.

Il 7 agosto 2019 ho organizzato un incontro a Ivrea tra i figli e la moglie di Leonardo Rapicavoli con Orlando Modia e la sua famiglia. Modia si è meravigliato dallo scoprire che anche Leonardo aveva subito delle amputazioni in quanto i soccorsi di quel lontano 21 febbraio 1959 furono esclusivamente per Fava. Rapicavoli era stato in grado di raggiungere il campo base senza aiuti.

Il curioso lettore può consultare l'intera ricerca sul blog del sito sassbaloss.com visionando anche alcuni contributi video.

#### **Grazie a:**

Ermanno Salvaterra, Claudio Rapicavoli, Natalia Westberg, Roberto Capucciati, Andrea Gaddi, Alex Paganoni, Franco Gugliatti e Guido Combi.

#### **Bibliografia:**

+ *Cerro Torre – 60 anni di arrampicate e controversie sul Grido di Pietra* di Kelly Cordes, Versante Sud, 2018

+ *Italiani sulle montagne del mondo* di Mario Fantin, Cappelli Editore, 1967

+ *Alpinismo italiano nel mondo* di Mario Fantin, Club Alpino Italiano, 1972

+ *Patagonia, Terra di sogni infranti* di Cesarino Fava, Centro Documentazione Alpina, 1999

+ *La Rivista del CAI*, annate varie

+ *Lo Scarpone*, annate varie

+ *K2: The Savage Mountain* di Charles Sneed Houston e Robert Bates, McGraw-Hill Book Company, 1954.

**Renata Rossi, Franco Giacomelli**

## Quando l'acqua diventa avventura

### Canyoning in Valchiavenna

Il rombo delle cascate copre ogni rumore, ci si intende a gesti, mentre si cercano le parole per parlare, scendere ancora il Monte, entrare nell'acqua e nella natura.

Odore dolce di erbe bagnate, il mondo del canyon è un mondo selvaggio e dolce, musiche fragorose ed armoniche, mentre si cerca luscita dalla gola, il sole dei prati, dove il fiume ridiventa orizzontale e lombra ridiventa calore ed il fragore incessante dell'acqua ridiventa un mormorio verde - azzurro del torrente sui sassi del bosco. (da *Le pietre del Monte. Le vie segrete delle valli dell'Ussita* di Gigliotti - Marchini/ 1982).

Mi piace introdurre la nostra avventura nei canyons della Valchiavenna con questo suggestivo brano di Paola Gigliotti e Massimo Marchini grandi esploratori dei Monti Sibillini e in un certo qual modo precursori del moderno canyoning.

Nelle loro parole ritroviamo lo spirito e le emozioni che hanno visto nascere la nostra passione per le “vie dacqua” del torrente e ci hanno accompagnato nell'esplorazione dei canyons della nostra Valle. Seguire la via dacqua del torrente è un gioco affascinante ed impegnativo, in particolar modo quando lo si esplora per la prima volta e nessun altro vi è mai sceso. Come aprire una via nuova in montagna, con la differenza che in torrente la maggior parte delle volte non sai mai cosa ti aspetta dietro langolo... “ci sarà una cascata... un toboga... un possibile salto...” c'è sempre l'incognita del passaggio e la meraviglia della scoperta. La nostra avventura inizia verso la fine degli anni 90.

Dico nostra perché siamo io, il collega guida alpina Franco Gallegioni e mio marito gui-

da alpina Franco Giacomelli. Nell'estate del 1997 percorriamo il torrente Bondasca, in parte già attrezzato da colleghi di St.Moritz. La nostra gioia è grande perché la Val Bondasca è la nostra Valle Madre... qui siamo nati come alpinisti del granito e ci ritroviamo ora nelle acque che scendono selvagge e vorticose dal suo ghiacciaio principale, di nuovo come esploratori del nostro mondo.

Contemporaneamente a noi si muovono in quegli anni il collega Pascal Van Duin e le guide alpine svizzere di St.Moritz.

E di quell'estate 1997 sono le realizzazioni più belle in Valle. La scoperta della Val Bodengo segna l'inizio del grande canyon in Valchiavenna.

Il torrente Boggia, nel tratto fruibile dall'attività del canyoning, si sviluppa per 4500 m con un dislivello di 700 m, solcando la Val Bodengo dalla località Valle Scura fino ad arrivare al paese di Gordona, nella piana della Val Chiavenna, dove si immette nel fiume Mera.

Già qualche anno prima aveva attirato l'attenzione del collega Pascal, che ne aveva percorso il tratto centrale. Ma in quell'estate del 97 il gioco era nostro.

Scendiamo, attrezzando, il tratto centrale che noi denomineremo Bodengo 2 ed, alla fine di luglio portiamo a termine la discesa integrale del tratto a valle, quello più impegnativo e tecnico, poi chiamato Bodengo 3. Un'avventura di otto ore in ambiente di estrema selvaggia bellezza... chiare grandi placconate e pareti di gneiss migmatitico, cascate e toboga in acque forti e vorticose, calate in corda e disarrampicate... un'espe-

rienza indimenticabile.

Dopo la Val Bodengo altre prime nuove discese nei torrenti della Val Chiavenna negli anni a seguire: il torrente Pilotera, affluente del Boggia, il torrente Lovero, la Valle Auro-sina, la Montagnola, la Valcolda... denominatore comune di queste "vie dacqua" lambente suggestivo del canyon di montagna: perchè non scendere dove scende lacqua, a cercare, a rovistare tra meandri, laghi e scintille di sole nelle cascate. Rocce umide, scure ed accoglienti, erba scura e fresca, acqua gelida e leggera.

(da "Le pietre del Monte. Le vie segrete delle valli dell'Ussita" di Gliotti e Marchini / 1982).

Negli anni a seguire decidiamo di completare le nostre attività di guide di montagna con quella ormai consolidata del canyoning e, dopo aver frequentato i corsi nazionali, conseguiamo la specializzazione in canyoning. Siamo sempre noi tre, io con Franco Gallegioni e mio marito Franco Giacomelli. All'interno della Scuola delle Guide della

Valchiavenna organizziamo i primi corsi di canyoning per neofiti che si vogliono avvicinare a questa disciplina e riscuotiamo subito un buon successo.

Di anno in anno l'attività in torrente cresce ed oggi è diventata per noi la principale durante la stagione estiva. La fama della bellezza dei nostri torrenti, in particolare del torrente Boggia, si è sparsa in tutt'Europa e la Val Bodengo diventa lestate un crocevia di canyonisti dogni nazionalità.

Per questo motivo, nel 2009, riceviamo come Associazione Guide Alpine Valchiavenna dalla Comunità Montana e dal Comune di Gordona, l'incarico ufficiale di riattrezzare ad hoc i tratti più frequentati del torrente Boggia (Bodengo 1 e Bodengo 2) e di individuare vie di fuga dal torrente, attrezzandole e segnalandole.

Un lavoro che ci impegna, ma che oggi fa del nostro torrente uno dei più considerati anche per la particolare "messa in sicurezza" del terreno dazione.

Con il Corpo Nazionale del Soccorso Alpi-

■ *Canyoning in Valchiavenna. (Foto: F. Giacomelli)*



■ *Canyoning in Valchiavenna. (Foto: F. Giacomelli)*

no della Stazione di Chiavenna instauriamo una proficua collaborazione e insieme provvediamo a segnalare ed attrezzare 9 vie di calata/soccorso sul tratto Bodengo 2 che, con il Bodengo 1, risulta il più frequentato. Oggi, per chi viene da fuori, parlare di canyoning in Val Chiavenna è dire Val Bodengo - ma altri torrenti, per lo più verticali, meritano di essere conosciuti in zona.

Aperti da colleghi canyonisti già qualche anno fa, sono lo Scarione, la Val Lobbia, il Casenda, il Mengasca, il Bolgadregna.

Canyons che si sviluppano in valloni selvaggi e non sempre facili da raggiungere, ultimamente riattrezzati da colleghi guide alpine e da squadre di soccorritori forre.

E da ultimo vorrei citare alcune realizzazioni interessanti nella Bregaglia, valle di proseguimento della Valchiavenna verso il confine elvetico.

In Bregaglia svizzera il caratteristico canyon di Soglio e del Valera Stampa - aperti

da Franco Giacomelli in parte con me e in parte con colleghi del soccorso forre.

In Bregaglia italiana, la suggestiva discesa del torrente Acqua Fraggia, dal Monte Alpigia a Borgonuovo, attrezzata dai colleghi guide alpine Pascal Van Duin e Stefano Pizzagalli. Vorrei chiudere questa mia carrellata sulla storia e levoluzione del canyoning in Valchiavenna con una nota personale sulle motivazioni che hanno portato, noi guide di montagna, alla scoperta dell'attività del canyoning.

Io credo che alla base di ogni nostra scelta ci sia la passione, la curiosità (alla Latina, la "curiositas"), la voglia di scoprire nuove realtà dentro il nostro mondo. Il mondo della Montagna è fatto di roccia, di aria, di neve e di ghiaccio, di verde e di "acqua viva"... proprio quella che troviamo nei torrenti e che tanto ci ha affascinato da "rapirci" e portarci laggiù, a scoprire una dimensione nuova dell'avventura.

## Mai più guerre!

**M**i presento, sono Rodari Matteo, guardiacaccia dell'azienda faunistica venatoria Valbelviso Barbellino; mi è stato chiesto di scrivere un articolo per l'annuario del CAI di Bergamo: con grande piacere vi voglio quindi rendere partecipi di una giornata da guardiacaccia, che si trasforma in un emozionante salto nel passato. Qualche giorno fa mi trovavo in sella alla mia mula Binda nei pressi del Rifugio Barbellino e mi balena l'idea di proseguire il sentiero che conduce al passo della Caronella, un po' anche per capacitarci se la mia mula riesce a percorrere quella che è stata una cosiddetta mulattiera militare.

Carico lo zaino sulla sella e piano piano mi incammino ripercorrendo quel che rimane di quella grande strada che nella prima guerra mondiale portava alla cosiddetta linea Cadorna; già dai primi tornanti di questo sentiero mi accorgo che piano piano mi sto immergendo in una dimensione a me sconosciuta; Il rumore degli zoccoli, l'odore del sudore della mia mula... immagino quelle giornate quando su quella mulattiera salivano decine di soldati e decine di muli, mi sembra di sentire un'imprecazione di un conducente per il troppo carico sul suo animale, immagino il rumore amplificato di 10, 20, 100 zoccoli di muli che scartano sulla roccia, con quell'odore di uomo e animale, che faticano assieme.

Purtroppo all'inizio il sentiero è un po' come la memoria storica di noi italiani, franato, dilavato dalle intemperie, a volte cancellato completamente dalle valanghe; ma la cosa che mi colpisce di più mentre salgo è che piano piano compaiono ancora muri a secco

che reggono forti la memoria di questa strada e mi convinco che reggeranno per altri 100 anni ancora.

Cerco di tagliare da un tornante all'altro per

■ *Colonne di alpini verso il passo di Caronella.*



velocizzare la salita ma vengo stratonato dalla mia mula come se volesse dirmi "guarda che la strada giusta non è questa" e mi riporta sul vecchio tracciato che conduce al passo. Ormai siamo quasi alla vecchia polveriera (bivacco A.E.S); a un certo punto mi giro per osservare la vallata che scompare prima di arrivare al passo e mi accorgo che Binda è girata e osserva con grande attenzione la mulattiera sottostante come se fosse la prima di una lunga fila di muli. L'aria non è più quella dei 2000 m, è più sottile e frizzante;

decido di arrivare alle vecchie trincee per osservare la Valtellina, soffia un'aria che mi costringe a sostare solo per pochi minuti. Non appena intravedo le trincee mi viene in mente quello che può aver detto il primo dei conducenti, mulo di quella colonna, ai soldati di guardia il 4 novembre di 100 anni fa: "Ragazzi è arrivato il rancio, la posta e la notizia che aspettavamo da 3 anni... la guerra è finita!".

Grazie ragazzi! Mai più guerre!

## Percorrendo la Val Parina

Un viaggio nel tempo di 200 milioni di anni

**L** 13 luglio di quest'anno (2019), con il patrocinio del Comune ed in collaborazione con la Biblioteca di Serina, la sottosezione del CAI della Val Serina ha proposto un'escursione geologica in Val Parina: un viaggio nel tempo di duecento milioni di anni, tra antiche barriere coralline e piattaforme carbonatiche di un mare con clima caraibico, fino ad arrivare al secolo scorso. Ponti antichi, storie di piene e passerelle in ferro da vedere e raccontare. L'itinerario si snoda nel fondovalle della Val Parina, da Zorzone verso Scalvino in un ambiente selvaggio dove la presenza dell'uomo è occasionale, per poi arrivare ai resti ben visibili della secolare attività estrattiva, che ha per lungo tempo caratterizzato il territorio e che resta presente nella memoria e nelle tradizioni locali. Ad accompagnare in questo fantastico viaggio, oltre a me, il geologo Angelo Carrara.

Hanno aderito 13 persone e, complice il sole, l'azzurro del cielo, il fascino della zona, nonché la singolarità dell'escursione, tutti i partecipanti si sono definiti alquanto soddisfatti della giornata passata insieme, tra la natura e ... le rocce!

La Val Parina è una valle aspra e selvaggia che si stacca dall'asta del Brembo nella zona delle Goggie e sale tra le montagne calcareo-dolomitiche dell'Ortighera, Vaccareggio, Menna, Arera, Alben, con pareti strapiombanti.

Abbiamo percorso il sentiero CAI 259 che in alcuni tratti è stretto quanto il fondovalle, tanto da essere attrezzato con cordine di acciaio nei punti esposti e negli attraversamenti di canali. Sul nostro cammino il torrente Parina ha costruito intriganti gole e marmitte

o ci presenta ghiaioni dove l'acqua scompare. È affascinante percorrere questa mulattiera che, nel pezzo finale, è stata scavata a mano nella roccia dai minatori che più di due secoli fa hanno costruito una "via" per portare i materiali provenienti dalle cave di calcare dell'Ortighera e dalle miniere di Paglio al fiume, dove grossi barconi avrebbero provveduto al trasporto dello stesso verso la pianura. Ora il cammino si snoda sulla massicciata della ferrovia a scartamento ridotto, con le gallerie (scavate a mano anch'esse) che scavalcano speroni strapiombanti.

È incredibile... una ferrovia in un posto così inospitale, senza case né pascoli! Questa strada ferrata è stata costruita all'inizio del secolo scorso, per portare alla confluenza del torrente Parina con il fiume Brembo: legna, ghiaia, calcare e minerali. Quasi alla fine del nostro "viaggio", nella valle ci imbattiamo in uno sbarramento per l'acqua e nei resti di un mulino o meglio di una centralina che azionava la teleferica con tanto di tralicci in ferro per portare fuori dalla valle la legna. Tutto ci fa pensare a quale organizzazione economica è stata realizzata in passato: ponti antichi, storie di piene e passerelle in ferro da vedere e raccontare. Poi il campanile della "Goggia" con un "fantasma" che si agita nella cruna, ci invita a meditare su quello che si può incontrare e su ciò che hanno visto nei secoli queste pareti impervie.

L'itinerario si immerge nel fondovalle della Val Parina, verso Scalvino, da Zorzone ed Oltre il Colle in un ambiente selvaggio dove la presenza dell'uomo, come già accennato, è rara e fortuita e, da anni, solo di passaggio, per curiosità storica o osservazione natura-

listica. L'ambiente è il fondovalle calcareo senza abitazioni, rifugi, baite o capanni di caccia per ricovero o soccorso.

Rimangono i resti ben visibili della secolare attività mineraria, che a lungo ha caratterizzato il territorio e che resta presente nella memoria e nelle tradizioni locali.

Ecco il perché della scelta di quel luogo selvaggio ed inospitale che pure mantiene quasi intatte le vestigia della mano dell'uomo, del lavoro dei valligiani che ne hanno fatto un centro importante per l'economia locale; che ci fa scoprire un piccolo gioiello incastonato tra le montagne della media Val Brembana, un luogo incantato e, forse per questo, sconosciuto.

■ Canyon in Val Parina. (Foto: F. Allievi)



La morfologia dei luoghi è sempre connessa alle caratteristiche litologiche delle successioni geologiche presenti. Nell'ultima parte del sentiero si entra nell'area un tempo (circa 220 milioni di anni fa) occupata dall'estesa piattaforma carbonatica del mare a clima caraibico del Ladinico. In questo lungo tratto il torrente Parina ha scolpito il durissimo calcare di Esino modellando un paesaggio aspro, dirupato, con profondi e paurosi orridi ricchi di particolari forme di erosione. Se qualcuno guarda attentamente nella roccia si possono notare le tracce di antiche barriere coralline e dei molluschi (megagasteropodi e cefalopodi) che una volta abitavano questi mari.

Nelle prima parte del nostro percorso abbiamo notato come il tipo di roccia della zona alta della Val Parina sia impostata in rocce tenere (calcari marnosi, marne, siltiti, ecc.), di origine lagunare e deltizia, facilmente erodibili e modellabili da parte degli agenti esogeni (gelo e disgelo, vento, pioggia, ecc.). Il risultato è un paesaggio dolce e ondulato, impreziosito dai bei prati, sui quali poggiano le frazioni di Oltre il Colle. Su queste rocce, in successione stratigrafica regolare, si stagliano le dolomie (Dolomia Principale) del Norico (circa 200 milioni di anni fa), molto più dure e resistenti all'erosione, che caratterizzano il paesaggio con le forme pinnacolate, i torrioni e le guglie dell'anfiteatro tra i monti Menna, Arera e Alben. Il sentiero quindi ci porta al di sopra degli orridi per poi proseguire, quasi pianeggiate, tra le antiche piattaforme carbonatiche del Calcare di Esino fino a Scalvino.

Oltre a queste caratteristiche naturali, la Val Parina custodisce altre due preziose risorse, un tempo molto importanti per l'economia valliva: i minerali ed i boschi. Sono molto noti i livelli mineralizzati a zinco e piombo (Blenda e Galena) presenti nelle viscere del Monte Menna e del Pizzo Arera, i quali, nei secoli scorsi, hanno conferito al distretto minerario di Oltre il Colle e di "Paglio Pignolino" (Dossena) una rilevante importanza economica, ponendo tra l'altro le basi per l'insediamento dell'uomo in valle. Sicuramente meno conosciuta è la fase di sfruttamento intensivo dei boschi, che per circa mezzo secolo ha costituito un'importante realtà locale. Sul finire della prima guerra mondiale, la grande richiesta di legna da ardere, connessa anche all'attività estrattiva e al fabbisogno di combustibile per i forni, aveva determinato un radicale impoverimento dei boschi della Valle Brembana. Rimanevano da sfruttare solo le aree più difficili e poco accessibili e, tra queste, la grande foresta di faggio e carpino della Val Parina. Il problema consisteva nel trasportare la

legna dalle pendici meridionali dei monti Campo, Valbona e Ortighera fino alla strada pianeggiante di fondovalle della Val Parina. Dai vari lotti sottoposti al taglio, i carichi di legna scendevano al capolinea mediante funi a sbalzo ed erano caricati sulle "piattine" che correvano lungo i binari fino alla confluenza con il Brembo. Qui la legna veniva nuovamente sospesa alla fune per scavalcare il fiume e, giunta finalmente sulla strada del fondovalle, caricata sui carri trainati da cavalli alla volta di Milano e dei porti fluviali della pianura padana.

Con il progressivo impiego del petrolio, la richiesta di legna diminuì cessando del tutto alla fine degli anni cinquanta. A seguito della coltivazione delle cave di Calcare Rosso, (Arabescato Orobico presente anche alle pendici del Monte Cancervo) la strada venne completata con la costruzione del ponte sul Brembo e fu utilizzata per il trasporto del materiale lapideo, sostituendo i muli con la forza motrice di una locomotiva "décauville". Agli inizi degli anni sessanta terminarono sia l'attività estrattiva che il commercio della legna. Verso la fine degli anni settanta un violento nubifragio su Oltre il Colle scarica nella Val Parina una grande quantità di detriti, travolgendo e distruggendo parte delle strutture viarie, tra le quali il ponte sul Fiume Brembo, di cui restano oggi soltanto i basamenti dei piloni.

Sul fondo del torrente Parina, il suono cristallino dell'acqua, con i suoi vortici e volute tra i sassi del fondovalle ci invitava lusinghiero, impossibile non obbedire a tale richiamo visto il caldo e le ore di percorso effettuato. Ed eccoci in ritardo sul previsto alla confluenza con il fiume... ancora più di mezzo'ora di cammino ed i pullmini che ci aspettavano erano dalla parte opposta del Brembo, a poche decine di metri di distanza ... e allora? Decisione "stoica": guardare il fiume.

Così in breve tempo, ma anche nel modo più divertente, eccoci sulla riva opposta.

**Nello Camozzi**

## Il viaggio di Leonardo da Vinci sulla "dorsale orobica"

**R** Leonardo, attorno al 1510, partito da Filago nella pianura bergamasca, risale la Val Brembana.

Sulla dorsale orobica tra Carona e Ambria, a due miglia dalla prima e a quattro dalla seconda, il Vinciano ha annotato il toponimo Aipner, così denominato solo da lui, nello Schizzo itinerario della Val Brembana e delle valli Trompia e Sabbia, oggi conservato presso la Biblioteca Reale del Castello di Windsor.

Si tratterebbe di un villaggio perduto di minatori/metallurgici ci, sito a 1677 m s.l.m. accanto al Lago Cavasabbia, riscoperto dallo scrivente con la collaborazione di Francesco Dordoni e di cui rimangono flebili tracce perimetrali degli edifici, la base di un muro che attraversa il sito da Nord a Sud, nonché scorie di basso fuoco prodotte dal processo di riduzione del minerale di ferro con il metodo diretto.

Ai tempi di Leonardo, il villaggio doveva essere in parte perduto e avere una destinazione d'uso variata rispetto a quella originaria, in quanto le scorie ritrovate sul sito sono indicatrici di attività metallurgica con basso fuoco al tempo non più praticata. L'importanza del villaggio, sviluppato su una probabile estensione di due ettari, è notevole in quanto è unico nel suo genere in quest'area alpina.

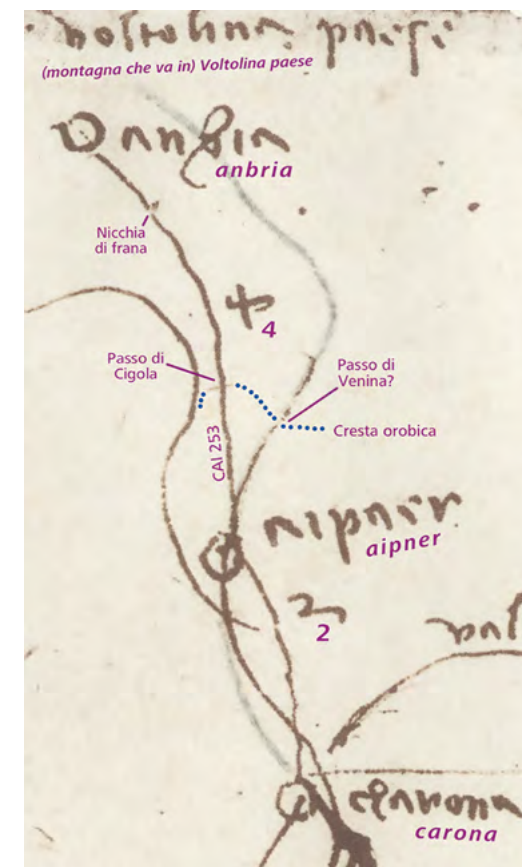
In seguito alla sua riscoperta il sito è stato oggetto, tra il 2014 e il 2019, di campagne di scavo promosse dal Museo Archeologico di Bergamo sotto la direzione della dot.ssa Stefania Casini, che ne hanno stabilito l'attività durante quasi tutto il periodo medievale.

**L'itinerario di Leonardo verso la "cresta orobica"**

Superato Aipner, il viaggio di Leonardo continua verso la cresta orobica per raggiungere Ambria.

Nel tratto fra il Lago del Diavolo e il Passo di Cigola l'identificazione del sentiero calpestato dal Genio è stata cosa facile, in quanto la possibile via è unica - il sentiero CAI 253 - e si suppone invariata da secoli. Essa si snoda a fianco della miniera di ferro di

■ *Mappa storica.*



Cogulo, che potrebbe aver attratto Leonardo: il suo viaggio avrebbe proprio avuto fra gli obiettivi quello di indagare i comprensori minerari delle Alpi Orobie, nonché gli impianti metallurgici ivi presenti per la riduzione e la lavorazione del ferro. Leonardo, dopo essere transitato davanti agli imbocchi della miniera, raggiunge il Passo di Cigola, e lo indica con un trattino trasversale sulla linea dell'itinerario.

Questa sorta di caposaldo ha consentito di collocare lo spartiacque orobico dentro lo Schizzo itinerario e di ipotizzare la posizione dei limitrofi rilievi montuosi. Dal solco del Passo di Cigola, il Vinciano si affaccia poi

■ *Salendo il Passo di Cigola. (Foto: N. Camozzi)*



sulla Valle d'Ambria e raggiunge l'omonima località.

### Una "Traversata delle Orobie" per celebrare Leonardo

In occasione dell'anno leonardiano, il CAI sezione di Bergamo, in collaborazione con gli Amici delle Mura di Bergamo, ha organizzato la "Traversata delle Orobie sui passi di Leonardo".

Si è trattato di un'escursione didattica da Bordogna ad Ambria, ideata dallo scrivente in omaggio al pensiero naturalistico del Genio universale. Essa si è svolta dal 25 al 27 luglio 2019. Dalla prima località ad Aipner il trasferimento è avvenuto in auto.

## Ferant Alpes Laetitiam Cordibus

**P**ortino le Alpi gioia al cuore. 2120m. Orobie occidentali. Sono le 3 di pomeriggio di un qualsiasi venerdì d'estate, preparo lo zaino velocemente ma accuratamente, sono gesti abitudinari e consapevolmente automatici, nella tasca sotto vanno le mie cose personali: la giacca a vento, un cambio completo, lo spazzolino; poi mi concentro nel riempire lo zaino con le cose fondamentali, il pane, il burro, le uova, il cavolo cappuccio, Internazionale appena uscito in edicola e di volta in volta ciò che serve a duemila metri d'altezza man mano che la stagione avanza; nelle tasche laterali metto la borraccia piena, qualcosa da sgranocchiare e il frontalino. Parto. Spero sempre che la mia Peugeot 206 possa volare e portarmi il prima possibile all'inizio del sentiero, ma purtroppo ci vogliono almeno due ore abbondanti prima di poterla parcheggiare.

Quelle due ore sono fondamentali, mi danno il tempo di compiere le ultime telefonate, di chiudere i pensieri della settimana bergamasca, di stilare una "to do list" mentale delle cose che saranno da riaffrontare il lunedì. Con la macchina mi allontano dalla mia città e compio un giro ad anello per raggiungere Laveggiolo in Val Gerola; quando sarò in rifugio sarò molto più vicina a casa e mi chiedo a volte se è veramente intelligente compiere tutta quella strada su asfalto. È capitato di salire da Ornica ma la Val d'Inferno si è mostrata piuttosto nemica in salita con uno zaino di 15, a volte 18 chili sulle spalle. Il motto voleva essere "più sentiero e meno macchina", ma è diventato "meglio due ore di sentiero godute sul calare della sera, piut-

tosto che quattro ore in affanno e non godersi il rumore dei propri passi". Così, tutti i venerdì, percorro un centinaio di km fino ad arrivare all'imbocco del mio sentiero. Un parcheggio è l'ultima frontiera per le macchine. Un cartello di legno pirografato indica Rifugio Falc a 2 ore e 30. Allaccio gli scarponi e mi metto lo zaino sulle spalle. Parto. Il sentiero lo conosco a memoria, ma mi rendo conto ogni volta che c'è qualcosa di nuovo, i profumi cambiano, i fiori, i colori, gli animali che incontro. Quel sentiero è il regalo che mi faccio tutte le settimane, è silenzio, ascolto, raccolta di pensieri, è gambe e piedi ben piantati per terra e testa in alto rivolta verso il cielo.

Quel sentiero è continuazione del percorso in auto nel porre distanza, distanza dalla mia vita di tutti i giorni, è tempo per rendersi conto che spostarsi richiede tempo e che raggiungere un luogo così in alto richiede volontà. Sono spesso sola e non incontro quasi mai nessuno. Il mio punto preferito è il piccolo spiazzo uscendo dal bosco dove all'occhio si apre sull'anfiteatro pazzesco delle montagne che circondano il rifugio. Il Tre Signori, il Trona e il Varrone, le due dighe che iniziano ad accendere le loro luci perché ormai quando arrivo a quel punto del sentiero sono le 7. A volte c'è già la luna nel cielo colore indaco con sfumature che tingono di rosa-arancione le nuvole. È poesia. E proprio quando arrivo lì, tutte le volte, capisco che sono al posto giusto nel mondo, l'unico in cui vorrei essere. Continuo la salita riempiendomi gli occhi di questo scenario. Canto a volte e fischio alle marmotte quando mi sorprendono.





■ *Gli autori presso il rifugio.*

I miei piedi vanno veloci e sicuri, ad ogni passo mi si libera la mente, il sentiero nel bosco si trasforma presto in pietre e rocce. Gli stambecchi mi accolgono vicino alla diga d'Inferno. Scelgo sempre il sentiero alto, così quando arrivo mi trovo il rifugio in basso e mi avvicino lentamente a quelle finestre illuminate, al rosso dei gerani che mi attrae come una calamita, alla legna impilata perfettamente nella legnaia.

Il Falc è armonia, quella casetta metà pietre, metà intonaco giallo ha lo stesso disegno della montagna che la sovrasta alle spalle, il Varrone. Ciao rifugio dell'anima, eccomi. Entro dalla porta, sottofondo di musica e calore della stufa, profumo di torta, la Bia che arriva zampettando a darmi il benvenuto. Poi esce Elisa dalla cucina, è rossa in viso, accaldata dall'acqua bollente dei piatti che sta lavando. Ci abbracciamo, è passata una settimana, lei è rimasta lì tra quelle mura a 2120 m di altezza, io sono scesa e risalita. Non diciamo molto all'inizio, quell'abbraccio dice tutto quello che vogliamo trasmettere. Svuoto lo zaino e lei mi ha già preparato qualcosa da mangiare. Mi sento a casa. Tutto

è al suo posto. La legna nella stufa scoppietta, i libri ordinati sugli scaffali della biblioteca ad alta quota, i tavoli puliti. Fuori c'è il tramonto. Poi il cielo pieno di stelle. Il venerdì sera ci sono sempre pochi ospiti, con cui si scambiano delle belle chiacchiere. Si legge l'oroscopo di Rob Brezsný sull'Internazionale della settimana. Poi ci si mette a organizzare il lavoro. Il meteo ha promesso quasi sempre bel tempo. Il sabato notte siamo piene. Sulla stufa c'è già la besciamella che sobbolle, ci servirà per preparare le lasagne del sabato a cena. Ragù, besciamella, strato di pasta, ragù, besciamella, parmigiano e a ripetere per quattro strati. Il segreto non lo svelo. Le teglie sono pronte. Si lavano le ultime cose e si pulisce la cucina. Una grappetta e le ultime confidenze, poi si va a letto. Ci aspettano due lunghissime giornate.

Alla Falc ci si sveglia di buon'ora, si preparano le colazioni, ci si siede di fronte ad una tazza fumante di tè caldo e si scrive il CDF le cose da fare poi ognuno ai propri posti e si iniziano le mansioni.

Sono più o meno sempre le stesse, e la musica che mettiamo per svegliarci ci accompagna nella routine della vita da rifugio. Si lavano le tazze, e si mettono sul fuoco le moke, si puliscono i servizi, si spazzano le camerate e si rifanno i letti, si pelano le patate, e alle 11 si mette sulla stufa il paiolo. Arrivano i primi escursionisti per un caffè e una fetta di torta. Sono tutte cotte nel forno a legna e sono buonissime. Elisa cucina divinamente e ci mette la giusta dose di amore. Il lavoro in rifugio è faticoso, è fisico, è tutto il contrario del mio lavoro cittadino, non ci si ferma un minuto, sono tante le cose a cui pensare e poco tempo da perdere. Sono sempre mani nell'acqua gelata e poi nell'acqua bollente, spaccare legna, grattare il rame, sollevare pesi, preoccuparsi di non far morire la stufa, unica fonte di calore e possibilità di scaldare l'acqua. Sì, perché il Falc è rimasto ancora uno dei pochi rifugi a

non avere caldaie, generatori, teleferiche. I pannelli solari sostengono energeticamente il rifugio, e quando c'è nuvoloso, a volte, si rimane al buio.

Lei è esperienza, io energia e voglia di fare. Lei è meticolosa, il suo rifugio è ordinato e pulito alla perfezione. Ogni cosa ha il suo nome e il suo posto, sembra di stare in barca a vela, dove tutto trova il suo luogo in poco spazio. Dove bisogna essere pronti a qualsiasi maremoto. Io sono attitudine e disponibilità. Entrambe amiamo la montagna. Lavorare insieme è fiducia e condivisione. A volte è stanchezza. Ma tutto è intenso. Siamo una squadra.

Mi chiedo costantemente quale sia il motivo vero di gestire un rifugio e la risposta che mi dà è l'accoglienza. Sì, perché le montagne sono ancora di tutti e i rifugi nascono ed esistono per accogliere qualsiasi persona che si è messa in cammino. Un sorriso e un piatto caldo non si negano a nessuno e quello che nasce da un incontro è ogni volta qualcosa d'inaspettato. Essere così in alto, a volte ha le

■ *Rifugio Falc. (Foto: E. Rota)*



sue difficoltà. La prima neve cade all'inizio di settembre e quando non piove per settimane si rimane senza acqua. Se ci si fa male è sempre una scommessa e la spazzatura si porta a valle a spalla. Elisa gestisce questo rifugio da una ventina di posti letto da 7 anni ormai, è posto sotto il Pizzo dei Tre Signori che unisce la bergamasca, il lecchese e la provincia di Sondrio.

È proprietà di una piccola società escursionistica di Milano, sottosezione del CAI, che l'anno prossimo compirà i suoi cento anni. Il Falc o meglio dire la Falc, al femminile, visto che storicamente era una capanna, è un luogo autentico, fatto di cura per le piccole cose e di sensazioni pure. È l'idea di rifugio che vorrei portare avanti, che non scende a compromessi e che eticamente rispetta il luogo in cui nasce.

A chi ancora non lo conoscesse, consiglio di prendersi del tempo e di andare a fargli visita. Riaprirà a giugno. Non è facile da raggiungere ma non ne resterà deluso, questo lo prometto.

## Le rupi fiorite

Tra rapimento poetico e rigore scientifico

Quando le montagne erano per me soltanto luoghi di ascensione, con i sentieri e le pareti viste come vie di accesso alle cime, dalle quali mi sentivo attratto senza sapere esattamente perché, mi chiedevo quale fosse il senso dell'andare in montagna, quale forza spingesse uomini e donne a sopportare le fatiche, i disagi, i rischi, senza uno scopo apparente. Avevo trovato delle risposte: "Chi non ama scalare le montagne, vivrà sempre nelle fosse", scriveva il poeta tunisino Abu Qasim Al-Shabbi, con una evidente metafora. Per Antonio Stoppani nel Bel paese, gli alpinisti del Club Alpino Italiano: "sono degli uomini di tempra così ferrigna che mettono ogni lor gusto nell'inerpicarsi su pei dirupi, come gli orsi o i camosci, e credono d'aver raggiunto lo scopo della loro vita, quando possono mettersi sotto i piedi la cima d'un monte tenuta per inaccessibile prima di loro".

Ci sono stati e ancora ci sono, popoli per i quali le montagne erano sedi degli dei o dei demoni, luoghi di purificazione o di perdizione. Per gli antichi Greci l'Olimpo era la sede degli dei. Secondo il geografo H.B. de Saussure nel suo *"Voyages dans les Alpes"*, le montagne venivano considerate dalla grande maggioranza degli abitanti delle città luoghi maledetti, inospitali, abitati da mostri, draghi, streghe e da ogni sorta di esseri malvagi. Solo i cacciatori e i cercatori di cristalli osavano spingersi in quei luoghi ostili. Il filosofo Rousseau, in *"Julie o la nuova Eloisa"*, scriveva: "Sembra che alzandosi al disopra del luogo dove vivono gli uomini vi si lascino tutti i sentimenti bassi e terreni, e che, mano a mano che ci si avvicina alle regioni eteree,

l'anima acquisti qualche cosa della loro inalterabile purezza".

E oggi? Superati i terrori e sopiti i sentimenti sublimi, le montagne sono state trasformate in Luna Park, aggredite da masse di cittadini in gran parte ignari dei pericoli e non sempre sensibili alle bellezze e alle fragilità della natura. Persino l'Everest è diventata una specie di palestra dove danarosi aspiranti alpinisti, non sempre adeguatamente preparati, vengono trascinati sino alla vetta da guide. Con esiti molto spesso funesti. Come documenta il giornalista John Krakauer in *"Aria sottile"*. Da parte mia, dopo anni di cime raggiunte e molte rinunce, superate le ansie delle notti prima delle salite, che rendevano le vigilie quasi più intense delle giornate impegnate nelle arrampicate, lasciati i risvegli antelucani, ho maturato la convinzione che il vero intrinseco motore dell'andare in montagna, come di altre attività sportive, artistiche, scientifiche e umanitarie, sia il desiderio di ricerca dell'ideale.

Per ricomporre la lacerazione tra reale e ideale. Il paradiso perduto? Oggi, per legittima convinzione e per ragioni legate alle ridotte capacità fisiche, ho scelto di avvicinarmi alle pareti strapiombanti, non più con l'intento di percorrere qualche via, che un tempo conoscevo per grado di difficoltà alpinistica e dal nome del primo salitore, ma per raggiungere con lo sguardo fioriture che sfidano condizioni difficili, abbarbicate sopra paurosi abissi minerali. Resistono al vento e alle altre avversità, eppure all'apparenza sembrano fragili corolle. Corolle dai colori più intensi, più luminosi rispetto ai fiori che crescono a

quote più basse. I loro colori ci affasciano e hanno affascinato timide fanciulle, sensibili signore e poeti. Lo scienziato ci riprende: "Non fatevi incantare dai colori, sono vana apparenza: solo un'illusione ottica". E ci spiega: "Nella fisica moderna, la radiazione elettromagnetica, che comprende anche la luce e quindi i colori, è composta da quanti, unità fondamentali di campo elettromagnetico, detti anche fotoni. I fotoni emettono energia che colpisce la retina dei nostri occhi, scatenando una reazione elettrochimica nel cervello che collega il fotone ad un colore".

Gli scienziati fanno affermazioni per noi paradossali: "I colori non esistono, sono soltanto l'effetto di energie variabili emesse dagli oggetti". Ma noi, che abbiamo anime di poeti, vediamo colori e luce. Ancora lo scienziato ci ammonisce: "La luce, indispensabile fonte di vita per le piante, alle alte quote può diventare nemica. Nella grande luce che si diffonde in un'atmosfera rarefatta si scatenano tempeste che l'occhio umano non percepisce, invisibili onde dell'infrarosso e dell'ultravioletto s'infrangono sulle scogliere verticali, bombardano con elevati flussi di calore, e penetranti raggi con dannosi effetti chimici e biologici. Pericolose alchimie che attentano alla sopravvivenza della vita vegetale. La luce eccessiva può nuocere all'apparato fotosintetico. Per resistere a queste e altre aggressioni, sono forme altamente specializzate quelle che sfidano gli ambienti rocciosi sia di natura calcarea o dolomitica, che quelli costituiti da materiali silicei".

Il pedante scienziato, intenzionato a non lasciarci godere le ineffabili illusioni che i sensi ci regalano, trasportandoci al di fuori della grigia, e a volte dolorosa, realtà quotidiana, continua rivelandoci il lato oscuro della bellezza e la sua fragilità: "Dovete sapere che alle quote elevate un altro pericolo invisibile è in continuo agguato e rende precaria la vita vegetale e animale, è la temperatura. Quassù la vita è precaria ovunque è la temperatura

dell'aria a condizionare ogni forma di vita, ed essa muta con il variare dell'altitudine e dell'esposizione. Mano a mano che si sale più fa freddo, con variazioni di circa mezzo grado centigrado ogni 100 metri di dislivello". Non mettiamo in dubbio che a quote elevate esistano proibitive condizioni che rendono così difficile la vita, tuttavia noi vediamo le piante che esibiscono raffinate e spettacolari fioriture. Esse nascondono sotto un trionfo di colori le indicibili lotte sostenute per sopravvivere e perpetuarsi. *"Sunt lacrymae rerum"*, scriveva Virgilio, anche le cose hanno le loro lacrime. Anche le piante hanno le loro lacrime, e nessuno dice delle loro sofferenze. Forse un poeta. I poeti violano le regole che costituiscono la ragione. Leopardi chiede alla luna: "Dimmi, che fai tu Luna in ciel?". Quando ormai tutti conoscono la funzione della luna e la sua incapacità di fornire una risposta. Come ci ricorda il filosofo Galimberti.

Oppure dobbiamo attenderci che sia un filosofo ad indagare sulle sofferenze vegetali? Anche i filosofi, come i poeti, sono usciti dal ristretto recinto della ragione e spesso vagano nella follia, come noi. Kant, nella sua *"Critica della ragion pura"* ha indicato i limiti della ragione umana. Tuttavia non fidiamoci troppo neppure di loro: Nietzsche non ne aveva una buona opinione quando scriveva che "I filosofi sono dei violenti che non dispongono di un esercito e perciò s'impadroniscono del mondo rinchiudendosi in un sistema". Ma che dire allora dei biologi che rinchiudono la vita in formule chimiche? I biologi, con il loro linguaggio arido, ci parlano dell'attività del plastidio clorofilliano al quale è legata la clorofilla, e che sotto l'azione della luce decompone la CO<sub>2</sub>, liberando ossigeno e trasformando il carbonio in amido, attraverso una serie di reazioni in cui dapprima si ha produzione di aldeide formica e poi amido. Il tutto espresso con l'arido e sintetico linguaggio della chimica:  $6CO_2 + 6H_2O > C_6H_{12}O_6 + 6O_2$



*La Valsanguigno vista dal Rif. Giampace*

È vero che la funzione fotosintetica rappresenta una delle più importanti manifestazioni della vita sulla Terra, indispensabile per l'elaborazione di tutte le sostanze organiche dei viventi. In parole povere, senza fotosintesi niente insalate, broccoli, cavolini di Bruxelles, e tutte le squisite verdure degli orti, e niente albicocche, pesche, prugne e tutti gli altri meravigliosi frutti degli alberi.

Ma noi (per noi intendo dire tutti coloro che frequentano montagne ed altri luoghi, dove resiste un poco di natura) cerchiamo, oltre al pane e al companatico, il pathos, l'emozione, la poesia, senza la quale la vita è una semplice ripetizione di gesti quotidiani, e quelle formule, pur importanti, ci sgomentano. La vita non è solo chimica, come non è solo pane e vino, ma per dirlo in una forma solenne: uno spirito poetico universale è sotteso ad ogni cosa del reale, lega le vicende umane alla vita vegetale e animale,

ai minerali che emergono dalle plurimillennarie stratificazioni geologiche. È pur vero che lo scrittore Isaac B. Singer diceva che la poesia vale poco dinnanzi alla misteriosa vita di un fiore o di una foglia, vale a dire che la vita supera anche le più alte manifestazioni artistiche umane, ma la poesia non nasce forse dallo stupore che proviamo di fronte alla vita? Quello stupore che proviamo a fronte di uno spettacolo naturale, alle vicende umane, alla prima parola di un bambino e che pare sospendere il tempo presente, creando momenti infiniti.

Il tempo che i geologi leggono nelle stratificazioni delle rocce metamorfiche, dove accanto alle saltuarie presenze fossili di ammoniti, turrítelle e gasteropodi bivalvi, conglobate nel magma roccioso, troviamo la flora tipica delle rupi carbonatiche, *Primula auricola*, *Orecchia d'orso*, *Telekia speciosissima*, *endemita dal grande fiore giallo*, *Saxifraga*

*hostii rhaetica*, *Saxifraga vandelli*, *Phyloplexis comosa*... E qui il solito dotto scienziato, approfitterebbe della nostra momentanea debolezza, indotta dal rapimento estetico, per travolgerci con la sua lezione: "Le rupi carbonatiche sono il regno del calcio, elemento fondamentale delle piante calcicole, cioè amanti del calcio. Sono rocce che l'azione degli agenti meteorici altera con facilità, creando fessure, nicchie, asperità favorevoli agli insediamenti vegetali".

Commosso dalla nostra emozione, lo scienziato comincia ad esprimersi con termini aulici e vuole stupirci, utilizzando immagini fantasiose: "Sono autentici giardini rocciosi che si presentano ai nostri occhi, ricchi di numerose specie di flora vascolare che formano caratteristiche associazioni. Qui le radici trovano un substrato alcalino molto solubile poco utilizzabile e condizioni di elevata aridità".

Traducendo in linguaggio di ogni giorno: non è un pasto succulento quello che le radici riescono a rimediare, per non parlare delle bevande. Suscita ammirazione studiare quelle pianticelle che radicano nelle fessure delle rocce, che vengono chiamate "casmofite", e che hanno una crescita lenta a causa della scarsità di nutrimento.

Le casmofite, hanno inventato forme tali da offrire una difesa contro le aggressioni atmosferiche, come il pulvino o cuscinetto. Il pulvino ricorda il carapace di una tartaruga che trattiene sotto di sé le parti morte della pianta: attraverso il processo di trasformazione questi materiali divengono prezioso alimento per la pianta stessa. La pianta si nutre di se stessa. Le forme a pulvino, come quelle a rosetta, con la loro compattezza, offrono, come si è detto, una difesa verso le minacce che provengono dall'esterno, ma, a questo scopo, si avvalgono di ulteriori accorgimenti tecnologici quali una ricca pelosità. La copertura di peli rappresenta una forma di protezione contro le radiazioni e l'eccessivo calore. Come i beduini del deserto per

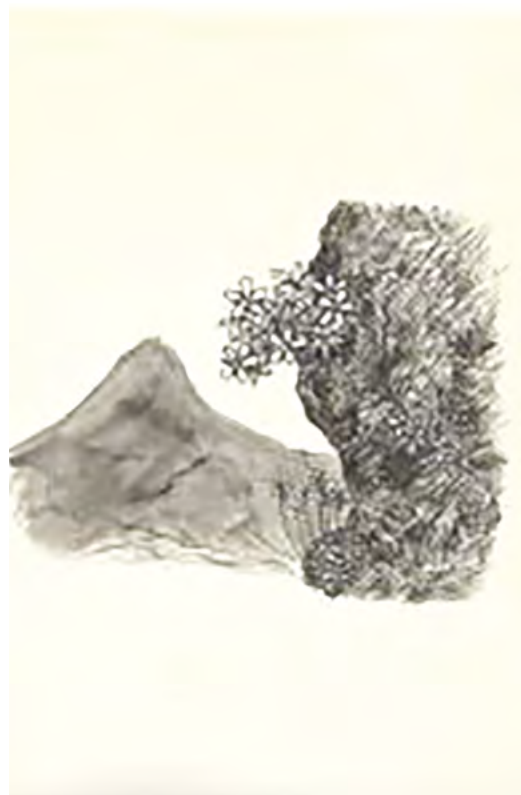
difendersi dal calore si coprono di lana, così certe piante si mettono la pelliccia. Contro il rischio di disidratazione, molte piante dispongono di tessuti che accumulano liquidi al loro interno, presenti nei fusti e nelle foglie di *Sedum sp*, *Sempervivum sp*, *Primula auricola*, che assumono una consistenza carnosa.

Come direbbe l'esperto di marketing, applicando strategie di sopravvivenza, che derivano dall'esperienza accumulata in migliaia, milioni di anni, le piante delle rupi hanno elaborato strutture salvaguardia, costituite da robuste radici che penetrano profondamente nelle più minute fessure della roccia, si ancorano saldamente ad essa, per impedire ai gelidi venti di strapparle via, e nello stesso tempo vanno alla ricerca di acqua, nelle parti più nascoste del substrato. Questi vegetali rappresentano dei veri e propri "modelli sperimentali" di sopravvivenza in ambienti ostili.

I vegetali sono sempre alla ricerca di nuovi spazi da colonizzare e mandano i loro esploratori in avanscoperta. Pareti rocciose, pinnacoli, guglie rappresentano, in alcuni casi, delle isole dove sopravvivono delle specie, veri relitti, scampati alle antiche colate glaciali.

Noi che abbiamo arrampicato, o ancora lo facciamo, sulle rupi di dolomia di alcune montagne bergamasche, come l'Alben, possiamo aver incontrato un'altra rarissima entità: *Primula albenensis*, mentre sulle rocce della Presolana la rara *Saxifraga presolanensis*, le cui vicende del ritrovamento, della scomparsa del campione d'erbario e del successivo ritrovamento della piantina, molti anni dopo, sull'Arera e altre montagne calcaree, costituiscono un'avvincente storia che ha sapore di leggenda. "Molte piante hanno scoperto i vantaggi che derivano dal mettersi in cooperativa, e prima degli esseri umani, hanno inventato le Coop vegetali".

Dice il rigoroso scienziato che ormai rivela la sua natura poetica e ammorbidisce il suo



eloquio, e alla fine del suo insegnamento, si lascerà andare a una speculazione filosofica: In particolare sulle pareti verticali di natura calcarea, ci si imbatte in associazioni costituite da piante che, per merito della loro frugalità e della loro assuefazione a condizioni di vita molto severe, sono immuni dalla concorrenza di altre piante, più esigenti in fatto di nutrimento e comfort.

Una tipica associazione, che colonizza le rupi dai 500 metri di quota fino ai 2300 metri, prende il nome di *Potentilla caulescens* e comprende *Fanerogame* (le piante con fiori) e *Crittogame*.

Le rocce silicee resistono meglio di quelle calcaree alla disgregazione operata dagli agenti atmosferici, presentano meno anfratti e fessure in grado di ospitare le piante, (e quindi meno appigli per chi arrampica, obbligandolo ad utilizzare tecniche più sofisticate), contengono calcio in quantità limitate; gran parte delle catene montuose di

natura silicea vennero sommerse dalle colate glaciali, in misura maggiore delle catene alpine di natura calcarea.

Per tali motivi sulle rocce silicee troviamo un numero inferiore di fanerogame, mentre abbondano i licheni frondosi e crostosi. In numero minore ma splendide come *Androsace vandellii*, *Androsace alpina*, *Phyteuma hedraianthifolium*, *Ranunculus glacialis*.

Una roccia silicea caratteristica e particolarmente bella, è il *Verrucano Lombardo*, silicoclastica, dicono i geologi, che descrivono questa roccia contraddistinta da conglomerati poligenici rossastri, con frammenti litici di quarzo bianco-latteo e rosa, rocce vulcaniche e subordinatamente metamorfiche.

Questa splendida formazione rocciosa, di colore rossastro, caratterizza la Val Sanguigno, che da questa roccia probabilmente prende il nome.

Val Sanguigno, una delle più belle valli delle Orobie, con una flora ineguagliabile, unica. *Licopodellia inundata*, ad esempio. Anche la zona che circonda il rifugio Calvi, presenta questo tipo di rocce, qui fioriscono *Androsace vandellii*, *Phyteuma hemisphaericum*; al passo di Tartano, sempre su Verrucano lombardo, troviamo *Silene rupestris*, non molto frequente, e al passo di Belviso ( quale creatura dal volto grazioso dette il nome a questo passo?) splende un vero gioiello botanico, *Saxifraga oppositifolia*.

Quale che sia il substrato quelle che vediamo abbarbicate tenacemente agli scogli montani, sono soltanto delle erbe, creature senza intelligenza e senza anima (forse) ma il loro comportamento, mentre ci suscita meraviglia per la tenacia con cui lottano per sopravvivere, ci induce a guardarci dentro e a riflettere sulla nostra condizione transitoria di esseri abbarbicati a questo scoglio che rottea vorticosamente nel sistema solare, tentati a volte dai casi avversi della vita e quando l'amore per noi stessi ci abbandona, a desistere dalla lotta".

## Il soccorso alpino a fine Ottocento

Nel corso del mese di giugno del 2019 è stata ritrovata nei depositi della Biblioteca sezionale di Bergamo una cartella dal contenuto davvero prezioso quanto inaspettato, accompagnata da un foglio dattiloscritto ed annotato <gennaio 1974>:

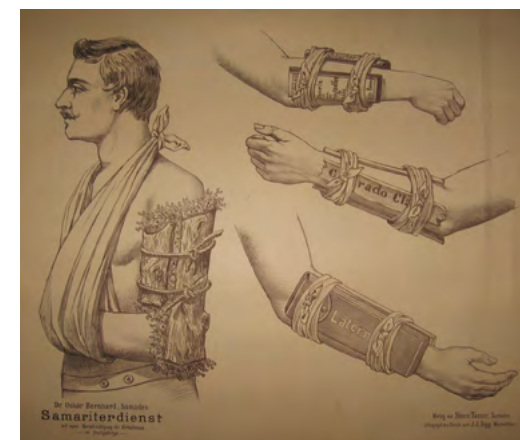
“Una vecchia e polverosa cartella esistente nella biblioteca della Sezione, esaminata un giorno più per curiosità che per necessità di sistemazione, ci ha riservato una curiosa sorpresa. Apertala, ci siamo trovati di fronte ad una numerosa serie di litografie, stampate molto probabilmente verso la fine dell’800 a Winterthur e riproducenti, con il caratteristico stile dell’epoca, sistemi ed azioni di soccorso in montagna.

La serie completa si compone di 72 tavole, alcune delle quali in bianco e nero, la maggior parte però a colori...”

Nel testo non si ha traccia di approfondimenti o ricerche particolari svolte in quell’occasione concernenti la circostanza da chi fossero state donate, ma la loro importanza non venne affatto misconosciuta, tanto che celebrandosi nel 1973 il Centenario della Sezione queste vennero parzialmente utilizzate per una mostra espositiva “...per quel senso di recupero delle cose del passato che, anche in questa particolare attività alpina, hanno lasciato il segno del loro fascino e della loro singolare attrattiva.”

Di tale evento si fa notizia anche nell’Annuario 1973 della Sezione, laddove nella Sezione dedicata alle Manifestazioni culturali (pag. 222) si legge:” Infine, una mostra di carattere insolito e piuttosto curiosa si è tenuta in sede dalla metà di dicembre alla

metà di gennaio: una serie di vecchie litografie a colori su metodi e sistemi di soccorso alpino in uso alla fine dell’800 hanno richiamato l’attenzione di molto attenti visitatori. Le litografie, belle per disegni e vivaci per colori, documentano con efficacia, non priva di una certa fantasia, gli improvvisati sistemi per trasporto feriti in montagna, dove volta a volta venivano impiegate barelle fatte con rami d’albero, con piccozze, con gambe di tavolo, con fucili, manici di badile, ecc.; il tutto condito con quella punta di serietà che a malapena lasciava trasparire l’umorismo che serpeggiava sotto. In ogni modo una mostra curiosa e, a suo modo, istruttiva.” Affascinati dalla sorpresa, ci siamo sentiti stimolati ad effettuare delle ricerche presso gli Archivi storici esistenti presso la Sezione al fine di ricostruire l’origine della loro presenza in Biblioteca, rilevando innanzitutto dalla Relazione sull’andamento dell’anno 1896. Letta nell’Assemblea Generale dei Soci del 7 febbraio 1897 che “Fra i diversi doni pervenuti alla Sezione durante il decorso anno,



dobbiamo segnalarvi i seguenti: Tutte le tavole in foglio, a colori, pubblicate dal signor D. Bernhard, di Samaden, sui primi soccorsi in casi di disgrazia in montagna, statoci regalato dal nostro presidente.”

Delle capacità e dei risultati ottenuti dal mitico Presidente Antonio Curò, bergamasco nativo da famiglia di origine svizzera proveniente da Celerina, località dell'alta Engadina non lontano da Samaden, non occorre certamente farne qui particolare memoria, ma occorre assolutamente chiamarlo in causa allorché mentre a fine Ottocento tutte le organizzazioni legate al mondo della montagna stavano via via organizzandosi a preparare ed a fornire ai propri iscritti ogni migliore livello d'informazione ed i Club alpini costituivano una realtà diffusa e formata da persone qualificate ed esperte, in questa direzione anche la Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano si distingueva per essere un Sodalizio compatto che, sotto la guida del suo Presidente, curava di sviluppare in modo intelligente le proprie attività rivolgendo il proprio sguardo a 360 gradi.

Infatti, dalla Relazione sull'andamento dell'anno 1895, letta nell'Assemblea Generale dei Soci del 2 febbraio 1896 il “mistero” delle stampe ritrovate è ben chiarito e conferma il valore dello spirito d'iniziativa messo in campo dal Curò: “Alla 27<sup>a</sup> riunione degli Alpinisti Italiani tenutasi a Milano, in principio dello scorso Settembre, parteciparono i soci Curò... La particolareggiata relazione che ne ha data la Rivista Mensile nel suo 9° numero, ci dispensa dal darne un esteso resoconto; rammenteremo soltanto la comunicazione fattavi dal nostro Presidente sull'opera, in corso di pubblicazione, del signor D. O. Bernhard di Samaden relativa all'istruzione delle guide pei casi di disgrazie in montagna, il quale cortesemente ci offerse in dono tutte le tavole litografiche sin qui state pubblicate.

Speriamo che le proposte del nostro Presidente, accettate e votate dal Congresso,

possano in qualche modo entrare nel campo pratico.”

Conveniamo anche noi sul fatto che la Rivista ne propone un esaustivo resoconto, per cui facciamo senz'altro rinvio a tale Periodico per una sua specifica lettura: qui vale soltanto ricordare che in quella sede venne affrontata come primo Ordine del Giorno (ed unanimemente approvata) la proposta del Presidente Curò dal titolo “Sull'istruzione delle guide alpine pei casi di disgrazia in montagna”.

Ma – a questo punto – s'impone un necessario richiamo alla figura del Dottor Oskar Bernhard, riferendo che egli è stato l'inventore dell'elioterapia per la cura della tubercolosi ossea (cosa che gli valse sei nomine per l'attribuzione del premio Nobel per la medicina), ma anche medico lungimirante verso le malattie di montagna creando nel 1897 la Sezione Samaritani di Samaden ed interessandosi – più in generale – delle patologie legate al c.d. “mal di montagna”. Su di lui esiste una copiosa e diffusa letteratura, tra libri e articoli, cui si rimanda. Merita, tuttavia, di essere ricordata in questa sede la circostanza che egli fu, oltre che un competente numismatico, un appassionato di arte vantando una sincera e contraccambiata amicizia con il pittore Giovanni Segantini, di cui fu un fedele collezionista. Alla morte di questi, fu tra i promotori del Museo Segantini di Saint Moritz al quale vennero donate diverse opere.

Nato e vissuto in mezzo alle montagne, il Bernard (come lo chiamavano affettuosamente i compaesani) a diciott'anni vantava già il possesso della licenza di guida alpina e da Presidente del Club Alpin Suisse per la Sezione Bernina associò a quelle sue qualità di eccellente sportivo la propria esperienza di medico, istituendo ed organizzando nel 1894 a Samaden un corso di lezioni sui soccorsi di urgenza, interessando gli intervenuti sul trasporto dei feriti in montagna in attesa del medico. Tutte le guide di Pontresina vi

intervennero, nonché alcune di Sils, di St. Moritz e parecchi alpinisti; in detto corso vennero utilizzate 55 tavole di cm. 65 x 50 con 173 figure colorate.

Questa sua iniziativa venne accolta con grandissimo apprezzamento, ottenendo pubblici ed importanti riconoscimenti che procurarono un virtuoso avvicinamento tra Croce Rossa Svizzera e Club Alpino Svizzero: in buona sostanza, venne deciso l'affidamento della responsabilità del pronto soccorso in montagna alle guide cui s'impartì una efficace formazione di soccorritore, cosicché egli fu indotto a darne più larga diffusione rimettendo alle stampe nel 1896 un manuale destinato non solo alle guide ma a tutti gli appassionati di montagna: redatto per i tipi della Casa Editrice Simon Tanner di Samaden, appositamente in formato tascabile

di un centinaio di pagine, fu editato inizialmente in tedesco ed in francese, ma già nel 1897 fu riproposto – sempre dalla medesima Casa Editrice - in tedesco, francese ed inglese: diversamente dalle due precedenti edizioni, quest'ultima presenta i disegni a colori (e questa scelta tipografica è davvero unica, dal momento che anche per le edizioni successive le illustrazioni verranno riportate sempre in bianco e nero).

Nel 1900 ne seguì un'edizione d'iniziativa inglese per merito della Casa Editrice T. Fisher Unwin di Londra e nel medesimo anno, la Guida venne anche pubblicata in Italia dalla Casa Editrice Ulrico Hoepli di Milano anche se - va evidenziato - tale edizione deve considerarsi del tutto differente dalle precedenti: innanzitutto, in quanto enormemente più corposa (ben 360 pagine,

■ *Illustrazione d'epoca. (Foto: F. M. Salinas)*



di cui 64 di pubblicità editoriale!) e, inoltre, in quanto caratterizzata dalla circostanza che il traduttore (dottor Riccardo Curti) non si è soltanto limitato alla traduzione dal tedesco, ma ha sostanzialmente reinterpretato il testo originario in quanto: “Per renderne più proficuo lo studio, stimai opportuno di recarvi alcune aggiunte. Il testo in alcuni punti pensai dover stringere convenientemente, in altri invece di maggior importanza pratica fu sviluppato e reso facilmente comprensibile: aggiunsi inoltre alcune note che la esperienza personale mi ha suggerito”.

Il successo fu tale e tanto che il Dottor Bernhard ne elaborò un significativo aggiornamento con riguardo all'Alpinismo in inverno ed alla disciplina dello sci; venne pertanto dato luogo nel 1913 ad una quinta (ed ultima) edizione con ben 190 illustrazioni con riguardo al trasporto dei feriti a mezzo degli sci, della slitta e - nientemeno - che della bicicletta!

La diffusione del manuale produsse inevitabilmente l'accrescimento della sua fama per l'universale apprezzamento della sua felice creatività di facilitarne, attraverso una formulazione esposta in modo semplice e intuitivo, la comprensione da parte di chiunque: una modalità davvero moderna per un'epoca in cui l'attività di montagna veniva ormai affrontata da platee sempre più vaste, ma quasi sempre digiune delle primarie informazioni: non esistevano ancora quei mezzi di comunicazione e quelle strutture di soccorso alpino che noi oggi possediamo e la conoscenza della montagna e dei suoi pericoli avveniva sostanzialmente “sul campo”.

Non sussistono particolari chiarimenti in ordine a chi abbia eseguito i disegni: tuttavia, per una possibile soluzione di questo aspetto, si ritiene importante segnalare che a pag. IV nella Prefazione dell'edizione francese così si legge: “La Società della Croce Rossa e la federazione dei samaritani svizzeri, avendo avuto conoscenza di questo corso,

impegnarono il Dr. Bernhard a far riprodurre le tavole che aveva disegnato al fine di utilizzarle per i corsi ai samaritani”. Tale affermazione, esposta dal Dr. Garot, traduttore del testo e membro del C.A.S., risulta senz'altro di notevole interesse, posto che oltre all'autorevolezza del Traduttore non è di poco conto considerare che è stata resa nel 1896, vale a dire in un'occasione di stampa del tutto coeva alla primissima edizione in tedesco e nel contesto, quindi, di una contemporaneità di eventi che la fanno ritenere del tutto possibile.

Tanto premesso, le stampe ritrovate sono coincidenti con il manuale e, come già anticipato (ed il dato è estremamente importante) è possibile affermare, sulla base delle notizie documentali raccolte, che le litografie oggi in possesso della Sezione del CAI di Bergamo sono quelle originarie che fecero parte della primissima loro esposizione a Saint Moritz nel 1895, per cui molto probabilmente sono quelle afferibili ad una prima tiratura di stampa, non senza evidenziare che nelle stampe in bianco e nero manca il numero di riferimento della Tavola (presente su quelle a colori).

Si ritiene che questa particolarità contrassegnata in modo obiettivo una rarità editoriale/tipografica giacché, dalle ricerche svolte a tutt'oggi, sembra che non esistano copie consimili, conoscendo il motivo per il quale siano state esse così stampate (stampe di prova?): su questo interrogativo e su altri dubbi e considerazioni possibili ci dobbiamo fermare, lasciando al tempo ed ai risultati di più proficue ricerche ogni soluzione in merito. Riteniamo, tuttavia, di dover concludere esprimendo apprezzamento sul fatto che oggi viene valorizzata dal CAI di Bergamo l'importanza del ritrovamento di così belle e ben tenute stampe litografiche, per il pregio che assumono nella storia dell'alpinismo, in onore di Oskar Bernhard ed Antonio Curò che - da veri capitani coraggiosi - ne sono stati eccellenti protagonisti.

**Silvio Calvi, Berto Lagunaz**

## Ricordo in Civetta

### **R**elazione intervento soccorso alpinisti russi cima “Su Alto”, civetta, via Livanos - Gabriel, 4-5/07/1969

Il Civetta è la montagna dolomitica con il maggior numero di vie di grandi difficoltà, chiamata il regno del sesto grado, perciò ambita dai più forti alpinisti di ogni parte del mondo. Nell'estate del 1969 arrivano in Dolomiti per la prima volta degli alpinisti russi. Prendono alloggio al rifugio Vazzoler, gestito dalla grande guida alpina Armando Da Roit. Il gruppo è formato da sei persone: Mikhail Anoufrikov 58 anni, Presidente della Federazione russa e capo spedizione;

Viatcheslav Romanov 33 anni, medico e interprete;

Mikhail Kherguiani 34 anni, professore alla Scuola di Alpinismo e Sci, il più forte alpinista russo;

Vladimir Kavounenko 34 anni, professore alla scuola di Alpinismo e Sci;

Viatcheslav Onichtghenko 33 anni, alpinista e medico;

Oleg Kosmatchev 33 anni, alpinista e ingegnere fisico.

Sono alpinisti fortissimi, i migliori della Russia, che vengono dalla Scuola dello Sport e devono confrontarsi con i migliori del mondo presenti in Civetta, preparati tecnicamente e atleticamente. Nei primi giorni prendono confidenza con la roccia compiendo alcune salite tra il 5° e il 6° grado.

Il giorno 4 luglio la cordata Kherguiani-Onichtghenko attacca la via Livanos-Gabriel alla cima Su Alto, 6° superiore, una delle vie più difficili delle Dolomiti. Kavounenko e Kosmatchev attaccano la via Carlesso-Menti alla Torre di Valgrande, 6° superiore.

Dalla base di fronte alla Su Alto il capo spedizione e l'interprete li seguono con il binocolo come pure, dal rifugio Tissi, il gestore Livio De Bernardin.

Verso le 10:00 la cordata, salita velocemente, si trova già a 2/3 circa della via, 250 metri dalla vetta, quando, forse, una scarica di sassi rompendo la corda travolge il capo cordata, che precipita per tutta la parete fino alle ghiaie della base. Il secondo di cordata che si trova sotto un grande tetto, rimane illeso; l'ancoraggio ha tenuto, solo le mani sono rovinare per la tenuta della corda: però è impossibilitato a muoversi.

Subito si provvede, con l'aiuto di militari accampati sotto la vicina malga Col Rean, al recupero del corpo di Mikhail Kherguiani, trasportato a spalle al rifugio Vazzoler e poi, con una jeep, alla cella mortuaria dell'Ospedale di Agordo a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Si organizza anche una squadra di soccorso per recuperare l'alpinista Onichtghenko incrociato, ma a causa dell'ora ormai tarda e delle pessime condizioni atmosferiche si rimanda alla mattina seguente, vista anche la sicurezza dell'ancoraggio dello stesso e la sua posizione.

Nove sono gli uomini del Soccorso Alpino di Agordo che prendono parte all'intervento: le guide alpine Zasso Odone, capo stazione, Sorarù Giuseppe, vice capo, Lagunaz Roberto; i volontari Costantini Giuseppe, Costantini Riccardo, Tomé Mario, Appollonia Attilio, Peloso Silvano, Conedera Renzo. Alle ore 4:00 del mattino partono dal Rifugio Vazzoler; con loro ci sono gli alpinisti russi reduci dalla via Carlesso, Kavounenko

e Kosmatchev.

La guida alpina Armando Da Roit si porta di fronte alla parete sotto il rifugio Tissi, per guidare, tramite radio, le operazioni di recupero, non visibili dall'alto.

La via di salita è la Val dei Cantoni, 1200 metri di dislivello, estremamente faticosa, ghiaioni, rocce coperte da detriti, passaggi in roccia, e attraversamento del ghiacciaio De Gasperi; è pericolosa anche per la caduta di massi.

Gli uomini sono carichi di tutti i materiali, corde, cavi metallici, argano, chiodi, ecc.

Ogni soccorritore porta il materiale che serve in funzione del suo arrivo: perciò i più veloci portano quello che serve per preparare le piazzole, gli ancoraggi, la messa in posizione dell'argano.

#### **Il racconto di Berto Lagunaz**

“Subito parto in testa, seguito dal mio compagno di cordata, Beppo Costantini, i più veloci tra noi, e i due alpinisti russi. Saliamo senza parlare perché non ci capiamo.

Gli altri seguono. Giunti al ghiacciaio De Gasperi uno dei russi perde terreno e si stacca dal gruppo di testa. Dopo un po' anche il mio compagno Beppo cede terreno e rimango con l'altro russo, quello biondo, sempre dietro. Lasciamo il canalone e subito prendiamo le rocce che portano in cima. Là si stacca anche lui. Arrivo in cima sfinito ma soddisfatto. Quando lui mi raggiunge mi guarda negli occhi e mi stringe forte la mano.

La cima è rotta e piena di sassi. Facciamo pulizia e cominciamo a piantare chiodi per gli ancoraggi. Intanto arrivano un po' alla volta anche gli altri.

Posizioniamo l'argano, un Mariner austriaco con due piedi avanti e uno dietro, un tamburo per la fune con un ingranaggio riduttore per diminuire lo sforzo, (girare senza riduttore in presa diretta sarebbe impossibile) e due leve con crick per azionarlo. Lo ancoriamo con corde da 12 millimetri vicino al ciglio per eliminare il più possibile gli attriti

della fune da 4 millimetri.

Per i recuperi gli addetti siamo normalmente il mio compagno Beppo ed io. Beppo si offre di scendere. Si mette lo zaino Gramingher, uno zaino austriaco per portare i feriti sulla schiena, appeso al cavo metallico con farfalla girevole in modo da non far attorcigliare il cavo. Prende il materiale, spezzoni di corda, chiodi, martello, moschettoni, fa la prova radio con noi e la base Da Roit e comincia la discesa.

Dopo 100 metri trova chiodi ad espansione. Si accorge di aver sbagliato canale e infatti si trova sulla via Piussi. Impossibile spostarsi. Deve risalire in cima. Cambiamo. Scendo io. Ci scambiamo zaino e materiali, prova radio, tutto ok. Scendo, trovo subito il canale giusto, 100 metri fine cavo, nuova bobina per altri 100, fine cavo, altra bobina. Da Roit sotto mi dice che mancano una cinquantina di metri. Supero una fessura. Chiamo ad alta voce e mi risponde Onichtghenco. Passo uno strapiombo e lo vedo sotto il tetto. Avverto allora che sono arrivato e fermano la calata.

Sono nel vuoto. Dondolandomi riesco ad afferrare un chiodo della via e lì mi àncoro. Non posso avvicinarmi a lui perché mi mancano 5/6 metri. Lui non può muoversi. Pianto un chiodo per sicurezza, srotolo uno spezzone di corda, la àncoro e gli getto il capo. Dopo un po' di tentativi riesce a prenderla, la àncora alla sua sosta e io la tendo il più possibile. Poi gli butto un altro spezzone di corda al quale si lega. Si appende alla corda fissa, molla il suo ancoraggio, pian piano lo recupero vicino a me e lo àncoro ai chiodi.

Adesso dobbiamo fare una operazione difficilissima, data la posizione fuori verticale e l'impossibilità di capirsi, che è quella di entrare nello zaino Gramingher.

Ci impieghiamo un po' ma con spiegazioni manuali e la sua bravura siamo a posto: è sulla mia schiena. Adesso basta farsi recuperare. Dico via radio di essere pronto e di



■ *Commemorazione dell'alpinista Mikhail Kergiani (estate 2019). (Foto: T. G. Agazzi)*

recuperare e quindi mi sgancio dai chiodi e subito siamo fuori nel vuoto che giriamo. Aspetto ma non recuperano. Forse non hanno sentito e allora chiamo Da Roit che fa da ponte e mi vede col binocolo. Non mi risponde. Aspetto ancora una ventina di minuti. Poi richiamo. Non risponde nessuno. C'è qualcosa che non va.

Non possiamo rimanere fuori a girare. Con uno sforzo comune riusciamo a tornare dentro sui chiodi ed ancorarci. Cerchiamo di scaricare il peso sui chiodi. Le cinghie del Gramingher mi stringono sulle spalle e gambe. Aspettiamo. Là su è successo qualcosa. Dopo più di un'ora richiamo. Niente. Inutile chiamare.

Quando tutto è a posto si faranno vivi. Dopo circa due ore la radio chiama e mi dicono che sono pronti. Ci sganciamo di nuovo fuori nel vuoto ma finalmente saliamo piano piano. Siamo 250 metri sotto, 150 chili di peso, appesi ad un cavo metallico di 4 millimetri. La fatica a girare le leve dell'argano è bestiale ma con questi compagni ho fatto soccorsi

estremamente impegnativi sulle grandi vie del Civetta, Moiazza e Agner, ecc. sempre con la massima affidabilità. Non ho dubbi. Si torna a casa sempre. In tanti soccorsi mai nessuno ha avuto incidenti. Questa è la dimostrazione della nostra preparazione e professionalità.

Superato lo strapiombo, entriamo in un canalone. Ho bisogno di riposare. Non sento più le gambe, le spalle, le cinghie mi hanno bloccato la circolazione. Dico loro di fermarsi un po'. Scarico il peso di lui facendolo appoggiare alla roccia. Rimessici di nuovo in posizione risaliamo. Ci appendiamo alla roccia per diminuire il peso. Ci sono ancora strapiombi da superare ma poi la parete si adagia. Siamo in vista, ultimi sforzi, la cima. È andato tutto bene. Lui abbraccia e ringrazia tutti. Non ci comprendiamo ma basta lo sguardo per esprimere quello che sentiamo. Lui è salvo, per noi questo basta.

Il ritardo di due ore era stato causato dallo spostamento in avanti dell'argano quando ci eravamo sganciati. Il peso doppio, rispetto

a prima quando ero solo, ha teso le corde dell'ancoraggio dell'argano che si trovava sul ciglio facendolo spostare di fianco e avanti. I soccorritori avevano dovuto rimetterlo in posizione con il peso di noi due sul ciglio della parete in posizione sempre legati, un lavoro che solo uomini esperti con un gran numero di interventi possono fare.

Leviamo il tutto, carichiamo gli zaini e ritorniamo sulla via di salita. Sorpresa. Nella parte bassa del canalone una grossa frana di massi, caduta durante il giorno, ci complica la discesa. Se fosse caduta durante la salita o adesso in discesa, nessuno di noi sarebbe sopravvissuto.

Siamo stati molto fortunati. Non era desti-

no. Scendiamo più velocemente possibile e alle 18:00 siamo al Vazzoler. Grande accoglienza. Finalmente possiamo mangiare e bere dopo 14 ore di fatica.

Al Vazzoler è arrivato un funzionario dell'Ambasciata russa di Roma e ci offre caviale e Vodka per brindare alla moda ortodossa.

Ci racconta chi era Kherguiani, il più forte alpinista sovietico, varie volte campione nazionale di arrampicata (loro fanno le gare) e con molte conquiste anche sulle montagne himalaiane.

Ai primi di gennaio poi, con una grande cerimonia nel municipio di Agordo, presenti le massime autorità, il console russo ci consegna i diplomi d'onore, uno dei massimi riconoscimenti conferiti dal Comitato per la Cultura e lo Sport presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS.

Qualche anno dopo dalla Russia ci hanno mandato un monumento che ricorda Mikhail Kherguiani.

In quel periodo ero io il responsabile del Soccorso e abbiamo deciso con i compagni di metterlo sotto la parete della Su Alto, vicino al sentiero che collega i rifugi Vazzoler, Tissi e Coldai, in modo che tutti quelli che passano si ricordino di questo grande alpinista venuto a morire sulle nostre montagne. Una foto grande in costume georgiano del grande alpinista russo è appesa nella sede del CAI di Agordo e del rifugio Vazzoler.

Sua sorella, in occasione della sua venuta ad Agordo, mi ha donato il copricapo tradizionale georgiano e al rifugio Tissi ha donato il suo bicchiere. Con alcuni componenti del Soccorso Alpino negli anni '80 siamo stati in Georgia a Tbilisi presso la Sezione della Montagna dove ci hanno proiettato dei filmati, compreso quello di questo soccorso, fatto da un operatore a bordo di un piccolo elicottero militare. In quella occasione mi sono visto appeso alla parete durante l'operazione di salvataggio e tutti loro ci hanno fatto i complimenti.

Anche quest'anno ho avuto l'opportunità di incontrare una loro delegazione, accompagnata da un coro in costume tradizionale, a Belluno, sede del CAI e il giorno dopo con la sorella e altri amici sono andato al monumento dove sono stati fatti dei canti e una cerimonia in onore di Mikhail. Un'amicizia che dura da allora”.

■ Gruppo del Civetta. (Foto: G. Agazzi)







■ *Articolo da giornale locale dell'epoca autore Silvio Calvi*

### Berto Lagunaz

La prosa asciutta ed essenziale di Berto Lagunaz, fortissimo scalatore agordino che nel luglio 1969 aveva guidato la squadra del Soccorso alpino bellunese al difficile salvataggio dell'alpinista sovietico Vladimir Onichtcvhenko, rimasto incrociato in parete sulla via Livanos al Su Alto (parete Nord del Civetta) dopo la caduta mortale del compagno Mikhail "Mischa" Kergiani, riporta alla memoria viva di quei giorni, e di quando un gruppo di fortissimi scalatori provenienti dall'Unione Sovietica – debitamente accompagnati... avevano messo base al rifugio Vazzoler per cimentarsi in una serie di salite di estrema difficoltà sulla Nord del Civetta, la cui fama aveva certamente superato le frontiere della cortina di ferro.

È una relazione che – oltre ad aprire uno squarcio sull'impegno personale dei soccorritori e sulla artigianalità ed ingegnosi-

tà della attrezzatura di salvataggio di quei tempi – lascia trasparire anche una sorta di meraviglia nei confronti di questi alpinisti che venivano da un mondo che non poteva essere più lontano e misterioso (soprattutto se visto con gli occhi della sonnolenta provincia veneta...), e tuttavia stupivano per la capacità tecnica di salire pareti al massimo grado della difficoltà di arrampicata.

A distanza di cinquant'anni esatti un gruppo di compaesani provenienti dalla remota Svanezia, regione di origine di Kergiani, le cui valli si inoltrano nella catena del Caucaso come per allontanarsi o distinguersi dalla Georgia metropolitana e di pianura, ha dato vita ad una commemorazione solenne e significativa, apertasi con un incontro sabato 29 giugno presso la sede della sezione CAI di Belluno, proseguita domenica 30 con una salita collettiva al monumento funebre eretto in memoria dell'alpinista scomparso, poco sotto il rifugio Tissi e sovrastato dalla grande parete del Civetta.

Era presente, commossa, la sorella dello scalatore; per oltre un'ora le note del canto funebre georgiano – intonato da un coro maschile "a voce piena" – hanno pervaso l'intera vallata, lasciando un nodo alla gola in chi lo ascoltava. Ci sono stati discorsi e brindisi ripetuti, secondo l'uso di quella popolazione.

Era presente anche l'anziano soccorritore Lagunaz; ma l'iniziativa e la non facile organizzazione dell'evento – si deve pressochè esclusivamente al nostro past president Silvio Calvi, che da tempo ha intessuto un filo ormai ricchissimo di amicizia, di solidarietà e di cultura con gli alpinisti svaneti, nel quale ha coinvolto un numero crescente di amici bergamaschi: e infatti c'eravamo anche noi al pranzo seguito poco dopo al rifugio Tissi, a chiusura di una giornata intensa e suggestiva che ha ricordato a tutti che in montagna non ci sono confini, che anche il tempo può fermarsi, e che la morte cede alla vita del ricordo.

## Gianbiano Beni

### Sulle orme dei padri

Sarà perché sono vecchio, ma, almeno in montagna, ho assai poca voglia di incontrare altri escursionisti. Quelli della mia età sono spesso dei noiosi fanatici che, grazie al tempo libero, fanno almeno due uscite a settimana e ostentano dislivelli,

salite e parlano solo di sport. Oppure confezionano uscite banali per l'immancabile pranzo in qualche trattoria tipica a basso costo e poi, via, a giocare a carte. Quanto ai giovani molti sembrano degli atleti in perenne allenamento: passano veloci e ti ignorano

■ *Traccia di discesa in fuoripista. (Foto: G. Beni)*



mentre danno ordini inutili all'immane cane. Infine ci sono gli spaesati, quelli che paiono arrivati per caso e che si affidano inutilmente allo smartphone; ti guardano suplichevoli e ti fanno domande cretine perché una mappa cartacea proprio non l'hanno. Sono un brontolone asociale? Sì, me ne rendo conto, ma gli è che per taluni, me compreso, andar per monti è come per i credenti andare a messa, è un rito che ha la sua liturgia e ti regala, talora, perfino uno stato di "grazia". Quella piccola, ben inteso, quella del sole che squarcia improvvisa la nebbia, quella della neve fresca che rende magici i boschi, quella delle mattine fredde d'autunno dai cieli clamorosi, quella dello spettro di Brocken, quella della beatitudine solitaria. Forse ho nostalgia del passato, quando in giro per i monti non c'era tutta questa gente, specie d'inverno, perché la folla se ne stava sulle piste, luogo di svago e di socializzazione non solo per i ricchi. Portare gli sci sullo zaino, come usava allora, oggi è passato di

moda (se non per i gareggianti) e tutti vogliono arrivare bordo neve con l'auto, meglio se con un SUV che è più trendy. Nella mia gioventù (vietato ghignare) la neve arrivava copiosa anche in città e si potevano perfino usare i campetti sotto le mura cittadine per divertirsi con i compagni. Quanto alle gite, gli avvicinamenti erano più lunghi, la neve si doveva battere a turno e la linea di salita, affrontata con le vere pelli di foca, era diversa da adesso: altri attrezzi, altri abbigliamento e molti più disagi accettati con naturalezza. Lo so, seguire una traccia pronta è comodo, evita il rischio dell'acido lattico e dimezza i tempi, ma rischia di farci rimanere estranei all'ambiente, sicché alla lunga può divenire una ragnatela insidiosa per la fantasia e il vero divertimento.

Così stamattina, ma non è la prima volta, ho voglia di tornare sulle orme dei padri, quando le escursioni erano sovente più camminate che sciate e ci si accontentava di poco o forse di molto.

Prendo il mio passo e lascio che le gambe seguano il loro ritmo, mentre gli sci, legati allo zaino, fanno un leggero dondolio che sembra quello di un metronomo. Scommetto che oggi (è mercoledì) qui non trovo i soliti pensionati e potrò cogliere bene i soliti rumori attutiti del bosco.

Sebbene sia gennaio c'è molta meno neve del solito, in compenso fa freddo e le mani si riscaldano lentamente. Mi ci vuole una buona mezz'ora per arrivare al bivio dove il terreno è inaspettatamente sgombro e prendo il sentiero che mi invita a seguire la sua regolare pendenza. Toh, eccomi al passetto; finalmente posso calzare gli sci e prendere la giusta direzione, stando attento ai sassi che affiorano. Un tempo questa escursione, in caso di forte innevamento, era considerata una valida alternativa, ma ora è passata di moda. Io ne conservo dei bei ricordi e mi piace fingere la presenza degli amici scomparsi.

Senza troppa fatica sono fuori dal bosco; che

bello fare la traccia quasi fosse il mio disegno, la mia sigla personale che dice a tutti: ecco, qualcuno è passato. Un ulteriore strappo e giungo in pieno sole alla modesta postazione di caccia che offre lo spettacolo imponente della Presolana. Le peste inconfondibili di una lepre si spostano a zig zag fra gli abeti che conducono lungo il pendio alla mia meta, quel versante est che da qui precipita verso il basso.

Arrivato! Tolgo le pelli e mi godo la sosta, mentre il vento mi reca a tratti un brusio confuso, quello della vicina stazione sciistica visibile fra i rami verdi degli alberi. Cavi, seggiolini e tanti puntini colorati che percorrono le piste quasi fosse proibito lasciarle, uno spettacolo dantesco tra il fastidioso e il ridicolo.

È vero, nel passato non si era affatto rispettosi della natura e sono stati fatti scempi e brutture; eppure i nostri padri ne erano fieri, perché per loro rappresentava il progresso, un modo più consono e moderno di godere l'ambiente, secondo una cultura che allora era largamente condivisa, ma che oggi è sentita come invasiva e proterva. Pazienza, ma voglio sperare per le generazioni future che sia ancora possibile trovare il giusto equilibrio fra l'ambiente e la mia specie; l'attuale stress climatico, forse, ne è lo stimolo prezioso.

Basta rimuginare! Ora mi merito la prima discesa su di un buon fondo portante, coperto da uno spolvero che rende facili ed eleganti le curve. Troppo bello! Giunto all'inizio dell'ombra, ripello per due volte gustandomi altrettante volate. Ormai ho firmato tutto il pendio ed è ora di tornare, ciao prati e ciao Presolana. Con l'ultimo scodinzolo sono nel bosco e ricarico gli sci sullo zaino; mi aspetta un'oretta di cammino fino all'auto. Un pensiero dolce mi nutre; so che la luna si stupirà nel vedere i miei strani ricami e che il sole ben presto li cancellerà, rendendo vergini i campi solitari di neve, l'habitat della candida lepre, signora di quei luoghi appartati.

■ *Sulle pendici del Pora. (Foto: G. Beni)*



## Incidenti da valanga e sicurezza

L'aspetto della sicurezza per quanto riguarda il rischio valanghe ha assunto nel corso degli anni un'importanza sempre maggiore. L'eco che questi incidenti hanno nei riguardi dell'opinione pubblica è molto elevato, se guardiamo le statistiche pubblicate dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico riferite all'anno 2018 vediamo infatti che tra le cause degli incidenti in montagna le valanghe incidono solo per l'1,1%, eppure quando succede un incidente da valanga la stampa in genere ne dà molto risalto.

Statisticamente in Italia muoiono mediamente 20-22 persone all'anno in valanga, forti eccezioni si hanno poi in alcune annate, vedi ad esempio il 2009-2010 con ben 45 morti, l'annata peggiore dal 1985 in poi, se non consideriamo il 2016-2017 con 49 morti. Inverno che però è stato fortemente condizionato dalla tragedia di Rigopiano che ha visto ben 29 vittime.

Anche se apparentemente non nevicava più come una volta e le stagioni invernali sono fortemente influenzate dai cambiamenti climatici ormai così tangibili, tali da condizionare non solo l'andamento delle precipitazioni ma anche la trasformazione della stessa neve.

Eventi valanghivi imponenti che coinvolgono persone si verificano ogni anno e spesso indipendentemente dalla quantità di neve presente sul territorio. L'equazione "tanta neve = tanti incidenti da valanga" non è di certo rispettata.

Verificando su alcuni grafici si nota immediatamente che le annate con tanti incidenti da valanga non coincidono con le annate

estremamente nevose. Un esempio per tutti sono gli inverni 2008-2009 e 2013-2014 che sono stati notoriamente molto nevosi su tutto l'arco alpino italiano ma con incidenti nella media; questo ci fa capire che le cause vanno ricercate altrove, per es. struttura del manto nevoso, presenza di strati deboli al suo interno, condizioni meteorologiche e soprattutto "il fattore umano".

Il fattore umano incide pesantemente sugli incidenti da valanga. Alcuni studi condotti dagli americani (North West Avalanche Center) indicano che oltre l'82% degli incidenti da valanga sono provocati dalle stesse persone che ne restano coinvolte. Ciò sottolinea proprio qual è il problema, non certo la neve ma il comportamento delle persone che spesso risulta inadeguato rispetto alle condizioni ambientali in genere.

Il trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato o affrontare un'escursione con un manto nevoso instabile sono sicuramente degli errori imputabili all'uomo e non all'ambiente. I bollettini valanghe emessi dagli uffici delle varie Regioni e Province autonome dell'arco alpino aderenti ad AINEVA dovrebbero proprio incidere su questo aspetto, informando chi vuole andare per neve sulle reali condizioni del manto nevoso e sulla stabilità o instabilità dello stesso.

Anche se il bollettino valanghe è un ottimo strumento di prevenzione, o forse meglio dire l'unico vero strumento di prevenzione che abbiamo a disposizione, non può essere considerato risolutivo.

Ciò soprattutto per alcuni aspetti peculiari di questo prodotto, quali ad esempio il fatto che le informazioni sono espresse su larga



■ Cornice di neve vellutata presso il passo della Bardonecchia. (Foto: D. Moro)

scala, precisamente a scala regionale e quindi per porzioni di territorio sicuramente superiori ai 100 km<sup>2</sup>. In questo frangente il bollettino valanghe non può dare informazioni dettagliate su singoli pendii o percorsi scialpinistici ma solo una valutazione generale delle condizioni di pericolo sul territorio.

Questo limite però può essere superato con la formazione delle persone che si muovono sulla neve e che devono essere in grado di valutare da sole se le informazioni contenute nel bollettino possono essere ritenute attendibili per la zona dove si vuole intraprendere una gita.

In questo ambito le scuole del CAI possono

davvero offrire un forte contributo. Infatti come succede ormai da molti anni in varie sedi vengono organizzati corsi specifici per chi vuole muoversi su terreno innevato senza correre troppi rischi, tramite i corsi di escursionismo su neve o ancor più specialistici come i corsi di scialpinismo.

Il personale AINEVA che opera presso i vari uffici valanghe spesso interviene presso le scuole del CAI a supporto di questa attività con serate mirate e anche escursioni didattiche su terreno innevato.

Nonostante ciò molti sono ancora gli autodidatti e queste sono le persone più a rischio in quanto ignorano o sottovalutano total-



■ *Sci alpinisti in escursione in val Senales. (Foto: D. Moro)*

mente la portata del problema.

Il fascino di ambienti innevati incontaminati è un'attrazione fatale per le persone che durante la settimana sono costrette ad una vita in ambienti totalmente artificiali per ragioni di lavoro o semplicemente perché vivono in città, attratte quindi da una visione di libertà assoluta che solo ambienti come quelli descritti possono dare, non curandosi però troppo spesso dei rischi che si può correre.

In conclusione una riflessione va fatta anche cercando di capire verso quale direzione si sta muovendo il mondo della previsione e dell'informazione sul problema valanghe, ciò anche in relazione alle mutate esigenze dell'utenza moderna, sempre più rivolta verso la tecnologia ed il mondo dei social network.

Proprio per far fronte a ciò tutti gli uffici di previsione stanno implementando i loro sistemi di diffusione del bollettino sulle piattaforme web offrendo una serie di servizi sempre più specialistici e mirati, a servizio di un'utenza sempre più esigente. Considerando il fatto che le persone hanno la tendenza a fare una pianificazione sommaria, spesso tralasciando qualcosa quando progettano un'escursione, si stanno affacciando nel mondo del web sistemi in grado di aiutare a capire se il percorso scelto per un'escursione è affrontabile in sicurezza o no.

In Svizzera ad esempio è stata messa a punto una piattaforma che permette di avere informazioni sulla fattibilità o meno di determinati percorsi scialpinistici con un indice semaforico che specifica se il percorso è da considerarsi sicuro o no nel momento che vogliamo affrontarlo.

Lo stesso fornisce una valutazione automatica del rischio valanghe sul territorio elvetico per circa 900 gite scialpinistiche. Il calcolo si basa sul cosiddetto Metodo di Riduzione del Rischio. Il rischio valanghe viene calcolato per ogni singolo punto dell'itinerario grazie a modelli digitali del terreno ed al bollettino valanghe del momento.

I valori assunti dai singoli punti sull'intero itinerario vengono sintetizzati con un indicatore di rischio. Questo indicatore mostra, come un semaforo, se l'itinerario presenta un rischio piuttosto basso (verde), considerevole (arancione) o elevato (rosso). È prevista per la prossima stagione invernale anche un'estensione del sistema sui percorsi scialpinistici italiani. Maggiori informazioni in merito possono essere reperite sul sito <http://www.skitourengruru.ch>.

Analoghi sistemi si stanno sperimentando anche in Italia con il medesimo scopo, e cioè capire prima di uscire di casa se l'escursione che si vuole intraprendere è sicura oppure no, tutto ciò sempre con l'ausilio dei GIS, come si può vedere sul sito <http://www.mysnowmaps.com/it/>

**Guido Ferrari**

## Pizzo del Diavolo di Tenda

Dall'archivio del CAI di Bergamo, vi proponiamo la lettera in cui uno dei pionieri dell'alpinismo bergamasco descrive a un amico l'apertura di una nuova via per raggiungere la cima del Pizzo di Diavolo di Tenda.

“Molto in ritardo rispondo alla vostra lettera perché fui a Cervinia per un po' di giorni, ove la nevicata e il brutto tempo mi ha soffiato il Cervino.

Giudici non mi aveva precisato se parete o cresta, mentre la mia via è sulla parete S-E e fu da me compiuta il 24 agosto 1907 (cordata Ferrari, Carironi, Torri). Te la descrivo succintamente e come lo permette la memoria dopo 39 anni trascorsi.

Dopo aver pernottato al Baitello del Salto, mi dirigo verso la parete molto a sinistra, in direzione del Diavolino, ma le continue scariche di sassi mi dissuadono dal proseguire. Mi sposto sulla destra, puntando direttamente verso la cima, fino a raggiungere la ripidissima vedrettina, che ho dovuto tutto scalinare (non so se quest'anno sarà visibile dato la magra eccessiva) e sulla quale sovrasta un tratto di parete scura ben visibile dalla Brunone, abbastanza difficile e strapiombante. Superato faticosamente questo strapiombo, fino alla metà parete, ove, a mio parere, credo che la mia via si innesti sulla via Baroni.

Da qui, cessate le difficoltà, un ripido, franoso, ampio canalone continua poco sotto la cresta, sboccando sulla alla lapide Tradati. Concludendo, la mia via è una linea verticale dalla valle del Salto alla lapide Tradati. Dopo tanti anni non ricordo altri partico-

lari: non ho che due fotografie sbiadite che tengo quale ricordo della salita, una sulla vedretta e una sulla vetta. So di aver mandato, allora, una relazione alla Sezione CAI Bergamo.

So della cordata Dietz-Ellenson che ai miei tempi!! aveva tentato la salita della mia parete, non so se l'abbiano più o meno compiuta. Il modesto schizzo in calce illustra l'ascesa. Cordialmente, Guido Ferrari”

Salita alla parete S-E del Pizzo del Diavolo di Tenda, 24 agosto 1907 (cordata Ferrari, Caironi, Torri) (lettera a Gazzaniga del 5 settembre 1942).

■ *Pizzo del Diavolo di Tenda. (Foto: G. Ferrari)*



## Inabile per truppe alpine e paracadutiste

**E**state del '69: per me quest'anno la stagione alpinistica sarà una stagione interlocutoria, infatti a luglio avrò l'esame di stato per diplomarmi, poi ad ottobre il servizio militare.

Nei mesi migliori per arrampicare, giugno, luglio e parte di agosto non se ne parla perché dovendo dare gli esami di stato mio padre mi ha sequestrato tutta l'attrezzatura per l'arrampicata.

Per lui lo studio era la cosa più importante; per me no, perché a mio parere si poteva studiare, arrampicare e fare altre cose contemporaneamente senza pregiudicare niente. La notte del 19 luglio, mentre Tito Stagno davanti a milioni di telespettatori commentava lo sbarco sulla Luna del primo uomo, io devo andare a letto. Porca miseria, mio padre non capisce niente, arrivano sulla luna ed io devo andare a letto perché domani ho l'esame ma non dormo.

Il giorno dopo aver dato l'esame vengo dichiarato maturo con un buon risultato ma l'evento del secolo me lo sono perso per la pignoleria di mio padre. Ho voglia di arrampicare... ma con chi! La stagione oramai è andata. Ad agosto riesco a fare qualche salita di ripiego in Dolomiti con Gianni, ma anche lui deve riprendere a lavorare.

Nuovamente mi ritrovo a piedi, ma non demordo. Verso gli ultimi giorni di agosto comincio ad andare tutti i giorni ai Resinelli per fare qualche salita da solo in Grigna ed al Nibbio. In quei giorni avanti e indietro dalla Segantini; normale all'Angelina, torrione Cecilia, Campaniletto, spigolo del Nibbio e tutto da solo. Per arrivare ai Resinelli tutto in autostop. Ai primi di settembre il colpo

di fortuna: Albertino, mio compagno di arrampicata che nel frattempo sta facendo il servizio militare a Vipiteno, torna a casa in convalescenza per problemi al cuore, anche se il suo cuore è sanissimo. Ci mettiamo d'accordo e cominciamo ad arrampicare in Grignetta ed in Medale per allenarci; gli spostamenti sempre in auto-stop. Verso la metà di settembre la mazzata: infatti ricevo la cartolina precetto, la destinazione è Campobasso al 48° RGT. Fanteria "Ferrara".

In un primo momento penso che si tratti di un errore e il giorno dopo vado al distretto militare a Como per chiedere di cambiare destinazione; ma nessuno mi dà retta, anzi mi ridono in faccia ed è qui che comincio a rendermi conto del termine "naia" e degli imboscati.

Una sera vado alla sede del CAI per cercare di risolvere il problema di farmi trasferire nelle truppe alpine. Parlo con Riccardo Cassin e lui mi dà dei suggerimenti fai qualche salita in Dolomiti e io ti preparo una lettera di segnalazione da presentare in caserma. Ma il problema è come arrivare alle Dolomiti, perché sia io che Albertino non siamo motorizzati; per fortuna c'è sempre l'auto-stop. Così due giorni dopo io e Bertino partiamo per il Sella.

L'obiettivo è fare la Abram al Piz Ciavazes e se possibile la Micheluzzi-Castiglioni con il suo famoso traverso di 90 metri.

Attorno alle quattro del pomeriggio siamo a Canazei, ma di auto che vanno verso il passo Sella non se ne vedono; quando arriva una Renault blu con due ragazzi a bordo. Ci viene dato un passaggio e come entro nell'abitacolo mi rendo conto che l'auto è una mac-

china da rally. I sedili posteriori non ci sono e un grosso roll-bar la fascia completamente. Con un po' di titubanza accettiamo il passaggio; non c'è scelta: o arrivare al passo prima di sera o rimanere a Canazei. Onestamente devo dire che un viaggio da Canazei al Sella così non l'avevo mai fatto: ad ogni tornante l'auto sbandava paurosamente e quel matto che la guidava con sempre in mano la leva del cambio e la leva del freno a mano godeva come un matto.

Quando siamo scesi, sotto il Sella davanti al rifugio, ho tirato un sospiro di sollievo anche perché mi sono reso conto che il mal d'auto non lo soffrivo, ma la cosa importante era che eravamo sani e salvi. Di ospiti nel rifugio non ce n'erano. Eravamo solo noi due; il rifugista con la nota cordialità altoatesina ci fa sistemare nel rifugio invernale. Il mattino dopo di buon'ora partiamo seguendo la strada che va al passo fino al secondo tornante in discesa, poi prendiamo per il ghiaione che passa sotto la parete del Ciavazes.

Siamo sotto lo spigolo Abram, ci prepariamo ed il primo tiro: tocca a me. Salgo bene, sono concentrato e tutto sembra filare per il verso giusto; poi il secondo tiro lo fa Bertino; Ora tocca a me; siamo all'inizio dei tre tiri di sesto come dice la relazione.

Di nuovo salgo bene e i chiodi presenti, non molti, mi indicano la via; dopo 40 metri arrivo in fermata, o meglio quello che pensavo fosse la fermata; infatti trovo un terrazzino e tre chiodi.

Quando arriva Bertino gli passo qualche moschettone e da quello letto sulla relazione della via i prossimi 40 metri, quelli che portano alla fermata della lama staccata, seguono una fessura che sale verso destra con sette chiodi. Ma da lì chiodi non se ne vedono e il tratto non mi sembra percorribile. Berto parte ma subito lo vedo in difficoltà perché rimane fermo e continua a brontolare.

Gli grido di tornar giù e di guardare alla mia sinistra, dietro lo spuntone di roccia, ma quello duro come i muli che gestiva in

■ *Tracciato dei tre tiri di sesto dello Spigolo Abram. (Foto: E. Parolini)*



caserma non mi dà retta e continua a salire annaspando. Di chiodi nemmeno l'ombra; gli grido di piantarne uno appena può, ma non è possibile perché la fessura è cieca. Molto lentamente continua a salire ed io sono preoccupato perché ormai è sopra di me di una quindicina di metri senza nessuna protezione; in caso di volo prima di fermarsi volerebbe per trenta metri.

Sono momenti di tensione; il tempo sembra essersi fermato ma lui lentamente continua a salire quando finalmente, dopo una ventina di metri, mi grida: "C'è un chiodo". Tiro un sospiro di sollievo; ancora mi grida: "Vedo altri due chiodi"; da quel momento vedo le corde scorrere più velocemente e finalmente arriva in fermata, quella della lama staccata. Adesso tocca a me; sono un po' perplesso, gli dico di tenere in tiro le corde e parto, ma non c'è niente da fare, non riesco a salire. Torno indietro, arrivo in fermata, aggiro lo spuntone alla mia sinistra e a cinque metri da me ci sono altri chiodi di fermata, quella giusta; sopra di me una bella fessura che obliqua a destra con dei chiodi.

Mentre procedo velocemente mi chiedo come Bertino sia riuscito a salire da quella parte, penso alla fatica che ha fatto ed al grosso rischio corso. Dove sto salendo io la relazione parla di sesto grado, ma dove è passato lui cosa sarà stato? Arrivo in fermata e vedo che il mio compagno non sta bene, infatti sta vomitando, forse per lo sforzo fatto in precedenza.

La fermata della lama staccata non è delle più comode, inoltre il rumore sordo e cupo che si sente quando tocchi la lama con la punta dello scarpone non mi piace affatto; aspetto che il mio compagno si riprenda, poi parto. Salgo per qualche metro, aggiro lo spigolo a destra; lì la parete è sempre verticale ma ci sono più appigli, è una bella libera. Chiodi non ce ne sono, ma trovo delle belle clessidre di roccia che mi permettono di salire in sicurezza.

Finisce la roccia, c'è un prato inclinato e mi

devo attaccare ad alcuni ciuffi d'erba; poi il prato spiana e sono sulla cengia dei camosci. Avviso Bertino che siamo fuori e poco dopo mi raggiunge. Diamo fondo a quello che è rimasto nelle borracce, ci riposiamo un attimo e poi giù lungo la cengia per scendere al passo. Arriviamo al rifugio e mentre siamo mangiando qualche cosa propongo al mio compagno di tentare di fare il giorno dopo la Micheluzzi-Castiglioni; lui mi risponde: "Vediamo domani come sto".

Purtroppo il giorno dopo il tempo si è guastato e grosse nubi nascondono il cielo. Niente Micheluzzi, si torna a casa sempre in autostop ma questa volta direzione Bolzano.

Piove e faticiamo ad arrivare a Bolzano; lì, bagnati fradici, decidiamo di prendere il treno per tornare a Lecco.

Il sabato e la domenica successivi con degli amici motorizzati andiamo in Presolana; sabato facciamo la via dei fratelli Longo sulla Sud, mentre il giorno dopo siamo all'Albani per fare lo spigolo Nord-Ovest. Bella salita, purtroppo rovinata dalla pioggia che da metà via in su e anche lungo la discesa della cengia Bendotti non ci ha lasciato un attimo.

Il martedì sera sono in sede al CAI dove Riccardo Cassin mi prepara la lettera di segnalazione da presentare in caserma e speranzoso

parto per Campobasso. Due giorni dopo vado a rapporto dal comandante di compagnia chiedendo il trasferimento presso le truppe alpine ma la risposta è picche. Dopo una ventina di giorni al CAR arriva un tenente dei parà per reclutare dei volontari per la Folgore ed io mi faccio avanti. Supero bene le prove e nella corsa dò un distacco abissale al secondo arrivato. Ero convinto di avercela fatta. Il giorno dopo viene letto l'elenco dei nominativi che saranno trasferiti nei parà, ma il mio non c'è; chiedo al tenente perché non sono stato scelto e lui: "Purtroppo tu sei inabile per le truppe alpine e paracadutiste".

■ *La parete sud del Pizzo Ciavazes (Spigolo Abram). (Foto: E. Parolini)*



## Una guida da non dimenticare, Don Tita Soraruf

**P**oco distante dal rifugio Gardeccia c'è una piccola cappelletta di sasso con la raffigurazione all'interno di una Madonna con bambino, un altarino con candida tovaglia adorna di pizzi ed un modesto vasetto con fiori alpini, sempre freschi.

Nel silenzio del mattino quando ancora le rocce sono fredde per l'aria frizzante dei 2000 metri, le fessure non cantano lo stillicidio delle gocce d'acqua e le cime più alte accolgono il primo sole, una figura apre il cancelletto della cappella, s'inginocchia e compiuti gesti rituali, prega. Tutte le mattine. Esce, raccoglie lo zaino, la corda lasciata ai piedi di un abete e si reca ad attendere davanti al rifugio il cliente di turno o l'amico, per accompagnarlo nell'ascensione programmata.

Il suo viso è sempre sorridente, ricco di naturalezza, semplicità, felice di concedersi la giornaliera arrampicata. Sto parlando di Don Tita Soraruf, Guida Alpina e sacerdote, il più grande esploratore dei Dirupi di Larsec, nato a Campitello l'11 ottobre del 1894. A soli dodici anni lascia il paese per entrare in seminario e nel 1922 viene ordinato sacerdote. Dal 1924 al 1936 è Curato a Mazzin, poi catechista a Merano ed infine Parroco a Campitello.

Tra le montagne che sovrastano la Val di Fassa inizia ad aprire una lunga serie di vie nuove: la parete est del Polenton, la sua prima "Via dei Preti" alla sud-ovest del Col Rodella, la nord-est del Malignon, al Col lac, al Sass Pordoi, alla Pala di Mezdi... le ascensioni con numerosi compagni di cordata sono alternate alla partecipazione all'attività dei contadini ed al loro magro desinare

nelle malghe. Bastava restare con lui sul sagrato della Chiesa, ascoltare i racconti pacati dell'attività alpinistica, per capire i sentimenti nobili, la modestia e l'amore profondo per la sua valle e le sue montagne.

Durante uno dei soggiorni estivi al rifugio Gardeccia anche noi (io e mio marito) abbiamo goduto dei suoi consigli, siamo stati legati alla sua corda, abbiamo arrampicato sulle Pale Rabbiose, le Torri dei Vajolet, la Punta Emma e di questo periodo mi è rimasta una traccia incancellabile di riconoscenza e profonda ammirazione.

A proposito di arrampicata, sulle Pale Rabbiose eravamo con Don Tita e la salita si svolgeva in un caminetto piuttosto impegnativo. Primo di cordata naturalmente lui, Don Tita, poi la sottoscritta indi mio marito. Durante la sosta ad un terrazzino inavvertitamente urto un sasso, cerco di fermarlo, ma cade nel camino e battendo tra le pareti rocciose si frantuma in mille pezzi. Sono costernata, sotto c'è mio marito, Mario.

La scarica di sassi produce un frastuono, pare una mitraglia che spara a raffica proiettili, come potrà evitarli?

Sono ansiosa e durante l'interminabile attesa sento la scarica che giunge fino in fondo al camino. Chiamo: "Mario, tutto bene? mi senti?... " Nessuna risposta.

Don Tita scende veloce a corda doppia. Io tremo dallo spavento. Sono attimi di tensione, batticuore, paura che mai dimenticherò. Un silenzio da incubo finalmente è rotto dalla sua voce che mi rassicura, tutto bene, grazie al cielo!

Vedo spuntare una mano, poi l'altra: insanguinata.



■ *Femmina di stambecco con il piccolo. (Foto: G. Agazzi)*

La ferita è superficiale. Lui è sorridente, non si preoccupa più di tanto, ma io alla vista di tutto quel sangue strisciato sulla roccia quasi svengo e tremo ancora consapevole del pericolo che avevo procurato inavvertitamente. Un bacetto di nascosto mi consola e mi alza il morale, mentre Don Tita è occupato a sistemare la corda probabilmente per non rimanere lì impalato "a portà el ciar" come si dice a Milano, a due giovani sposi che per consolarsi a vicenda si sbaciucchiano. Dopo parecchi anni, tornati in Val di Fassa per ascoltare i suoi discorsi carichi di memorie, di gesti scanditi, di avventure incalzanti, le ricerche laboriose danno i suoi frutti ed una mattina...

Nuvole capricciose celavano le più alte cime quando al risveglio osservammo le condizioni atmosferiche per decidere la meta della nostra odierna escursione.

Il campanile della Chiesetta di Alba di Canazei pareva voler bucare quelle nubi che lo avvolgevano a strati come un turbante. Il Gruppo del Sella e Sasso Lungo indossava

ancora pigramente i mantelli lunari e ci appariva proprio come Monti Pallidi.

Decidemmo di ricercare una vecchia conoscenza. Una guida alpina con la quale avevamo effettuato, parecchi anni fa, alcune arrampicate nella zona del Rifugio Gardeccia, Le Pale Rabbiose, il Catinaccio, ecc.

Già in precedenti occasioni avevamo chiesto sue notizie, ma nessuno ci aveva fornito precise informazioni, per cui oggi ne attingeremo di persona rivolgendoci all'addetto dell'Azienda di Soggiorno di Canazei. "Come è possibile non conoscere in Val di Fassa un tale personaggio? Risiede a Campitello, una casa gialla vicino al ponte...".

La descrizione per l'ubicazione della sua abitazione fu molto prolissa di particolari, quindi la conversazione proseguì ricordando l'ammirevole figura di questa guida e le sue più significative imprese alpinistiche effettuate in Dolomiti.

Giungemmo a Campitello. Nonostante le spiegazioni avute fummo costretti ad interpellare un'altra persona la quale gentilmente

si offrì di accompagnarci.

Durante il breve percorso le rivolgemmo alcune domande a cui rispose con particolari dandoci l'impressione di una conoscenza di lunga data della persona oggetto della nostra attenzione.

Campitello era quasi deserta. Accanto alla fontana solo una bimba con bionde trecchine ancor più dorate da un timido raggio di sole, era impegnata a lavare gli abitini della sua bambola che attendeva nuda, muta e paziente, di essere nuovamente vestita.

Una ripida scaletta in legno abbellita da una

cascata di gerani rossi ci diede il benvenuto ancor prima che una signora, dall'aspetto semplice ed avvolta in un grembiulone nero sul quale spiccava un colletto di pizzo bianco, venisse ad aprire la porta.

Alla nostra richiesta ci fece transitare per un lungo corridoio. Alle pareti erano sistemate fotografie, quadri, stemmi, simboli, disegni tutti raffiguranti montagne o personaggi del mondo alpino. Bussammo all'ultima porta ed eccoci di fronte il nostro personaggio.

Era seduto su una sedia a dondolo in contro luce, accanto alla finestra.

Alla nostra presenza inaspettata si volse, ci fece accomodare mentre noi tentavamo di farci riconoscere come suoi lontani clienti.

Iniziammo una piacevole conversazione. Ci apparve disteso, lo sguardo trasognato come davanti ad una visione incantevole... forse nei suoi occhi era rimasto l'incanto di vette illuminate dal sorgere del sole, l'estasi di sconfinati tramonti, la severità di pareti rocciose, quell'immensità di spazi tra montagne e cielo.

"Ecco là – ci indicò – le mie montagne!... Purtroppo, oggi sono piene di ragnatele..."

così io chiamo tutti quei fili che collegano gli impianti di risalita e di ragni, cioè le persone che non rispettano la natura, non sentono il richiamo della montagna, non la amano e non la temono!"

Capimmo che le sue parole erano frutto di riflessioni lungamente ponderate quando solo trascorrevano interminabili ore della giornata seduto davanti a quella finestra, ma erano espresse con un senso di calma, di rassegnazione e di bellezze godute. Avemmo l'impressione che per lui il tempo si fosse fermato all'epoca delle sue imprese più soddisfacenti. Nuovo vigore percepiamo nel suo discorso allorché estrasse da un cassetto un fascicolo contenente foto, ritagli di giornali, riviste riportanti relazioni delle sue ascensioni.

Attimi di profonda emozione nel sentire quanto esprimevano quegli scritti e restammo ad ascoltarlo senza porre altre domande. Ricordammo le principali salite effettuate insieme, luoghi comuni, persone conosciute. Lentamente ci parve che la sua mente, il suo sguardo più attento e mobile rivivesse la gioia di quei momenti illuminandone il volto con un sorriso sempre più smagliante su quel volto scavato da mille rughe come fessure nella roccia.

Si rivolse quindi a nostro figlio Giordano di 12 anni che attento fino ad allora aveva avidamente assorbito ogni parola e gli disse: "La montagna ti può dare tanto... solo se tu l'ami e la rispetti, affrontala in gioventù con prudenza, sempre,... è fonte di inesauribili emozioni, esperienze, sogni che ti consentiranno domani di vivere dei suoi ricordi..."

Ci congedammo con una poderosa stretta di mano, la mano di una guida valorosa e felice di vivere oggi dei ricordi delle passate imprese.

La porta si schiuse alla nostre spalle ed uscendo da quel mondo, ci inebriò il profumo della legna stipata nel sottoscala mista a quello dei gerani che ci sorridevano da ogni scalino.

■ *Gregge lungo il sentiero del rif. Curò. (Foto: G. Agazzi)*





## Gianmaria Bonaldi "La Ecia"

Le storie allegre e tristi di un alpino speciale

Nel vasto panorama della memorialistica della Prima Guerra Mondiale gli scritti del bergamasco Gianmaria Bonaldi, tenente degli alpini sul fronte dell'Adamello, occupano un posto particolare, costituendo quasi un unicum nel suo genere. La guerra della "Ecia", come si faceva chiamare Bonaldi, è descritta con uno stile del tutto personale, tra l'ironico e lo scanzonato. Le (poche) battaglie sono accompagnate da divertenti episodi di naja alpina: "bevute e cantate nelle baite di val Sozzine e neve e freddo, cinghia, pidocchi grossi come grani di riso, odor di mulo e di ragazze di val Camonica." Certo la guerra è una cosa tremendamente seria eppure i suoi scritti riescono a essere godibili, decisamente gustosi per il lettore e, d'altra parte, il primo volume di racconti si intitola proprio "Ragù", come il grido del caporale di cucina nel momento del rancio; un ragù di tutte le vicende della Guerra Bianca.

Classe 1893 da Schilpario in Val di Scalve, primo di quattro fratelli, Bonaldi è chiamato alle armi alla vigilia della guerra e inviato sul Montozzo, sottotenente nella 52ª compagnia dell'Edolo, un battaglione di bresciani e bergamaschi come lui. Tempo un paio di mesi e i Comandi decidono un'azione contro le posizioni avversarie del Castellaccio (3028m), del Lagoscuro, (3166m), di Passo Lagoscuro e di Cima Payer. Tra i reparti impiegati anche la compagnia di Bonaldi:

"La compagnia in rango: brevi parole del capitano; i soldati ci guardano sereni con tanta fiducia: com'è bella questa 52ª, che il sole investe di sbieco fra la selvetta nera delle penne ritte come una disfida!

Partenza alle 8 di sera: la luna sorge dopo mezzanotte e sarà peggio, perché allora saremo vicini. Che Dio mandi un poco di nebbia, se è vero che ci vuol bene! Piano d'attacco semplicissimo: portarsi sotto più che si può, senza far rumore, poi forzare il passo e attaccare la punta da ogni lato. [...] La compagnia si snoda per la mulattiera di Pradell'Orto, [...] Finisce la rara vegetazione: è il regno del granito aspro e scheggiato. Si attacca un canalone pieno di massi e di ghiaia: la compagnia è un lungo serpe nerastro, nella notte chiara e piena di stelle. La montagna presenta subito le sue prime difese:

■ *Ritratto di Gianmaria Bonaldi. (Foto d'archivio famiglia Bonaldi)*



■ *Iscrizioni sulla tomba di Gianmaria Bonaldi. (Foto: archivio M. Peloia)*

occorre lasciare il canale, troppo dominato dalla punta e soggetto a continue cadute di sassi, girare dietro una cresta e salire. Nove ore di arrampicata felina, strisciando sulla roccia malfida, tastando ogni sasso per tema che si muova, trattenendo il respiro, soffocando ogni colpo di tosse, adagio. Se chiudi gli occhi, non ti accorgi di avere altri uomini davanti e dietro a te: la montagna pare brulicante di fantasmi. La cresta si profila, alta sulle teste, come una muraglia paurosa; pare che si innalzi sempre e che ci sfugga più noi saliamo. Chi sa se stanotte i much faranno

buona guardia? [...] Ammassamento della compagnia sotto una gran cengia che la copre dalla vista e da ogni offesa. Sono le cinque quasi: non si deve perdere un minuto, presto farà chiaro e ci vedranno. Il ghiacciaio del Pisgana comincia a colorirsi di una luce fredda e azzurrina. Ultime raccomandazioni concitate, ordini trasmessi sottovoce: ogni squadra si scelga la sua via per salire; devono avere l'impressione che sorgano Alpini da ogni anfratto, da ogni crepa della roccia; non fare rumore, non sparare, stare ben coperti e salire più svelti che si può; non fare

ammassamenti e non fermarsi per nessuna ragione. Ai feriti si provvederà dopo; si deve giungere in cima ad ogni costo, pena la distruzione certa di tutta la compagnia. [...] Si sale tenendo il respiro; le mani afferrano invisibili appigli, indovinano una fenditura del sasso, uno spuntoncino che non si vede nemmeno; si sale, ci si appiattisce contro la roccia, strisciando con gli abiti: se ci scoprono ora siamo tutti fregati, perché nessuno potrà muovere una mano per tentare di difendersi.

Ombre che ansano da tutte le parti; sembriamo tante formiche su per un tronco; gli uomini salgono, si allargano a ventaglio. Bravi, fate piano! Bravi ragazzi! Penso che, fra poco, me ne ammazzeranno qualcuno. Ancora cento metri, i più duri, i più lisci: si sente l'aria più fredda e più mossa della cima. Il passo s'intravede sopra le nostre teste... Urla di vittoria sulla nostra destra. Su, su, che il passo è nostro! [...] Gli ultimi difensori fuggono, scivolando sulla neve dei canali che portano in conca Mandrone. [...] Da Pontedilegno l'eliografo ci manda le congratulazioni del generale Cavaciocchi che dice di essere fiero di noi; il vecio Garelli, meno lirico ma più alpino, ci promette da bere e da fumare per il giorno dopo. Evviva!" La giornata si chiude con l'episodio che farà nascere il famoso soprannome di Bonaldi: "Così prendemmo il passo di Lagoscuero ed io ebbi il mio primo battesimo di fuoco, ma poiché la sera sorse un ventaccio freddo e stizzoso ed il passamontagna non lo avevo portato, mi legai tutto intorno un gran fazzoletto verde che tota Ravera mi aveva regalato la sera degli ultimi adii ad Ivrea e sopra ci misi il cappello.

"Madona me, siùr tenènt! Ol me soméa òna Egia".

Brignoli che prese spavento nel vedermi così conciato, non si accorse che mi aveva battezzato per tutta la vita..."

Nei mesi successivi non si registrano in zona altre azioni belliche fino al 2 maggio 1916,

quando gli austriaci attaccano a loro volta il Castellaccio. La notizia della prossima azione veniva portata agli italiani da un disertore triestino: "Giù al Comando di Divisione, quando il predicatore di sventure ebbe vuotato il suo sacco, presero uno spaghetti cane e corse su Cavaciocchi (il Generale comandante la Divisione) in persona a farci un predicone che non finiva. Guai perdere il Castellaccio! Tutti morti sul posto, ma non mollare un sol passo! Difendersi con le unghie, coi denti, coi sassi, come alla ridotta Lombardia e coraggio, bravi Alpini e tenete duro, bravi Alpini che, dove siete voi, bravi Alpini, il nemico non passa!

I bravi Alpini tengono duro e il Castellaccio rimane in mani italiane.

Nel frattempo anche il fratello minore di Bonaldi, Antonio, viene nominato ufficiale degli alpini. Morirà il 16 settembre 1916 sul Monte Rombon, decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Pochi mesi dopo, la Ecia lascia la prima linea sul Tonale per passare a comandare le salmerie del battaglione, con 130 muli e 150 conducenti delle scuderie di Temù; come ammetterà in seguito si trattava di un reparto di pessimi elementi perché "le salmerie erano la pattumiera del battaglione e tutti scaricavano lì i pelandroni, gli scansa fatiche, le mezzecartucce, pur di liberarsene." Lo accompagna il fedele attendente Persico e fra i tanti quadrupedi c'è anche il mulo Idro che, da congedato, gli farà da spalla in tanti racconti.

La guerra finisce e Bonaldi entra presto nei ranghi dell'Associazione Nazionale Alpini, nata da poco per opera di un gruppo di ufficiali reduci. Fonda il Gruppo Alpini di Schilpario, diventa presidente della Sezione Combattenti della Valle di Scalve e Sindaco della stessa Schilpario. Anche il monumento ai Caduti, nella piazza del paese, è costruito grazie a lui. Scrive articoli per le pagine dell'Alpino e dello Scarpone Orobico. Il motivo, lo spiega lui stesso: "Perché ho nar-

rato? Non lo so. Ho chiusi gli occhi ed ho rivisti stasera tutti i miei Alpini bergamaschi e bresciani, bravi e sereni, pronti a bere, ma pronti anche a saltare se glielo comandavi, e mi sono messo a raccontare loro qualche cosa, come quando gli si faceva la morale sui prati di Sozzine. Per la gioia loro e per la mia, per il bene che le memorie della nostra lontana e gagliarda giovinezza fanno alla nostra testarda anima alpina, ho voluto narrare." Racconta anche la memorabile trasferta degli alpini bergamaschi per l'Adunata del 1929 a Roma, tra solenni bevute e orgoglio alpino.

Nel 1935 pubblica "Ragù", con le storie più famose: il trasporto della salma del tenente Angelo Ferrari (forse un po' romanzata...), le avventure galanti di un sottotenente con la nipote del parroco, il pranzo di Natale del 1916 e molte altre. Con i ricavi della vendita del libro, inviato direttamente alle Sezioni A.N.A. in conto fiduciario e al prezzo di 5 lire a volume, intende acquistare una vacca da donare a Don Giovanni Antonietti, Cappellano degli Alpini e fondatore della Casa dell'orfano di Ponte Selva.

L'anno dopo con il matrimonio si trasferisce definitivamente a Milano, per scendere al piano e diventare un alpino "mangianebbia". Viene anche richiamato, dopo vent'anni, a militare e tutta la vicenda è narrata in un memorabile racconto. La bufera della Seconda Guerra Mondiale scoppia poco dopo: Milano viene bombardata e con la sua famiglia (nel frattempo sono nati due figli) si trasferisce a Malnate, nei dintorni di Varese. Torneranno a Milano solo nei primi anni Cinquanta; Bonaldi riprende a scrivere sulle pagine dell'Alpino e a partecipare ai raduni. Nonostante il carattere gioviale, non sopporta le ipocrisie e le falsità, anche degli ex combattenti come lui, tanto da passare spesso come uno "scomodo".

Nel 1970, su richiesta del vecchio commilitone colonnello Dante Belotti, pubblica una riedizione dei suoi racconti, intitolata "Ran-

cio Speciale". Gli ultimi anni si ritira a Solbiate Comasco dove si spegne il 14 gennaio 1972. I molti amici non l'hanno dimenticato e pochi giorni dopo, su un giornale alpino, compare quello che crediamo sia il più bel necrologio:

"Nella prefazione di uno dei suoi scritti leggiamo queste parole: "Così, S. Pietro, che fa l'ufficiale di picchetto alle porte del paradiso, me ne terrà conto, per quel giorno che gli comparirò dinanzi e sul mio foglio di viaggio mancheranno troppe firme e troppi timbri, per avere libero ingresso».

Noi pensiamo che quel foglio di viaggio aveva timbri più che a sufficienza dopo una vita operosa e dedicata all'amore per gli altri. L'ufficiale di picchetto del paradiso non ha esitato un attimo ad indicargli il Suo posto tra gli Alpini dell'Edolo."

■ Gianmaria Bonaldi. (Foto: archivio famiglia Bonaldi)



## A levar l'ombra da terra

**N** Se io la vedessi arrivare, questa piccola comitiva di attori e musicisti che risalgono a fatica il sentiero, abituati ai pochi gradini del palco e novellini nei boschi, mi chiederei che cosa ci fanno qui, perché accamparsi nel rifugio a fare spettacolo in un prato, su una roccia, accanto ad un torrente? Come se la natura non fosse uno spettacolo sufficiente. Come se i boschi nella luce del tramonto non fossero abbastanza per il nostro animo moderno e dipendente da una continua stimolazione. Il progetto "In vetta" nasce dalla collaborazione tra il Festival "A levar l'ombra da terra" e il CAI Bergamo.

"A levar l'ombra da terra" è un festival culturale itinerante che si svolge tra fine giugno e agosto che si propone di valorizzare il territorio della provincia di Bergamo attraverso serate d'intrattenimento culturale, eventi di carattere teatrale, musicale, letterario e artistico in generale. Il Festival viene realizzato dall'Associazione "A levar l'ombra da terra" in stretta collaborazione con le amministrazioni locali, i sistemi bibliotecari e gruppi e associazioni del territorio. Fin dalla prima edizione del 2008 tutti gli spettacoli del Festival sono all'aperto e ad ingresso gratuito. Gli spazi utilizzati negli anni sono stati i più vari: dalle piazze alle cascine, dai parchi ai chioschi, dai cortili alle strade. La programmazione del Festival è cresciuta di anno in anno arrivando oggi a contare quasi 40 appuntamenti in oltre 20 comuni della provincia di Bergamo. Con il CAI Bergamo abbiamo lanciato un nuovo capitolo del Festival legato ad uno degli elementi costitutivi dell'identità del nostro territorio: la monta-

gna. Per farlo siamo partiti dalla città con una sorta di riunione preparatoria prima di infilarci lo zaino: un concerto di Manu Delago e del suo trio nella bellissima scenografia della palestra di arrampicata del Palamonti di Bergamo. Oltre al concerto abbiamo proiettato "Parasol Peak", il film che racconta la spedizione di Delago e altri sette musicisti sulle vette austriache. Una spedizione di cinque giorni, otto musicisti-percussionisti con la passione per la montagna, utilizzando caschi, ramponi e moschettoni, acqua, sassi, legno e tronchi come strumenti; suonano seduti sul greto di un fiume o sulle rive di un lago, aggrappati nella cavità di una roccia a quasi 2000 metri, a cavallo di una vetta, in cordata lungo la parete, sul ghiacciaio a quasi tremila metri con temperature che toccano lo zero. Da qui siamo partiti per una



camminata in montagna, tre tappe tra luglio e agosto in tre rifugi per altrettanti spettacoli al tramonto. Abbiamo cominciato dalla gentile carrabile che ci ha portati al rifugio Longo, dove Alberto Salvi, Matilde Facheris e la fisarmonica di Sara Calvanelli ci hanno raccontato, sulla terrazza del rifugio, la storia di un noto personaggio delle nostre valli: l'anarchico Simone Pianetti. Abbiamo rifatto lo zaino verso la fine di luglio per il breve strappo che ci ha portati al rifugio Alpe Corte dove siamo arrivati con Elisabetta Vergani di Farneto Teatro che, su una distesa di prato incoronata dalla roccia dell'Arera, ci ha raccontato vita e poesie di Antonia Pozzi. Abbiamo chiuso il giro a inizio agosto, con passo più sicuro, presentandoci al Rifugio Curò con Massimo Nicoli per lo spettacolo "Due Amori". Storia di Renato Casarotto, dove i due amori del racconto sono quello per la moglie e quello per l'amante: la montagna. Quello che abbiamo lasciato a chi ci ha seguiti in questa avventura non lo sappiamo ma lo intuimmo dai discorsi e dalle gentilezze delle notti in rifugio. Quello che abbiamo scoperto, senza ombra di dubbio, è che la visione romantica per cui attori e musicisti sono in fiacchiti da una vita di ozio e intelletto è un cliché poco corrispondente al reale. Pronti, entusiasti, attrezzati e con un buon fiato. Così erano gli artisti con cui abbiamo condiviso un passo svelto sui sentieri. La conferma che abbiamo trovato è che portare il teatro, la musica, la poesia nei rifugi non è un tentativo di riempire un vuoto, di scacciare la noia di una serata in montagna. Non è la montagna che ha bisogno di queste arti ma sono loro ad aver bisogno di lei. In montagna come in pochi luoghi ci si predispone all'attenzione al mondo intorno, alla contemplazione, alla fascinazione. Sono i prati, i picchi, il sole che cala sulle rocce, il vento, i canti animali in sottofondo a rendere noi spettatori aperti alle parole, alla musica e alla poesia che incontriamo seduti nell'erba.

Le montagne  
di Antonia Pozzi  
(Pasturo, 1937)

Occupano come immense donne  
la sera:  
sul petto raccolte le mani di pietra  
fissan sbocchi di strade, tacendo  
l'infinita speranza di un ritorno.

Mute in grembo maturano figli  
all'assente.  
Ora a un franare  
di passi sulle ghiaie  
grandi trasalgon nelle spalle. Il cielo  
batte in un sussulto le sue ciglia bianche.

Madri. E s'erigon nella fronte, scostano  
dai vasti occhi i rami delle stelle:  
se all'orlo estremo dell'attesa  
nasca un'aurora  
e al brullo ventre fiorisca rosai.

■ Presso l'Alpe Corte. (Foto: D. Pansera)



## La Biblioteca della Montagna del CAI di Bergamo nell'anno 2019

<b>BIBLIOTECARI</b>	Marcello Manara (Presidente), Corrado Manara e Luciano Gilardi (Vicepresidenti), Mario Giacinto Borella, Berardo Piazzoni e Ezio Rizzoli Collaboratori: Giuliano Angeloni, Tommaso Basaglia, Carlo Benaglia, Matteo Biaggi, Leone Birolini, Adalberto Calvi, Marilena Crippa, Lilliana Fracassetti, Giovanni Gelmini, Luigi Nardo, Fulvio Pecis, Massenzio Salinas, Michele Salone, Francesco Zani e Maria Teresa Zappa Delegato Consiglio CAI: Stefano Morosini
<b>PATRIMONIO AL 31/12/2019</b>	11.735 testi a stampa, di cui 279 per ragazzi 248 materiale multimediale (dvd)
<b>ACCESSIONI ANNO 2019</b>	160 testi a stampa, di cui 8 per ragazzi
<b>PRESTITI ANNO 2019</b>	1.232 esemplari di cui 50 per ragazzi e 84 materiale multimediale: <ul style="list-style-type: none"><li>• Prestiti del posseduto della biblioteca prestatato attraverso Interpretito in Uscita 937</li><li>• Prestiti del posseduto della biblioteca prestatato nella stessa biblioteca 228</li><li>• Prestiti di materiale di altre biblioteche arrivato attraverso Interpretito in Entrata 67</li></ul>

### Novità e riflessioni nel corso del 2019

Anche nel 2019 si è mantenuto il fisiologico ricambio di volontari con nuove “acquisizioni” a fronte di altri collaboratori che per vari motivi hanno preferito cessare la propria attività di volontariato presso la Biblioteca. Questo ricambio fisiologico ci consente comunque di avere un numero più o meno costante di volontari che si alternano, garan-

tendo così la regolare apertura e la fornitura di servizi.

Come forse è normale che sia in questo tipo di volontariato, ci sono alcuni volontari che lavorano e seguono la Biblioteca ormai da anni mentre altri arrivano, rimangono in Biblioteca per qualche mese e poi, abbastanza in sordina, smettono di venire. Ciò è un po' un limite perché non spinge ad investire sui

nuovi volontari o eventualmente ad investire con molta cautela: il servizio che offrono i volontari della Biblioteca infatti richiede una grande formazione e specializzazione, e dovrebbe seguire un aggiornamento continuo per poter gestire correttamente il patrimonio librario, per conoscere approfonditamente il software gestionale e le regole della Rete Bibliotecaria Bergamasca a cui aderiamo, per poter organizzare e conservare correttamente l'archivio fotografico e l'archivio storico della Sezione.

Alla fine di quest'anno, Presidente e Consiglio di Commissione scadono e andranno rinnovati. Il Presidente Marcello Manara, già al secondo mandato, di durata triennale, non potrà più essere rieletto. Il regolamento della Biblioteca prevede infatti al massimo due mandati consecutivi. Il Consiglio invece, può essere confermato ed è auspicabile un rinnovamento per apportare nuova “linfa”, idee e proposte per sviluppare presente e futuro della Biblioteca.

Il 17 dicembre come Biblioteca è stata organizzata la presentazione con gli autori Andrea Greci e Federico Rossetti della guida alle Vie normali di Valle d'Aosta Cervino Valtournanche e Valle di Saint Barthélemy edita da IdeaMontagna, purtroppo con una scarsa presenza di pubblico nonostante la diffusione di locandine e la pubblicità sui siti web di Sezione e Biblioteca.

Le riviste correnti a cui siamo abbonati sono Le Alpi Orobiche, Montagne 360, Meridiani Montagne, National Geographic Italia, Orobic, Pareti, La rivista del Touring.

Per quanto riguarda i prestiti, nel 2019 sono stati effettuati 1.232 prestiti.

228 esemplari sono stati prestati in sede, ovvero direttamente in Biblioteca a soci e non che si sono recati al Palamonti per ottenere il prestito. 937 esemplari sono stati prestati ad altre biblioteche della Rete Bibliotecaria Provinciale mediante il sistema di interpretito a fronte di 67 esemplari ricevuti da altre biblioteche. Come sempre la nostra Bi-

blioteca si è rivelata utente attivo della Rete Provinciale con un numero di libri in prestito alle altre biblioteche nettamente superiore rispetto a quello di libri ricevuti da altre biblioteche. E anche nettamente superiore a quello dei prestiti effettuati direttamente in sede.

### Realizzato l'inventario dell'Archivio storico della Sezione

Dopo 4 anni di lavoro è stato concluso l'inventario dell'Archivio Storico della Sezione, ad opera della Biblioteca, in particolare grazie al lavoro del Socio Massenzio Salinas, in collaborazione con Regione Lombardia e la Biblioteca Nazionale del CAI.

La mancanza di un archivio storico si è sempre sentita nella Sezione; la dispersione dei documenti è stata continua, dovuta ai numerosi traslochi a cui la Sezione è stata costretta ma principalmente alla mancanza di un archivio strutturato e di un archivista che lo seguisse.

Sintomatico il fatto che documenti riprodotti in varie pubblicazioni non si trovino più in archivio. Già nel 1946 Luciano Malanchini nel comunicare al presidente la sua indisponibilità a gestire le attività culturali della Sezione, biblioteca e annuario in particolare, lamentava l'eliminazione di importanti documenti in occasione dei “due ultimi traslochi”, cosa che si è puntualmente ripetuta anche nel più recente trasloco del 2005.

Le considerazioni sopra esposte, la sensibilizzazione sull'argomento fatta in ambito Bibliocai (l'associazione delle biblioteche CAI), l'esempio positivo del Piemonte dove sono stati inventariati gli archivi di cinque sezioni e della Biblioteca Nazionale CAI, hanno spinto a cercare una via che rendesse possibile fare altrettanto con i documenti della Sezione.

Grazie all'interessamento iniziale del Presidente del CAI-CDR Regionale, Renato Aggio, nel 2015 è iniziato il Censimento dell'Archivio, confluito poi nel 2017 nell'avvio dell'Inventario realizzato ad opera di un'archivista indicata dalla Regione Lombardia.



■ Parete nord della Presanella sul tardo autunno. (Foto: G. Santini)

Nel 2019 l'inventario è stato concluso, ottenendo un elenco dettagliato e una sistemazione razionale dei documenti suddividendo gli stessi per serie e sottoserie con una numerazione unica per i faldoni/tubi, buste in termini archivistici, ed un'altra numerazione sempre unica per i fascicoli, ottenendo complessivamente 208 faldoni/tubi e 663 fascicoli distribuiti in vari armadi del Palamonti. L'Archivio contiene ad esempio i verbali delle assemblee dei Soci e delle riunioni del Consiglio, i documenti riguardanti le attività sociali (spedizioni, trofei, incidenti, etc.), il patrimonio (sede, rifugi, libri di rifugio e di vetta), la scuola e il rifugio del Livrio, oltre a lasciti e donazioni, cartografia, fotografia e cinematografia.

Ogni armadio è dotato di avviso con l'invito a segnalare ogni necessità di spostare i faldoni al presidente della Commissione Biblioteca, a cui si dovrà rivolgere anche chi desidera consultare i documenti.

L'inventario è visibile e scaricabile in PDF dal sito web della Sezione di Bergamo.

### Mostra fotografica “Uno sguardo sulla nostra storia”

“Uno sguardo sulla nostra storia” è il titolo dato alla mostra fotografica organizzata dalla Biblioteca dal 2 al 30 marzo; per meglio rappresentare ed illustrare quanto avvenuto agli inizi della nostra Associazione. L'Archivio Fotografico rappresenta un comparto poco conosciuto, ma per questo non meno importante ed interessante. Contiene migliaia di fotografie prevalentemente di tipo analogico (lastre fotografiche, negativi, stampe e diapositive) alle quali, solo recentemente, si sono aggiunte anche immagini su formato digitale.

L'Archivio è stato costituito 7 anni orsono, sia per tutelare, conservare e valorizzare tutte le immagini che negli anni i soci ci hanno donato; sia per far conoscere le attività della nostra sezione e altri eventi a corollario. Indubbiamente il primo passo necessario è stato quello di inventariare e catalogare tutto il materiale presente, fino ad allora archiviato senza una ratio ben definita, per facilitarne

così la consultazione e la divulgazione. Il passo successivo è stato quello di pubblicare il nostro patrimonio fotografico che mano a mano viene digitalizzato in una sezione dedicata sul sito della Biblioteca, per renderlo pubblico e visionabile da tutti.

Il lavoro di digitalizzazione, catalogazione e conservazione è svolto da volontari che devono prestare cure specifiche nel lavorare con supporti molto delicati e antichi, risalenti anche agli inizi dello scorso secolo. Fino ad ora sono state pubblicate più di 9.000 immagini delle oltre 15.000 inventariate.

Quanto esposto nella Mostra risale ad attività della nostra Associazione e dei nostri associati dall'inizio dello scorso secolo fino agli anni '40 del '900: ciò è stato possibile grazie al lavoro di alcuni dei nostri famosi soci, tra cui, Francesco Perolari e Nino Traini.

Le numerose fotografie da loro scattate e/o raccolte ci hanno tramandato la storia e l'ambientazione di avvenimenti e di persone dell'epoca. Ora abbiamo una documentazione visibile di ciò che prima potevamo solo immaginare o ricostruire in maniera parziale.

Da queste raccolte sono state scelte una quarantina di fotografie, le più rappresentative, molte delle quali raffigurano personaggi che,

per lo più, non siamo stati in grado di identificare. Solo in alcuni casi siamo riusciti a scoprirne i nomi, ma purtroppo non la storia che essi avrebbero potuto tramandare.

L'attenzione dei numerosi visitatori si è concentrata sui luoghi, sui nostri vecchi rifugi, sui ghiacciai ora in via di estinzione e sull'abbigliamento: dalle vecchie scarpe chiodate, utilizzate prima dell'invenzione del Vibram, all'eleganza degli abiti utilizzati per le escursioni, oltre alle attrezzature che molti di noi soci non ricordano.

Le scolaresche che hanno visitato la Mostra si sono molto meravigliate nel vedere un mondo così diverso: nonostante fossero luoghi a loro familiari non riuscivano a riconoscere posti noti per le tante modifiche avvenute negli anni.

Nella mostra sono stati rappresentati personaggi storici, illustri ed anche ben conosciuti: ad esempio Antonio Curò, Luigi Albani ed anche Matteo Rota (fondatore dell'Istituto omonimo, ora confluito nell'Ospedale Papa Giovanni XXIII), son ben visibili nella foto scattata nel 1883, la più antica della nostra attuale collezione, in occasione del 10° anniversario della costituzione della Sezione, durante “la gita sociale al monte Bastia” (sopra S. Vigilio).

<b>DOVE SIAMO</b>	Palamonti, Via Pizzo della Presolana, 15 - 24125 Bergamo
<b>I NOSTRI ORARI</b>	lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 21.00 alle 22.30 e martedì, giovedì e sabato dalle ore 15.30 alle ore 18.30
<b>CONTATTACI</b>	tel. 035.4175475 - fax. 035.4175480 biblioteca@caibergamo.it
<b>VISITA</b>	la pagina della biblioteca del sito internet <a href="http://caibergamo.it/biblioteca/biblioteca-della-montagna">http://caibergamo.it/biblioteca/biblioteca-della-montagna</a>
<b>CONSULTA</b>	il nostro catalogo <a href="http://rbbg.it">http://rbbg.it</a> e se vuoi prenota un libro!

# Rifugi del CAI di Bergamo

## VALLE BREMBANA

### LAGHI GEMELLI 1968 m

Fra i più belli laghi alpini delle Orobie (Laghi Gemelli, Lago delle Casere, Lago Colombo, Lago del Becco, Lago Marcio) e base per le salite al Pizzo del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella, Monte Spondone.

### FRATELLI CALVI 2015 m

Nella splendida conca adatta allo sci primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Pizzo del Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Monte Cabianca.

### FRATELLI LONGO 2026 m

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga e per traversate in Valtellina attraverso il Passo di Cigola.

### ANGELO GHERARDI 1650 m

Ai Piani dell'Alben, sopra Pizzino (Val Taleggio) - Base di partenza per la salita al Monte Aralalta e per traversate escursionistiche ai Piani di Artavaggio. Luogo per l'esercizio dello sci da fondo (Sottosezione di Zogno).

### Bivacco CARLO NEMBRINI 1800 m

Sotto la Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle) - Base per arrampicare sul Torrione dei Brassamonti e per la salita al Monte Alben.

### BAITA CONFINO 750 m

Adagiata sui prati della Pianca, comune di San Giovanni Bianco, è il luogo ideale per tranquille passeggiate o per salire al Cancervo 1707 m o al Venturoso 1999 m (Sottosezione Vaprio d'Adda).

## VALLE SERIANA

### ALPE CORTE 1410 m

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del SENTIERO DELLE OROBIE.

### Bivacco ALDO FRATTINI 2250 m

Versante orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salire al Pizzo del Diavolo di Tenda, Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto.

### ANTONIO BARONI AL BRUNONE 2295 m

Base per ascensioni al Redorta, Scasis, Porola, ecc. Punto centrale del SENTIERO DELLE OROBIE.

### COCA 1892 m

Nel gruppo centro orientale delle Orobie - Base per salire al Pizzo di Coca, Dente di Coca, Scais e traversate al Bivacco Alfredo Corti in Valtellina.

### ANTONIO CURÒ 1915 m

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali

il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torrena, ecc...

### Capanna-Baita GOLLA 1756 m

Situata alla testata del vallone che si apre tra la cima del Monte Golla e il costone dei Foppelli è base per salire allo stesso Monte Golla e alla Cima di Grem. Si raggiunge da Premolo e da Gorno. Zona di scialpinismo (Sottosezione di Leffe).

### Capanna-Baita al LAGO CERNELLO 1966 m

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello circondata dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli, il Lago d'Aviasco e il Rifugio Fratelli Calvi (Sottosezione di Alzano Lombardo).

### Capanna-Baita LAGO NERO 1970 m

In alta Val Goglio nelle immediate vicinanze del Lago Nero, con possibilità di traversate al Lago d'Aviasco, al Passo d'Aviasco e al Rifugio dei Laghi Gemelli (Sottosezione Alta Valle Seriana-Ardesio).

### Capanna-Baita MONTE ALTO 1380 m

Situata alla testata della Valgandino in prossimità del Campo d'Avena 1266 m è raggiungibile da Gandino (Cirano - Fontanei - Valle Piana - Monte Farno), Clusone (Rifugio San Lucio) e con la "traversata tra i pizzi" (Sottosezione Valgandino).

## VALLE IMAGNA

### RESEGONE 1265 m

Si trova sul sentiero che da Brumano sale al Resegone; è la sosta ideale per chi vuol fare il periplo del Resegone (Sottosezione Valle Imagna).

## VAL DI SCALVE

### LUIGI ALBANI 1939 m

Sotto la parete settentrionale del Pizzo della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per scialpinismo.

### NANI TAGLIAFERRI 2328 m

Al Passo di Venano raggiungibile dalla frazione Ronco di Schilpario attraverso la Valle del Vò. Punto di appoggio del SENTIERO NATURALISTICO ANTONIO CURÒ che porta al Passo del Vivione.

## GRUPPO DELL'ORTLES

### Bivacco LEONE PELLICOLI 3230 m

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo glaciale sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles.

Rifugio Brunone. (Foto: G. Agazzi)



*“Il nostro sogno è costruire  
insieme una comunità solidale,  
dinamica e attenta”*



**PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI**

**IBAN IT 71 W 03359 01600 100000124923**

Viale Papa Giovanni XXIII, 21  
24121 Bergamo  
tel. 035 212440

[www.fondazionebergamo.it](http://www.fondazionebergamo.it)  
[info@fondazionebergamo.it](mailto:info@fondazionebergamo.it)



22 MARZO 2019 GIORNATA MONDIALE DELL'ACQUA  
**L'ACQUA È UN DIRITTO UNIVERSALE  
PORTARE L'ACQUA È UN'IMPRESA**

Il Piano quinquennale delle opere 2018-22 di Uniacque SpA prevede 110,8 milioni di investimenti, contenendo però i costi in bolletta che ad oggi ammontano a 1,36 euro/mc (mc=1000 litri): a Brescia sono 2,08 e Verona 1,63.

La tariffa dell'acqua in altre Città:

1,49 euro/mc a Roma	2,89 euro/mc a Londra
3,48 euro/mc a Parigi	5,30 euro/mc a Berlino
5,46 euro/mc a Copenaghen.	

Fonte: Global Water Index

Uniacque SpA: 400 addetti impiegati direttamente oltre 1500 considerato l'indotto.

Territorio orobico da amare, vivere e valorizzare... Uniacque c'è.

[www.uniacque.bg.it](http://www.uniacque.bg.it)  



**UniAcque**  
SERVIZIO IDRICO INTEGRATO

# INDICE DEI TESTI

## CARICHE SOCIALI 2019 10

## ATTIVITÀ IN MONTAGNA 20

<b>Sci alpinismo in Patagonia</b> 22 <i>Mauro Soregaroli</i>	<b>Piz Buin</b> 76 <i>Tito Arosio e Rosa Morotti</i>
<b>La magia delle Rocky Mountains</b> 26 <i>Giancelso Agazzi</i>	<b>Aiguille Verte</b> 78 <i>Fedora Rota</i>
<b>Quando la natura fa spettacolo</b> 31 <i>Milva Bigoni</i>	<b>Friuli: Montagne del silenzio</b> 81 <i>Lorenzo Naddei</i>
<b>D'inverno nella dimora degli dei</b> 36 <i>Jacek Palkiewicz</i>	<b>Vita 2.0 in Dolomiti</b> 84 <i>Chiara Zanoni</i>
<b>Tanzania 2019: MkuRun e Monte Meru</b> 40 <i>Luca Pelliccioli</i>	<b>Ararat, Elbrus, Damavand</b> 86 <i>Bepi Magrin</i>
<b>Pamir Jailoo</b> 44 <i>Graziella Boni</i>	<b>Orobic Extreme Skyline</b> 89 <i>Josef Caccia</i>
<b>Kirghizistan</b> 48 <i>Diego Salvi</i>	<b>I giganti d'inverno</b> 93 <i>Gabriele Merelli</i>
<b>Avventura in Afghanistan</b> 51 <i>Mario Marzani e Fiorenza Ghilardi</i>	<b>Goulotte segreta</b> 97 <i>Samuele Morettini</i>
<b>Iran 2019</b> 55 <i>Patrizia Capelli e Alessandro Colleoni</i>	<b>Pizzo di Scotès</b> 101 <i>Federico Rota</i>
<b>Spedizione alpinistica in Caucaso</b> 57 <i>Stefano Morosini</i>	<b>80 Primavera</b> 103 <i>Ennio Spiranelli</i>
<b>Kilimanjaro pole-pole</b> 59 <i>Giovanni Labaa</i>	<b>MTB 2019</b> 107 <i>Cesare Adobati</i>
<b>Spedizione in Bosnia Erzegovina 2019</b> 64 <i>Federico Mancini</i>	<b>Storia di una grande passione</b> 112 <i>Matteo Castelli</i>
<b>Weisshorn</b> 68 <i>Antonio Prestini e Demis Lorenzi</i>	<b>La scusa...numero uno</b> 116 <i>Edoardo Balotti</i>
<b>Grand Combin</b> 70 <i>Daniela Carrara, Diego Pedretti e Matteo Gallizioli</i>	<b>17° Meeting di Cornalba</b> 121 <i>Gianandrea Tiraboschi</i>
<b>Traverse Royale du Mont Blanc</b> 73 <i>Luca Calzone</i>	<b>Under 25</b> 123 <i>Pietro Gavazzi</i>

## UN TIRO DI PAROLE 126

<b>Viaggio nel Nepal sconosciuto</b> 128 <i>Alessandra Guerini</i>	<b>Groenlandia</b> 133 <i>Fabio Olivari</i>
---	--

<b>Un sogno chiamato Adamello</b> 136 <i>Manuel Pezzali</i>	<b>Evoluzione dal divano al trekking</b> 149 <i>Carlotta Maddalon</i>
<b>Monte Cedevale</b> 142 <i>Simone Gabbiadini</i>	<b>Due grimpeurs e un...</b> 152 <i>Alessio Bassi</i>
<b>Hyke &amp; Fly Presolana</b> 146 <i>Stefano Ghilardi</i>	<b>Carè Alto</b> 154 <i>Omar Danelli</i>

## CULTURA DI MONTAGNA 158

<b>A bocca aperta...</b> 160 <i>Moreno Pesce</i>	<b>Quando l'acqua diventa avventura</b> 211 <i>Renata Rossi, Franco Giacomelli</i>
<b>La montagna orizzontale</b> 162 <i>Davide Sapienza</i>	<b>Mai più guerre!</b> 214 <i>Matteo Rodari</i>
<b>Nodi che legano, nodi che sciolgono</b> 165 <i>Nevio Oberti</i>	<b>Percorrendo la Val Parina</b> 216 <i>Francesca Allievi</i>
<b>Il gigante delle nuvole</b> 169 <i>Giampaolo Rosa</i>	<b>Il viaggio di Leonardo da Vinci...</b> 219 <i>Nello Camozzi</i>
<b>Chi te lo fa fare?</b> 172 <i>Sonia Miglio</i>	<b>Ferant Alpes Laetitiam Cordibus</b> 221 <i>Elisabetta Rota</i>
<b>La montagna</b> 173 <i>Piero Regazzoni</i>	<b>Le rupi fiorite</b> 224 <i>Marino Zitti</i>
<b>I signori di Bering</b> 174 <i>Giorgio Fornoni</i>	<b>Il soccorso alpino a fine Ottocento</b> 229 <i>Achille Piacentini</i>
<b>64a edizione del festival...</b> 178 <i>Piero Carlesi</i>	<b>Ricordo in Civetta</b> 233 <i>Silvio Calvi, Berto Lagunaz</i>
<b>La cineteca del CAI</b> 182 <i>Angelo Schena</i>	<b>Sulle orme dei padri</b> 239 <i>Gianbianco Beni</i>
<b>Bergamo Scienza 2019</b> 188 <i>Gian Celso Agazzi</i>	<b>Incidenti da valanga e sicurezza</b> 242 <i>Daniele Moro</i>
<b>Dalle antiche parlate in...</b> 191 <i>Giovanni Cavadini</i>	<b>Pizzo del Diavolo di Tenda</b> 245 <i>Guido Ferrari</i>
<b>Intervista a Giorgio Fornoni</b> 193 <i>Sabrina Menni</i>	<b>Inabile per truppe alpine...</b> 246 <i>Enrico Parolini</i>
<b>Nasce la società italiana...</b> 195 <i>Fiorella Lanfranchi</i>	<b>Una guida da non dimenticare...</b> 250 <i>Ella Torretta - GISM</i>
<b>Concorso fotografico Giulio Ottolini</b> 197 <i>Lucio Benedetti</i>	<b>Gianmaria Bonaldi "La Ecia"</b> 254 <i>Massimo Peloia</i>
<b>Nel ricordo di Arturo Andreoletti</b> 199 <i>Giovanni Di Vecchia</i>	<b>A levar l'ombra da terra</b> 258 <i>Davide Panseca</i>
<b>L'alpinismo eroico di...</b> 203 <i>Renato Frigerio</i>	<b>La Biblioteca della Montagna del CAI...</b> 260 <i>Marcello Manara, Massenzio Salinas e Francesco Zani</i>
<b>Verità e bugie all'Aconcagua</b> 206 <i>Matteo Bertolotti</i>	

## RIFUGI CAI BERGAMO 264



# Orobie. Le tante sorprese della Lombardia più bella.



Foto di Giacomo Menghelli - prima comunicazione



**Rinnovando o attivando un abbonamento alla rivista Orobie avrai in OMAGGIO la versione digitale\*.**



**Info abbonamenti**  
Annuale carta: € 49,00  
Annuale digitale: € 39,99  
Copia digitale: € 4,99  
disponibile su Google play e Apple Store

**Edizioni Oros**  
Viale Papa Giovanni XXIII, 124  
24121 Bergamo  
Tel. 035 358 899 - Fax 035 386 275  
abbonamenti@orobie.it  
www.orobie.it

**Come abbonarsi**  
Sportello abbonamenti in Viale Papa Giovanni XXIII, 124 - Bergamo - Tel. 035 358 899  
Bollettino postale al numero 000016160244 intestato a Edizioni Oros Srl (\*)  
Bonifico bancario su Banco Popolare intestato a Edizioni Oros Srl - Bergamo (\*)  
IBAN IT29N05034112100000028044

\* Per l'attivazione dell'abbonamento digitale è necessario indicare un indirizzo e-mail.  
(\*) Inviare la ricevuta via fax allo 035 386 275 o via mail ad abbonamenti@orobie.it, completa di numero telefonico e indirizzo per la spedizione.

orobie.it    

**orobie**  
Aria pura di Lombardia.



**CONSORZIO DEL BACINO IMBRIFERO MONTANO  
DEL LAGO DI COMO E FIUMI BREMBO E SERIO**

IL CONSORZIO BIM, Consorzio del bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio con sede in Bergamo, Via Taramelli, 36 è un Consorzio obbligatorio costituito ai sensi della legge 27 dicembre 1953, n. 959 per la riscossione e l'impiego dei sovraccanoni dovuti dai concessionari di derivazioni d'acqua per produzione di forza motrice (+ 220Kw p.n.m.).

La complessa materia legata allo sfruttamento delle acque e agli impianti idroelettrici inizialmente regolata dal T.U. n. 1775 del 1933, ha trovato solo nel 1953 dopo alterne vicende una adeguata composizione fra la montagna depositaria delle risorse naturali e la pianura con il suo peso e i suoi interessi spinti da un mondo in rapido divenire.

Non essendo possibile fermare il progresso e d'altro canto non volendo la montagna subire l'ennesima ingiustizia con lo sfruttamento gratuito delle sue risorse, grazie all'impegno di un gruppo di validi Parlamentari amici della Montagna è stato a suo tempo raggiunto un risultato di grande giustizia e solidarietà.

Con il pagamento del sovraccanone da parte dei concessionari delle derivazioni d'acqua e il riconoscimento di un dovuto ristoro ai comuni inseriti nel Bacino Imbrifero, vengono praticamente collegati i due soggetti previsti dalla legge 959/53:

- da una parte le popolazioni che usufruiscono del sovraccanone attraverso impieghi tendenti a favorire il progresso economico e sociale;
- dall'altro i concessionari, chiamati con la L. 959/1953 o dalla L. 228/2012 a risarcire i danni derivanti dallo sfruttamento delle acque a scopo di produzione di energia elettrica.

I Comuni della provincia di Bergamo, facenti parte del Consorzio BIM costituito nel 1955 sono attualmente n. 126, prevalentemente montani, e siti in Valle Brembana, Valle Seriana, Valle Imagna, Valle S. Martino e lungo l'asta del Brembo sino a Fara D'Adda.

Popolazione interessata circa 550.000

Sede del Consorzio: Bergamo, Via Taramelli, 36 – [www.bimbg.it](http://www.bimbg.it)

Organi del Consorzio:

Assemblea Generale con n. 1 rappresentante per comune  
Presidente e 4 componenti il Consiglio Direttivo  
n. 1 Impiegato di ruolo e un Segretario Direttore incaricato

I fondi (sovraccanoni) annualmente raccolti raggiungono al 31/12/2018 con fondo perduto ai Comuni l'importo di 3 mil. di euro.

In ossequio alle disposizioni di legge, parte dei fondi sono assegnati alle Comunità Montane per esigenze del territorio e in parte per la costituzione di un fondo che consente di mettere a disposizione di tutti i Comuni o Enti del Consorzio una somma (250.000,00) come contributo a rimborso, a tasso zero, da rimborsarsi secondo adeguati piani di ammortamento. Tutto questo ha consentito notevoli investimenti sul territorio (dal 2000 + di 40 milioni di euro) e concreti risultati nel campo della viabilità, difesa dell'ambiente, iniziative economiche, turistiche, centri scolastici, case di ricovero e servizi per impianti diversi ivi compresi anche rifugi alpini o impianti di risalita.

Negli ultimi anni (5-15 anni), stante le norme restrittive che regolano alcuni comuni del Consorzio sono in atto interventi diretti in conto capitale. Grazie a varie leggi favorevoli ai Consorzi BIM e all'apertura di Federbim, le risorse dal 2010 ad oggi sono raddoppiate.

Impianti e stampa: Litostampa Istituto Grafico S.r.l. - Bergamo  
Finito di stampare nel mese di maggio 2020

*Cresta sud-ovest del pizzo Coca in veste invernale - (foto G. Samini)*

**ANNUARIO 2019 - CAI BERGAMO**

